SCRITTORI D'ITALIA

FRANCO SACCHETTI

IL LIBRO DELLE RIME

A CURA DI

ALBERTO CHIARI

RISTAMPA ANASTATICA DELL'EDIZIONE 1936

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1969

SCRITTORI D'ITALIA

F. SACCHETTI

OPERE

I

FRANCO SACCHETTI

IL LIBRO DELLE RIME

A CURA DI

ALBERTO CHIARI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

IL « LIBRO DELLE RIME »

DI FRANCO SACCHETTI

IL « LIBRO DELLE RIME »

DI FRANCO SACCHETTI

[c. 1r] I

[I] Canzonetta distesa di FRANCO SACHETTI.

O quanto è somma la biltá, che regna
in quella, che pensando,
per lei moro amando
sanza aver pace il dí piú e piú volte.
5 Coste' ben ha di gentilezze insegna,
legiadria menando,
in ogni loco stando,
con tutte parti d'onestá racolte;
il viso e l'aureate chiome sciolte
10 mi mostran tanta luce a gli occhi mei
ch'ognor, vegendo lei,
ringrazio e lodo la divina esenza,
che sí bel frutto diede a te, Fiorenza.
Però che in te dimora la colonna
15 di luce adorna e chiara;
sí che per questo cara
terra, fra l'altre, se', che 'l mondo chiuda,
per la gentile e valorosa donna,
dove ogni ben s'apara,
20 perché la vita amara
non sente chi per amor di lei suda.

Nulla matera in questa nasce cruda,
ma d'agnol ha sembianza e porta vanto
col suo soave canto,
25 il qual, quand'entra ne' bramosí orecchí,
mi dona amor con piú lucenti specchi.
Ha 'n sé costei piú senno e piú vertute
che Iulia non avea,
quando di Iulio crescea
30 donna e figliuola e di Pompeo moglie;
ed è in valor piú degna di salute
che quella contro Enea
per Turno combattea,
ben ch'ella avesse po' di morte doglie;
35 e quella, che portò l'oneste voglie,
Lucrezia, ancora non fu pari a questa
in ogni membro e vesta;
avendo castitá piú che d'Ulisse
non ebbe Penelope, mentre che visse.
40 I' porto openion che e' non nacque
cotal figlia di Leda,
né di Forco niun creda
nascesse Medús con piú bionde trecce;
e so ben veramente che e' piacque
45 a Venus far sua reda
costei, sí che conceda
a gli affannati di suo arco frecce.
Non val ingegno arte né fortezze
quand'ella vuol, né truova cosa dura;
50 non mi val armadura,
né vo' che vaglia, né credo ch'avesse
Ercole possa che si difendesse.
Canzon, deh, *vanne per ritto camino*
a questa Donna, e sforza sí tuo ingegno
55 ch'ella ti tenga pegno
tanto ch'alquanto in te sua mente pogna;
po' umilmente di' che ti ripogna.

[II] Sonetto di FRANCO SACCHETTI.

Solea parlar l'antica gioventudine
d'ogni vertú, per lasciar ogni vizio,
pigliando asempli di Bruto e Fabrizio
e de gli altri roman similitudine;
5 e sol quest'era per beatitudine,
ch'avean d'amor, con lor perfetto inizio,
usando prove d'amoroso ufizio,
e 'n ciò facean onesta servitudine.
Ora di questo non si fa memoria,
10 però ch'è abondata lor loquenzia
sovr'ogni mal e sanza niuna gloria;
e chi vuol dare in lor ben audienzia
udirá dir come son nati storia,
che serien degni di gran pestilenzia.
15 E qui gran soferenzia
mi par ch'abbia Colui, che tutto giudica,
come tal gente non dispoglia e nudica.

[III] Ballata di FRANCO detto.

Se crudeltá d'amor sommette fé,
qual'è che ami che trovi merzé?
Chi sta sugetto e suo ben per mal dá,
(merito che per sua sente vertú),
5 e chi contro a durezza umile va
servo si trova a nimistanza piú.
Dunque, perché voler languir qui su?
Spengansi i cori, e qual piú in donna v'è.

[IV] Sonetto di FRANCO detto.

Se fosson vivi mille e mille Danti
ed altretanti Guidi con lor detti,
Guitton, Campane, o chi ma' fe' sonetti,
presti con penne insieme tutti quanti,
5 e le rime a pennello, non mancanti,
scrivesson dí e notte ciascun stretti,
non porien dir i nuovi ed alti aspetti
di questa, a cui mio cor sta sempre avanti.
Ed io son fermo di far di me prova
10 nel dimostrar in versi sua bellezza,
infin che si terrá de la mia possa;
ben ch'io non conterò ma' sua altezza,
tanto m'apar ognor nobile e nova,
se, quanto il ciel, durasse la mia possa.
15 Ma bel del bel dirò, fin ch'io potrò,
e quanto piú dirò, men detto avrò.

[c. 1v]

[V] Sonetto di FRANCO detto.

Vegomi cieco, e non so chi mi mena,
ma sento ben ch'Amore m'ha forte preso;
vegomi in foco ed in fiamma aceso,
e sento il ghiaccio ad ogni senso e vena.
5 Vegomi indebilita la mia lena,
e sento il core ch'ognora è tanto offeso;
vegomi in donna tutto esser ateso,
e sento in ciò grand'alegrezza e pena.
Vegomi servo, e non posso servire;
10 fedel mi sento e non ho chi comandi;
vegomi presto sempre ad ubidire.
Vegommi aflitto da taglienti brandi,
e sento ognor dolcezza e piú martire,
e non mi val perché merzé domandi!

[VI] Sonetto di FRANCO detto.

— Deh, Donna, udite..... — Or di', col malanno.
— com' io son vostro. — Mio non vo' che sia.
— Omè, perché? — Per mal, che Dio ti dia.
— Vo' avete torto! — E tu se' pien d'inganno.
5 — Che ho i' fatto? — Non mi dar afanno!
— Sonvi a noia? — Piú che malattia!
— I' son fedele. — Anzi se' pena mia.
— Portatemi odio? — Come tignuola a panno.
— Pietá vi prenda! — E te lo lupo pigli.
10 — Ben sete cruda! — E tu ti maturrai.
— Non posso piú. — Diavol ti dea artigli.
— Sonv'io nemico? — Sí, e sempre serai.
— Ma non mi guardo. — E tu ha' mal consigli.
— Perché, madonna? — Perché 'l proverai.
15 — I' nol credetti mai.
Ma pur di ciò che dite m'è in piacere,
salvando ch'io sia servo in voi vedere. —

[VII] Sonetto di FRANCO detto.

Ahi, ria fortuna dispietata e cruda,
che 'nver me volgi tanti oziachi anni,
pensi tu altro che ragunar danni
per caricarmi e far mia vita nuda?
5 I' veggio ben che tu vuo' che si chiuda
ogni mio ben, e con villani inganni
mi doni angoscia e dispietati afanni,
crudel Nerone e traditore Giuda!
Or volgi e gira ben tutte tue rote,
10 ch'io son pur qui, ed ancor piú al fondo
mi veggio, s' tu non muti altre note;
però che tu mi da' gravoso pondo
d'ogni tempesta e timido tremuote,
tal che la vita m'è noiosa al mondo.

[VIII] Ballata di FRANCO detto.

Qual diavol, vecchie, subito vi tocca,
quando vo' mormorate?
Perché non contentar gli occhi lasciate?
Vo' ci togliete quel tanto ch'abiamo
5 a gli occhi nostri in oscurarci i volti;
e non pensate che sempre cerchiamo
star nel veder con umiltá racolti.
Lasciate dunque il corso a gli occhi sciolti
tanto che apariate
10 quel ch'è amor, ché non par che 'l sapiate.

[IX] Sonetto di FRANCO detto.

O traditor Eol, de' venti dio,
perché nimichi la Venere dea,
dando a me sottoposto vita rea,
col soffiar tuo malinconoso e rio?
5 Il qual fa vela a coprir quel ricrio,
che braman gli occhi, e che nel cor si crea
di me, che servo a tal, che par che déa
don di vertú col suo veder al mio.
Tu se' sí alto che temer non puoi,
10 ed io non posso contro a forza tua;
però mi doglio de' ma' vizii tuoi!
Se io potesse diventar agrua
od altro ucel, ch'avesse penne a' cuoi,
volando verso il nido che t'indua,
15 mi metterei con forza e con ingegno
a morte per cacciarti del tuo regno.

[c. 2r]

[X] Sonetto di FRANCO detto.

Deh, quant'io ebi tua persona a degno,
o Frate Zeba romitano in vesta,
quando menavi cosí gran tempesta
con l'aspro tuo parlar di nuovo ingegno,
5 a piè del loco, dove fa ritegno
quella, che 'l mie cor tien in sua podesta,
facendomi veder sua bionda testa
fuor del balcon, che di luce avea segno.
Per ascoltare i tuo' nuovi sermoni
10 di cave, di sotterra e di marmotti,
del veder lei riebbi i vaghi doni;
quando gridavi coccodrilli e botti,
scovrí gli orechi per udir tuo' soni
con risi piú che mai d'amor condotti.

[XI] Risposta di FRANCO in figura di frate ZEBA.

Nel mio risponder non vo' dar sostegno,
mostrando a te la mia memoria desta,
come in nuovi parlari ho lingua presta,
con tutto che mi veggi corpo pregno.
5 E però qui non vo' che m'abbi a sdegno,
sapiendo ch'io ho fatti per foresta,
con una boce, assai gazzeri in gesta
ed aspidi venir nel mio contegno.
E stato sono in loco tra' dragoni;
10 e qual non m'ha ubidito, in fuoco cotti
ho lor curate con ventri e rognoni.
Anch'ho veduto assai di bestie fiotti,
come orsi con cinghiari lupi e leoni,
dimorar meco in mie caverne e grotti.

[*Spazio vuoto di circa dodici righi.*]

[XII] Sonetto di Franco detto.

Firenze bella, confortar ti déi,
po' che tu vedi li tuo' cittadini,
vecchi, mezzani, giovani e fantini,
turchi parere in veste, e tal ebrei,
5 e tal greci, franceschi, e tal giudei;
e chi al sepolcro ha veduti i confini,
e chi di catalani o saracini
porta, per ogni foggia di lor, sei.
Anche con questo vedi ungheri arcieri,
10 e ta' ce n'ha che son de la Soria,
sanza a cavallo, che ci ha balestrieri;
altri ci ha in giostra ch'ognun vinceria
Tristano e Lancellotto, e' cavallieri
del re Artú, e tutta Baronia.
15 Però mettiti in via
a contastar compagna e 'mperadore,
e questi manda fuor, se vuogli onore.

[XIII] Sonetto di Franco detto.

Omè, fortuna, dove m'hai condotto
con le tue aversitá, ver me pugnenti?
Omè, fortuna, perché mi tormenti
in ciascun caso e volgimi di sotto?
5 Omè, perché nel pelago m'hai rotto
la nave a scogli tra villane genti?
Omè, deh, dammi sol ch'io mi contenti
un'ora gli occhi del pianto corotto.
Omè, Amor, che sí lontan mi tieni,
10 me servidor a te caro signore,
con la tua possa alquanto mi sovieni
verso fortuna, che dona a tutte ore
al cor, ch'io porto, e che tu sostieni,
morte soverchia e 'nfinito dolore.

[c. 2v]

[XIV] Canzone distesa di FRANCO detto, fatta in Schiavonia.

S' iọ maị peccai per far contra 'l Superno,
or n' ho la penitenza
in parte, ché valenza
tanta non ho ch' io senta alcun conforto
5 stando di lungi in un paese esterno
d'umana conoscenza.
Gente con aparenza
sí brutta veggio che m' han quasi morto;
onde gran doglia in lor paese porto,
10 vegendo che lamento
non odon di tormento,
istando duri, e di matera grossi
sí forte che con mazze non son mossi.

E' vanno con calzari cordati a maglie
15 nel cuo' di vecchia troia,
e con mante', ch'a noia
son a veder di sí brutta schiavina;
di lor cape' rintorti le pendaglie
vegendo, par ch' io moia,
20 sí son di forte croia
lucignolati, ed unti di pescina;
sanza vederli, con sí gran ruina
gittar lezzo di becco
assai mi stia da stecco,
25 ché e' m'ucidon con puzzosa forza
portando l'unghie grandi come scorza.

Or chi volesse qui d'amor inizio
tosto veder potrebbe
femmina che sarebbe
30 a par col diavol con su' alti corni:

nere, scontorte, fuor di bello indizio,
che ciascuna darebbe,
nel loco ove starebbe,
dolor assai a chi le stesse intorni.
35 Le lor orecchie, che forate a' torni
son per metter lor cerchia,
quest'è pur bella merchia
a cu' la piace, ben ch'a tutti spiaccia
veder sí nova gente a faccia a faccia.

40 Tanto mi veggio avilupato e tolto
dal ben, che giá vedea,
ch'i' non so dov'io stea,
né dove i' vada per trovar men pena.
Hammi fortuna lá, dove vuol, colto
45 e tolto, ov'io solea
veder donna, che ẹ dèa
d'ogn'altra donna e 'n luce piú serena.
Almeno Amor al cor togliesse lena,
che tanto per le' pensa
50 in sí mortale offensa,
po' che veder non posson gli occhi tristi
quel che gli fa con lagrime sí misti.

Canzon, per Dio, deh fa' che tosto passi
il mar e l'Alpi, e lá, dove tu sai
55 piú bella donna che fosse giá mai,
ti ferma, racontando i mie' martiri,
tanto ch'io vegna ove 'l pensier mi tiri.

[XV] Sonetto di FRANCO detto.

Quel Dio d'amor, che mi donò favilla
accesa al cor, m'ha sí spento ogni vista
che la mia luce dolorosa e trista
guarda pur cosa, che fuoco distilla;
5 ed è sí fermo il cor, che dentro squilla,
a veder questa, dove poco acquista,
che, non vegendo lei, la mente mista
con lagrime di pene sempre spilla.
Sí che cercando vo quel che m'acende,
10 e s'io nol truovo, mio cor si spaventa,
tal che giá dir non so qual piú m'offende:
quando lei veggio, alor mio cor tormenta;
e s'io non veggio lei, doglia mi prende.
Cosí mia vita mai non si contenta.

[XVI] Ballata di FRANCO detto.

I^a *Intonata — Magister Laurentius de — Florentia sonum dedit.*

Donna, servo mi sento,
assa' sia grave in me mortal tormento.
Fammi sentire il vostro amor omei,
pel dolce sguardo, che nel cor discende;
5 Fortuna pianger fa i sensi mei
pel crudel piglio, che la mente offende.
A qual merzé piú rende
lá chiamo, lagrimando il mio lamento.

[XVII] Sonetto di FRANCO detto.

Agnol, vegendo la tua gran pazia,
che sempre brama tanti ufici avere,
di ricordarti non posso tenere
quanta in tuo capo regna fantasia.
5 Tu sai che fiorentina segnoria
nessun tuo pare vuole in suo podere,
né chi ser Benghi vuol sempre parere,
né chi vilmente sotto un'arte stia.
Però, deh, fa' ch'ogni matta speranza,
10 la qual dimora nel tuo capo grosso,
non faccia pur su questo dimoranza;
e questa voglia levati da dosso,
tenendo sempre in te cotal fidanza
che d'ogni ufizio creda esser iscosso.
15 Sí ch'e' mestier seguisci de' tuo' pari
ch'a ẹntrar in sacco sempre sono avari.

[XVIII] Ballata di FRANCO detto.

Non penso consolar la trista luce,
poi che la verde fronda
per sua vaghezza in scuritá l'affonda.
Si come suol per sua dolce stagione
5 la primavera confortar gli amanti,
cosí contrara in me sanza ragione
mi to' 'l disio del cor*e* da gli occhi avanti;
ond'io non spero oma' ched e' sian tanti
pensier, che 'l core asconda,
10 quanto i dolor, che 'ntorno a lui fan' onda.

[c. 3r]

[XIX] Sonetto di FRANCO detto.

Se mai il cervel tuo mancante fu,
Agnol, di senno per salir dovẹ è
retta la terra, donde nato se',
venuto è tempo ch'anderá piú su;
5 però che quelli, in cu' ti fidi piú,
mostrando con malizia a te lor fé,
una gallina, ch'avea il zagané,
mangiar ti fecion e caciarla giú.
Però, se non t'adai, saper ti fo
10 che 'l priorato a te niente parrá
a petto a quel, che bramerá tuo co';
che 'l zagané, il qual è entrato giá
nel tuo cervel sí furioso e pro',
lui rivolgendo, te consumerá
15 tanto che ti fará
usar procaccío d'esser re o magiore,
dove prima volevi esser priore.

[XX] Ballata di FRANCO detto.

IIa *Intonata — Ottolinus de Brixia — sonum dedit.*

Se crudeltá d'amor somette fé,
qual'è che ami che trovi merzé?
Chi sta sugetto e suo ben per mal dá,
(merito che per sua sente vertú),
5 e chi contro a durezza umile va
servo si trova a nimistanza piú.
Dunque perché voler languir qui su?
Spengansi i cori, e qual piú [in] donna v'è.

[XXI] Sonetto di FRANCO detto.

Vadansi a letto omai tutte facende
del gran notaio de le riformagioni;
vadansi a letto l'adomandagioni
fatte a ser Paladin dove s'attende;
5 vadansi a letto quelli, che han vicende
d'andar cercando ove sian Salamoni;
vadansi a letto omai tutti i buffoni,
che son cercati ad ora di merende,
a petto a te, il qual se' sí richesto
10 da tutte parti or cosí nuovamente,
andando qua e lá per ciascun sesto.
Se 'l re di Francia il sa o la sua gente,
o 'n Ungheria o 'n Puglia è manifesto,
per te voler faran ricco presente.
15 Però, tien' a la mente
di non andar o voler gran salaro,
ché di buffoni par ch'egli abian caro.

[XXII] Sonetto di FRANCO detto.

Po' che pazzia di sí nuova maniera
t'acerchia il capo, con spronante verso
di tal catene farotti traverso
che, buffonando, non andra' a riviera.
5 Tu se' giá, Agnol, scorso in tal mattiera
che d'ogni sacco al tutto tu se' sperso,
vegendo con bocconi esser soverso
e presto piú che grue a la peschiera.
Un'asta fiera col pennone e grossa
10 va' ricercando pel tuo forte braccio,
sí come avessi d'Ercole la possa;

de la targetta ancora non mi taccio,
quando da sera facesti tua mossa
per portar l'arma a Guido tanto avaccio;
15 ché ben ti farò laccio
a tue pazzie, e, per donarti pene,
mandato họ infino in Acri per catene.

[XXIII] Sonetto di FRANCO detto.

Non spero omai che 'l cor abia speranza
di sentir l'ora che 'l car messagero
da gli occhi scenda a lui, narrando il vero
de la veduta con amor sembianza;
5 però che tanto ha preso non certanza
del corso suon di voci il suo pensero
che, mentre il Ciel stará con alto impero,
veder non crede quel, ch'ha disianza.
Lasso, che 'l cor, come in costei s'accese,
10 subito come ucel volando sparve
a gli occhi che con gli occhi suo' gli prese;
tempo fu poi ch'alcun'ora aparve
com'un balen, che poco sta palese,
gittando vampo come a gli occhi parve.
15 Giá mai piú non raparve.
Or pensa il tempo di mia giovenezza,
e se aspettar il ben posso in vechiezza.

[XXIV] Madriale di Franco detto.

III. *Intonata — Magister Gherardellus de — Florentia sonum dedit.*

Di bella palla e di valor di petra
seguendo una augelletta, gía, discesa
per trovar sua pietanza, d'amor presa.
Per stran sentiero, cercando sua rivera,
5 sanza volar, con amorosi passi
dinanzi a gli occhi mie' legiadra vassi;
ed io, vegendo quanto bella fassi,
drieto tenea a le piacevol'orme,
umil andando, ov'ella, fra le torme,
10 infin che guidò l'ali e volò al nido
d'una foresta, ed io rimasi al grido.

[c. 3v]

[XXV] Canzone distesa di Franco detto.

Lasso, ch'a morte pur mi mena il tempo,
e giovenezza con amor trapasso,
Donna, e da te ver me pietá non sento.
I' cominciai tuo servo sí per tempo
5 che per null'altra avea ma' mosso passo,
quando nel cor m'entrasti a dar tormento;
e di tal doglia ancora non mi pento,
pensando quanto Amor m'ha fatto altero
per farmi servo a la tua signoria;
10 e 'n ciò aver tal pena non poria
che 'n tal pensier da me po' non si snodi.
Ma quel, per ch'io mi movo e che mi strugge,
è che da gli occhi mie' tua biltá fugge.

Lasso, ch'Amor ver te pur mi conduce
15 timido sí ch'a me di me n'incresce,

sí mi vien meno il core a cotal punto;
e come il tuo bel viso a me riluce,
con lo splendore in te crudeltá cresce,
fugendo per lasciarmi sí compunto
20 che fai di me un spiritel defunto,
rimaso sí che 'n sé forza non trova,
com'uom che 'n sé non sente caldo sangue.
Cosí per te di sé mia mente langue
ché tu pur fèra a lei, umil, ti mostri
25 tanto che qui morebbe disperata,
se non che pensa a la vita beata.

Lasso, che ciascun va per un sentero
a mortal fin, perdendo sua bellezza;
po' ch'è perduta, Donna, chi la mira
30 se non alcun, che vide il viso altero
adorno adrieto, ne la giovenezza?
Ed a vederlo, maraviglia il tira.
Deh, qual'è magior don, che 'l cielo spira,
se non far donna tanto in grazia degna
35 che sia regina de gli umani cori?
Non sono al mondo sí grandi segnori
che reggan altrui cor*e*, ma genti molte;
adunque pensa al tempo, po' che l'hai,
e forse te a me piú mostrerai.

40 Lasso, non è ben folle chi nasconde
la sua gradita vista a l'altrui luce,
se fama acquista quando mostra quella?
Però che la sua vita allora infonde,
ch'altro non è se non quel che riluce
45 dietro a la morte, ne l'altrui favella.
De la regina greca esser sí bella
dicesi per nasconder il suo volto,
o di qual fu giammai piú vaga donna?
Lucrezia e Pulissena esser colonna

50 d'ogni onestá la fama ancor le conta,
non giá per lor nasconder, né per sdegno,
ma per mostrar onesto e vago segno.

Lasso, ch'io non mi sento in tanto grado
che da morte o da te fugire i' possa,
55 se giá l'un d'esti due l'altro non caccia;
morte fugir non posso, mal mio grado,
e tu, fugendo me, prendi mia possa
e da' la a morte, che spesso l'abraccia.
Adunque, Donna, vedi quel che 'mpaccia
60 il viver, che per te sempre a me piacque,
quando da gli occhi il bel viso abandoni;
piccioli a te domando, a me gran doni,
pur ch'io non senta per merito pena,
perché non può aver magior dolore
65 chi serve che servir crudel signore.

Lasso, canzon, ch'appena so com'io
mandar ti possa sí che sie udita
da questa, e che tu torni con salute;
se senti o vedi in te tanta vertute
70 che facci sí ch'ella ascoltar ti voglia,
torna a levar da la mia mente doglia,
e pártiti da lei con atto pio.

[XXVI] Ballata di FRANCO detto.

IIII• *Intonata — Ottolinus de — Brixia sonum — dedit.*

I' sento pena, omè, per tali amanti,
che di donna pietosa
fanno venir d'amor cruda e noiosa.
Con viziati modi e con lor traccia,
5 s'el' han pietá, da lor la fan partire;
credendo amar, fanno piú tosto caccia
con atti, come can fiera seguire.
Ed io, lasso, constretto dal disire,
d'una donna amorosa
10 trovo giá per costor fatta sdegnosa.

[XXVII] Sonetto di FRANCO detto.

Veder mi pare il mondo a tal partito
che per danar ciascuno è assessino,
traditor, ladro, furo e malandrino,
d'ogni malizia con latte nodrito.
5 Padre con figlio non è piú unito,
ma l'un, rubando, l'altro fa tapino;
tra li fratelli per questo latino
ogni fedel amor veggio perito;
i preti e' frati e' gran prelati, stanti
10 nel mondo i piú e che predichin fede,
di simonia son pieni tutti quanti.
O cieca etá, d'ogni mal fatta erede,
pensino alquanto li tuo' ignoranti
quanto chi vive posseder si vede;
15 e pensi, chi pur crede
regnar tesoro con sí alto core,
a chi è oggi, e poi doman si more.

[c. 4r]

[XXVIII] Canzone distesa di FRANCO detto.

Per qual stagion piú vaga fia che gli anni
mi possan consolare ne la mia doglia?
ché ho passato autunno, state e verno,
ed or son giunto ne la parte vaga,
5 ch'a ciascun dona gioia ed a me morte,
tal ch'ora la disio, ora la piango.
Lasso, ch'ogn'ucel canta ed io pur piango
d'Amor, che giá m'ha fatto ricco d'anni
sí che di lungi non m'è forse morte;
10 e per fugir la mia amorosa doglia
nascoso sono in una selva vaga,
non sí ch'Amor dal cor non cacci 'l verno.
Ma i' son giunto ben nel secco verno
ché 'n parte sono ch'io dolente piango,
15 vegendo ogn'altra vita verde e vaga;
dimostrano 'l mio stato i miser'anni
tal a ciascun, che d'amar gli vien doglia,
non conoscendo in me s'è vita o morte.
Ahi dispietato, Amor se' tu o morte,
20 che da me spogli il verde e da' mi 'l verno
in ciascun tempo e pur mi tien' in doglia?
Costei, per cui bellezze spesso piango,
crudele è stata sempre ne' su' anni,
e fia infin ch'avrá la luce vaga.
25 Partita è ogni gentilezza vaga,
gli occhi e 'l bel volto, per cu' spesso ho morte,
da me, che 'n cor la porto tutti gli anni;
e gita lá, dove ma' non può verno,
tanto va 'dorna essa, per cu' piango,
30 ch'ogni valor vi spande sanza doglia.
Dov'ella mira non può nascer doglia,
tant'è la sua vertú possente e vaga;

pianganne tutti, sí com'io ne piango
che son lontan da lei, lor grave morte;
35 ché lá, dove non sta, sempre fia verno,
tristizia, pianto e rincrescevol'anni.
Canzon, cresciuta in doglia inanzi a gli anni,
trova la vaga donna, e di' ch'io piango,
com'uom, che sente giá di morte verno.

[XXIX] Madriale di FRANCO detto.

Nel verde bosco, sotto la cui ombra
vago d'amor pensando mi trovai,
su la fresch'erba e su' be' fior posai.
Cosí dormendo, subito m'aparve
5 donna gentil, che m'inducea sospiri
nel cor, che sempre in lei fermò disiri.
Dolcezza mi donava con martiri,
mostrando sé a me, e po' fugía
infra le fronde, quando la seguia.
10 Sveglia' mi, e 'n doglia tal mio cor salio
qual Febo drieto a Dampne alfin sentio.

[XXX] Ballata di FRANCO detto.

— Deh, dimmi, Amor, se move
da te che donna a fedel servo sia
nimica, e piú, quanto piú la disia.
— Se tu tant'alto vedi che nel core
5 si posi quel, che fuor mostra l'aspetto,
dico che tal non sente mio valore,
se lascia il ben per mal suo intelletto.
— Ed io, da te costretto,
che fo, se 'n questa sta la mente mia?
10 — Amando segui, e diveratti pia. —

[XXXI] Madriale di FRANCO detto.

Vª *Intonata — Magister Laurentius — de Florentia so - num dedit.*

Sovra la riva d'un corrente fiume
Amor m'indusse, ove cantar sentia,
sanza saver onde tal voce uscia;
la qual tanta vaghezza al cor mi dava
5 che 'nverso il mio Signor mi mossi a dire,
da cu' nascesse sí dolce disire.
Ed egli a me, come pietoso sire,
la luce volse, e dimostrommi a dito
donna cantando, che sedea sul lito,
10 dicendo: — El'è de le Ninfe di Diana,
venuta qui d'una foresta strana. —

[XXXII] Ballata di FRANCO detto.

VIª *Intonata — Ser Jacobus frater — ser Gherardelli so - num dedit.*

Se ferma stesse giovenezza e tempo,
Donna, da gli occhi mie' il tuo fugire
non mi faria la mente sí languire.
Ma perch' io sento ch'ogni biltá perde
5 sua vaga vista, e piú che 'l tempo passa,
languisco, immaginando che tua verde
stagion nascondi a la mia luce lassa.
In alta etá se' or; ma forse in bassa,
lá dove nessun ben si può sentire,
10 ricorderai il mio pel tuo martire.

[c. 4^v]

[XXXIII] Canzone distesa di FRANCO detto.

Lasso, che spenta non è sí vertute
quant'è piú spenta la divina fede;
ben dorme e ben è cieco chi non vede,
o Sommo Padre, i tuo' mondan pastori,
5 però che le lor menti son venute
tal che non curan tua grazia o merzede.
Quasi nessun, mi par, in te non crede,
usando ciascun vizio ne' tuo' cori;
umiltá, reverenza né onori
10 ti mostra fuor né dentro i[l] lor cospetto.
Color, che 'l vegion, piglian tal sospetto
che o tu sie o no tegnon ne' cori;
e questo è quel, ch'al mondo vien, inganno;
a lor guardando, gli altri peggio fanno.
15 Se a la lussuria guardo, quanta regna
in lor piú che ne gli altri non ha posa!
tenendo concubina, e non nascosa;
avendo figli, non curan lor fama;
e questo è per la gola, che s'ingegna
20 ne' dilicati cibi esser gioiosa.
Sanza digiuno, con mente animosa
dando a lor apettito ciò che brama,
ne' gran conviti, dove ciascun s'ama,
parlando caldi vegnon a resia;
25 po' ritornan nel letto a lor follia
infin che a l'uficio il dí gli chiama;
giungon che paion santi a mano a mano,
e prendon te con sí divota mano!
Ne l'avarizia gli veggio sí vaghi
30 che l'un l'altro discaccia di suo loco,
disiderando aver, ed in tal gioco
ch'a simonia sempre stanno pari;
non par che di mostrarti niun s'apaghi

se non ti vendon pria assai o poco;
35 metton nel mondo qui sí fatto foco
che fanno giusta scusa a gli altri avari.
Quanta ínvidía ha chi ha men danari
di chi n'ha piú, che sempre sta in tormento,
orando che quel tale muoia a stento!
40 E questi sono i lor vangelii cari,
dicendo l'un de l'altro male a prova,
e contro a quel che ha buona chiesa e nova.
Superbia tanta e d'ogni ria manera
da lor con sdegno altero ognor si move;
45 un fier tiranno piú di lor s'arrende,
tanta presunzion in lor s'anida.
Tengon sí l'ira, acciò ch'ella non pera,
che con parole ciaschedun t'offende;
e spesso avvien che orsa non s'accende,
50 come fan elli con romore e grida;
qual gonfia e qual tempesta con istrida;
qual gitta la berretta e viene a ressa;
qual ciò che sa e che non sa confessa.
Tant'è la pazienza, che gli guida!
55 Talor, torcendo gli occhi inver le stelle,
mostrando il velen tra pelle e pelle

. . . .

[*Segue uno spazio vuoto di circa diciassette righi.*]

[XXXIV] Ballata di FRANCO detto.

S'amor sentissi, Donna, com'io sento
acerbo, tanto forte
il dir tuo non saría de la mia morte.
Adunque s' tu ne 'l senti, e la tua voglia
5 nel mio mal cresce sempre con disio,
contento son mostrarti magior doglia,
la qual mi doni con tormento rio.
Morte non è magior che 'l viver mio,
ché tanto ho mortal scorte
10 quanto piú vegio tue bellezze acorte.

[c. 5r]

[XXXV] Canzone distesa di FRANCO detto.

Con sí alto valor questa regina,
la quale al cor mi desti, dona foco,
Amor, che sovra a te mostra regina;
or guarda s'ella è ben donna e regina,
5 che 'l mar trapassa e' monti ed ogni lito,
sol per veder se piú ch'altra è regina.
E quanto è piú di lungi, piú regina
mio cor la sente, e con magior pena
rafrena dentro la misera pena,
10 mentre che pensa a sí alta regina,
che sempre va per ogni via acerba
per far mia luce in lei veder acerba.
Deh, qual natura al mondo è sí acerba
che, s'alcun cor la vuol per sua regina,
15 che da quel non levasse mente acerba?
E qual'è d'animal sí possa acerba,
o di serpente o qual piú getti foco,
ch'al simil suo dimostri vista acerba?
Ha' tu, Amor, ciascuna voglia acerba

20 messa piú in donna e 'n amoroso lito,
che 'n altra fèra sia fra terra o lito?
Per ubidirti dunque non fu acerba
la vita mia, ché piú disio che pena
la mosse in prima, ed or gli dai tal pena.
25 Ma poi ch'io son per portar fede in pena
a questa, ch'è ver me cotanto acerba,
almen sentissi, oimmè, sol una pena!
ché tanto ha stato nel donarmi pena
e d'esser con martir crudel regina,
30 ch'ognor mi cresce nova e magior pena.
Sí ch'io vo drieto a la mia grave pena,
ed ella fugge per darmi piú foco,
nel qual piú vivo quanto è magior foco,
che par che mi notrichi con sua pena;
35 dov'io non veggio di riposo lito,
tanto son lunge d'ogni freddo lito.
Lasso, ch'ella mi batte piú che lito
o scoglio o nave batta, ove dá pena
la ventosa onda mossa d'altro lito.
40 Deh!, che sería di me s'i' fosse a lito
e 'ncontro stesse a l'onda sí acerba?
Credo non mi saria penoso lito,
però che 'l mio è sí amaro lito
verso la mente di dolor regina,
45 ch'a sentir quello non sería regina
la vita, ch'è percossa a magior lito;
ché vinceria ogn'acqua con suo foco
perché forza non val contro a tal foco.
Adunque, se mia pena esce di foco
50 ed al suo mal non truova altro lito,
conviemmi star languendo in cotal foco
tanto ch'i' mora nel penoso foco.
Forse per questa mia misera pena
ne l'altra vita non sentirò foco;
55 ma lasso pur, se lá starò in foco

per adorar cotanto donna acerba,
per lei sará mia doglia sempre acerba.
Almen po' mi vedess'ellą a tal foco,
ed io vedesse lei come regina,
60 se di me fosse alor umil regina.
Canzon dogliosa mia, a tal regina
con senno va', perch'ella è troppo acerba;
e non temer di me, ché crescer pena
piú non mi puote, tanto ho grave pena;
65 solo gli di' che, se qui m'arde in fọco,
che crudeltá non va in superno lito.

[XXXVI] Madriale di FRANCO detto.

VII[a] *Intonata — Ser Iacobus ser Gherar-delli sonum dedit.*

Lontan ciascun ucel d'amor si trova
ne la fredda stagion, ch'ogni foresta
di fior si spoglia e di sua verde vesta;
ed io, che giunto giá mi sento in questa,
5 che con suo gel contr'ogni caldo prova,
amor piú m'arde, ed ella a me non giova.
Di petra uscí cosí possente foco,
e venne in me, per non mutar maį loco.

[XXXVII] Ballata di FRANCO detto.

Lasso, donde m' avene,
Amor, ch'a questa donna il suo bel viso
con gli occhi mie' non posso mirar fiso?
Movendo tu ịl mio cor, che gli occhi meni
5 a questa, che per signoria lor desti,
giunti dov'è 'l disio, par che gli apeni
un cieco panno, nel qual tu gli vesti;
deh, dimmi, perché questi
per tal signor da luce m'han diviso,
10 amandol piú quanto piú son conquiso?

[XXXVIII] Madriale di FRANCO detto.

Su per lo verde colle d'un bel monte,
dove si vede una rivera, stando
con amoroso cor, giva pensando;
quando, in parte essa riguardando,
5 vidi star con un'orsa, a fronte a fronte,
donna gentile e d'ogni biltá fonte;
la qual parea Laudomia, che mirava
l'acque, s'ancor Protesalao tornava.

[c. 5v]

[XXXIX] Ballata di FRANCO detto.

Qual fèro volto fia giá mai ch'io miri,
da po' che la mia luce
timida guarda donna, ov'Amor luce?
Amor da gli occhi al cor suo valor spira,
5 e 'l cor si move a gli occhi penetrando
con un disio, ch'a tal donna gli tira,
da lei fugendo ed essa disiando.
Cosí son volto nel pensier amando,
ché colu', che m'aduce
10 fede e speranza, in pena mi conduce.

[XL] Madriale di FRANCO detto.

VIIIª *Intonata — Ottolinus de Brixia — sonum dedit.*

Verso la vaga tramontana è gita,
quando piú luce il sol co' raggi ardenti,
Amor, costei, ch'è con pietá fugita.
Cercando va li disiosi venti,
5 il verde, e' fiori, e de gli augelli il canto,
ed ha lasciato i mie' spirti dolenti;
doną, ove giugne, alegrezza tanto
quanto, dond'è partita, lascia pianto.

[XLI] Sonetto di FRANCO detto.

Giá ne l'occaso era Febo disceso
nel tempo che 'l suo raggio è sí possente
che la terra si spoglia, che lu' sente,
del color vago che di prima ha preso,
5 quando d'amor pensoso era ed aceso,
in parte volto verso l'occidente,
e l'aria lungo i monti fisamente
mirava e 'l rossegiar ch'avea compreso,
che 'ncontro a me venir vidi una fronte,
10 la qual con ogni luce si mostrava
tal che mi parve il sol ver me dar volta;
Donna la scorsi qualor ch'io piú mirava
e venti volte aver volto Fetonte
che ma' da lei mia vita non fu sciolta.

[XLII] Madriale di FRANCO detto.

VIIII. *Intonata — Magister Niccolaus Pro-positi sonum dedit.*

Come selvaggia fèra fra le fronde
nasconde sé per spaventevol grido
del cacciator quand'è presso al suo nido,
cosí il piacer, in cui mia mente guido,
5 tostan ciascun mio senso fe' gir onde
donna senti' tra spine verdi e fonde,
Amor e me fugendo ov'io vedea
tal prun che piú di lei mie cor pungea.

[XLIII] Sonetto di FRANCO detto.

Lasso, ch'ogni vertú veggio fugita
in parte, che nessun la vuol trovare;
venuto è tempo che chi sa mal fare
per valoroso ciaschedun l'adita.
5 Tant'è la voglia altrui dal ben partita
che niente val chi vuol vertú usare;
speme non ci è se non in ragunare
tesoro assai e con misera vita.
O mondo piú che mai pien d'animali
10 sanza ragion, sanza sensibil mente,
quanti dimoran nel tuo cerchio mali!
Chi ha danar tenuto è 'l piú possente;
ed onorati per questo son tali
che la lor vita è meno che da niente;
15 or senta chi non sente
che vertú per pecunia non s'acquista,
ma vita e morte dolorosa e trista.

[c. 6r]

[XLIV] Canzone distesa di FRANCO detto.

Sia benedetto in cielo e in terra l'ora,
la qual per imeneo fe' venire
Amor costei dove cominciò forma;
sia benedetto il nobil nido ancora,
5 che la portò dinanzi al partorire
finch'ella aparve fra l'umana torma.
Sia benedetto il dí che venne in norma
al mondo che Lucina diè favore,
quando con fasce gli si fece vesta;
10 sia benedetta l'onorata testa
e l'acqua sparta suvi al fonte sacro
e' lucenti capelli e l'alta fronte,
che son venuti raggi di Fetonte.

Sia benedetto il notricante latte
15 e la nutrice lá, donde discese,
che tanto è degna ancor di gloriarsi;
sia benedetto il dí, che furon tratte
le belle braccia e l'altre membra prese
del loco, ov'eran strette ad adeguarsi;
20 sia benedetto il dí, ch'a sicurarsi
cominciò il piè, ch'or mostra tal figura
che par che mova Amor dolce ed umile;
sia benedetto il dí, che 'l vago stile
mosse la lingua a dirizar suo corso,
25 la qual dimostra or sí piacevol canto
che 'l suon d'Orfeo non ebbe vertú tanto.
Sia benedetta adunque questa etate
d'infanzia, che fu pargoletta e nova,
che 'primi teneri anni avea raccolto;
30 sia benedetta ogni circuitate
di tutte le pianete e dì lor prova,
che infin qui condussor sí bel volto;
sia benedetto il tempo, che disciolto
dirieto a questa etá venne piú vago,
35 mostrando giá quel che venir dovea;
sia benedetta l'amorosa dèa,
ch'a tal biltá crescendo forza dava
per far noto a gli amanti or che la preda
di Paris non fu tal figlia di Leda.
40 Sia benedetta l'ora che salio
vie piú che l'altre d'ogni valor degna,
incominciando la donesca fama;
sia benedetto il colpo, che ferio
il cor, che questa canzonetta segna,
45 mostrando qui l'amor, che dentro brama;
sia benedetto quel Signor, che chiama
tra l'altre donne tanto chiara luce
per mostrar suo splendor a chi ben mira;
sia benedetto qualunque sospira

50 per tanto ben, se servo a lui si sente,
che vantar Ansalon se ne poria
col bel Narcisso aver suo signoria.
Sia benedetta quella terra, donde
l'alta sua nazion gentil si mosse,
55 che sovra ogn'altra ha per costei valore;
sia benedetto il fiume e le chiar'onde,
dove la petra a riva commosse
di valor in valor materno amore;
sia benedetto l'aureo colore,
60 le lune dentro ne la rossa fiamma,
che con prossima fede si legaro;
sia benedetto il cielo e l'aere chiaro,
diviso in liste e 'l cerchio d'or traverso,
ché fra lor regna Donna, qui tant'alta
65 che 'nfino al cielo impirio gli esalta.
Sia benedetto, mia canzon, quel'anno,
mese, semana, dí, ora e punto,
ch'a questa donna conterai tuo' versi,
ne' qual'io spero, s' tu arai ben detto,
70 forse tuo dir da lei fia benedetto.

[XLV] Madriale di FRANCO detto.

X. *Intonata — Ser Nicolaus Pro-positi sonum — dedit.*

Come la gru quando per l'aere vola,
seguendo l'una l'altra vanno a schera
e lor regina inanzi a tutte è sola,
cosí, mirando inver del sol la spera,
5 una voce mi volse in parte, ov'io
vidi nel terzo ciel, ch'Amor impera,
Donna dinanzi a donne con disio
che lor guidava sí come 'l cor mio.

[XLVI] Ballata di FRANCO detto.

Cosi potess' io, Amor, da te partirmi
come da me partito hai tua pietate,
usando io fé e tu pur crudeltate;
perché tu solo mi conduci in parte
5 che niente esser vorrei come ma' fui,
vegendo, lasso, che tu hai per arte
di donar sempre mal per bene altrui.
Guai a me, e po' dico a colui,
che sottopone a te tal libertate
10 qual perder l'alma è per sua fedeltate.

[c. 6v]

[XLVII] Canzone distesa di FRANCO detto.

O gentil Donna, ornata di biltate,
che siedi col tuo sito
fra l'adriano lito,
per terra andando e fra quel del lione,
5 lá dove Mars mostrò sua deitate
verso quello infinito
popol roman ardito
e 'l fiesolano e lor disensione,
deh, qual son nati i tuo' figli e persone
10 disimiglianti a' vertuosi e prodi,
sanza aver di lor modi,
e magiormente que', che teco tieni,
che son di tanti vizi e frode pieni?
Alcun n'hai sparti per gli umani regni,
15 e questa è la tua fama,
ch'ogn'altra donna chiama
te sopra tutte per vertú di loro,
che han fatto istran paesi di lor degni;
e per lor ciascun t'ama

con voglia ch'ancor brama
veder te madre, onde nacquer costoro.
Dunque color, che fan teco dimoro,
per Dio governa, e fa' ch'ognun ti tema
e che vertú lor prema;
non perder per pietá giusto consiglio,
ché pia madre mal castiga il figlio.

Asempro piglia in punir chi te trade
da gli tuo' padri antichi,
che non furon mendichi
di regger la lor patria tanto grande;
insegna lor tagliar le nude spade
contra chi lor nimichi,
sí che niun si notrichi
con rubamento de le tue vivande;
35 e qual poder battaglia inver te spande
contra lui forza e tuo senno dimostra
con fatti e non con mostra,
sí ch'ogni villanel te non scalcheggi
come mi par che 'n giorno in giorno veggi.

40 Comincia e mostra e non tardar tua possa
incontro gli alamanni,
rubator con inganni,
che 'l tuo distrugon e l'altrui podere.
Ancor per fare tua forza piú grossa
45 gli amici sanza danni,
che mostrin gli alti scanni,
a te ritieni e tue sorelle vere,
se non che tosto potresti vedere
quello, che Roma vide per li Galli;
50 e chi soccorre a' falli?
se questo aspetti inanzi a te, deh, dillo,
dove ritruovi un altro buon Camillo?

Dove ritroverai il Baron caro,
che di sua terra l'onte
55 disfece con quel ponte,

che a Porsenna donò pianto e doglia?
Dove ritroverai il buon riparo,
che Muzio con sua sponte
fece del cor suo monte,
60 ma' non mostrando a questo re sua voglia
tanto che le sue fiere e grandi orgoglia
fecion venir inverso i Roman pace?
Ma te chi sotisface?
qual Fabi, o qual Corneli Scipioni,
65 ch'a la lor madre furon ta' campioni?
Saper tu dèi che Cirro, re tant'alto,
con sua superbia smosse
per tutto 'l mondo posse,
e Tameris come gli diè la morte;
70 po' 'l figlio suo Cambise il grave assalto,
che 'nver Bettulia mosse,
fortuna ove percosse,
che nel suo cor Iudit si fe' sí forte
verso Oloferne, che guidò ta' scorte
75 che con inganno di lussuria il vinse
lá dove il sangue tinse
per la ricisa testa, che po' ritta
fu inanzi a' suo' quand'ebbon tal sconfitta.
Divien dunque Argo e pesca in Elicona
80 e le Naiade aiuta
sí che non sia perduta
e tolta lor la conceduta biada;
saper tu dei ancor come si sona
sconfitta Dario avuta
85 da' Greci, e poi venuta
con Xerses vendicar sí gran masnada,
forse magior che mai andasse o vada
in mare e 'n terra, con potenza tanta
che fort'è a dirlo quanta;
90 e con che numer lui Lionidesse
sconfisse in terra e 'n mar Temistodesse.

Lascia gli sonni pigri e sta' ben desta,
ché sono Attila re,
che sai quel che ti fe',
95 costor, che vegnon per coglierti al sonno.
Fatti con la ragion tua prode e presta;
con teco il magior è,
costor non han sua fé
ché 'n contro a lui, sí come a te, giá sonno;
100 guarda 'l numer di gente, ch'asembronno
con Senacribo l'asiriana schiatta
a Gerusalem tratta,
dov'era Egezia, che richiamo fece
a Dio che con sua possa gli disfece.
105 Non son costor numer di milioni,
né piú che tua lor forza;
col cor dunque t'afforza
a lor conquider con fier' argomenti;
e, se fai questo, li tuo' compagnoni
110 e' tuo' vicini a forza
con tutte loro sforza
a te si proferanno e tutte genti,
perché lor tratti avrai da' fier tormenti,
chiamando te di lor franca salute
115 e donna di vertute;
e dal Superno tu n'arai ta' laude
che chi ti nomerá n'avrá gran gaude.
Vanne, canzon, e sveglia questa Donna,
aprile gli occhi, e te apra sua mano,
120 e 'l dir tuo non sia vano
sí ch'ella sanza sogni pensi e veggia,
ché per dormir non monterá sua seggia.

[XLVIII] Ballata di FRANCO SACCHETTI.

Amor ricerca dentro la mia mente
per far sí ch'ella e 'l cor contento sia
venir di nova donna in segnoria.
Ma egli è dentro al cor sí d'amor fèra
5 un'altra donna, di cu' sempre fui,
che converia che fosse troppo altera
questa, che giugne per cacciar altrui;
per non cambiar mia fé dunque, colui
prego, che 'l fa, quella nel cor stia,
10 che sempre tenne il cor e l'alma mia.

[c. 7^r]

[XLIX] Canzone distesa di FRANCO SACCHETTI.

Quel spirito amoroso, ch' al cor luce
con lo splendor, che vien da quella stella,
che lá dov'entra nessun vizio prova,
condotto m'ha per selva e per foresta
5 con vago lume sempre e 'n alti monti;
or mi tien fermo a guardar tramontana.
Perché, corendo verso tramontana,
è gita donna, chę a la mente luce
con piú valor che 'l sole a gli alti monti.
10 Coste', che dona̧ piú vertú che stella,
ancor fu tempo che stette in foresta
a far tra fère di sua biltá prova.
Cosí le fosse a lei dura la prova
di far dimoro ne la tramontana
15 com'a me star lontano a sua foresta,
e che vedesse alquanto con sua luce
se 'l mio cor langue e sotto quale stella;
ché forse poi verebbe ad altri monti.

Rinchiuso è 'l cor tra due scogliosi monti,
20 ch'un timido amor vel tien' a prova;
costei atar lo può, non altra stella
o 'l vento, che lá vien da tramontana,
che surga sí che mentre il sol piú luce
tornar la faccia ove giá fu foresta.
25 Ben ch'ella è sí d'amor strana e foresta
che per fugirlo va tra valli e monti,
cercando l'ombre sotto l'alta luce;
forse ch'ancor di ferro el' ha in sé prova
e quella petra ch'è in tramontana,
30 che guida il marinaio con la sua stella.
Contra ogni pianeto ed ogni stella
con sua vertú l'ha tratta di foresta,
tant' è la possa ch' hanno in tramontana
di calamitra gli altissimi monti,
35 ch'a lor l'avran tirata con tal prova
ch'ogn'altra parte oscura ed a lor luce.
Per gir a tal, che piú che stella luce,
ogni foresta passa e 'n tramontana,
canzon, va' per li monti e fa' tua prova.

[L] Madriale di FRANCO detto.

Rivolto avea il zapator la terra,
e poi risecca era sul duro colle
lá dov' io giunsi, sí com'Amor volle;
sul qual corean verso un pomo verde
5 donne in ischiera, e l'una a l'altra avanti,
con legiadre parole e bei sembianti.
Giunte ad esso, ed io mirando, tanti
frutti non vidi tra 'l suo verde adorno
quant' io vidi man bianche a quel d'intorno,
dolce parlando, tirar rami e fronde:
regina vidi, in cu' il mio cor s'asconde.

[LI] Ballata di FRANCO detto.

XI[a] *Intonata — Magister Laurentius — sonum dedit.*

Temer perché, po' ch'esser pur convene?
Se ciascun dée morire,
qual con paura morte può fuggire?
Tempo si perde a star pur in timore
5 di quel, che chi piú 'l teme piú l'acquista.
Ma chi è que', che vive in alto core?
Chi vertú segue e di ciò non s'atrista.
Costui ispecchia in fama la sua vista
per quel che dé' venire,
10 e 'l viver drieto a vita fa salire.

[LII] Madriale di FRANCO detto.

XII[a] *Intonata — Ser Nicolaus Propositi — sonum dedit.*

Corendo giú del monte a le chiar'onde
d'un vago fiume, dov'io gía pescando,
donne venían e tal di lor cantando.
Tal dicea oh, tal uh, e tal omei,
5 e tale il bianco piede percotea;
tal, punta essendo, a seder si ponea.
Un forse, un sí, un no mi combattea
che infra queste fosse una, che nacque
per darmi morte. Come ad Amor piacque
10 cosí costei di subito discese
dov'amor e vergogna il cor m'accese.

[c. 7v]

[LIII] Canzone distesa di Franco Sacchetti.

Novel pensier d'amor lontan mi mosse
a gir vagando fra folti albucelli
per far mie' spiritelli
partir alquanto da amorosa pena;
5 e giunto in loco novo a me qual fosse
in scura valle tra due monticelli,
fiso mirando quelli,
chiamar senti' timida boce e lena.
Alor mi volsi e con tremante vena
10 giacer i' vidi e quasi in morte offesa
una donna distesa
tra masse e pruni, e me a sé chiamava
sí umilmente ch'io ne lagrimava.

Ma pur per la pietá ch'al cor mi venne
15 inverso lei tostán mi mossi a gire;
e come al suo martire
m'apressimai, e sette fiere vidi
ch'ognuna inver di me sua via tenne
con infinite genti lor seguire,
20 incominciando a dire:
— Qual'è colui che 'nver costei ti guidi,
messa per noi in tempestosi stridi? —
Ed io merzé adomandai e quali
e' fosson animali.
25 Rispuoson: — Noi sián le sette morti
di ciascun'alma, che amor ci porti;

e que', che seguon dietrò a nostra coda,
son tutti vaghi di cotale insegna,
di che ciascun s'ingegna
30 far che sua volontá sempre a noi serva.
La donna, che lá giace in su la proda,
che giá al mondo fu sí cara e degna,

per noi quasi non regna,
ché piú di lei abián chi noi oserva. —
35 La luce mia, che 'n lei stava pur ferva,
mossemi a questi far un giusto priego,
ch'a me non fosse niego
d'andar a quella che presso giacea,
che 'mmaginando giá la conoscea.
40 La sua pietá la mia paura vinse,
e 'l don mi fecion sí com'io pregai;
a lei subito andai
e *quasi con timor gli die' saluto.*
Un poco forza alor sua vita cinse,
45 dicendo a me: — Qual son dimmi s' tu sai. —
Ed io a lei: — Giá mai
non so se in altro stato t'ho veduto. —
E con un dir che è quasi al fin venuto,
piangendo disse: — I' sono abandonata,
50 e *giá fui onorata*
nel tempo che regina al mondo vissi. —
Conobbi lei e con lamento dissi:
— Tanto di mal non senti, antica donna,
quant'è mia mente accesa a dir suo voglia,
55 pensando che tua doglia
per grieve morbo è in questa parte giunta.
Fosti giá valorosa altrui colonna,
bramata con disio per ogni soglia;
or ciaschedun si spoglia
60 da te, sí come di tuo possa munta;
vegendo la tua faccia fèra e spunta,
che vaga giá ornava ogni inteletto,
nessuno il tuo aspetto
si move a confortar, ma morte grida;
65 ciascuno in te e 'n mal voler ti sfida.
Lassa, ben che piú lassi son coloro,
che con pietá non piangon tua fortuna.
Omè, dove s'aduna

nesun tuo figlio per vestirsi a nero?
70 omè, qual vien a far teco dimoro
per farti viva in alegrezza alcuna?
omè, dov'è pur una
de le tue forze date al roman coro?
Ché piú di lor che d'altri forte ploro,
75 pensando a' padri e al vetusto fregio
che luminato pregio
fecion a te e tu a lor che 'l desti;
ed or chi n'è che qui per te si desti?
Lassa, che s'alcun è ch'alquanto t'ami
80 da chi pur t'inimica è messo al fondo;
cosí 'l dolente mondo,
non conoscendo te, qui si diletta.
Morir ti vedi ed alcun'ora chiami;
a te non giugne primo né secondo,
85 ché ciascun par giocondo
con crudeltá caciarti in aspra fretta;
e la tua amara fin da lor s'aspetta
con gaudio piú che s'acquistasson gioia;
ed hanno tanta noia
90 pur di quel poco, misera, che vivi
che quasi pensan di gittarti a' rivi! —
Apena insino a qui fini' mie' versi
che 'nverso me si volse sospirando
e, con sua man segnando,
95 mi disse: — Figliuol mio, per Dio ti parti
però che questi intorno a me perversi,
che mi fanno morir cosí stentando,
vegendo te qui stando,
a te il simil non facesson farti. —
100 Ed io, che mi sentía in tutte parti
preso in pietanza de la sua figura,
di me non m'era cura;
ma pur mi mosse con parole tanto
ch'io mi parti' con doloroso pianto.

105 Canzon, perch'io partito sia da questa
non te ne partir tu, ma come amica
quanto puo' la notrica,
ché morta lei non è chi vertú doni.
Se con pensiero alquanto si molesta
110 d'esser stata felice ed or mendica,
conforta sua fatica;
e se in morte al tutto s'abandoni,
di' che l'aspettan i suo' Scipioni,
Fabrizi, Fabi, Camilli e Marcelli
115 co' piú suo' car fratelli,
e che fra gli altri Cesar piú la brama
con voglia tal che sempre lei pur chiama.

[c. 8r]

[LIV] Canzone distesa di **Franco** detto.

Quanto piú penso al tempo mio passato
di quella etá, che sempre è piú gioconda,
tanto pensier m'abonda
ch'una ira accesa, Amor, ver te mi sprona,
5 però ch'io sento ogni spirto mancato;
e tal dolor non vuol che io m'asconda,
che tanto al cor mi ponda
che sanza guai mia lingua non ragiona;
e, perché forza tua non m'abandona
10 fallace, che mi volge ad ogni vento,
vie magior doglia sento,
ch'i' pur vo drieto al mal che io conosco
né morir posso ed ognor piglio tosco.
Passata è giá la mia giovine vita
15 con tanto mal che, quando essa ricordo,
d'ira tutto mi mordo,
e fine ancor non credo ch'abbia mai.
D'ogn'anno, mese o di che fa partita
quanto piú vola, piú m'è dolce accordo,
ch'io passo il viver sordo

ver me d'ogni alegrezza e pien di guai.
Misero, che quel dí ch'io prima amai,
m'avesse morte di subito morto
ch'io non sarei al porto
25 d'aver sí lunga pena ch'ognor veggio;
e pur con essa vo di male in peggio!
Adunque, Amor, se la mia giovenezza
m'hai fatta con martir sempre nimica,
qual fia stagion amica
30 di me, per tempo ch'io giá mai aspetti?
Speranza menerammi in mia vechiezza
che con dolor ed ogni ria fatica,
da che convien ch'io 'l dica,
giugne che par che a nessun diletti.
35 Dunque li mie' penosí e dur sospetti,
che trieman di venire a cotal tempo,
se quel ch'ebon per tempo
aducon sovra il capo calvo e bianco,
alor di pena non sentirò manco.
40 Sí che l'amor ch'i' ho non ha speranza;
cosí fosse finito come è ella,
e che l'accesa stella
non fosse mai ver me piú poderosa!
Ché folle e cieca è tal disianza,
45 come chi mai libertá vendella,
o chi signor s'apella
e fedel vien sotto pena gravosa.
Ancor è la mia mente piú dogliosa
ché per ben male a me è tribuito
50 e servo, e diservito
mi trovo e, quanto piú dura tal punga,
ogni contraro in me par che s'agiunga.
Tal è 'l mio viver che ma' non vidde ora
di ben né che a lui giá lieta fosse.
55 Tu da cui questo mosse
il sai, che quanto il sai tanto se' fèro.
Perduto tempo, omè, chi mi ristora?

O chi mi rende le finite posse,
le qua' da te percosse
60 son state sí che mai sanar non spero?
Basso è venuto ogni mio senso altero
e giá risecca è la mia vita acerba,
tanto che vertú d'erba
né forza non mi può valer, né arte,
65 sí aspro bello sento in ogni parte.

Cosí, anzi ch'io mora, vedess'io
pur te sopposto a la tua crudeltate,
e che con potestate
fèra diversa rea iniqua e dura,
70 qual tu la doni al penoso cor mio,
tal l'avestú sopra tua libertate,
che forse deitate
nel terzo ciel non ti saria sicura.
Contro a te far o dir non metto cura,
75 ch'aver da te giá mai non posso peggio
che quel ch'i' sento e veggio.
Fieri, percuoti, squarta, ucidi e taglia,
e come 'l mio mal vale cosí si vaglia.

Canzon, gir ad Amor non è sicuro,
80 ma va' a la donna per cu'ho tal doglia;
non le celar tua voglia:
ché se ' pietosi versi tiene a sdegno,
forse che ' tuoi avrá ancora a degno.

[LV] Madriale di FRANCO detto.

Sí come il sol, nascoso d'alto monte,
o d'una nuvoletta uscendo, luce
a gli occhi umani, ove vaghezza aduce,
cosí mi si mostrò con chiara luce
5 subito uscir di scogli quella fronte
che 'l mio cor tien in amoroso fonte.
Di quanti color venni il sa colui
che 'l fa, ed ella di cu' sempre fui.

[LVI] Ballata di FRANCO detto.

Chi, quando può, dottrina in sé non usa
in colpa s'è s'altrui che sé n'accusa.
Liber arbitrio Dio a ciascun porge,
e 'l tempo e 'l modo d'acquistar vertute;
5 ma tal per gentil animo si scorge,
e tal per vizio fugge sua salute.
Folle è chi drieto al tempo ha tal pentute;
chi non appara non ha buona scusa.

[c. 8v]

[LVII] Canzone distesa di FRANCO SACHETTI.

Fece giá Roma tríuonfando festa
quando sommessa e vinta
de' Vegetani fu l'ardita possa,
e quando Erbonio e la sbandita gesta
5 sul monte fu dicinta
da l'arator, che diede a lor percossa;
e piú ancor quando la bella mossa
Furio Camillo fece contro a Brenno,
vendicator di quel che 'Galli fenno
10 e le' mettendo nel primiero stato;
e quando, Pirro con sua gente grossa
stando in Italia a gueregiar con senno,
che Currio e le romane schiere denno
ne gli elefanti, e 'n fuga fu cacciato,
15 e quando Anibal vecchio e chi 'l soccorse
dinanzi a Claudio ciascun vinto corse.
E poi nel tempo ch'Asdrubal disceso
di Spagna giunse, ove ello
finí sua vita tra cotante ancisa,
20 di gloria ogni spirito ebe aceso;
quando quel'aspro bello

d'Africa 'l buon Scipion recò in tal guisa;
e quando al re Fillippo fu conquisa
la forza, per Flamineo sogiogata;
25 e quando Asia fu segnoregiata
che Atilio vinse Antioco per terra;
e quando la cittá, che Dido Elisa
giá anni settecento avea fondata,
vinta la vide, arsa e profondata
30 pel secondo African che lá fe' guerra;
e quando Aristonico ebe doglia
dove Porpenna saziò sua voglia.

Sentí tal dono quando il re Birnito
che 'ncontro a lei venía
35 sul Rodano da Flavio fu sconfitto,
e quando Mario mise a tal partito
Giugurta e sua folía,
Numidia recando a suo diritto;
di Cesar, di Pompeo, sí com'è scritto,
40 quant'ebbe gioia non si può contare,
le 'nsegne le milizie e 'l triunfare
di molti assai che fama le portaro
infino al tempo d'Ottavian, ch'aflitto
non ebe il cor nel primo incoronare.
45 Ma lunga tema mi fa abandonare,
tanti fur quelli che la consolaro,
ed essa quante piú vittorie avea
con amor e vertú sempre crescea.

E tu Fiorenza, or che se' sí alta,
50 non giá credo per opra
de' figli tuo', ma de l'etterno Sire,
non par che tu conoschi chi t'esalta
nè qual ventura aopra,
ché tanto tempo ha pieno il tuo disire;
55 sanza di spada o d'altr'arma fedire
veduto ha' quasi ogni nimico in fondo.
E tu, che fai di tal tempo giocondo?

quanto piú vinci a te piú fai offesa,
e qual stagion non pensi può venire
60 né qual fortuna può donar il mondo,
né qual è lieve, né qual grave pondo;
ma stai ne' vizi ov'è tua voglia attesa,
la qual ti mena sí ne' tuo' consigli
che 'l ben tu fuggi e 'l mal par che tu pigli.
65 Folle mi par e cieco il tuo pensero,
se esser tu puo' grande
sanza fatica e la tua mente il fugge;
chi vince suol montar in stato altero;
in te alor si spande
70 division, ch'ognor t'abassa e strugge
che, dove posa, sempre ogni mal sugge.
Mira a la discordia che fu tanta
tra Mario e Silla, e pestilenza quanta
ne' cittadin de la lor terra nacque;
75 fuggi, per Dio, adunque cotal ugge,
che surgon fuori di maligna pianta;
e guarda ben che chi le muove e canta
è quelli, a cui sempre tua morte piacque;
e pensa ben, se tu perdi vincendo,
80 quel che farai, se tu verrai perdendo.
Volgiti atorno e con la mente guarda
le terre a te da presso
che son diserte, e perché cosí stanno;
mira la gente sugetta lombarda
85 e caso quale è desso,
ch'oggi ciascun fa star sotto tiranno.
Raguarda ancora che viaggio fanno
que' del paese, dove se', toscano;
[ce]rca un poco che polso ha la mano
90 per parte de la 'nferma tua nimica;
guarda se Lucca per ciò sente danno;
guarda per che Arezzo è sí mal sano,
e quella che t'è incontro nel tuo piano,
ed altre assai, ch'al dir mi vien fatica,

95 che van di male in peggio sol per questo.
Ma, se ben senti, assai t'ho manifesto.
Canzon mia, va' o sta', qual vuo' sí piglia,
ché gir quasi non puoi
dove non truovi figli di costei;
100 se d'amor vedi o di vertú famiglia,
acosta i versi tuoi
fra lor con quella voce che tu déi;
a ciascun di' che fugga setta o parte
ché, poi ch'è nata, tardi si diparte.

[c. 9r]

[LVIII] Ballata di FRANCO detto.

XIIIa *Intonata — Magister Nicolaus Pro-positi sonum dedit.*

Di diavol vecchia femmina ha natura,
fèra diversa e fuor d'ogni misura.
Del ben s'atrista e con invidia il mira,
e di veder il mal ingrassa e ride;
5 ordina, pensa ciò ch'altrui martira,
e dentro ha gioia, quando di fuor stride.
Cosí quest'animal brutto conquide
ciascun che vive, ed ogni luce oscura.
Al mondo spiace la sua opra e vista
10 piú che non piacque adrieto in giovenezza;
e per questo che vede al cor acquista
superbia ed ira ne la sua vechiezza,
sí che le fa bramar l'altrui bellezza
tornar al simil de la sua figura.
15 Dunque, qual giovin donna è sí beata
che non giugne a tal tempo, dé' volere,
poi ch'ha passata la stagion amata,
metter la morte sua a non calere;
ché drieto al buono stato il reo vedere
20 è peggio che chi al mal sempre s'indura.
Di diavol vecchia, etc.

[LIX] Madriale di FRANCO detto per altrui.

XIIIIa *Intonata — Magister Donatus presbiter — de Cascia sonum dedit.*

Fortuna avversa, del mio amor nimica,
che poss'io piú, che, dietro a lungo afanno,
sperando aver riposo, ho doppio danno?
Quando la vaga stella che m'accese
5 d'oscuro mar m'avea tratto e scorto
con una navicella presso a porto,
vento si volse e 'n parte m'ha condotto
ch'i' son gittato a' scogli ed ella ha rotto.

[LX] Ballata di FRANCO detto.

Donne, per tempo alcun donna non sia,
che giá mai fede a suo amante dia.
Chi perde il nome, giá mai non l'acquista,
di donna, perché donna non è mai;
5 e, se col penter poi di ciò s'atrista,
donna non torna per mover di guai.
Or pensa, donna, al fin di ciò che fai,
ché tanto è donna quanto onor disía.

[LXI] Sonetto di FRANCO detto per altrui.

Se per distrugger la mia vita, Amore,
i' son venuto a tanto di costei,
ch'ogni vago piacer che giace in lei
mi dá, fuor ch'uno, il qual consuma il core,
5 con gli occhi vaghi a gli occhi e con splendore
e con dolci parole viene, omei,
a toccar con Amor i sensi mei;
piú oltre non mi mena il suo valore.
Lasso, condotto son per via tale
10 che quando credo giugner dov'io spero,
la guida mia mi lascia con tal doglia.
D'andar inanzi forza non mi vale
e del tornar non veggio il camin vero:
cosí mi fa morir l'ardente voglia.

[LXII] Madriale di FRANCO detto.

XVª *Intonata — Magister Niccolaus Propositi — sonum dedit.*

Nel mezzo giá del mar la navicella
tra l'oriente e l'occidente è giunta,
che mi mena a fedir in scura punta.
Col vento tempestoso e quella stella,
5 la qual fedel mi fece, che piú forte
afretta sua giornata, è la mia morte;
lasso, natura forza non le dá
che ma' per tempo ella dia volta in ciá.

[LXIII] Madriale di FRANCO detto.

Di poggio in poggio e di selva in foresta,
come falcon, che da signor villano
di man si leva e fugge di lontano,
lasso, men vo, ben ch'io non sia disciolto,
5 donne, partir volendo da colui,
che vi dá forza sovra i cor altrui.
Ma, quando pelegrina esser piú crede
da lui mia vita, piú presa si vede.

[c. 9v]

[LXIV] Frottola di FRANCO SACCHETTI.

Chi drieto va
a quel ch'altri ha
e 'l suo tener non sa,
tallora stoscio dá
5 che ben gli sta;
sí che non fa sua voglia;
e la sua doglia
non è chi toglia,
ma di quel che gli coglia
10 ciascun ride.
A l'altru' stride
rispondon gride
che dicon Die ti mandi.
A te dico, che grandi
15 pel mondo imprese spandi
con crudeltá che pandi;
o fier tiranno,
seguí giá tale scanno
Neron, donando danno;
20 ma per l'afanno

ben fu meritato!
Non esser sí sfidato,
ché convien ch'ogni nato
a morte vegna;
25 tal dice che si segna
di cosa degna,
ed e' si cava l'occhio
e non è cavalocchio
quel che gli 'l fa sentire
30 per che guerire
non può.
Va il caval per giò,
per anda va il bo',
e l'asino per arri;
35 e' carri
sanza ruote vaglion nulla.
Ne la culla
il fanciul si trastulla
insin che dorme.
40 Le torme
fanno l'orme,
e sanza forme
non si fanno usatti.
I gatti
45 e 'matti
non fan bello scherzo.
Chi è 'l terzo
al palio ha 'l mellone;
il roncone
50 e 'l falcione
ben fa chi non l'aspetta.
Di poca stretta
muor la mosca;
bestia che s'attọsca
55 niun la vole.
Or to' quelle parole,

che non son fole.
Dir si sole
che 'l conservare
60 è guadagnare
piú bel che l'acquistare;
e nel mare
è quella terra,
che pur con guerra
65 tor volea l'altru' possa;
con aspra tossa
cadde in fossa,
che con ossa
vi lasciò il braccio.
70 Buon piumaccio
sanza straccio
avaccio
è da pigliare piú che 'l rotto.
Chi ha cotto
75 non paga scotto
che 'l biscotto
si porta in galea;
e se fortuna rea
gli fa mislea,
80 camponne Enea;
ma se la va in fondo,
fassi giocondo
chi è al mondo
a tondo
85 a tondo
che 'ntro non vi fu.
Alor fa il gallo cucuricú,
l'asaiuol chiú chiú,
il cucul cu cu;
90 ancor piú su,
ch'allora canta il grillo,
la lepre, la ranella e 'l conillo.

S'i' ben distillo,
lo spillo
95 atigne il vino
e non del tino;
e 'l pino
è bello in un giardino.
Il fiorino
100 acieca l'avaro;
amaro
è 'l caro
a chi danaro
non ha da spendere;
105 tal vuol prendere
che non si sa difendere
che non rimagna preso.
Chi fa mal peso
ha offeso;
110 acceso
foco
esce di picciol loco
e non par poco
né gioco
115 a cui s'apiglia.
Chi ha bella figlia
s'asottiglia
in poca dota,
e conciala con liscio e non con mota.
120 Or nota:
chi non può sofrir agio,
s'egli ha disagio
di lui faccia l'accusa;
chi ragion usa
125 ben si scusa;
con fusa
non s'inaspa;
e tal araspa

che niente acquista.
130 Fa' che tua vista
tutto non agogni;
i sogni
non son veri in ciascun tempo,
e giá per tempo
135 il tuo avere
sará altrui podere,
come sapere
tu déi che altri il tenne.
Guarda a che fine venne
140 Priamo, e che sostenne,
e Roma ove divenne
ed ove è giunta.
Non è sí forte punta
ch'agiunta
145 no' ne sia una piú forte;
in corte
vegnon sorte
che paion torte
a chi le sente.
150 Ben fu possente
Ceser vincente
tutta gente,
ed or niente
di ciò tene;
155 sí che la spene
di tue mene
è folle.
Non è sí duro colle
che, com'è molle,
160 alfine non rovini;
gl'indovini
tallora fan latini,
che s'apongono;
le 'ngiurie non dipongono

165 gli altrui cori;
chi esce fori
talor dentro non torna.
Chi ha corna
non si scorna;
170 tal informa
che non sforna;
mal s'adorna il baratto,
che è disfatto,
per un punto;
175 e per un punto
perdé Martin la cappa.
Chi incappa
ben inciappa,
se non iscappa;
180 con la zappa
lavora 'l villano.
Arestano
non è sano,
ma sí il grano
185 ciciliano.
Chi ha buona mano
incanti la tempesta;
tal fa festa
ch'ha mal in testa
190 e dá con cesta
altrui le frutte.
Le vie tutte
non sono asciutte
e 'l camin non megliora;
195 mal vendica sua onta chi la peggiora.
L'ancora
ferma la nave
non ne la piave
né in cave,
200 ma nel mar piú alto.
Deh, che bel salto

diè messer Galasso!
e non fu sasso
che 'l fe' venir in basso,
205 né papavero;
ben lo lasciò il bavero
col buccio,
sí che a Castruccio
appena col capuccio
210 a soldo giunse;
ma febre il punse
dove il fece fievole,
i' dico in Valdinievole;
morí perch' a Dio piacque.
215 Tocca quest'acque
e chi costu' fu, guarda,
e po' da qual bombarda
fu percosso.
Chi è mosso
220 vada
e guardi che non cada ne la strada;
ché chi pur bada,
vive come vile.
Esser umile
225 è quello stile
che l'uom signorile
ben inalza.
Mal si calza
chi non ha calza.
230 Or alza
sí che tu mi giuochi netto.
Che gran diletto
ha chi vive in pace!
Sace
235 chi face
e tace,
ma non piace
agli sciocchi.

Talor gli stocchi
240 dan ne gli occhi
e' crocchi tiran le balestra.
La man destra
piú che la sinestra
percuote;
245 chi ha gran nuote
talor le scuote
e non sen vanno.
Il buon panno
fa bel riccio,
250 e la castagna ha 'l riccio,
e lo spinoso è riccio;
ancora è riccio lo stornello.
Il calandrello
è bello.
255 Deh, come è fello
chi non si misura,
e pur con guerra dura
assale l'altru' mura!
Tal presta a usura
260 che non ha cura
di quel che gli basta.
Tasta
di Francia l'asta,
e come presa e guasta
265 fu in un'ora.
Or pur lavora
ca la barba l'hai,
s' tu stai
o sai
270 o vai,
ché guai
par che tu vadi cercando.
La gente corre al bando;
or non dar bando
275 che non sappi come.

Non vanno in some
quelle pome
che mangian gli orsi;
e' torsi
280 ancor son morsi
da lumache.
Chi ha belle brache
portile scoverte.
Ne le verte
285 si piglian i pesci.
Se tu non cresci
inafiati spesso
anzi ch'al messo
sia commesso
290 che ti giunga.
Or punga,
sí che tu munga
le caprette.
Scarpette
295 a cordelette
stanno strette
e le sette
non son nette.
Perché berette
300 portan i priori,
e' fra' minori
e' predicatori
non son uditi?
sí che puo' far conviti,
305 perché uniti
non son tanto.
Tal fa canto
ch'ha da far pianto;
chi non cura alcun santo
310 gli vien da canto
un altro amanto,
che volge gli stati.

Quanti son ingannati,
che fanno pur aguati
315 di tor gli altru' acquistati,
e po' scornati
son ne[l] lor pensero,
perchè impero
non è sí altero
320 che nel cero
non abia la coda.
Oda
chi va da proda:
l'aver d'altrui si snoda;
325 non è che qui si goda
in sempiterno;
chi c'è la state non c'è 'l verno,
[c. 10r] chi in Paradiso e — chi in Inferno vola;
e l'anima sola
330 quel che imbola
porti, se n'ha forza.
Meglio è ch'andar a l'orza
il vento in poppa.
Tallora intoppa
335 chi bee con coppa;
la fante zoppa
non fila meno stoppa
che la ritta.
Chi dá sconfitta
340 gente in morte gitta
ed è sepolta.
Ascolta:
ben macina 'l mulin ch' ha buona colta
e che di molta
345 roba è dentro pieno.
Il veleno
fa venir meno
signor terreno,
e Galieno

350 non val a tal opra;
che val ch'uom si copra
o si discopra
che pur superbia aopra
e non mette in opra
355 se non vizio e sdegno?
Truova danar chi ha buon pegno;
mal navica legno
sanza ingegno;
or pensi chi tien signoria o regno,
360 e chi sanza ritegno
altru' martira,
che 'l ciel ver lui si gira
con sí grand'ira
che fiamma spira
365 e versu lui la pigne;
e guardinsi le tigne
le serpi e le cicigne
e chi guasta le vigne
che le farfalle e' calabroni
370 e' dragoni
e' mosconi
e' leoni
con tutte le formiche
non si muovan a biche
375 a trar lor le vesciche.
Ben che tu pai truffa,
e' non ti terrá buffa
chi t'intenda;
vanne, figliuola mia,
380 lá dove gente sia,
e s'alcun fia
che vilanía ti faccia,
acciò ch'ognuno il saccia,
truova 'l Pescione e fa' che sanza lena
385 tra gli altri degni il metta ne la cena.

[LXV] Madriale di FRANCO detto.

Questa nimica de l'umana turba,
che con sua crudeltá il mondo abraccia,
piú che non suole, altrui di vita caccia,
mossa da l'alto re. Ciascun la fugge,
5 ed ella si sta ferma, e qual vuol giugne;
nol crede alcun, se non quand'ella pugne.
Aquila né serpente in lei non prova,
spegne l'orgoglio lá dov'ella il trova.

[LXVI a] *Sonetto che* FRANCESCO *di messer* SIMONE PERUZZI *mandò al* PESCIONE.

Qual fôra piú a grato a te, Pescione,
o che Dante vestisse qui com'ancor vive
o che le luci tue, di vista prive,
in forma fosson di gentil falcone,
5 ed alor la tua donna ad un balcone,
donde il nome marin da lei dirive,
fosse, qual fu, in atti piú giulive,
saluto a te porgendo in suo sermone?
O che 'l nostro poeta in uno scanno
10 « Amor che movi tua vertú del cielo »
dolce dicesse come tutti sanno;
tu a' suo' piedi con ardente zelo
attento e fiso piú che pochi stanno
fossi, ed ancor rotto a' tuo' occhi il velo?

[LXVI b] Sonetto che FRANCO SACCHETTI fece per lo detto PESCIONE.

Non credess' io veder Salamone
ed Aristotil con le menti attive,
Seneca, Plato e qual da' piú si scrive,
Livio, Florio ed ogni autor che spone,
5 Bruto, Fabrizio, Cato e Scipione,
Cesar e gli altri e lor forze sensive,
il primo re tant'alto di Ninive,
Anibal come mai al padiglione,
Omero, Orazio, Ovidio, sanza afanno
10 leger Virgilio in poetico telo
« arma virumque », e Dante dir ogn'anno
« certo non si scotea sí forte Delo »
e 'nanzi e drieto i versi che a quel vanno.
Sol pur udir costei piú caro are' lo.

[c. 10v]

[LXVII] Canzone distesa di FRANCO detto.

Vada chi vuol pur alto e meni orgoglio
ché io veggio ogni dí nova fortuna
in questo mondo fallace e diverso;
i' sento or, piú che sentir non soglio,
5 ed ho veduto mille, e non pur una,
volte venire al ben il mal traverso;
ed oggi il bianco qui, domane il perso,
e quanto piú va tempo piú si muta;
cosa non è che non abia caduta
10 e quella ch'è piú alta ancor piú tosto.
Non è 'l secol disposto
di stare in cosa ferma sol un punto,
ma in ciascuna stagion si volta e gira,
e' da cotali pensier chi vive è giunto;

15 perché vivendo un sol ben non si sente
ch'aparechiato il mal non sia presente.
Con quanto vago volto ad altru' giugne
felicitá, e con che festa e gioco
a van diletto molta gente move,
20 con tanto doloroso drieto pugne
e tutto torna in dolor e 'n foco,
e 'ncontro a ciò non vaglion altrui prove.
Non dica dunque alcun, se 'l ben gli piove,
che non possa cader di stato tale,
25 però ch'egli è principio del suo male,
sí come quegli ch'è portato in alto
per fargli far tal salto
che quando cade sia disfatto in terra.
Adunque ben è folle quel pensiero,
30 che si fa lieto di quel che gli è guerra;
e cosí ben è folle chi si dole
di basso stato e pur montar su vole.
Raguardi alquanto chi richezza tene
o chi si perde per venire in essa,
35 quant'è l'error che la sua vita ingombra.
Ciò che si brama qui per mondan bene,
tutt'è dolor altrove, che non cessa,
ed infinita sempre e mortal ombra;
in ciascun tempo veggio che si sgombra
40 il viver e l'aver ed ogni stato;
fanno divizie cosí l'uom fidato
che son assai che non aspettan morte,
e pur veggion le sorte,
che oggi e un doman di vita passa.
45 Cieco è colui che ne l'aver si specchia
e che ben viver crede quando amassa,
ché qui sta l'uom un picciol tempo e corto,
a petto che fa altrove quand'è morto.
Molti son sí ignoranti ch'ogni giorno
50 fanno ragion di cominciar lor vita

e venir giovenetti in lor vecchiezza.
Che fa Fortuna? Guarda attorno attorno,
e que' che vede in piú vita fiorita
di bene, di figliuoli e di richezza,
55 verso costor dimostra sua fortezza,
come saetta che sempre combatte
in cosa forte quando in terra batte,
e lo debile loco ten' a vile.
Cosí questa virile
60 disfece i greci re e li troiani,
li persi e' macedoni e que' di Tebe,
Babiloni, Tesalii e gli Africani,
e' Cesari, e' Filippi e gli Adoardi.
Quanto dura ciascun, chi vive guardi.
65 Lungo seria il dir in quante parti
questa, ch'è vanitá fallace, regna;
ma, dir in brieve, ne' piú cor si posa;
salvo che 'n quello in cui le su' arti
ritornan tutte a la celeste insegna,
70 in ogni altro inteletto è poderosa.
Per questo si può dir vita angosciosa
la piccioletta vita che ci è tolta,
ché si perde per lei quella che ẹ molta.
Di che s'alegra qui, di che si vanta,
75 di che si balla e canta?
che ciascun ha dinanzi la trombetta,
e la sentenza corporale è data
ch'a la morte ci mena tutti in fretta!
Qui si dé' l'uom salvare e qui si danna;
80 dopo la morte non gli val « osanna ».
Canzon mia, che da l'alma se' formata,
tu puo' contar tuo' versi in ogni parte
contra color ch'hanno vana speranza;
de gli altri so che quando cercherai,
85 via men che tu non credi, troverai.

[c. 11r] [LXVIII a] *Sonetto che Ser* FILLIPPO *di Ser* ALBIZZO *mandò a* FRANCO *detto.*

Sí come l'ape argomentosa fruga
per compilar meliflua dolcezza,
temolegiando il nome sanza nuga
ne gli autori la tua vertú s'avezza,
5 sí che la voglia mia non si rasciuga,
parlandoti sanza invidiosa empiezza
saper du' la tua mente piú si ruga
per far teco scolastica fermezza.
Dunque quel che la nobile natura
10 ti dá, ti priego che ne ricondisca
altrui, chi vuol per simile misura,
ché tanto val la scienzal figura
quando è sí come ella ne largisca
e déa conforto a l'asetata cura.
15 Ch'ella non è sí come l'avarizia,
ch'afretta il tôrre e nel dar ha pigrizia.

[LXVIII b] FRANCO a Ser FILLIPPO.

Ben par che ne la mente vostra induga
il monte di Parnaso con certezza
la fonte, che dov'entra mai non suga
se non amor, vertú e gentilezza;
5 ma la mia poverella, che in fuga
corre cercando di dottrina altezza,
tutta par che d'un zelo si distruga,
quando si mostra a lei chi vertú prezza.
Dunque essendo alquanto rozza e dura,
10 conforto gli è sentir chi si nodrisca
con essa, con poetica figura.
Il dolce stil mandato m'asicura
dentro dal cor far sí ch'i' obedisca
vostro voler fin che mia vita dura,
15 con voi portando sempre· una amicizia
qual nacque insieme tra Damon e Fizia.

[LXIX a] *Ser* Fillippo *a* Franco.

Al bisognoso non è buona struga
non esserli capace la richezza
di quel che costa a lei men che festuga
petita dar per sua piacevolezza.
5 La legge tien valer men ch'una acciuga
e quello stipolar chiama vanezza,
dove a la chiesta altra risposta inuga:
cheggio la figlia, ed offeri la nezza.
Copioso ti cuopri con rancura
10 per non aprir ove filosofisca
quell'ozio, ove tua voglia piú si fura;
e di quella montagna parnasura
con te mi chiami, ch'eo lo gradisca
per chiara la mia fonte e la tua scura.
15 La tua amistá qui non [è] fabrizia;
fa' che non tenghi la mia fé stoltizia.

[LXIX b] Franco a Ser Fillippo.

Tutto quel che 'l dir primo vostro instruga,
in questi versi seguenti si spezza:
« saper du' la tua mente piú si ruga
per far teco scolastica fermezza »;
5 ed io rispondo a voi, che « in fuga
corre cercando di dottrina altezza
e tutta par d'un zelo si distruga
quando si mostra a lei chi vertú prezza ».
E poi, bramando la fama futura,
10 conforto gli è chi con lei poetisca
e 'n questo studia e 'n questo s'afigura.
Se altro dite, e la mia mente è pura
d'intender, dunque dov'ella fallisca
priego mostrate e qual'è sua drittura;
15 ché talora un testo fa notizia
di pianto, e la sua chiosa tien letizia.

[c. 11^{v}]

[LXX a] *Ser* FILLIPPO *detto a* FRANCO.

Il filomena con suo canto in gruga,
non finge sí la 'ngegnosa dolcezza
di melodia ch'al sufol di mon' Uga
e' non equisonasse piagentezza;
5 e tu riputi men ch'una lattuga
la triplicata chesta di vaghezza:
saper du' la tua mente si congiuga
de gli autori de' qua' mostri larghezza.
E de' mie' versi fai ripetitura
10 sí come la memoria mi schernisca
o d'inteletto avessi testa dura.
Detto lo t'haio, e chiosa non iscura
testo di mie parole, che 'ncrudisca
gli orecchi se lo sdegno non le tura.
15 Se vuo' qual autor tuo studio offizia
priego ne facci risponsal perizia,
se non di piú parlar non sia dovizia.

[LXXI a] *Ser* FILLIPPO *a* FRANCO *dopo questo disopra.*

La rima secondante del prin' piè
ch'altra volta « dolcezza » nominò
scuso, ben ch'a sentenza lí ben siè
ch'a lo scrittor la penna dominò;
5 e per asempro ch'a questo s'affiè
buon mastro fu que' che rincalcinò
il fallo che sua mestola gli diè
nel muro che lisciando rafinò.
Sí che quando monn'Uga sufolò
10 a lo 'ngrugato becco d'amor pien,
che del cantar non si ranuvolò,
vuol dir « contezza » e tal nome imbolò
da tutti uce' che ma' furon o fien,
eziandio qual gracchia cra o clo.

[LXX b] FRANCO a Ser FILLIPPO.

Credea a quel che vostra rima instuga,
aver risposto sanza piú chiarezza
sí come la mia mente si conduga
generalmente ad ogni dottrinezza;
5 Poi che saper volete ove s'infuga
a piú poder e dov'ella s'attrezza,
un è colui che tien per alto duga,
Livio, che fu autor d'ogni grandezza;
e cosí prende volentier dottura
10 in quel Valerio, ove par che s'ardisca
contar ogni vertú sanza infintura,
e ne' primi mie' versi fe' nottura
« De Amicitia » ove chi legge adisca;
e cosí in altri specchio mia visura.
15 A parte a parte voler far inizia
ne' versi, alcuna volta s'ha carizia;
però in tutto scrissi a voi le 'ndizia.

[LXXI b] FRANCO a Ser FILLIPPO.

Non m'è gravezza quel che fu di driè
al verso che « dolcezza » ridonò,
ma chi s'ingegna in poesí s'attiè
far che sue rime a l'arte guardinò.
5 L'andar in fretta talor fa falliè
la via a color che l'usinò;
però chi corre pur e non sostiè
cade pe' piè che mena saldi no;
da voi a me fallar non tegnolò
10 ma gran saver e' veggio ben che vien
da quella penna ch'oltre sdrucciolò.
Tallora intervien, pensato l'ho;
chi molte cose fa, errar convien;
veder non si può troppo, abiatelò.

[c. 12r]

[LXXII a] *Ser* Fillippo *a* Franco.

Trovommi la tua gemina risposta
giá mosso a caminar vilicazione,
dove il vafro vilan mi fe' tencione
contra la quarentigia per far sosta;
5 e stucco non aver tocco né posta
ne la rinegatezza del cinghione,
de' sensi mie' mi fe' spropiazione,
ch'a nulla veritá il croio s'accosta.
Sí ch'io però indugiai il tuo filato
10 capecchio, non a calamo di fiore
farollo al civil luogo rimeato.
Lá su, l'orbato celabro ingregato
avrebbe dato loto per colore
dove bisogna azzurro ritriato.

[LXXII b] Franco a Ser Fillippo.

Come 'l nocchier, quando la nave scosta
da scoglio con ingegno del timone
per fugir di sua vita perdizione,
vegendo l'onda a fortuna disposta,
5 cosí si converria fugir la costa
di ciaschedun villano e sua magion.,
che 'n lor giá mai non si trova ragione,
ben che gli domi l'estimo e la 'mposta.
Usi son sempre di star nel mercato
10 lá dove in bestie pognon lor amore:
cosí par che ciascun sia naturato.
Giá mai da lor non s'udirebbe il Cato;
nimici son d'ogni gentil valore.
Lasciateli co' buoi e con l'arato.

[LXXIII a] *Ser* FILLIPPO *a* FRANCO.

Sí come il vermicel petito bruga,
latitando tra foglie sua bassezza,
da'ti diletto in non falsa mandruga,
leccando in poesí ogni saviezza.
5 La mostruosa val men che senuga
insensual di sciocca ridolcezza
insulsa al dente stolto la pertuga,
ale non hai, di vanitá sfrenezza.
E questo scuopre la risposta giura,
10 ch'a te Livio e Valerio rimedisca
l'entrata e 'l salto di lor alte mura;
Valerio costrusse tanta altura
che sanza lunghe scale fa grossezza
al rozzo ingegno, che vi s'asicura.
15 Credo che l'abbi tu, se n'hai agnizia;
priego ne facci a me igual letizia;
prestanza non renduta fe' fitizia
la copia, ch'io n'avea sanza malizia.

[LXXIV a] *Ser* FILLIPPO *a* FRANCO.

Sua lancia risaldar se non richiè
ergendosi ma' non si rovinò;
il buon Pedamo tra' Teban si giè,
tal' uom vergogna mai non confinò;
5 rizzarsi bene ogn'uom se ne fa liè,
e di viltá mai non contaminò
lo 'ncespicato, che surto ben riè
chi d'ingegno o di forza il trassinò;
però quando « dolcezza » voltolò,
10 surrogando « contezza » me' che bien,
al tuo riscontro non s'accocolò,
ma quando Carasanna avocolò,
chiamando cieco que' che veder tien,
di suo blasmar non ringaluzzolò.

15 Se tutta consonanza hanno tuo rime,
raguarda anzi ch'altrui ponghi le lime;
Non dé' canuto sghignar bionde cime.

[c. 12v]

[LXXIII b] Franco a Ser Fillippo.

Fece giá di sua figlia Briaruga
il buon padre tebano aver franchezza,
quando si vide che la mortal luga
toccò di morsanal la sua vecchiezza;
5 né tanto fu ancor di Sinaguga
Falcas e Simergina per bianchezza
costretto di sentir l'alta cadruga,
dove pescando givan a la rezza,
quanto ne' versi vostri si calura
10 quel dolce suon che da la terra prisca
mosse Caliopè con gran rancura,
ond'io non so veder quel che m'agura;
se lo 'nteletto in me giá non perisca
diventerò o Glauco o Panindura.

[LXXIV b] Franco a Ser Fillippo.

Il dir in versi da natura viè,
leggi non fan che molti riminò;
l'uno con l'altro niente s'apartiè,
quest'è lo stil, che voi non dottrinò.
5 Nel sonettar con voi voler duriè
gli ritorne' mostra che creschinò,
però che sono giá sí dupliè
che ' lor sonetti par ch'avanzinò.
Colui, che pria si dinoccolò
10 mostrò il collo suo a Galien,
ma con diversi morbi sentolò;
quando s'attuffa l'anitroccolò
piglia de' pesci, che fugir dovien.
Ciascun usi su' arte al secolò.

[LXXV] Sonetto di FRANCO mandato...

Perché in amor al tutto par involto
il tuo parlar, che con vertú infondi,
vo' che ti piaccia che qui non nascondi
lo 'ngegno tuo e lo 'nteletto molto,
5 ben che 'l mio domandar è forse stolto.
Ma per levar*e* dal core i gravi pondi
a te ricorro, sí che mi rispondi
in guisa tal che in ciò mi veggia sciolto.
. . . .

[*Spazio vuoto di circa mezza pagina.*]

[c. 13r]

[LXXVI] Madriale di FRANCO detto.

Fiso guardando con Amor Fetonte,
discender vidi una fiamma tostana
con Lucina, Proserpina e Diana,
quando ver me le donne lampegiando
5 disson: — Ne' boschi la tua donna impera. —
Po' ritornò ciascuna a la sua spera.
Lasso, qual'io rimasi! I' veggio l'orma
che, come Atteon, muterò forma.

[LXXVII a] OTTOLINO da BRESCIA *mandò a* FRANCO.

Perché constanza in voi d'amor si trova
e' segue che vertú vi sia amica;
onde convien che spesso canti e dica
di tanta alta vertute cosa nova.

5 Di questo sento sí verace prova
per l'opra vostra, e tanto mi notrica
in ciò pensar ch'ogni cosa nimica
ogni mio spirto, e altro non li giova.
Ancor mi doglio di noiosa turba,
10 che fa da sua pietá lontan ciascuno;
ma 'l primo vince perch'ha piú valore.
Ond'io seguo 'l pensier del vostro core
franco, che per invidia non si turba
né fia giá ma' d'asai grazia digiuno;
15 però vi mando la vostra ballata,
secondo il mio saver poco intonata.

[LXXVII b] Franco Sacchetti al detto Ottolino.

La grazia, che dal cielo par che in voi piova,
infin di qua per fama sempre spica,
come lo 'ngegno vostro s'affatica
dove vertú nel suo valor rinova;
5 onde lo immaginar, che dentro cova
nel mio pensiero, a gli occhi fa tal brica
che la lor luce tegnon per mendica,
se vostra vista giá non la riprova.
Vostro conforto la mia mente sturba,
10 levandole da torno ciascun pruno,
che con punture gli desse dolore,
intimo amico, e per maggiore amore
ho ricevuto in fiorentina urba,
vostro grazioso vago e caro muno,
15 la balatina, per voi adornata
con dolci note, in gran saver formata.

[LXXVIII] FRANCO SACCHETTI...

Se nessun mai amando sentí pena
i' son colui che sí grande la sento
che, volgendosi in me ogni tormento,
non mi faría tremar piú ogni vena;
5 perché tante granella mai di rena
su per gli liti non commosse vento
quante volte il dí io moro a stento,
il disio non veggendo, che mi mena.
. . . .

[*Il sonetto non è finito ed è rimasto un terzo di pagina bianco.*]

[c. 13v]

[LXXIX] Ballata di FRANCO detto.

XVIa *Intonata — Ser Iacobus ser Gherardelli sonum dedit.*

Di tempo in tempo e di martiro in pena
questo fallace Amor mia vita mena.
Però ch'amar mi fa in parte tale
che mi dá doglia e non posso dolermi,
5 scovrir non oso onde vegna il mio male
né qual, né dove il mio pensier si fermi.
Di morte in morte vo, non val pentermi;
lasso, nol vede quella che m'apena.

[LXXX a] *Sonetto che un* FRATE *mandò a una femmina.*

Oimè, che troppo i' fui credente
a quella voce, che dicea: — Omai
la Margherita tu aver potrai,
ché d'altro amor non cura piú niente. —
5 Io credea per questo veramente
l'amor perfetto ch'io manifestai
nessun tormento piú sentir giammai,
ed io rimango piú dogliosamente.
E' m'è detto: — Aspetta ch'io sia sana
10 e che l'amor da colu' si diparta,
ch'è usato veder tender la lana. —
Cosí vegg'io che non farèn la carta,
ma rimarrò con la speranza vana
poi che tua voglia cosí sento sparta;
15 quando credetti aver fatto tutto
ed io mi trovo al tutto distrutto.
Oimè, quanto è duro l'aspettare!
Oimè, ché troppo mi fa consumare.

[LXXX b] FRANCO rispuose in figura de la detta femmina.

L'amor, che voi mostrate sí cocente,
o dolce mio messer, mi dona guai
per quella boce ch'io andar lasciai,
ché non la posso fornir tostamente;
5 ma certo siate, frate riverente,
anzi che manchi il vostro andar a' pai,
che converrá che voi abiate assai
di quel, che poco avete or al presente.
E se io uscirò di questa tana,
10 l'aspettar, che vi tira sanza sarta,
ritornerá gioioso a la chintana;

e quando sentirò che si comparta
altrove il mal ch'i' ho, sanza mattana
mi boterò per certo a santa Marta.
15 E 'l battilana será forse asciutto
del mio amor, ché poco n'ha al postutto.
Cosí potess'io con voi migliacciare
per Berlingaccio a cena e desinare!

[LXXXI] Franco per una brigata.

Vo' sete qui, brigata, tutti quanti
per manicar il bue e' macheroni;
fate sí che non ci abia Salamoni
né legge né dicreto a voi davanti.
5 Se messer Degoldè stesse da canti,
fategli onor, perch'e' fa buon bocconi;
d'atorno atorno si faccian sermoni
che l'un con l'altro non sian acordanti.
Ciascun favelli, e nessun l'altro intenda,
10 e chi volesse pur filosofare
dato gli sia subito merenda;
e se Lapaccio volesse gridare,
ché volentier il fa quando ha facenda,
correte 'l tutti quanti a rittocare.
15 E non guardate ch'e' vegna da Stibbio,
ché non vedeste mai sí nuovo nibbio.

[c. 14r]

[LXXXII] Balatella canzonetta di FRANC[O]...

[Tra 'l bue e l'asino] e le pecorelle
per un boschetto van due pasturelle.
[Come elle vanno lo]r bestie guardando,
cosí lor una vecchia cruda guarda,
5 [filando dietro a l]oro e borbotando,
e con un fiero volto altrui riguarda.
[Par ch'ella sem]pre con invidia arda,
diavolo asembra a vederla fra elle.
[Dicendo: — anda, arri —] con amore
10 una di lor, ch'è sí piacevoletta,
[sí dolcemente m'ha fe]rito il core
ch'a le' seguir mia vita si diletta.
[Ma, lasso, quando io v]o ver lei piú in fretta,
la vecchia giugne e mena le mascelle.
15 [L'altra m'asembra tant]o d'amor vaga
quand'ella dice: — Omè, Biondella mia,
[Rossella, Ricciutella! — che] m'apaga,
come se fosse dolce melodia.
[Ma, quando a lei m'a]presso, alor s'invia
20 ver me la vecchia con la crespa pelle.
[Non fo si picciol busso ch]e non senta,
né tanto son di lungi che non veggia;
[un bavalischio par, sí] mi spaventa
e fammi rimbucar sotto ogni scheggia.
25 [Diavol, a te la do; o] tu l'aspreggia
sí che di morte io ne senta novelle.
[Femina vecchia] poco suol sentire,
suol poco udir e men veder assai;
[non suol vegghi]iare, ma molto dormire,
30 suol stare inferma e non andar mai.
[Questa] non truova loco in darmi guai,
d'amor nimica e de le sue sorelle.

[Ballata], truova tutti gli avoltoi
ed orsi e lupi ch'abian forti artigli;
35 [di',] lor: — Merzé, i' me ne vegno a voi
ch'a questa vecchia vo' diate di pigli;
e chi ne porti il cuor e chi' ventrigli,
e' corbi e' nibbi s'abian le budelle.

[LXXXIII] Sonetto che FRANCO mandò a IACOPO DI FRANCESCO.

Iacopo mio, un cavalier è stato
in queste parti e fa suo testamento,
venendo a morte, e lascia, com'io sento,
che di sue case un tempio sia creato.
5 Morto costui, un dottor n'è menato,
il qual di legge ha tanto sentimento
che non gli par giá mai esser contento
se' temporili non si truova a lato;
per l'anima di quel, che morto giace,
10 come 'l dicesse il codico e il digesto,
quanto piú puote in tal maniera face.
Uscendo l'uno, e l'altro intrando presto,
picchiando porte, non posso aver pace,
né dormir sí ch'io non divegna desto;
15 e quando legge il testo
asino par o pecora che beli.
I' so che tu 'l conosci pur a' peli.

[LXXXIV] Madriale di FRANCO detto.

O perfida crudel dannosa invidia,
d'ogn'alma strugimento sanza termine,
come nel mondo tu se' mortal vermine!
Per te ciascun condanna e fa nuovo ordine,
5 d'ogn'opera perversa tu se' tonica,
disfai la legge e la ragion canonica.
Or pensi e guardi chi di te fa specolo,
che qui non vive né in altro secolo.

[LXXXV] Sonetto di FRANCO detto.

O son io tanto vecchio ed ispossato,
o son io tanto picciol e mischino,
o son io tanto misero e tapino,
o son io tanto atratto ed amalato,
5 o son io tanto tristo e smemorato,
o son io tanto sozzo e musengrino,
o son io tanto turco e saracino,
o son io tanto povero ed ingrato,
o son io tanto e sí crudel serpente,
10 o son io tanto ch'io ti struga il core,
che sempre fuggi dov'io son presente?
S'io potesse mutar in odio amore
ben proverei se tu amassi niente,
po' che amando è nimicato il core;
15 ma non mi lascia il nodo che m'avolse
giá è vent'anni, e mai non mi disciolse.

[c. 14v]

[LXXXVI] Ballata di FRANCO detto.

Amor, p[oi che co]nvien ch'io sia lontano
da questa donna, che mi tien sugetto,
serba il m[io cor n]el suo gentil aspetto;
e col va[go disi]o, ch'io lascio in lei
5 tienla ferma, Signor, che far lo puoi;
però che [quel che] grava i spirti mei
è che tu non rivolga i pensier suoi.
Ben che 'l p[artir] mi doglia, guarda i tuoi
efetti e che 'l voler truovi l'efetto,
10 ch'io porto [e la]scio a lei dentr' al suo petto.

[LXXXVII] Madriale di FRANCO detto.

— Magister Donatus — de Cascia so - num dedit. —

Volgendo i suo' begli occhi inver le fiamme,
le quali una colomba avea acc[ese],
vidi colei, da cui amor discese.
Po' che fu volta alquanto, vide serpi,
5 che un mostrava, ed ella a quelle corse
col piú bel riso, che ma' viso porse.
Ma' non mi piacquon serpi altro ch'alora,
bontá degli occhi ov'Amor s'inamora!

[LXXXVIII a] FRANCESCO *di messer* SIMONE PERUZZI
a FRANCO *detto.*

Chi guarda il ciel*o* quanto si volge adorno,
le stelle vaghe, fisse e gli altri poli,
il sol, che sí veloce par che voli,
dando e togliendo a' nostri occhi il giorno,
5 l'aer foco e la terra e l'acque intorno,
sua vertú, che veste e disveste i soli,
l'alto dolce emispero vuol ch'amoli
e tempri sí equale il suo ritorno.
Se si mostra il secco, che è dunque il verde?
10 Or pensa e volgi; vedi com'è sgombra
la vita nostra ch'è sí bella in vista.
Segui la vera luce e fuggi l'ombra
di questo mortal tempo, in che si perde
sí di legiero ciò che in lui s'acquista.

[*Manca la poesia di risposta, per la quale è rimasto uno spazio vuoto di circa dieci righi.*]

[LXXXIX] Madriale di FRANCO SACHETTI.

Perduto avea ogni albuscel la fronda,
quando tra' verdi lauri, Amor, guardando
risplender vidi una testa bionda.
Tra l'un cespuglio e l'altro penetrando,
5 scorsi la donna alquanto fuor d'un ramo,
per cui morí sempre mia vita amando.
Dolce fu il giorno e vago fu il verde,
ma piú il viso, che stagion non perde.

[c. 17r]

[LXXXX a] Franco Sacchetti *mandò*
a Ser Domenico di Ser Guccio Pucci.

Se, come intendo, la campana grossa
v'intruona l'ore, e' mughi de' leoni,
e de' colati i dolenti sermoni,
e 'l batter medicine con gran possa,
5 ben dovrie esser vostra mente scossa
d'ogni diletto per sí fatti soni;
fosson liuti o mezzi cannoni,
di pene non avreste tal percossa.
E cosí quasi io son giunto, lasso,
10 udendo sempre con urli mortali
« sei », « cinque », « quattro », « tre », e « due », e « asso ».
Chi ci cantasse suoni o madriali,
d'amor dolci ballate o alto o basso,
inteso c'è com'uom tra gli animali!
15 Cotal conforto abiamo a' nostri mali.

[LXXXX b] *Ser* Domenico *a* Franco.

[*Manca la risposta, per la quale è rimasto uno spazio vuoto di circa undici righi.*]

[LXXXXI] Franco a ser Domenico.

Come che per Amor i' sia condotto
credo sapiate poco men com'io,
e quanto la mia vita ha tempo rio,
e dove e per cui vien al disotto;
5 ma io vo' far con vo' nuovo corotto
di due, che mi consuman, ch'han disio
di favellar linguaggi piú che Dio
non mise ne la torre di Nembrotto.
Mostrar mi voglion Francia e Normandia,
10 d'intorno a' mie' orecchi gorgogliando,
e la maniera schiava e d'Ungheria;
interpetro nessun credo che sia
che comprendesse da lor ascoltando,
tant'è in essi nova fantasia.
15 E quel per ch'io me'l reco piú a pianta
è che ciascun ha anni ben settanta.

[LXXXXII] Caccia di Franco Sacchetti.

— A prender la battaglia giuso al piano,
ardita gente, tosto, a l'arme, a l'arme!
Ciascun sia prode e fèro.
Giú, trombe e trombettini,
5 sveglioni e nacherini
ver li nemici, corni e tamburelli!
Oltre, buon palvesari!
Seguite, fanti, lá, e balestrieri.
O maliscalco, asetta i cavallieri.
10 O tu, o tu de la reale insegna,
scendi, scendi, scendi;

va giú, va giú.
Tu, ch'hai di feditor bandiera,
avanti, avanti;
15 conduci quella schiera.
Orsú, orsú,
« Alloro, alloro »
il nome abiate a mente! —
Spronando con le lance su le cosce,
20 e con spade ferendo,
cavagli anitrendo,
tagliando e abattendo
cader cimieri ed elmi
e scoccar di balestra,
25 votar di selle con fracasso d'aste
e sonar bacinetti,
« A la morte, a la morte »,
in volta gli nemici fur costretti.
Quando 'l buon capitano
« Rivolta 'n ciá, rivolta 'n ciá » chiamando,
30 racolse i suoi, lor vertú pregiando.

[LXXXXIII] Ballata di FRANCO detto.

Chi segue, Amor, ciò che 'l piacer tuo vole
su' alma fugge da l'etterno sole.
I' son colui, che mi conosco, lasso,
ch'io pur vo con speranza a van disio;
5 seguendo te, i' veggio ben ch' i' passo
con pensier folle il corto viver mio.
Cosí nel fallo sto, ma sento ch' io
lasciar nol posso, e questo piú mi dole.

[c. 15v]

[LXXXXIV] Canzon distesa di FRANCO SACCHETTI
per vittoria avuta contra i pisani.

Volpe superba, viziosa e falsa,
ingrata, disdegnosa ed ignorante,
come ti vedi avante
venir incontro il iudizio superno!
5 Il tuo poder, che giá fu in acqua salsa,
perdesti, per voler segnoregiante
esser al soprastante.
In mar comun, se ben nel cor discerno,
tu non temevi appena il re etterno,
10 sí ti parea sovr'ogn'altra esser grande;
ma a la Meloria avesti tal vivande
che mai non fosti piú in acqua donna.
Volevi esser colonna,
per ristorarti poi, di terra ferma;
15 e non considerando a la tua possa
né quanto eri inferma,
se' giunta in parte con la tua aroganza
che tu non potra' dir quel che t'avanza.
Una, due volte e tre e quattro offesi,
20 essendo piú possenti, hanno sofferto
i tuo' nemici; certo,
sí come saggi, per aver ragione,
e per non esser al tuo mal accesi,
e per non dar a te quel ch'era merto;
25 il lor pensier coverto
è stato insino a l'ultima cagione.
Per fugir di ciascun la riprensione
mossi si sono alor che l'alto regno
inverso te ha dato fermo segno;
30 però che tu se' peggio che pagana,
fuor di natura umana,

invidiosa, rea, di mal talento,
che, per veder il secol tutto a fondo,
sofresti aver tormento,
35 scacciando ognun che t'ha tenuto in pace,
e ritenendo qual piú ti disface.

In fiero orgoglio giá ti fe' venire
vittoria alcuna, che avesti in terra;
e, volendo far guerra,
40 contro al dover ognora ti movesti.
Ingrata a Dio, sanza umiltá sentire,
non conoscendo, al ben facesti serra;
ma il mal, che 'n te s'aferra,
t'ha pur guidato a far che tu ti desti;
45 gli spirti tuo' crudeli e tanto infesti
contro a color, che ti facean possente,
ti faranno tornar ancor niente
perché piú ch'altri amar dovevi loro.
Tu sai ch'ogni tesoro,
50 o misera, per loro a te venía;
sanza occhi, sanza mente se' venuta
al mal che in te si cría,
sempre rompendo lealtate e fede,
fèra diversa e fuor d'ogni merzede.

55 Quel che t'avene pensa che non move
se non d'alta iustizia, che t'infonde.
Deh, sa'mi tu dir onde
quel da Postierla mandasti a Melano?
Come di sovra a te foco non piove?
60 Ugolin conte ancora non s'asconde,
e l'altre vite immonde
pargole ẹ inocenti, che con vano
pensier di tradimento sí tostano
festi con crudeltá venire a morte,
65 ed altre cose ancor ch'io non t'ho scorte,
sí come quella che di Tolomeo
nascesti, o Gan ti feo.

Ma s' tu conosci l'aspra disciplina,
la qual ti dá Colui che tutto regge,
70 e la mortal ruina,
tu puo' veder venirti a pigior punto
che Troia, Tebe, Corinto o Sagunto.

Non credevi giá mai che tuo terreno
da gli nemici fosse sí percosso,
75 e l'Arnonico fosso
da tutti ti facea star sicura;
ma tal fortezza ben ti venne meno.
Quando vedesti l'essercito mosso
giá per correrti adosso,
80 quel trapassando, verso le tue mura,
per non voler aver pigior ventura,
tua gente arse fortezze e rifugiro;
po' ti seguí magior doglia e martiro:
in su le porte i palii ti fur corsi.
85 Assaggia questi morsi,
specchiati alquanto inverso la Val d'Era,
ne l'altre ville ancora attorno attorno,
e vattene a rivera,
e guarda le galee quel che le fanno,
90 e come le catene al porto stanno.

Levar ti déi da la mente superba,
immaginando te esser sul lito;
ed al tempo giá ito,
ed a quel che è, e qual tuo legno vedi.
95 Chi t'ha sul mare or dato doglia acerba,
tal che navilio alcun non ha suo sito?
Con quale ha' tu ferito
o con qual dimostrato hai tuo' rimedi?
Fama risuona che rifar ti credi,
100 avendo appoggio di signor lombardo;
ma se in colu', ch'i' credo, ho riguardo,
egli ha piú che non vuol can a la coda,
che 'l tengon su la proda

a far diffesa di sua signoria;
105 e se pur fosse, egli è tal qual bisogna
a domar tua folía.
Disfar credendo altrui, te disfarai,
e te istessa con te punirai.
Ma le due chiavi nel campo vermiglio
110 con l'aquila, col carro e con la [sca]la
fan che tua speme cala
in quel disio che piú ti notrica;
strigner tu credi, e non hai artiglio,
e volar vuogli sanza nessuna ala.
115 Questo a fine mala
te metterá e qualunche t'amica;
tal fa il laccio che spesso s'intrica.
I' ti dico: Tapina, guarda, guarda!
esce di pietra buona la bombarda
120 che t'ha menato e mena a scuro calle;
tu non se' ancor a valle,
lá dove deggi andar vie piú amara.
Non è discordia a struggerti alcuna
ne l'alta cittá cara,
125 ma tutta in uno animo e talento
vuol ch'ogni nome tuo divegna spento.
Canzon, tu puo' contar per l'universo
che di Fiorenza valorosa parli,
la qual contro al diverso
130 popol di Pisa nel sessantadue
si mosse per punir l'opere sue.

[c. 16r]

[LXXXXV a] *Sonetto mandato*
da Francesco *di messer* Simone Peruzzi *a* Franco Sacchetti
per la morte di ser Gherardello, di musica maestro.

— Ralegratevi, Muse, or giubilate
con l'altre creature insieme elette,
dinanzi a le tre luci in un colette,
cantando tutti con soavitate
5 «osanna», una, due e tre fiate;
Ave ancora a colei, che concepette
tanto di grazia a noi. Che benedette
sian qui via vita e veritate —,
cominciò allora l'anima beata,
10 drizzando gli occhi suoi a chi venía
con nota tal che tutto il ciel si volse.
«Credo» ne la fronte scolpito avía.
L'altra gloria dicendo a lei s'acolse:
— *Beati quorum tecta sunt pecata.* —

[LXXXXV b] Risposta di Franco Sacchetti.

Come in terra lasciò sconsolate
l'anima degna nostre vite, strette
tanto di doglia che sempre solette
parrá lor star ne la mondana etate;
5 cosí, giugnendo a l'alta deitate
tra l'alme sante, tutte a lui dilette,
cantando melodie dolci e perfette,
fe' ralegrar il cielo con sua bontate.
Ma, perché qui lasciò incoronata
10 regina tale che sua signoría
a' valorosi il viver mai non tolse,
festa di lui fra noi fatta ne sia;
vive, vivendo visse e vertú colse;
pochi ne son, che faccian tal giornata

[LXXXXVI] Madriale di Franco detto.

XVII^a *Intonata — Ser Iacobus ser Gherardelli sonum dedit.*

Vana speranza, che mia vita festi
sugetta a due amor, come m' ha' fatto
de l'un per morte rimaner disfatto!
De l'altro, lasso, ov' io sempre con fede
5 fui e sarò, invidia altruị s' ingegna
levar ciò che nel core amando regna.
Sia quel che dée, viver, omè, non so;
coluị m'aiuti, a cu' piú servo sto.

[LXXXXVII] Caccia di Franco detto.

Ser Nicolaus Prepositi sonum dedit.

Passando con pensier per un boschetto,
donne per quello givan, fior cogliendo,
— To' quel, to' quel — dicendo.
— Eccolo, eccolo! —
5 — Che è, che è? —
— È fior alliso. —
— Va' lá per le viole. —
— Omè, che 'l prun mi punge! —
— Quell'altra me' v'agiunge. —
10 — Uh, uh! o che è quel che salta? —
— È un grillo. —
— Venite qua, correte:
raperonzoli cogliete. —
— E' non son essi. —
— Sí, sono. —
15 — Colei,
o colei,

vie' qua,
vie' qua
pe' funghi. —
20 — Costá,
costá,
pel sermolino. —
— No' staren troppo,
che 'l tempo si turba! —
— E' balena! —
25 — E' truona! —
— E vespero giá suona. —
— Non è egli ancor nona! —
— Odi, odi,
è l'usignol che canta:
30 « Piú bel v'è »,
« piú bel v'è ». —
— I' sento... e non so che. —
— Ove? —
— Dove? —
35 — In quel cespuglio. —
Tocca, picchia, ritocca,
mentre che 'l busso cresce,
ed una serpe n'esce.
— Omè trista! — Omè lassa! —
40 — Omè! —.
Fugendo tutte di paura piene,
una gran piova viene.
Qual sdrucciola,
qual cade,
45 qual si punge lo pede.
A terra van ghirlande;
tal ciò ch'ha colto lascia, e tal percuote:
tiensi beata chi piú correr puote.
Sí fiso stetti il dí che lor mirai,
50 ch' io non m'avidi e tutto mi bagnai.

[c. 16v]

[LXXXXVIII] Madriale di FRANCO SACCHETTI.

Passato ha 'l sol tutti i celesti segni
giá l'undecima volta
che nel tempio, ov' i' son, voį, Donna, amai;
e qui mi trovo, amando piú che mai.
5 I lucenti capelli erano sparti;
or su la vaga fronte
veggio raccolti, e con magior biltate
che non furon giá mai in lor etate.
Tempo non vien che tal bellezza offenda,
10 né che per tempo Amor piú non m'accenda.

[LXXXXIX] Sonetto di FRANCO detto.

Egli è sí pieno il mondo giá di frottole
per molti, in cui le leggi piú s'aprendono,
che que', che han ragion e non ispendono,
sonci per men che a gran porta nottole.
5 Chi giuoca al paleo e chi a trottole,
il vero e 'l falso come voglion vendono;
per la pecunia, dove sempre attendono,
pruovan che di meriggio volin nottole.
Legge civile e ragion canonica
10 aparan benẹ, ma nel mal spesso l'usano:
difendon i ladroni e gli altri accusano.
Chi ha danar e chi piú puote scusano;
tristo a colui, che con costor s'incronica,
se non empie lor man sotto la tonica.

[C a] MAFFEO *libraio a* FRANCO.

La stella, quale appare in nostra parte,
ha in suo raggio tanto di valore
ch'a me di me fa obliare il core
quando dal mio aspetto si diparte;
5 ma vo' racolghi le tue vele e sarte,
e lasciati guidar solo ad Amore,
umil pregandol sempre a tutte l'ore
che ti conduca a lei con la su' arte.
Perché, s'amata le conviene amare,
10 salute spera aver del tuo afanno,
e saran dolci tue lagrime amare.
Tu e de gli altri, ch'han provato, il sanno
quanto conforto porge il suo raggiare;
beato a cui appare un'ora l'anno!
15 Lascia piagner il danno
a' miseri cattivi, a' quali stella
mai non appare o altra cosa bella!

[*Segue uno spazio vuoto di circa dieci righi, destinato probabilmente alla risposta di Franco.*]

[CI] Ballata di FRANCO SACHETTI.

Amor, da gli occhi vaghi d'esta donna
tanto valor discende
che chi gli mira ogni virtú comprende.
Ne' primi dí d'amar mia gioventute
5 fedel si fece a la lor signoria,
da' quali in lei vide venir salute
che volse al ben la viziosa via.
Questa regina de la mente mia
sempre a servir m'acende;
10 e quanto servo a lei men mal m'offende.

(c. 17 r)

[CII] Sonetto di Franco Sacchetti.

I' son Fiorenza, in cui morte s'accese
anno sessantatre mille trecento,
perdendo que' che mi toglìean tormento
e ch'eran presti a far le mie difese.
5 Lasso, e fra gli altri fu che piú m'offese
questa nel cavalier pien d'ardimento,
altero capitan sanza pavento,
accorto, saggio e pro', Pier da Farnese,
de' mie' nimici franco domatore,
10 di guerra mastro valoroso e pronto,
giá mai non vinto e sempre vincitore.
Nel magior tempio mio egli è defonto;
asempro pigli in lui chi cerca onore,
perché con fama sempre fia raconto.

[CIII] Madriale di Franco detto.

Vanno gli augelli intorno al nuovo gufo,
e ciascun vola a dar ne le sue corna;
partesi il tristo e subito ritorna.
Una augelletta, del suo onor vaga,
5 pena ne porta, perché tutta umile
vorrebbe lui veder falcon gentile.
Ell'ha dolor del gufo, ed io di lei;
atar la potess'io com'io vorrei.

[CIV] Ballata di FRANCO detto.

Crudel nimica, omè, deh, qual tormento,
crudel mi puo' tu dar magior ch'io sento?
Crudel, mi fuggi a gli occhi s'io ti miro;
crudel, dimori ancor se tu non fuggi;
5 crudel, t'alegri quanto piú sospiro;
crudel, piú monti quanto piú mi struggi.
Crudel, se a pietá tu non rifuggi,
crudel, morrò per te nel mio lamento.

[c. 17v]

[CV] Sonetto di FRANCO detto
per la morte di messer NICCOLA ACIAIUOLI.

Piangi, Fiorenza, piangi, poi che morte
t'ha tolto il cittadin pien di vertute
in Puglia, alta colonna di salute,
invitta, degna, vallorosa e forte.
5 Piagni, reina, e tutta la tua corte
pianga le posse di costu' perdute,
ché le tue terre sono al fin venute,
perdendo i muri e torri con le porte.
Sarebbe a Roma, quando fu magiore,
10 questi tenuto caro ne la scola,
che consol nominava e sanatore.
Dunque, Fiorenza, ne la morte sola
in lui dimostra segno con onore,
che dica sempre: — I' son qui tuo Niccola,
15 che *nitens laude* per lo mondo vola. —

[CVI] Canzonetta da ballo di FRANCO detto.

— Cosí m'aiuti Dio,
com' io cantar non so.
Giá mai i' non cantai,
e non sapre' cantare,
e son poco uso ancora di ballare
5 sí che per certo io non canterò. —
— Oh sta' ben duro e sie ben provano,
fatti ben dire assai, come villano,
ché cantar suogli, ed io udito l'ho. —
— Non seppi mai alcuna canzonetta,
10 ed ho la boce che par di capretta,
sí che per questo tanto dir mi fo. —
— Or canta omai, s' tu vuogli, col malanno!
non canterai, s'a Dio piace, uguanno?
che duol ti vegna, o canti tu o no! —
15 — Or ecco, i' canto, poi che vo' volete;
venir vi possa fame grande e sete,
che d'ogni vostro danno lieto so'.
Risponda ognuna, che sente d'amore;
a tutte l'altre vegna gran dolore;
20 ciascuna dica, sí com'io dirò:
Se in questo ballo fosse niuna vecchia,
tosto se n'esca fuor come vertecchia,
e 'n altro spenda omai il tempo so.
Se e' ci fosse alcun tristo geloso.
25 vadasen fuor, sí come doloroso,
che mai non mangia che gli faccia pro'.
Se niuno avaro è in questo ballo,
le sue scarpette rompe sanza fallo;
a seder vada, per consiglio do.
30 Se e' ci fosse monna Scoccalfuso,
vo' la conoscerete pur al muso,
ch'ella disgrigna come il diavolò.

Se e' ci fosse monna Pocofila
dir sene possa oggi la vigila,
35 ché mai un fuso d'accia non filò.
Se e' ci fosse monna Zuccalvento,
a vederla ballar è grande stento,
ché par gli vegna puzzo del mondò.
Se e' ci fosse monna Tristalfuoco,
40 tosto si parta de lo nostro giuoco,
ché questo ballo guasterebbe mo.
Tutta la gente, che i' ho contata,
fuor, fuor se n'escan di nostra brigata,
e gli altri ballin forte chi più pò.
45 Ballate forte, e alto le man su.
Se c'è il gallo, canti « cu cu ricú »;
e se c'è l'oca, dica pur « co co ».
Se la cornacchia ci è, gridi « cra cra »,
se c'è la quaglia, canti « qua qua riquá »,
50 se c'è il corbo, alor faccia « cro cro ».
Se c'è il porcello, ancor faccia « truin »,
se c'è il pincion, canti « quin quiriquín »
e, se ci fosse, ragghi l'asinò.
Se c'è la pecorella, dica « be »;
55 a cui dolesse il capo gridi « omè »,
e « Die ti mandi » ognun risponda a lo'.
La capinera canti « ci ci ricí »,
e 'l grillo salti e dica spesso « cri »,
e mugghi forte, se ci fosse, il bo'.
60 Canti il suo verso ogn'altro che ci fosse,
e forte tossa chi avesse tosse;
che coccolina foss'ella ampo'!
I' credo voi avete assai ballato,
ed io ho la mia canzon cantato;
65 que' che la fece più non m'insegnò. —

(c. 18v)

[CVII] Canzone distesa di FRANCO SACCHETTI
contro a le nuove foggie.

Poca vertú, ma foggie ed atti assai,
i' veggio ognora in te, vaga Fiorenza,
perché *nova aparenza*
mutano i nati tuo' di giorno in giorno.
5 Da quella madre antica non ritrai,
ch'al mondo dimostrò la sua potenza;
ciò n'apruovi l'essenza,
ch'ancor risuona, del famoso corno.
Non so guardar tanto i tuo' figli attorno
10 *che io conosca qual sia di tua gesta,*
né con armata vesta
veggio nessun seguire il tuo vessillo,
a ciaschedun parendo esser Cammillo.
Se le confuse lingue de la torre
15 fossono in lor, che son settantadue,
le portature sue
tutte ci sono, ed ancor piú ben cento.
Non studian altro che levare o porre,
or giú, or su, ed ora meno, or piue;
20 or formica ed or bue
voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nesun esser contento,
se l'un l'altro con foggia non avanza.
Tant'è la lor costanza,
25 che in un dí voglion parer di mille
provincie e terre e d'oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quanto è nova
cosa a veder la notturna berretta
esser di dí costretta
30 sovra 'l capuccio frastagliato stare!
Dove, d'intorno al volto, fatti in prova

stanno moscon di panno, una righetta
che ciaschedun si getta
a dar ne gli occhi e 'l naso a tempestare,
35 sanza ch'io veggio gole abottonare
e gozzi stringer piú che con randello.
A rischio n'è il cervello
e gli occhi che non escan de la fronte,
per farsi d'acqua ucelli e non di monte.
40 Quanti uncini e raffi a le lor spalle
portan e corde, chi gli mira il vede:
una nave possede
tallora men di lor canapi e sarte.
Piú allaciati son che strette balle,
45 cominciando dal capo insino al pede;
nessun quasi non sede,
che non rompa il legame o tutto o parte.
Lasciato hanno le gonne e tolta l'arte
de' farsettoni a l'unghera manera;
50 e stretti in tal matera
vanno nel corpo, sí che 'l ventre torna
nel grosso petto ove ciascun s'adorna.
Maniche e manicon tanti e diversi
veggio ch'appena io contar li posso;
55 non è corpo sí grosso
che non entrasse ov'alcun braccio posa.
Con cioppe e con gabbani di piú versi
e maniche, che pendon sovra 'l dosso,
ciascun di forza scosso
60 par sanza braccia o monco d'ogni cosa.
La calza, dove ella sta piú nascosa,
atorniata è da diversi lacci
con groppi e con legacci;
portando punte tali a le scarpette
65 che le piú larghe vie a lor son strette.
Le nove forme e foggie tante e tali
mi fan pensar onde alcun nato sia.

Mostra tal di Soría
e tal d'Arabia aver recato i panni;
70 tal par ch'aggia veduti quanti e quali
paesi abia l'Egitto o l'Erminía;
alcun par stato sia
qual col gran Cane e qual col Presto Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suo' anni
75 quant'io arei a scriver, a contare
quel ch'i' ho veduto usare
e veggio ognor, Fiorenza, ne' tuo' figli,
sanza donarti aiuto o buon consigli.
Canzon mia, va' dove 'l disio ti mena,
e dove piace a te tuo' versi spandi:
80 a piccioli ed a grandi
di' che colui è fuor d'ogni salute
che foggie cerca e fugge ogni vertute.

(c. 18v)

[CVIII] Ballata di FRANCO SACCHETTI.

[X]VIIIa *Intonata* — [*Ser*] *Giovannes ser* — *Gherardelli so-num dedit.*

Chi piú ci crede fare colui men fa,
perché, vivendo, niun contento sta.
Disía ciascun d'esser piú che non è,
vorebbe chi non ha, chi ha vuol piú;
5 per questo mancar veggio amor e fé,
e 'l pensier de la morte cader giú.
Cosí va il mondo errante giú e su,
beato è colui, che viver sa.

[CIX] Canzonetta balatella di FRANCO detto.

Benedetta sia la state,
che ci fa sí solazare!
Maladetto sia il verno
ch'a cittá ci fa tornare!
5 No' siam una compagna,
i' dico di cacciapensieri;
per foresta e per campagna
sempre andiamo volontieri:
re, baron, donne e scudieri,
10 tutti al suon d'una campana,
su Marignolla sovrana
coriamci a ragunare.
E' ci è il re di Mattre-strade
e 'l sir di Monte-fiasconi
15 e 'l conte de le Contrade
de' Cummini e Tartaglioni,
e 'l marchese de' Valloni,
e 'l cont'Ugo de la Valle,
e quel de lo Scuro-calle,
20 che fa sua magion conciare.
Ècci il sir di Casteletto
e quel di Rocca-afforzata;
e 'l marchese del Boschetto,
e' conti di Piazza-erbata;
25 maliscalco di brigata
è lo doge di Peschiera,
che per ciascuna rivera
la sua boce fa sonare.
Altri assai d'atorno atorno
30 vegnon a la nostra insegna,
come il sir di Valdintorno
e quel de la Ripa-degna;
e lo re di Pian di legna,

e lo sir di Colombino,
35 e quel di Poggio-petrino
col Morocco d'oltre mare.
Sempre danze e rigoletti
con diletto e gioia ciascuno;
vecchi come giovenetti,
40 non è differente alcuno.
Siam cento e siam uno
in un animo e volere;
ciascun grida: — Pur godere!
e muoia chi non vuol cantare! —
45 D'amor suoni e vaghi canti
ed in ballo e fuor di ballo;
donne e pulzelette avanti
cantan dolce sanza fallo;
e non fanno intervallo;
50 ché, come l'una ha cantato,
l'altra ha tosto incominciato
sol per gioco e festa dare.
Il senno e la contenenza
lasciam dentro a l'alte mura
55 de la cittá di Fiorenza,
sí che non ci sia paura
che compagna o gente fura
cel possa rubare o torre.
Cosí nostra vita corre
60 e me' ch'io non vi so contare.
Dunque, se la state manca
e vien su la fredda brina,
la brigata divien stanca,
ognun si parte a testa china.
65 Giá la neve s'aviccina
e 'l bel verde e' fiori asconde;
il vento caccia le fronde,
e ciascun se ne vuol andare.
Ballata, truova coloro

70 per li qua' creata fosti,
e di' lor sanza dimoro
che dal verno ognun s'arrosti,
e col buon piacer s'accosti
fin che torni il vago tempo;
75 e alor ciascun per tempo
si cominci a rasegnare.

(c. 19r)
[CX a] *Sonetto mandato da ser* AGNOLO DA SAN GIMIGNANO
a FRANCO SACHETTI.

I' son costretto da la dea Cupido
e da le frecce sue tanto percosso
che di sangue ho bagnato il viso e 'l dosso,
sol per seguir una ch'è nel suo lido;
5 de la quale seguitare io non mi fido,
sí ha 'l suo cor*e* d'ogni merzede scosso
ch'io non vorei aver tal carco adosso;
e, perch'io n'ho temenza, piango e grido.
Omè, come farò? che fia di me?
10 da cui soccorso troverò io mai,
po' che in donna alcuna non è fé?
Dimmi, Diana, non m'aiuterai?
non moverai alquanto il fermo pè,
e col tuo scudo a coprir mi verrai?
15 Non mi risponde. Omai
ricorrer voglio a te, Franco Sacchetti,
ch'alquanto mi consigli con tuo' detti;
il tuo servo Agnol da San Gimignano
perdon ti chiede, se è ver te villano.

[CX b] Risposta di FRANCO SACCHETTI.

Chi passa su per l'amoroso lido
e vede il core a quello esser commosso,
convien che pruovi e senta insino a l'osso
doglia, ch'aduce spesso novo strido.
5 Dunque, s' tu se' d'amor tanto ferido,
altro consiglio a te porger non posso,
se non che come déi, palido o rosso,
sta' fermo in quella chẹ ha tuo cor rapido.
E se in tal piacer legato se',
10 segui la donna, e non lasciar per guai,
né perché tu non veggia in lei merzé;
però ch'amando, sempre sentirai
vertute e cor gentile esser in te;
e forse lei seguendo moverai.
15 Ma guarda, s' tu farai
com'io, ch'amando ho fatto asaị sonetti,
tu trovera' in amar pochi diletti.
Il tempo fortunoso m'è sí strano
ch'appena versi sa scriver la mano.

[CXI] Madriale di FRANCO SACCHETTI fatto per altrui.

XVIIII[a] *Intonata — Magister Nico - laus presbiter — sonum dedit.*

Una augelletta, Amor, di penna nera,
vaga volando, col posare adorno
mi fa seguir sua vista ciascun giorno.
Per veder lei, come 'l disio mi mena,
5 m'apresso ad essa; e, quando piú mi vede,
alor si fugge, sanza aver merzede.
Voli quant'ella può, ché sempre fia
mia vita serva a la sua segnoria.

[CXII] Sonetto fatto per FRANCO per gente, che voleano guerra.

Non sofferir, Signor, piú; manda, manda
tal guerra adosso a chi pur grida guerra,
che sé e' suo' figliuo' veggia per terra
morir di fame o viver sol di ghianda;
5 o abian diamanti per vivanda
pel tuo giudicio, che giá mai non erra,
o che e' vegnan a sí fatta serra
che tra le 'spade ognun suo sangue spanda.
Piovi tempesta sopra loro e foco,
10 attufagli in un puzzollente lago,
dove l'abisso s'apra nel suo loco,
sí che gl'inghiotta chi di guerra è vago;
però che ella è gente sí da poco
che 'l mondo griderebbe: — Io me ne apago. —
15 Nimica di vertú, brutta canaglia,
che voglion guerra e mai non vidon maglia!

[CXIII] Ballata di FRANCO detto.

XXª *Intonata — Ser Giovanes — ser Gherardelli — sonum dedit.*

Se la mia vita con vertú s'ingegna,
da donna vien, che sovra il mio cor regna.
Veggio, mirando lei, la vaga luce.
che penetra valor ne la mia mente
5 con quel disio, ch'a ben servir m'induce
d'una accesa vertú, tant'è possente!
Cosí amando sento che 'l cor sente
che donna di vertú vertú gl'insegna.

(c. 19^{v})

[CXIV] Sonetto di FRANCO fatto per messer FRANCESCO PETRACCHI.

Se mai facesti grazia, o seva morte,
a nessun che per morbo fosse aflitto,
torcendo il corso tuo veloce e dritto,
lasciando l'alma e 'l corpo in una sorte,
5 falla a costui, in cui le Muse accorte
vestiron sempre il cor di lor amitto,
e sol per tanto priego abbi respitto
perché l'aspettan le paterni porte.
Lascial tornare a la sua patria in pria,
10 ben che ingrata l'ha tenuto strano,
po' ch'ela 'l vuol e parne fatta pia;
e, se vivendo è stato a lei lontano,
nel fine alquanto consolata sia,
non come Roma giá de l'Africano.

[CXV] Madriale di FRANCO fatto per altrui.

Come augel, serando alcuna volta
amor nel suo disio, per caso vola
in parte, e lascia l'augeletta sola,
cosí mi parto, lasso, da costei
5 contro al voler, tanto che 'l tornar sia,
lasciando in lei il cor e l'alma mia.
Fa' dunque, Signor mio, che nel suo core,
come al partir, tornando truovi amore.

[CXVI] Sonetto del detto FRANCO.

Io ho sí pieno il capo di pareti
di brache e stacci e di santercolani,
di peli e barbe e di montepulciani,
e di telai di menale e di reti
5 che volentier i' me n'andrei in Creti,
ancor piú lá in terra di pagani,
per fugir i noiosi canti e vani
di que' che mai non van per via cheti.
Cosí possa tornar il crudo Erode,
10 ma sian da quattro insino a dodici anni
e non gli ucida se prima non gli ode.
Certo, se fosse, non fu a tanti danni
per gl'innocenti messo, quanto in lode
risonerebbe ne' celesti scanni.
15 Perché dispiaccion a ciascun che vive,
avvegna lor ciò che 'l sonetto scrive.

[CXVII] Ballata di FRANCO detto.

XXIa *Intonata* — *[M]agister Niccolaus* — *Propositi sonum dedit.*

Chi 'l ben sofrir non pò,
se truova il mal, ragion è ch'el sia so.
Pensar dé' ciaschedun ch'al mondo sta
che può venir quel ch'è e che giá fu,
5 e non seguir ciò che sua voglia dá,
se quella non misura con vertú;
ché l'uom che cade giú
per ignoranza, mal si scusa po'.
S'alcun per suo mal far*e* dal ben partí,
10 non si dolga d'altrui se non di sé;
ché spesse volte tal lamentasi
de la fortuna, ed esso il mal si fe'
Faccia l'uom ciò ch'el dé',
ché le piú volte se ne vede pro'.
Chi 'l ben etc.

[CXVIII] Madriale del detto FRANCO.

Amor, nel loco de la bella donna,
come fortuna vuol, le peccorelle
stanno con lor pastori e pasturelle;
e' buoi, che tornan da' solcati colli,
5 risuonano i lor mugghi, ov'ella tanto
spirò giá con vaghezza il dolce canto.
Distrutto sia ciascun che segue Marte,
perchè distrugge il ben in ogni parte.

[CXIXa] *Sonetto mandato dal* CISCRANNA DE' PICCOGLIUOMENI *da Siena a Firenze.*

Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe
di Lapo di Zanobi e de la Dada,
perché serrato fu lor ogni strada,
che in Firenze metteva le paffe.
5 Il Pisan a San Gallo stette su le staffe,
ardendo e dibrusciando ogni contrada
e a Feghine roson molta biada;
po' feron paci ed ebon tre giraffe.
Busse egli hanno cambiato a moneta
10 e impegnato egli hanno i lor millanti,
togliendo canavacci per la seta;
or si lamentan su per li lor canti,
dicendo che di vergogna hanno meta
e di segnori si son fatti fanti.
15 Or si ragionin con lo quarteruolo,
non faccin guerra se non voglion duolo.

[CXIX b] Risposta di FRANCO.

Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe
ne' gozzi vostri o duol, che piú v'aghiada,
di sei sconfitte, che vostra masnada
da noi giá ebbe, ed ancor non son caffe;
5 ma so ben ora che con ruffe e raffe
cenere aveste tanta che ci agrada,
e Ciampolon e Meoccio sanza spada
eran con monna Ciola armati a giaffe.
Se busse avemo, èvi Barga cheta,
10 Pisa a le porte e Val d'Era davanti
e la Posciaia che non fu segreta;
quarantadue carrate, e tutti quanti
con l'aguglia inanzi a suon di peta,
sanza il fuoco di Livorno e' pianti.
15 Ben che magior fu forse il vostro stuolo,
che 'nsanguinò la torre a suolo a suolo.

(c. 20^r)

[CXX] Sonetto di FRANCO detto
per la morte del maestro FRANCESCO DA EMPOLI,
maestro in teologia, dí XII d'ottobre MCCCLXV.

Da poi che morte ha chiusa l'alta mente
intellettiva del maestro degno
Francesco, fra' Minor d'ogni ben segno
dimostrativo a chi gli era presente,
5 chi ne dirá omai sí veramente
de la Scrittura Santa e di quel regno,
dov'egli è ora? E qual nobile ingegno
sentirá, come 'l suo, l'umana gente?

O Luca, o Matteo, Marco e Giovanni,
10 o Agostin, Geronimo, e Gregoro,
e o Ambruogio, Paulo, e Salamone,
o Bernardọ, e tutt'altri, in quanti danni
l'ordine suo ne viene, e poi coloro
ch'udian qua giú da lui vostro sermone,
15 sanza speranza di trovare in cui
rimasa sia vertú qual fu in costui!

[CXXI] Sonetto di FRANCO detto contro a' fra' Minori
e per lo detto maestro FRANCESCO.

O fra' Minori, e o ingrato coro,
sará giá mai che dal ciel vi si parca
che l'eccellente sotto al patriarca
morto lasciate in forma ch'io ne ploro?
5 Dorme sí fiso il vostro concestoro?
non v'acorgete, o gente in vizii carca,
dov'è 'l tapeto sovra lui, o l'arca,
che, cosí morto, grida: — I' pur v'onoro —?
Certo che ben mostrate vera prova
10 che degni voi non foste d'uom sí degno;
l'effetto nol nasconde che si trova.
E peggio sete che di pietra o legno,
vegendo che in voi non è chi mova
di far fermo segnale a tanto segno.
15 Forse 'l fareste, se n'aveste il pegno.

[CXXII a] Sonetto che FRANCO mandò a messer DOLCIBENE

Qual per ben, dolce messer Dolcibene,
piú de' due l'uno avreste voglia accesa:
d'avere o Allessandra bella presa,
o prender quella che l'Egitto tene?

5 Giugnendo ancora ciò che v'è di bene,
Damasco, il Caro e tutta lor compresa,
e donar al Soldan mortale offesa
e' Saracini aver ne le catene?
Certo i' credo se 'l re cipriano,
10 com'ebbe quella avesse avuto questa,
lasciata non l'avrebbe sí tostano.
Cosí quel dí, che la vedemo a festa,
rapita l'avess'io come 'l troiano
rapí Elena tra la folta gesta,
15 stando sempre con lei di dí e di notte,
e voi vi steste con le vostre gotte!

[CXXIII a] Sonetto ancora di FRANCO a messer DOLCIBENE, che non rispondea.

I' so ch'avete il capo nel fattoio
tra macine tra gabbie e tra braghieri,
tra villani tra buoi e tra somieri,
tra l'olio tra l'ulive e lo 'nfrantoio;
5 e so che ben premete lo stretoio
perché del sugo n'esca volontieri,
e certo son che con vostra moglieri
vi ritrovate poi al copertoio,
e ragion fate sanza quarteruoli,
10 ragionando con lei de le misure
de l'orcia di mezzine e de gli orciuoli.
Ma que' ch'hanno le mani rozze e dure
vi tengon alacciato in questi duoli,
di loro inganni avendo gran paure.
15 E questa è la cagion che v'ha costretto
che voi non rispondete al mio sonetto.

[CXXII b] *Risposte de' due sonetti come che disoneste siano.*

Franco mio dolce, pianger mi convene,
poi che io aggio la tua tema intesa,
ché la mia voglia non può far la spesa
de la regina de l'altre serene.
5 Tutt'i danari ch'al mondo son dare'ne,
pur ch'io gli avesse, sanz'altra contesa,
e che non fosse d'un vecchio ripresa,
ché la natura non piú mi sostene.
Che i' ho il cazzò mio, ch'è tanto vano,
10 che dorme in su' coglioni e non si desta,
ed è cinqu'anni o piú che non fu sano!
E quando il piglio e toccogli la testa
e' si ragrinza ed escemi di mano,
come colui che fugge ogni tempesta.
15 Quel zipol non sería da sí gran botte
perch'è spuntato, torto, e piú non fotte.

[CXXIII b].

I' son venuto qua al pelatoio
tra ladri, traditori e barattieri,
e parmi esser tra mille barbieri,
che ciascun m'abbia a la gola un rasoio.
5 Ancor ci ha peggio, ch'io ci ho il fottitoio,
che m'ha legato con mille asulieri,
e preso sono da ta' berrovieri
che m'hanno tutto guasto il menat[oio].
Il tempo vien de' ceci e de' fagiuoli
10 per ristorar le sconce fottiture,
che si fan spesso per aver figliuoli.
Io m'ungo il chiasso con cristei e cure;
chi ne 'mbolasse pur due ramaiuoli
nel capo gli darei d'una scure.
15 Tu dei saper che questo mio diffetto
non vuol ch'io scriva, com'io soglio, netto.

[CXXIV a] *Sonetto d'* UGO DE LE PACI *a* FRANCO SACCHETTI.

Il disio del piacer*e* di te mi spira,
pien d'amistá al tuo alto intelletto,
con reverenza a pigliarne diletto,
comẹ esca ad afamato ch'ạ sé ịl tira.
5 Volgi la mente, dunque, e me rimira,
e gratulante piglierai l'effetto,
ché tanto il graziar*e* si fa perfetto
quanto tosto si dá a chi 'l disira.
Essercitando te in dimostrarmi,
10 rischiara il fonte e acrescẹ abondanza,
non come de' tesor falsi rispiarmi;
né falli in vertú mai speranza,
perch'io intendo in parte contentarmi
con Caliope tua con gran fidanza.

(c. 20v)
[CXXIV b] UGO DE LE PACI *mandò a* FRANCO SACCHETTI.

Gli avenenti atti pari e differenti
quistion del lor piacermi il mio cor ave;
l'unạ ha ne' modi suoi ogni soave,
l'altra baldanza e gaio cor vi senti,
5 e par, cantando, ch'angela diventi;
la prima, il suo parlar*e* par dicer « Ave ».
Di queste dèe, ch'han sí d'amor la chiave,
qual piú disio disserra tra le genti?
Tra lor partito è 'l bello ed han poch'anni,
10 or meno or piú però sanza difetto,
e viste non lisciate, sanza inganni;
allora cresce di loro il diletto,
perché son degne di sí alti scanni
ch'agiugner non si può con alcun detto.
15 L'una a la terra va co' piedi stretti;
danzando l'altra fa vaghi saltetti.

[CXXIV c] Ugo *detto ancora al detto* Franco.

Non è in te l'altezza del tuo ingegno,
ma se' un servo di tal che t'ariva,
com'ottimo nochier*e*, che 'l dubio priva
per ogni mare al navicante legno;
5 or pensa te in te sanza 'l suo segno,
e vedrai l'esser tuo onde diriva;
però la penna mia merzé iscriva
non giá a te, ma ạ chi t'ha fatto degno.
Ben non ringrazio te, che mi fa' parte
10 a mostrarmi l'angelica famiglia,
ov'Amor par*e* che sforzi ogni su' arte.
Per quel veder, l'alma mia s'asottiglia
a ragunar*e* le sue vertú sparte,
per darsi tutta a chi sí ben consiglia.

[CXXIV d] Risposta di Franco a tutti tre i sonetti d'Ugo.

A' tre sonetti tuo' rispondo, e vegno
nel primo ringraziando l'aprensiva
de la tua mente alta e 'ntellettiva,
ch'a la mia porge d'amistá sostegno.
5 Al secondo pensando, un forse tegno,
che la forza d'amor in te sensiva
non fosse giunta alor quando s'udiva
cantar le donne e ballar sanza sdegno.
Se questo è, tosto 'l diran le carte;
10 quanto che no, quel che tua mente piglia,
piglio, di lor*o* lasciando giudicarte.
Nel terzo tutto ver*o* vi s'asomiglia
perché colei m'insegna in ogni parte,
che d'ogni gentil cor è madre e figlia.

[CXXV a] Ugo *al detto* Franco.

Ficcando ne la mente il tuo contegno
acresce amore e l'amistá raviva;
deh, fa' ch' a' mie' mandati non sia priva
a ciascun sua risposta, se n'è degno;
5 ch'io so che 'l calamaio tuo non è pegno,
né manca a te sentenzia sustantiva,
ché tu m'ha' messo al cor, che si dormiva,
pari e disgual*i* l'amoroso disegno.
Non m'ha legato Amor con le sue sarte,
10 se non mi di' qual piú di quelle artiglia
col suo piacer, come con l'arme Marte.
Se questo avvien*e* non ti far maraviglia,
che questo mio sonetto, ch'è il quarte,
t'aspetterá di lunge mille miglia.
15 Un altro te ne mando; mi rispondi?
Se tu nol fai, sappi che mi confondi.

[CXXV b] Franco risponde ad Ugo.

Questo noioso e faticante regno,
per far risposta a te difinittiva,
fa spesso la mia mente esser ischiva,
sí che lontan da' versi mi rasegno.
5 Quanti son i pensieri, ond'io divegno
spesso in parte ch'è amirativa:
amor, fortuna e morte successiva
e di molt'altri che n'è il mondo pregno!
Cosí dal dir tal tempo mi diparte,
10 ma pur m'aiuta quella che rifiglia
nel cor, dov'ogni sua biltá comparte;
e certo mal discerno in altre ciglia,
ben che io voglio il mio parer mandarte
di quelle donne, ov'Amor piú s'apiglia.
15 Guarda colei, ch'ha gli occhi neri e tondi;
in essa par che piú biltá secondi.

(c. 21r)

[CXXVI a] Ugo *al detto* Franco.

In ria fantasia leger dormendo,
pareami altero Amor con una lancia
fender a uno dal costato a la pancia
e dir a quel: — Cotal moneta spendo. —
5 Ed esso sbigotito dir piangendo:
— O Signor mio, ho io questo per mancia? —
E Amor: — Sí, ch'i' tornat'ho tancia. —
E poi pigliarlo e medicar ridendo.
Parea del core uscir per quella piaga
10 ogni viltá e farsi in virtú franco,
come chi di ben far sempre s'invaga,
per ch'ogn'altro piacer si pruova manco;
ché chi piú è di lui vie piú s'appaga,
e 'l disiare in sé maị non è stanco.

[CXXVI b] Franco risponde ad Ugo.

Ugo, se quella fantasia che 'ntendo
ti venne in sonno, non l'aver per ciancia,
ché cosí pesa a punto mia bilancia
come discrivi o piú, s'io ben comprendo.
5 Ora risuonan boci in me, dicendo:
— Non ti partir, ché tosto rivoltancia
dará la donna, e non verrá di Francia,
che ti fará svegliar lei rivegendo. —
Per questo un timoroso amor m'alaga
10 tanto 'l mio corẹ che mai non mi rinfranco,
se la luce non viene allora vaga;
quando quel fia non sarò sazio anco,
mostrando versi ọve costei m'indraga,
che splende piú ch'ogn'altra in ogni bianco.

[CXXVII] FRANCO mandò a messer DOLCIBENE.

Assai vi frutta più il teren lombardo
sanza operar o buoi o vanga o zappa,
che quel da leccio, ove 'l vilan arappa
il vostro e 'l suo e poi si fa bugiardo.
5 E però veggio che 'l tornare è tardo,
ché, come aveste a Mantova la cappa,
libero foste di schinella o rappa,
tra ' signor afrenando come sardo;
tanto che sopra gli uomeni di corte
10 re vi mostraste, e ne la folta greggia
donaste a Bonfi dolorose sorte.
Ond'egli è qua, e minaciando aspreggia
e di zaffate fassi molto forte,
parendogli mill'anni che vi veggia.
15 E l'olio scende, siaten' avisato;
del Monte a' venticinque ci ha mercato.

[*Spazio vuoto per la risposta.*]

[CXXVIII] Madriale di FRANCO detto, fatto per altrui.

Tra vaghi monti si serrạ una valle,
dove, per prender augelletti andando,
me prese vaga pulzeletta amando,
acompagnata da due pulzelette:
5 e tutte e tre con balli e dolci canti,
giù per un colle mi venon davanti,
tanto che gli occhi mi fêr servo a quella,
che col suo canto passa ogn'altra bella.

[c. 21^{v}]

[CXXIX] Sonetto di Franco detto.

Lasso, che 'l tempo, l'ore e le campane,
ch'ognor col suon mi danno ne la mente,
mi fanno rimembrar quanto sovente
a morte vanno le potenze umane!
5 E penso, lasso, sera notte e mane,
come si fugge ogni tempo presente,
e veggio che per certo egli è niente
ciò che disian nostre menti vane.
Corre per forza, come pinto strale,
10 dal nascer questa vita a dar nel segno
di quella, che nesun contro a le' vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum, monta e sale;
sommersa è l'alma, e 'l corpo è fatto degno.

[CXXX] Madriale di Franco detto.

XXII[a] *Intonata — Magister Guiglielmus pariginus — frater romitanus sonum dedit.*

La neve e 'l ghiaccio e' venti d'oriente,
la fredda brina e l'alta tramontana
cacciatạ hanno de' boschi suo' Diana.
Perch'ella vide secche l'erbe e' fiori,
5 volar le fronde e spogliar la foresta,
coverto s'ha col vel*o* la bionda testa
ed è venuta al loco ov'ella nacque,
dove piú ch'altra donna sempre piacque.

[CXXXI] Canzonetta di FRANCO detto.

— O vaghe montanine pasturelle,
donde venite sí legiadre e belle?
Qual'è 'l paese dove nate sète,
che sí bel frutto piú che gli altri aduce?
5 Creature d'Amor vo' mi parete,
tanto la vostra vista addorna luce!
Né oro né argento in voi riluce,
e, mal vestite, parete angiolelle. —
— No' stiamo in alpe, presso ad un boschetto;
10 povera capannetta è 'l nostro sito:
col padre e con la madre in picciol letto
torniam la sera dal prato fiorito,
dove natura ci ha sempre nodrito,
guardando il dí le nostre peccorelle. —
15 — Assa' si dé' doler vostra bellezza,
quando tra monti e valli la mostrate;
ché non è terra di sí grande altezza
dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
20 di star ne' boschi cosí poverelle. —
— Piú si contenta ciascuna di noi
andar drieto a le mandre a la pastura
che non farebbe qual fosse di voi
d'andar a feste dentro a vostre mura.
25 Richezza non cerchiam*o*, né piú ventura
che balli e canti e fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s'i' fosse come giá fui,
diventerei pastore e montanino;
e prima ch'io il dicesse altrui,
30 serei al loco di costor vicino;
ed or direi — Biondella! — ed or — Martino! —
seguendo sempre dove andasson elle.

[CXXXII] Madriale di FRANCO SACCHETTI.

XXIII[a] *Intonata — Magister Niccolaus domini — Propositi sonum dedit.*

Povero pelegrin salito al monte
mi veggio lasso e scender a la valle,
dov'è tostano e scuro ogni suo calle.
O erta vana, dilettosa e falsa,
5 quanto se' vaga a l'ignorante ingegno!
Guai a chi passa e non riguarda il segno!
Passato sono, e sto e vo e corro:
stella mi doni lume, a cui ricorro.

[c. 22r]

[CXXXIII] Sonetto che FRANCO detto
mandò a messer BERNARDO priore di santo Andrea di Mugello.

Prior, l'amor, che verso me portate,
si mostra in fatti e 'n detti d'ogni parte,
e ben scrivete ogni debitạ arte,
che dé' usar chi vuol seguir bontate.
5 Diversa gente ha la mia potestate
per odio e chi per setta e chi per parte,
chi niega e chi sconfessa scritte o carte,
chi giura e chi spergiura veritate.
Però, s'io non vi fe' tosto risposta,
10 di loro è la cagion perch'io combatto
contro a chi da la via ritta scosta.
E parm'esser nel loco dove fatto
fu d'un settantadue sanza disposta,
sí nuove lingue sento in ciascun atto;
15 ma, se non fosse il gatto,
i sorghi a l'altru' roder serien tanti
che forse il riso tornerebbe in pianti.

[*Spazio vuoto, forse per la risposta, di circa diciotto righi.*]

[CXXXIV] Canzonetta di FRANCO detto.

XXIVa *Intonata — Per Francum Sachetti.*

Mai non serò contento immaginando
il tempo e 'l loco e dov' io fui e quando.
Amata lungo tempo giovinetta,
ed ella me dimostrando d'amare,
5 in un boschetto riscontrai soletta,
presa da' pruni; e non potea passare
inanzi né adrieto ancor tornare,
sí d'ogni parte la veníen pigliando.
Come la vide me, cosí partita
10 fu da le spine, e con lamento pio
diceva: — Oimè lassa, i' son smarrita
tra queste fronde ch'altro non veggio io. —
Alor, pietoso contro al voler mio,
le dimostrai sua via rinsegnando.
15 Cosí quel giorno foss' io anzi morto
ch'esser com'era d'uno accompagnato,
però che sol per questo mi fu corto
il mio pensier, che tanto avea bramato;
sí che per esser tre venne fallato
20 il dolce don, ch' io disiava amando.
Io dico spesso omai: — Voglio andar solo. —
Ma, quando penso che tal caso mai
non credo ritrovar, cresce il mio dolo;
ed alcun'ora andando ov' io lasciai,
25 vegendo solo ove sola trovai,
ma' non serò contento immaginando.

[c. 22v]

[CXXXV] Canzonetta di Franco Sacchetti.

Ma' non senti' tal doglia,
quant'è con fede amare
donna, ch'abandonare
po' mi convien e gir contro a mie voglia.
5 Amor, tu mi facesti
venir in un paese da me strano,
e 'n quello mi prendesti
per farmi poi da' begli occhi lontano.
Il mare e 'l monte e 'l piano
10 non so com'io trapassi,
ch' e' mie' dogliosi passi
non mi mettan ognora a mortal doglia.
Come potrá sofrire
il cor penoso che la luce mia
15 si convegna partire
da quella, che veder sempre disia?
Lasso! ch' al tutto fia
distrutta mia valenza,
quando la sua presenza
20 mi vedrò alungar con grave doglia.
Una speranza alquanto
la mente trista immaginando porta,
che talor nel mio pianto
giugne il pensiero e dice: — Or ti conforta;
25 ché la dimora corta
sera, se tu vorrai,
e ritornar potrai. —
Ma questo ognor m'accende maggior doglia.

Balatetta, con pena
30 mi movo, e vonne sí come colui
ch' a la morte si mena,
sanza sperar d'aver aiuto altrui.
Però tu sola, in cui
ogni mio stato posa,
35 rimanti dolorosa,
contando a questa donna la mia doglia.

[CXXXVI] Canzonetta di FRANCO detto.

XXVa *Intonata — Franciscus de Or-ganis sonum dedit.*

Né te né altra voglio amar giammai,
falsa, po' che cosí tradito m'hai.
Pensando, lasso, al tempo ch'i' ho perduto
amando te, or grave doglia sento;
5 ché, se amante amar fu mai veduto,
con fede amava te per ognun cento,
tanto che 'l tuo amor di vertú spento
mi prometesti, e poi tradito m'hai.
De la promessa tua fu' lieto tanto
10 che gioia non senti' mai quanto allora;
tornato m'era in riso ogni mio pianto,
ma in me fece picciola dimora;
credeami esser dentro, or son di fora,
ad altrui data se', tradito m'hai!
15 Abandonato sanza mia cagione
da te mi trovo, ed or amante tale
hai tolto che ne renderá ragione,
e giá ti trade ov'io t'era leale;
cosí costui conforterá il mio male,
20 tradendo te come tradito m'hai.

Se femmina si volge come foglia
o piglia il peggio, in te posso vedere,
rea, diversa, nata per mia doglia;
giammai ver me tu non avrai podere;
25 e, s'i' t'amai, or brama il mio volere
di quel vendetta, che tradito m'hai.
Vattene ad Amor, mia balatella;
digli ch'alquanto aggia di me merzede,
punendo sí questa malvagia e fella
30 ch'assempro sia a qual donna la vede;
ché m'ha tradito sanza alcuna fede
come nessun fosse tradito mai.

[CXXXVII] Sonetto fatto per FRANCO per San Miniato, MCCCLXVIII.

L'alto rimedio di Fiorenza magna
ognor si vede quando ha piú perduto;
biscia né serpe né Giovanni Aguto
per suo oprar non gli dará magagna.
5 Quanto la crede affliger chi si lagna,
ché non la spegne, come egli ha voluto,
ma e' si torna come egli è venuto,
ed altri tende ov'e' tese la ragna.
Fiorenza mia, tu vedi ciò ch'io parlo:
10 San Miniato tuo convien che sia,
pur che tu voglia, ed altri seguitarlo;
e non pensar che scampi d'esta via,
mal grado di colui che vuole atarlo,
ché tosto avrá la guerra in Lombardia.

[CXXXVIII] Sonetto per SAN MINIATO detto.

Biscia nimica di ragione umana,
che 'l verno, quando l'altre stan sotterra,
tu vai mordendo e facendo guerra,
mancata t'è la tua speranza vana!
5 Tu puo' omai lasciar istar Toscana
però che 'l tuo poder non ci s'aferra,
bontá di quella fiorentina terra
che t'ha cacciata fuor di nuova tana.
E non pensar fornir San Miniato
10 se 'n su le sacca non dipigni il giglio,
che si cacciò di sotto la tua insegna;
e fa' che Paganin sia onorato,
e que' che dentro tenean tuo consiglio
ristora sí ch'al palo ognun s'ategna.

[c. 23r]

[CXXXIX a] *Sonetto mandato da maestro* BARTOLOMEO DA CASTELLO *de la Pieve a* FRANCO SACCHETTI, — *reverentiam debitam premictendo.*

Laudabile optimis fama bonum zelus ad virtutes sollicitus et clarorum effectus operum iam in luce — felici, que de te nunc udheo predicant ut ad attingendam tanti viri presentiam et ignotos indu-cant presumptionem presentem, discolum me tantisper simplici hoc offitio docuerunt.

La chiara altezza de l'ingegno vostro,
la moral vita e la fama eccellente
hanno a la penna mia piú reverente
data licenza del presente incostro;
5 e, discoletto assai piú ch'io non mostro,
con om tant'autro ed a saper possente
mi movo acciò che, se ragion consente,
materia sia del comunicar nostro.

Ma pur essaminando il mio concetto,
10 con cui con quanto e qual*e* conferir voglio,
spirito a studio di vertude eletto,
un dubbio mi confonde, ond'io mi doglio,
che mi dice: — Non pensi a cui presumi
parlare? — E questo par*e* che mi consumi.
15 Rimagna in voi, ch'io non so s'io mi stanzi
ch'io mi ritragga o ch'io mi faccia inanzi.

Vester ille dum libeat aceptare.

[CXXXIX b] Risposta di FRANCO a BARTOLOMEO detto.

Salutem prosperam et filicem.

Vos habetis me in reverentia vobis exibenda precipue in serviendi fidelitate solicitum — et ad cuncta vestra beneplacita preparatum; unde sic totus totaliter vester sum, — quod nil remanet in possessum.

Non è in me vertú, ma nel dir vostro,
il qual fa certo voi tanto eccellente
che reverendo, sete reverente
a me indegno, ove pinse lo 'nchiostro;
5 e ben mostrate, piú che io non mostro,
nel monte di Parnaso esser possente,
dove mia voglia, se 'l poder consente,
brama che sia comune il viver nostro,
acciò ch'io veggia per novel concetto
10 vo' dolce amico tal qual sempre voglio,
con cui ventura m'ha subito eletto.
Pochi de' vostri pari, ond'io mi doglio,
par che la mente al mondo esser presumi,
ma piú ci cresce chi vertú consumi
15 contro a ciascun che con le Muse stanzi,
dov'io son drieto e voi mi sete inanzi.

Valete perhenniter et gaudete.

[CXL] Ballata di FRANCO detto.

O quanto ogni intelletto amando sale
questa, che sovra ogni vertú vale!
Ne' suo' begli occhi mostra qual valore
puote comprender la natura umana;
5 dipinto v'è vertú con tal onore
che la corrotta mente tosto sana.
Conduce a vera via la vita vana,
con grazia dona il ben e caccia il male.

[c. 23v]

[CXLI] Canzone distesa che FRANCO SACCHETTI fece quando papa Urbano V e Carlo di Lucimborgo — passarono di concordia in Toscana, facendo guerra a Firenze. Anno MCCCLXV...

Non mi posso tener piú ch'io non dica,
o pontefice al mondo quinto Urbano
ed o re di Buem Carlo monarca,
considerando quanto fu amica
5 vostra asembranza a ciascheduno umano,
quando lá foste ove 'l Rodano varca.
Cantava Roma il Ducato e la Marca
Romagna e l'altra Italia in questo tempo;
da po' che 'l spirto e 'l tempo
10 vidono d'accordo, ognun dicea: — Rifatto
sará ciascun latino e messo in pace,
ogni lupo rapace
sará da questi due tosto disfatto;
poi oltre mar teranno il camin dritto
15 a conquistar le terre de l'Egitto. —

Dogliosi stavan ciaschedun tiranni,
popoli e comuni facean gran festa,
stava il buon forte, e 'l reo forte tremava;
altri, scacciati fuori con lor danni
20 de le lor terre, eran diversa gesta,
ch'a le paterne mura ognun sperava;
la mercanzia tutta n'esaltava,
e que' che ciò non avesse creduto
ben era sordo e muto,
25 vegendo far di due maggiori un segno.
Porte, sentieri, vie e strade aperte
credean esser certe;
se non che par che un proverbio degno
v'abia assaliti con sí fatto suono:
30 che consiglio di due non fu mai buono.

Però che contro al creder d'ogni parte
adoperate nel principio vostro,
il qual dispiace quanto prima piacque;
seguendo andate l'opere di Marte,
35 né terra né castel, né alcun chiostro
può star sicuro, se non ha intorno l'acque.
Veniste lá, onde tal mossa nacque,
per disfar di Liguria la gran serpe;
ma, come fiera sterpe,
40 gittò veleno ed anodò la coda;
e perché niun di voi era ciurmato,
partiste da mercato,
ed or cercate pecorelle a proda,
vogliendo far ciascun paese nudo,
45 che contro a voi non abbia lancia o scudo.

A te, che tien' l'appostolico amanto,
de l'alto Re di re vicario in terra,
voglio parlar in questa parte solo;
però che tutto fuor di modo santo
50 è fugir da la pace e voler guerra,
e 'ncontro a quelli del celeste polo.

Se io ne le mie rime corro o volo,
ragion mi muove, perché niun maggiore
dé' esser del Signore;
55 dunque, se sedia tieni pel re superno,
leggi quel ch'esso a ciaschedun comanda,
non seguir altra banda:
e' fu ed è e sempre fia etterno,
dicendo e maestrando: — Pace a voi —,
60 e tu in sua vece mal la mostri a noi.

Rivolto è 'l mondo da quel tempo antico
che molti de' tuo' pari fugían tesoro,
perché disiavan la vita divina.
Se questo è ver*o*, raguarda ciò ch'io dico;
65 e cominciati a Pietro e segui il coro,
ch' e' trentatré seguenti a lui declina,
facendo sempre in lor*o* la mente fina.
Ne l'opre di ben far fiorí ciascuno,
e poi ad uno ad uno
70 di martiro a la morte ebbon corona;
e tra costor si fu Urbano il primo.
Ma, s'io il vero stimo,
che fama del secondo Urban risona
del gran concilio suo, che sí fervente
75 mosse al passaggio tutto l'Occidente!

E mosse allora questi Arrigo terzo;
e non dugento, ma dugento mille
fu cotal turba a passar oltre mare.
Tal oste agl'infedel*i* non parve scherzo:
80 Tripoli, Antioccia e le lor ville,
Acri e Jerusalem feron tornare
sotto i Cristiani. Ed or ti vo' contare
del terzo Urbano, il cui tempo oggi parme,
usar vegendo l'arme
85 con le qual Federigo allora corse,
quando Toscana in molte parti prese;
e mentre in queste offese

si distendea, vera novella porse
sí come il Saladin*o* con gente molta
90 la Terra Santa avea per forza tolta.
Quella stagion mi par, che fu allora;
salvo che perder tu non puoi quel loco,
perché non l'hai, il qual perdé costui:
ma ben potresti racquistarlo ognora.
95 E qui di differenza è molto poco,
perché ti stai come stette colui;
e tua e nostra è, e non d'altrui,
la vergogna, la beffa ed anche il danno.
I tuo' pensier non vanno
100 al quarto Urbano, quando in fuga volse
lo Saracino stuol*o* ch'avea Manfredi.
Ma tu se' il quinto, e vedi
un picciol re, che Allessandria tolse,
pel mondo andar e domandarti aiuto
105 per far passaggio, e dar non l'hai voluto.
A te, che tieni il nome sempre augusto,
dirò quant'hai i tuo' pensier diversi
da la speranza che ciascun disia.
Conquider i tiranni, com'è giusto,
110 dovevi, e' comun tutti universi
metter in pace ne la dritta via.
Tutto per e converso par che sia:
tu lasci il lupo, e vai drieto a l'agnello.
Pianga chi fu sí fello
115 che per promesse tue aprí sue porte;
carta né scritta non gli valse teco!
Cosí 'l Sanese cieco
da Malatesta cominciò sua morte.
Fatt'hai usciti, e nessun hai rimesso,
120 fuor d'ogni modo imperial concesso.
Pace co' Turchi e guerra co' Cristiani;
pigliando prede, ogni sentier fa' rotto,
togliendo a cui tu puo' sua libertate.

Se tu vuo' fama, va' contro a' pagani;
125 ma forse temi non vi sia Nembrotto,
udendo le sue cose smisurate.
Il nome tuo dovria molte fiate
farti pensar qual fu il buon Carlo Magno;
tu non te ne dai lagno
130 d'avere il sopranome il qual ebbe egli.
Carlo secondo Calvo poco visse,
ma al ben far si misse;
e Carlo Grosso terzo gli aspri e felli
infedeli Normanni tanto vinse
135 che a la fede tosto gli ripinse.
O quarto da costor, qual'è che veggia
da te vertú o ben intra ' viventi?
Perché avarizia in te si mostra e serba?
Credi tu ch'alcun scriva od alcun leggia,
140 ed ora e sempre fia chi ti ramenti?
Come farai, cosí diran le verba.
E giá mi par udir con voce acerba
di Trievi, di Maganza e di Cologna,
di Buem, di Sansogna,
145 di Brandiborgo ed ancor di Baviera
biastemar i signori, da poi ch'eletto
tu fosti per lor detto:
la paglia il ferro e l'oro e tua maniera
maladir sento, e dire ad ogni passo:
150 — Di quel possi tu ber che beve Crasso! —
Canzon, vattene a Roma
lá dove Urbano troverai e Carlo;
di' a ciascun il vero, com'io ti parlo.

[c. 24ʳ]

[CXLII] Sonetto di FRANCO a Firenze per messer FRANCESCO PETRACCHI.

O fiorentina terra, se prudenza
si dé' cercar o uom ch'aggia vertute,
perché stranera tien' quella salute
del tuo poeta di grande eccellenza?
5 Veder puo' per la sua alta eloquenza
care tra genti sue virtú tenute,
che son da la tua lingua sconosciute;
e tu se' madre e fai da lui partenza.
Raguarda Roma: da teren diverso
10 Virgilio, Orazio, Seneca e Lucano,
Tulio, Stazio ed altri a sé convenne;
volgi la mente e porgigli la mano;
vergogna di colui sai che t'avenne,
che in Ravenna giace per tal verso.

[CXLIII] Balatina di FRANCO detto.

XXVIª *Intonata — Franciscus de Organis — sonum dedit.*

Non creder, donna, che nessuna sia
donna di me, se non tu, donna mia.
Cosí potess' io dimostrarti il core
lá dove ognor la mente in te si posa,
5 ché ben vedresti in esso star Amore
e la tua vista bella ed amorosa,
a cui servir non è l'alma nascosa,
che te servendo pur servir disía.
Di questo, lasso, non posso far prova.
10 Però, donna, deh, prova la mia fede;
e, se per mio effetto altro si trova,
non poss' io mai trovar da te merzede,
ch' i' t' ho amato ed amo ed amar crede
te sempre il cor, che fu tuo sempre e fia.

15 Canzon, sí come se' del mio cor certa,
cosí costei fa' certa col tuo dire;
e, se mostrato t'ho la mente aperta,
aperto mostra a lei il mio disire;
sí che, amando, il ver possa sentire
20 ch'altra non amo né amar porria.

[CXLIV a] *Sonetto mandato a* FRANCO SACHETTI.

O piú che golga e de le Muse lume,
o ebbro d'Elicona e di Parnaso,
o somma di vertú, eletto vaso,
o di grande scienza largo fiume,
5 o d'ogni buon saver*e* vago vilume,
aita me nel fortuito caso,
qual sovennuto fu a que' che raso
gli fu il P. d'angelico costume.
Una vaga legiadra è che mi sface
10 e che mi fa tremare e gir ardendo
sol con un lampegiar de' suo' begli occhi.
Che debb'io far per piú mia triegua o pace:
o seguir lei o gir retro fugendo?
Dilmi anzi che la iniqua l'arco scocchi.

[CXLIV b] Risposta di FRANCO SACCHETTI.

Quella Ciprigna, che l'antiche rume
isparse tra 'l monte Olimpio e 'l Caucaso,
ciò che poté dal nascer a l'occaso
mise in te fra le marine schiume;
5 e quel vetusto, che 'l dorato prume
rivolse a sé con l'arco di Damaso,
ha voluto sí far che persuaso
ti sia il don*o* de l'amorose piume.

Però colei, ch'Amor donna ti face,
10 se t'arde o gela, in quel va' lei seguendo,
e corri e sta' secondo che 'l cor tocchi.
Non è di sé chi sottoposto giace,
né non può dire « or lascio » ed « ora prendo »,
né non si può fuggir*e* da questi stocchi.

[c. 24v]

[CXLV] Ballata di FRANCO detto fatta per altrui.

Se io son vecchio, donna, e tu che se'?
Vecchia com'io, se tu riguardi a te.
Amor pietoso giá tanto mi fu
ch'altro disio mia vita ancor non sa;
5 dunque non perder per non donar piú
quel che, passando, fia chi nol vorrá,
e non spregiar ciò che natura dá,
ché 'l tempo non m'ha tolto amor né fé.
Tu corri sí com'io, s'io corro e vo;
10 e 'l tuo amor non m'abbandona qui.
Certo tu non puo' dir: — Io ferma sto —
né tua bellezza non stará cosí.
Però volgi 'l pensiero ed ama chi
da te servito giá servo si fe'.
Se io etc.

[CXLVI] Ballata di FRANCO detto.

Questa, che 'l cor m'accende,
col cor mi fugge e con gli occhi mi prende.
Vaga de la mia pena
ognor si fa, perché con dolce sguardo
5 al suo disio mi mena,
mostrando darmi quell*o* ch'è sempre tardo.
Cosí consumo ed ardo,
seguendo chi mi guida e chi m'offende.

[CXLVII] Madriale di FRANCO detto.

Ben s'affatica invano chi fa or versi,
pensando chi per Beatrice disse
e chi per Laura tanti versi scrisse.
Pien è il mondo di chi vuol far rime:
5 tal compitar non sa, che fa ballate,
tosto volendo che sien intonate.
Cosí del canto avièn: sanz'alcun'arte
mille Marchetti veggio in ogni parte.

[CXLVIII] Ballata di FRANCO fatta per altrui.

XXVII^a *Intonata — Magister Nicolaus — sonum dedit.*

Lasso, s'io fu' giá preso,
Amor, tu disciogliesti il forte nodo,
ed or di nuova stella m'hai acceso.
Se sciogliere mi dovei per rilegarmi,
5 mai non m'aves'tu sciolto,
però ch'io ardo piú che prima assai.
Quando credea omai libero starmi,
ed io son tutto tolto
da crudel donna, a cui sommesso m'hai.
10 Cosí mi sento offeso,
perdendo me due volte per tal modo
ch'io vivo servo sotto mortal peso.
Lasso, s'i' fu' giá preso etc.

[c. 25ʳ]

[CXLIX] Canzone distesa di **Franco Sacchetti**, dove contro al tiranno — di Melano parla, quando lega contro a lui fu fatta per la — Chiesa, per li Fiorentini e per certi Signori di Lombardia, e altri era per fare.

Credi tu sempre, maladetta serpe,
regnar vivendo pur de l'altru' sangue,
essendo a tutti velenoso tarlo?
Tu se' iniqua e maligna sterpe;
5 chi piú ti serve piú doglioso langue.
Chi vive il sa se vero è quel ch'io parlo!
Quelle che feron Bruto, a ben nomarlo,
nimiche ed in essilio da te sono,
e l'altre consequenti hanno tal dono,
10 perché Saligia tien*e* tua mente dira.
L'alta potenza spira,
le stelle e 'l cielo
che tu verrai al fine
per guerre e per ruine,
15 che contro ogni dover movi a Fiorenza
poi che non vinse Carlo tua potenza.
Tu hai svegliato chi dormia fiso
nel bel paese italico, e non pensi
chi giá disfece il gran Mastin Lombardo.
20 Tu se' ben grande, ma il folle aviso
ha fatto sí che ciaschedun conviensi
a voler atterrare il tuo stendardo.
Veggio due chiavi giá, s'io ben riguardo,
serrarti il gozzo e fare un forte nodo,
25 che si lega in Toscana fermo e sodo;
e dentro vi s'allaccia il Ferarese,
Piemonte e 'l Genovese,
e forse il Veronese e 'l Padovano,
Reggio col Mantovano,
30 e tutta Puglia contro a te superbo,
per farti favellar*e* d'un altro verbo.

Ciascun re giusto dovria pigliar l'arme,
signor, comunẹ, ch'a ben viver intende,
per spegner te sí come Minutauro.
35 E disdir nol porria la tu' arme,
che d'apetito umano ognor s'accende,
d'alma, di corpo vaga e di tesauro.
Crasso cercò, sí che l'uccise, l'auro,
e Tameris diè sangue a chi 'l bramava;
40 ed Anibal d'aver Roma pensava,
ma Roma prese e disfece lui.
O calcatrice, in cui
perfida voglia sempre si rinova,
pensi tu che la prova,
45 la qual iniqua contro al dover mostri,
non ti rinchiuda in fortunosi chiostri?

Cammera di ladroni e di compagne,
ostel di gente contro a Dio perversa,
è ịl cerchio dove la tua possa chiude:
50 con questo guasti i piani e le montagne
de' liberi viventi, e con diversa
rapina segui le tue voglie crude.
Armi ciascuno le sue membra nude
piú per disfarti che per far riparo!
55 Muovasi dal Cornero insino al Faro!
Ed ancora il re giusto d'Ungheria,
e tutta Europia sia,
se ciò non basta, a far che tu non urga!
Ercole qui resurga
60 e vinca te, sí come vinse Anteo
e 'l crudo re di Trazia ed Ateleo.

Piú che Nembroth superbo, e piú crudele
che non fu mai Gallicola o Nerone,
lupo se' stato a le tue pecorelle.
65 Aspro tiranno con amaro fele,
quantẹ ha' tu fatte misere persone,
morte e scacciate, e donne fatte ancelle!

Dolente se', se lasci a lor la pelle;
e cosí vôti ciascheduna terra!
70 Or vuogli a chi è libero far guerra
e spander il veleno lá dov'è 'l tosco.
Tu non conosci il Tosco:
diviso era chi è fatto unito;
e tu non se' salito
75 dove credesti a tua speranza vana,
quando mancasti fede a Serezzana.
A tutti que' che voglion giusta fama
e tengon libertá che è tanto cara,
« come sa chi per lei vita rifiuta »,
80 canzon, non istar muta:
ché, se tal biscia or non si disface,
non pensi Italia mai posar in pace.

[c. 25v]

[CL] Sonetto di FRANCO SACCHETTI, mandato a messer GIOVANNI BOCCACCI, — quando fama corse lui essere fatto frate di Certosa a Napoli.

Pien di quell'acqua dolce d'Elicona
tra l'alte Muse sul Parnaso monte
vivuto sète, o copioso fonte
d'ogni eloquenza, come fama sona.
5 E, ben veduto ciò che 'l mondo dona
e quanto è corto e stretto il nostro ponte,
fermando a l'occidente l'orizzonte,
fugito avete l'aurea corona;
e per veder piú su che' sette cieli
10 compreso di ciascun che scrisse il vero,
avete presa certosana vesta,
la mente contemplando al sommo Impero,
acciò che gloria da voi non si celi.
Cosí vertú nel fin vi manifesta.

[*Segue:* Ballata di FRANCO detto, *ma le parole sono poi state espunte ed è stato lasciato uno spazio bianco di circa 15 righi.*]

[CLI] Ballata di FRANCO detto.

[XXVIIIª *Intonata*] — *Francus dedit — sonum.*

Inamorato pruno
giá mai non vidi, come l'altr'ier uno.
Su la verde erba e sotto spine e fronde
giovinetta sedea,
5 lucente piú che stella.
Quando pigliava il prun le chiome bionde,
ella da sé il pignea
con bianca mano e bella;
spesso tornando a quella,
10 ardito piú che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi,
qual vidi, essendo sciolte
le trecce e punto il viso.
Oh quanti in me alor nascosi stridi
15 il cor mosse piú volte,
mostrando di fuor riso,
dicendo nel mio aviso:
— Volesse Dio ch'io diventasse pruno! —

[CLII] Ballata del detto FRANCO.

Per non seguire, amanti, i nostri lai,
stesson le donne in loco
che vedute per noi non fosson mai!
E, ben ch'a perder l'usato disio
5 pena s'avesse nel principio alquanto,
per tempo verria meno,
quando venisse a la luce in oblio

la vaga vista, che consuma tanto
il core sanz'alcun freno.
10 Ed io son uno che ma' non trovai
mia vita sanza foco
da l'ora in qua che con amor mirai.

[c. 26r]

[CLIII] Canzone distesa di FRANCO SACCHETTI contro a la portatura de le donne fiorentine.

Sempre ho avuto voglia,
vegendo de le donne fiorentine
la nuova foggia, farne una canzone.
E non dirò che doglia
5 abiano i cativelli, e che ruine
a contentar lor falsa oppinione;
ma io vo' dir sol de le lor persone,
che portan portatura tanto strana,
fuor d'ogni modo vana.
o E farò 'l mio principio da la cima,
qual'è di tante forme
che ciascuna, per fare usanza prima,
non posa e non dorme,
con coccole con giunchi e canterelle
15 trovando ognora nuove ghirlandelle.
E son giá alte tanto,
che poco è alta piú tal che le porta;
avisasi ciascuna esser maggiore.
I lor cavelli quanto
2c piú lunghi gli hanno, piú se ne conforta
la mente lor, per dimostrágli fore,
con essi scapigliate a tutte l'ore.
E quelle, che gli portan suso avolti,
sul cocuzzol raccolti
25 con tanti giri sovra l'alta ciocca,
non ha piú mura o cerchi

del capo loro la tentennana rocca;
e tanti amor soverchi
portan a quello, che, per farlo biondo,
30 al sole stanno, quando egli arde il mondo.
E vo' lasciar frenelli
contar di tanti versi con ciochette
e venir a la parte de' lor visi:
con lisci e bambagelli
35 gli pingon ricoprendo tal cosette
ch'appena le comprendon gli occhi fisi.
Ma che n'avièn di questi lor avisi?
Ch'e' denti fanno neri e gli occhi rossi;
e di questi soprossi
40 niente si curan, pur che 'n tal manera
si possan dimmostrare.
Archimmia maladetta, che la vera
carne fan dibucciare,
pelando teste e ciglia in modo tale
45 che tormento non è con magior male!
Quanto si vede il petto
pigner d'un capezzal largo ed aperto,
e mostrar le ditelle, e via piú giuso!
Non so piú cieco efetto,
50 né membro da portar tanto coverto
che quel che scuopron per lor magior uso.
Tanto di maglie hanno il busto chiuso
che di sopra sen va una gran parte,
e 'l corpo giú da parte
55 gonfia sí che ciascuna ne par pregna.
Cosí serrate in mezzo
appaion; ed ancor par che gli avegna,
per questo strigner, pezzo;
ché tal si sconcia grossa, e tal si sface,
60 e tal, se 'l porta, un piccinaco face.
Giacchi de le guarnacche
alcune fanno giá, e questa è opra

con nascosi piombini a' piè d'intorno;
sí che con tal trabacche
65 l'alta pianella e 'l calcagnin si copra.
Dove qual cade, ne riceve scorno,
questo coperto e smisurato addorno
per tirar con li piedi un gran traíno.
Se per lo re divino
70 cosí facesson, sante serien tosto,
ch'a tanto son venute
che giá di certe è un fiorino il costo.
E son giá tal vedute
incespicar, andando a petto tese,
75 che d'un palchetto par che sian discese.
Veggio per questo modo
donne far grandi e de la terra uscire,
che fan maravigliar*e* la mente mia;
ed a le madri odo
80 con altre donne per le chiese dire:
— Ancor costei grande donna fia,
che par ch'uguanno ben cresciuta sia. —
E questi i loro paternostri sono,
dicendo con tal suono
85 ch'udir si fanno a chi tra lor s'aggira,
con vana volontate;
ché tanto han bene, quanto altri le mira,
vendendo lor ghignate
a' ciechi tristi, quando voglion moglie,
90 trovando poi qual zoppa e qual con doglie.
Cosí d'usanze prove
sforzan di fare spesso, aparando
di meretrici dissolute veste.
I' *veggio cioppe nove*
95 giá una parte d'esse gir portando,
e con mantelli tal com'uom si veste.
Dice che 'l fanno per esser oneste,
e mutan fogge sotto tal coverto;

chi non mira ben certo,
100 paion scolari in legge od in decreto.
Altre vellate vanno
portando bruno, e sbarran gli occhi a retro,
dove appiccati gli hanno
con orochico, in forma che nessuna
105 gli chiude, come vuol l'usanza bruna.
Le veste piú assai
son ch'elle fanno, che manier'e' pesci,
perché altrettante il mondo no' ne chiude;
e par che sempre mai
110 tra lor si tagli, cuscia, levi e cresci,
per far nuov'arte a le lor membra nude.
Facciansi inanzi le provincie crude
barbare, greche, turche o soriane,
saracine, indiane,
115 ch'a petto a questa ogni maniera è nulla!
E per non perder ora
maritansi come escon de la culla;
tal usanza s'onora.
Chi le contenta, sua ricchezza atterra;
120 e chi nol fa, con loro sta sempre in guerra.
I' farò punto e fine
perché veggio ch'io misi mano in pasta
ed avolt'era dentro al laberinto.
Principio sanza fine
125 è voler raccontar quel che non basta
a l'apetito loro cosí destinto.
Da queste l'uomo è giá sommesso e vinto;
bontá de' tristi, che son fatti mogli!
Tra cosí fatti scogli
130 l'animal razional è soggiogato.
Però, canzon novella,
in altra giá de' gioveni ho parlato,
truova la tua sorella,
e va' con lei contando gli tuo' versi;
135 che io non so qual deggia piú dolersi.

[c. 26v]

[CLIV] Ballata di FRANCO.

Che deggio far omai, Amor, nel mondo,
da poi ch'io amo e d'amar mi nascondo?
Raffrena il biasimar l'ardente voglia
donna di non seguir, com'io solea;
5 con questo cresce amor, radoppia doglia,
per ch'altri piú di me contento stea.
Cosí son preso piú ch'io non credea,
da me tenendo me sotto tal pondo.

[CLV] Caccia di FRANCO.

XXIXa *Intonata — Magister Nicolaus Propositi — sonum dedit.*

— State su, donne! — Che debiàn noi fare? —
— Il piú bel tempo non si vide mai.
Gittate gli arcolai,
i naspi con le rocche;
5 non siate sciocche
che cuscia nessuna! —
— Orsú, orsú. —
Ad una, ad una
per le man si pigliaro;
10 tutte cantando ad un fiume andaro.
— A l'acqua, a l'acqua,
alzate a le ritonde! —
Su per l'onde
corron al mulino.
15 — O mugnaio, o mugnaio,
pesami costei,
pesa anche lei. —
— Questa pesa cento,
e quella ben dugento. —

20 — Tu se' una grassa,
che ti vegna fracassa! —
— E tu se' tisicuccia,
che ti criepi la buccia! —
— O fanciulle, o fanciulle,
25 a casa ritorniano. —
Sul monte andando scontran un villano,
e' grida: — Piglia, piglia,
al ladro, al ladro! —
— O Vannello, o Lapino,
30 o Ceccherello! —
— Che è, che è? —
— Il lupo se ne va col mio agnello. —
A quel romor ristrette,
vennon sí verso me le giovinette
35 che, se apparito fosse il lupo, forse,
presa era tal da me chẹ a me ricorse.

[CLVI] Ballata di FRANCO.

XXX• *Intonata — Magister Niccolaus Propositi — sonum dedit.*

Chi vide piú bel nero
che questa nera mai,
la qual piú ch'altro bianco è bianca assai?
Inteletto non è che comprendesse
5 qual'è nel suo colore
bianco vermiglio e biondo;
né credo che alcun giá mai vedesse
rosa viuola o fiore
sí colorita al mondo,
10 quanto 'l viso giocondo,
Amor, che dipint'hai
d'intorno agli occhi, dove preso m'hai!

[CLVII] Ballata di Franco.

Se altra donna alfine non m'aiuta,
in donna veggio l'alma mia perduta.
Piú amo che amar non può natura
sotto le stelle questa donna altera;
5 e lo 'ntelletto, che di sé ha cura,
per tal amor si duol*e*, ché morte spera,
dicendo: — Lascia questa e va' a la vera. —
Ma *'l* nodo, che mi strigne, non *si* muta.

[CLVIII] Sonetto di Franco detto, fatto contro a uno che volea che sue rime, filosofiche e sottili, fosson intonate e le sue noiava.

Ben che io senta in me poco valore,
i' pur conosco *il dir sí* come *e dove*
ne gli tuo' versi viene, e a che prove
segue l'effetto, che tu tien nel core.
5 Se tu in filosofia se' dicitore,
le rime tue convien che mandi altrove,
cioè in parte ove risuoni Iove,
teologia mostrando suo splendore;
o in canzon morali il dir tuo sia,
1 perché d'alta matera a 'ntender cruda
par che ricerchi sempre nuova via.
Cosa sottile in canto poco muda:
a gli amorosi versi par che sia
musica di servir sempre tenuda.

[c. 27r]

[CLIX] Frottola di FRANCO SACCHETTI contando molti strani vocaboli de' fiorentini.

La lingua nova,
ch'altrove non si trova,
mi par sentir per prova
che mova il fiorentino
5 con un latino
né francesco né latino,
né ungher né ermino,
né saracino,
né barbaro,
10 né tartaro,
né scotto,
né de gli altri discesi di Nembrotto.
Dico, d'un parlar rotto
con parole e con motto:
15 vo' contare
e narrare
quello che ricordare
potrá la mente,
che sente
20 primieramente
rimorchi,
rimbrocci,
gnaffe ed occi,
e non a que' ch'e' buo' tengon a socci,
25 che con tascocci
vanno pur aguale.
E giá non me ne cale,
ché le ciuffole
buffole
30 e truffole
non dice chi sta cheto;

ma non fa eto
perché gli è leto,
e par milenso.
35 Che ritenso
gli vegna al nighittoso,
ch'è fattapioso
e dappioso,
ed anfana
40 e tafana
e cinguetta.
Il trugia in beretta
e sta in pettine di sette,
e mette il tempo a dar punzoni,
45 leffoni,
rugioloni,
sergozzoni.
E' son fagnoni
e goccioloni,
50 che dicon sciarpelloni,
e guatan in cagnesco,
ed hanno marcio il guidaresco,
e sotto 'l desco
giá mi portan broncio;
55 ma sconcio
è 'l lor guardar a squarciasacco.
Se io gli amacco
e fonne macco,
sará pur fiacco;
60 il fante aralla.
Or statti a galla
da la baralla,
ché se gli avalla
e calla,
65 la palla
andrá di palo in passo,
e 'l sasso

fará fracasso
in sin dentro la berta,
70 se non si perta
pur pian per l'erta;
ché Roma
e toma
la sua chioma
75 accaffa.
E 'l maestro da giaffa
gli dá la schiaffa
e araffa
e non ristagna
80 ché persona mascagna
gli dá un colpo ne la cuticagna;
per ch'e' si lagna
de la indozza,
e intozza
85 e non istozza
sanza truffa
buffa
e ruffa,
e pur s'azzuffa.
90 Deh, come 'l capo ti muffa
sanza rangola!
E que' pur ciangola
e abbaia,
e ha la zinghinaia
95 a l'aia
che la ricca pettina
con pettina di stoppa.
Ma calia
smanceria
100 recadia
gottacadia
ratia
ti carpa!

105 E' non si tarpa
e menasi l'arpa
ed alunga l'arpa
ed è con molta ciarpa
e nel burrato
110 affattapiato
atticiato;
ed è fancel bollato,
e non è giá cenato,
e vien da stibbio
115 sí come nuovo nibbio
e arzagogo.
Miccingogo
ricco e magogo
sempre gracchia
120 come cornacchia;
e' pacchia
il canideo,
col simisteo
si dá del battisteo,
125 ed è 'l piú nuovo squasimodeo
che mangi feo
tra' scottobrinzi.
Ma tu ti pinzi
in cucina
130 con questa musingrina
e pur ciccia coderina;
topo vecchio
cernecchio,
vertecchio
135 che pur cardi!
Ma s' tu ti infardi,
anzi che tu ti sfardi
fia altr'otta.
Catotta
140 o pur rimbrotta,

che ti vegna rovello!
Ciardello
battisfancello,
levati costinci
145 e vanne quinci
o linci;
non andar quindi
o lindi.
Co' dindi va' sul miccio
150 pel molticcio,
ma non mi dar stropiccio,
ché, s'io m'arriccio
e racapriccio,
non alliccio,
155 ma spiccio
e aggraticcio
or quaci
or laci,
e honne scorno.
160 E tu, ne se' piorno
del susorno
e se' musorno
a dar leffate,
capezzate
165 mascellate
recchiate
e guanciate?
Ma con ghignate
ha' il buffetto
170 in un tragetto
che par archetto
al lava cezi.
Tu da' de' ghezi,
e fai che lezi
175 ne la tana.
I' ti scarminerò la lana!

Oh che mattana
è questa?
Nuova cesta,
180 che va con alta cresta,
e mesta
e calpesta
e pur si desta,
e di monte Morello si dá in testa,
185 e pesta ogni suzzacchera,
e a squacquera
sanza nacchera
s'afatappia,
e non iscappia
190 il nodo.
Egli è bevitor sodo,
e sanza modo
viene
a mene,
195 e poi ne va a tene.
Or ecco belle cene
se io non gabbo!
Egli è col babbo
e con la mamma;
200 ed è una nuova tramma
con cilema.
Tu haị la testa scema
e se' bacheca
mocceca
205 e Idio v'anneca;
bacocco,
sciocco,
baocco,
cerlocco.
210 S'io m'abocco,
introcco
ov'io li dea di ciuffo;

un leccamuffo
il tirerá pe' terci.
215 Saetta e fa' che tu lo 'mberci,
o e' son tutti lerci
gualerci
su pel dosso?
Tu se' un nuovo cipriosso,
220 e volgetisi il cosso
e la celloria;
e con boria
fai tanta fandoria
che se' in galloria,
225 ed io ne son ristucco
e son giucco.
Ma s'io pilucco
il cucco
e mucco
230 dirò: lima
lima
che non bima
l'altru' bima;
e pascessi di vento
235 e sta in caccherincento
il bizzibegolo,
e sotto il tegolo
mi dá storpio;
ed è trastullo
240 ch'io non vi do un frullo,
perch'e' ciangola
e non ha rangola
né mitidio.
Or che fastidio è questo a darmi stimolo
245 per voler un racimolo?
Tiragli un poco il cimolo,
che fracimolo
gli nasca!

250 Questa è una frasca
ed una frottola
che egli ha la colottola di struzzolo;
e minuzzolo
né scomuzzolo
255 in un gruzzolo
a l'uzzolo;
s'io sdruzzolo
mi ragruzzolo
sul cencio.
260 Il mencio
ha un nuovo rimbrencio,
e va di zacchi in bacchi
e molto bomba,
ed una gomba
265 il vin gli mesce
nella tomba,
e pargli esser la tromba da vico,
e pur l'alluccia;
ed è una grimuccia
270 e tutto il succia
e muccia
e smuccia in ogni buco.
Bruco
ch'io non vi do un fistuco
275 s'egli scherza;
e ha la ferza
a le ghegghie o e' si sferza
ed è bizzoco
e buscinassi un poco,
280 che egli è lunioco
minioco e spigolistro
e gran salmistro,
e ben centella
e favella per sugomera;
285 ed è un cicchillera,

e, non è sera
a prato,
va al borlume.
Che se tu mangi agrume
290 tu la ingangheri;
ella va di tangheri,
se ti sgangheri
mi soletichi
e diletichi,
295 e se farnetichi
mi da' storpio.
Tu non se' orpio
e pur a le catine
monne cembaline
300 col mal sacchine,
che sete musingrine.
O tu berlinghi
e trangugi,
e non bei se non ciampugi,
305 e se' giá bieco,
luccieco,
che favelli a gierle
ed in arcata.
E ben l'abiàn pisciata
310 e ben l'abiàn filata!
Malagurata,
tu se' una stralunata
e pascibietola;
ma 'l capo mi si sgretola
315 e stritola
in un attimo.
E 'l pan azzimo
fece monna Cincipote,
e' l bellegote poi la rigaglia,
320 e scaglia
e abbaglia

e dagli uno ingoffo
in su lo scoffo,
ed ella schiamazza.
325 Corre la bertazza
la ciutazza
e la fiorina pazza,
la filacca e la zambracca
e la mingarda
330 e la sogliarda
e la codarda
e la Tromberta,
e caricangli la Berta
e danogli un cimbotto,
335 e sotto ciascuna lu' buratta.
A tal baratta
corre il malagevole
e 'l can di monna Orrevole
e 'l nabisso
340 e 'l scoccofisso
e 'l malasanna
e 'l ciscranna
e l'atticiato
col diverso,
345 e tutto d'ogni verso
comincia la mislea.
Chi qua chi lá correa
e non è beffa;
chi si diceffa
350 e chi s'abatacchia.
Acurr'uomo,
acurr'uomo,
che la femmina vince l'uomo!
Ogn'uom s'arma
355 di ferro e di giusarma.
Io non avea arma;
fascio,

fascio
trovai. Giovanni piglia 'l fascio.
360 Leva,
leva,
che brullo me ne venni
in una penna,
lasciai il calamaio e la penna,
365 che scrisse
insino a questo ciò che vi sí disse,
che non capea nel mio cerbacone,
recando meco cotal zibaldone;
e non istetti in gotta contegna
370 per quelle batosse
che chi le mosse
fistolo gli vegna.
Ciancetta mia, che nuova ciancia cianci,
certi seran che ti terran ciarliera;
375 altri diran che dir piú si porria.
A' primi dí' che chi va quanci o lanci
mal può far d'un ceston una paniera;
a gli altri dí' ch'Uguccione e Papia
Greeismo e tutti ancor non scrisson tutto,
380 di che si fa costrutto.
Ma prima chi ciò dice il detto chiosi,
poscia componga quel ch'io non c[omposi].

[c. 27v]

[CLX a] ANDREA di PIETRO MALAVOLTI *mandò a* FRANCO SACHETTI.

Dée sempre per consiglio andare a' savi
chi ne la mente sua ha dubbio alcuno,
sí che de la ignoranza lasci il pruno
e creda ciò che tengon gli uomin gravi.
5 Esso 'l corregge de gli error suo' pravi,
esso 'l veste di chiaro e togl' il bruno,
esso gli dá vivanda a tal digiuno,
esso 'l contenta con ragion soavi.
Uno ha bisogno e l'amico richiede,
10 ed egli il serve pienamente e tosto;
e l'altro il grande suo bisogno vede
ed al servirlo fassi presto e rosto,
e sí gli dice — Tè' — solo per fede,
sanza aspettarne mai mercé né costo.
15 Qual d'esti due servigi è il piú grande?
Chiaritel voi, in cui vertú si spande.

[CLX b] Risposta di FRANCO al detto ANDREA di PIETRO MALAVOLTI.

Ben che savio non sia e le mie chiavi
non abbian tanti ingegni, qui aduno
tre detti antichi, lá dove ciascuno
mi par che 'l vostro dubbio sciolga e lavi.
5 Primo: *Res carius nulla comparavi*
che quella quando prieghi ti dá uno;
l'altro: *Non gratis accipitur muno*
che con domanda da altru' si schiavi;
qui cito dat, bis dat. Onde si crede
10 per me, che quelli è in alta vertú posto,
in cui piú libertá degna possiede.

Il don tutto è da sé e non nascosto
di quel discreto e pio, che move il piede
sanza aspettare, al servir disposto;
15 ché per non chieder molti mangian ghiande;
chi desse loro torríensi altre vivande.

[CLXI a] ANDREA di PIETRO MALAVOLTI *a* FRANCO.

Tornommi a casa il palafreno vostro,
dove posare mi credetti alquanto;
or truovo la donna mia di dolor tanto
forte compresa che par nuovo mostro;
5 né non potrie' contar lingua né 'nchiostro
quanto di gelosìa ha preso il manto,
e dice: — Chiar malia o fier incanto
t'ha fatto dimorar tanto in quel chiostro. —
Io mi diffendo con ragion pur vere
10 per trarle de la mente tale affanno;
ella mi dice: — Dimmele, — e pur chere:
— Chi è la cagion*e* di sí fatto danno? —
Rispondo: — Lo stallo, che fece il sere
suso a Fiorenza, come tutti 'l sanno. —
15 Agiungole di chiaro un altro detto,
che fu per trar da voi frutto e diletto.
Per Dio, ponete penna in su la carta,
che da me pene e da lei dolor parta.

[CLXI b] Risposta di FRANCO al detto ANDREA
di PIETRO MALAVOLTI.

Egli è ben segno che gentil dimmostro
vi mostra con vertú da ogni canto,
e che v'adorna il vostro ingegno, quanto
sella di re mai adornasse ostro.

5 Però teme di perder non a giostro
colei che v'ama, e ben si può dar vanto
ché sotto il cielo e sotto il cerchio santo
pochi ne sian qual voi nel viver nostro;
e come *saggia con questo vi fere*
10 sol per vedervi, udendo come vanno
vostre risposte amorose e sincere.
Ma cosí fosse stato ancor un anno
a ritornar que' che tornò l'altriere,
da poi che vi partí da questo scanno,
15 ch'io son rimaso di vertú soletto
po' che *partiste me dal vostro aspetto.*
La donna sia contenta a quella sarta,
che noi legando, mai Amor non sparta.

[c. 28r]

[CLXII a] FRANCO ad ANDREA di PIETRO MALAVOLTI.

Andrea mio, poi che di qua partisti,
i' son rimaso fuor d'ogni buon porto
e d'ora in ora parmi esser uom morto,
piú non vegendo bene dov'io acquisti.
5 Non odo piú poeti né autoristi,
filosofi o dottori, né ho diporto
di bene alcun*o* né di vertú conforto,
se non come di pria che qui venisti;
e son tornato a quistion bovine,
10 di vacche, di vitelle e di castroni,
e sopr'a' danni di bestie porcine.
Ben mi ristoran li dolci sermoni
de' *berrovieri, sanza le discipline*
ch'i' ho mirando sotto i lor gheroni;
15 servo de' brutti servi si vorria
mutare il titol di podesteria.

[CLXII b] *Risposta d'*ANDREA MALAVOLTI *a* FRANCO.

Que' che son con vertú congiunti e misti,
e d'ogni odore e frutto han pien lor orto,
non doverien ḍi chi ha 'l veder corto
starne in lode e porlo intra' salmisti.
5 Di me non si porien far mai acquisti,
perché mio filo è sottile e storto;
ma di voi ho fatti, e non è torto,
tali che simil non furon mai visti.
Non basterien per pena le contine
10 a chi v'alesse, e poscia a tal tencioni
che solvereste quistion divine
o qua' fur mai tra' re o tra' baroni;
ben che per me fur l'opere pur fine,
e Dio e lor ringrazio di tal doni.
15 Mutar tal titol ben non si poria,
perché non s'inverrebbe qual dovria.

[CLXIII] Ballata di FRANCO fatta per altrui.

Per l'altruị dir non vuo', donna, ch'io t'ami,
ed io non posso, poi che 'l cor m'ha' tolto,
s' tu non mel rendi sí ch'i' sia disciolto.
Tutti i pensier col core e con la mente
5 sugetti stanno a te servir con fede;
partir da questo giá non son possente,
ch'altri legò chi sciogliér non si crede.
Dica chi vuol, ché mia luce non vede
piú oltre che 'l disio del tuo bel volto:
10 e chi riprende Amor fa come stolto.
Per l'altru' dir etc.

[CLXIV] Franco ad Andrea di Pietro Malavolti.

Apresso il sol, ch'è venti volte volto
su per li segni il suo veloce corso,
e giá nel capo cano son trascorso
ch'Amor mi prese ed ancor non m'ha sciolto;
5 in tanto tempo mai non mi fu tolto
da la mente pensiero, e questo morso,
amando, m'ha trafitto in tal concorso
ch'ancor dormendo ho veduto 'l bel volto.
Ed or di nuovo per far di me scherne
10 mi fe' aparir con canti e con stormenti
la Donna in sonno piú bella che mai;
mentre ch'udia mellodie etterne,
mugghi di vacche e lor crudi lamenti
mi disveglioron sí ch'io mi levai
15 con accesa ira a combatter con loro.
I' so ch'Amor ne rise ed io ne ploro.

[c. 28v]

[CLXV] Sonetto che Franco detto fece per altrui.

Amar non credo che nessun potesse
quant'ho amato ed amo te ognora,
Donna gentil, cui la mia vita onora,
pensando pur servir che ti piacesse;
5 e come pinto da chi piú m'ardesse
ti discovri' il colpo che m'acora,
e tu benigna allor sanza dimora
festi promessa ov'io sperar dovesse,

la qual menato m'ha di giorno in giorno.
10 L'un vien, aspetta l'altro, e mai non giugne,
e ingannato a' tuo' inganni torno.
E poi infine peggio mi s'agiugne,
perch'io non t'ami, di che prieghi attorno,
ma d'altro amante sospetto mi pugne.
15 Servo, servi', servirò sempre mai;
non lasciar me per tal*e* che a provar hai.

[CLXVI a] *Sonetto che maestro* BARTOLOMEO da Castel de la Pieve *mandò a* FRANCO SACHETTI.

Quel tesoretto, che la larga mano
d'Amor m'avea donato a mio conforto,
ahi, lasso me, ch' el me l'ha morte morto
e questo mondo ingrato e 'l ciel villano!
5 Io lodava le stelle e 'l monte e 'l piano
de la nostra natura, e 'l solco e l'orto
de le cose terrene; or veggio attorto,
sol per lo specchio del suo viso umano,
perch'io credea che mai non si spegnesse
10 la luce e 'l raggio di quel vago lume,
che mi pascea sí dolze gli occhi e 'l core.
Potess' io far*e* che tutto 'l mondo ardesse,
poi tolto m'è l'angelico costume
per mio dispetto e per onta d'amore!
15 Seguiterollo come disperato
ché 'l suo morir*e* non m'ha disamorato.

[CLXVI b] Risposta di FRANCO.

Poi che nel primo frutto fu sí vano
nostro intelletto che ci guida a porto,
dove 'l camino a ciascheduno è corto
ch'è sotto il ciel*o* volubile e tostano,

5 nostro lamento d'altrui morte è vano,
pensando che natura in ciò n'ha scorto
il savio, il matto, il bello e 'l dritto e 'l torto,
essendo loco per noi piú sovrano.
Nessun fu immortal che mai nascesse,
10 cercando di scritture ogni volume;
dunque riparo non ha tuo dolore.
E s'egli è ciò, qual è che ritenesse
le corsivẹ onde in questo amaro fiume,
dove non val ingegno né valore?
15 Però lei pensa ed ama al ciel beato,
che l'ha levata di mortale stato.

[c. 29r]

[CLXVII] Ballata di Franco.

Poi ch'Amor vuol*e*, tempo non è né fia
né fu giá mai che io disciolto sia.
Se ne la giovinezza amor mi prese,
or m'ha legato piú nel capo cano;
5 piú arde il foco, che di pria s'accese
quando credea suo calor esser vano.
Cosí in vechiezza mi vedrò tostano
con amor tal*e* che spento mai non fia.

[CLXVIII] Canzonetta distesa di FRANCO fatta nel MCCCLXXIII, — quando Firenze prese ciò ch'aveano gli Ubaldini.

Fiorenza mia, poi che disfatt' hai
le cerbiatte corna
de la superba e crudel famiglia,
festa déi far piú che facessi mai
5 perché se' fatta adorna
dove piú mai non ficcasti l'artiglia;
sempre da lungi v'eri mille miglia,
ed ora il Re superno
col suo aiuto etterno
10 ha donna sopra loro te essaltato
in picioletto tempo,
punendo loro del passato tempo.
Festa dée far chi vive in questo tempo
che per lo mondo vassi,
15 che vede quel che mai non vide alcuno;
però che molti fur tardi o per tempo
rubati in questi passi,
e ancor morti antichi di ciascuno;
ché non si taglia bosco, selva o pruno
20 che non v'abbia cataste
di teschi e membra guaste.
Ed ora è surta la giusta vendetta
tra lor spilonche e monti,
con ucisione cacciandogli de' monti.
25 Festa dée far insin*o* di lá da' monti,
da lo Quarner di Pola,
confin d'Italia, al Faro di Messina;
ancor piú lá gli Ungheri e Schiavi monti,
ed Alamagna sola
30 piú ch'altri dée goder la lor ruina
perché gli suo' romei sentían rapina,
da questi essendo spersi

con tormenti diversi;
cosí Inghilesi, Fiaminghi e Franceschi,
35 e qual è su la terra,
ch'andava spesso d'una in altra terra.
Meglio è che vinto aver la Santa Terra
aver vinti costoro,
tra cu'i viandanti convenian passare;
40 però che lupi in guato mai a terra
non feron tal dimoro,
vegendo pecorelle insieme andare,
come facean per ciascun rubare,
non riguardando frate
45 né prete né abate,
né pelegrin né alcun mercatante,
dispettando il leone
che gli ha sommersi e non nel mar leone.
Credettonsi tener Castel Leone,
50 di furto avendol preso,
tant'era su montata lor superba;
ma e' fur presi da magior leone,
che ha disfatto e teso
ogni castel ch'avean su la verd'erba.
55 Nulla del lor*o* per lor*o* piú non si serba;
posson volar sanz'ali;
tant'han saltati pali,
che dentro da lor core un se n'è fitto
acciò che sentan morte,
60 perché vivuti son*o* de l'altrui morte.
Canzon, tu puo' mostrar che per la morte,
che fêron molti attorno
inimicando giá la cittá franca,
questa stirpe, diversa piú che morte,
65 non fece mai ritorno,
né prese essemplo se non da man manca;
ma tosto spaccia a cui il senno manca,
e 'l penter drieto al male

nel mondo poco vale,
70 ché dopo al danno chi vuol non ha patto,
e follemente serra
chi ha perduto i buoi e l'uscio serra.

[c. 29^{v}]

[*Pistula magistri* BERNARDI SER PISTORII, *doctoris artium — medicine, ad* FRANCUM *prefatum.*]

Segue nella stessa pagina: [Responsum FRANCHI.]

[c. 30r]

[CLXIX] FRANCO per la mortalitá del MCCCLXXIIII.

Fugga chi sa dove non regni morte,
e non si fugga chi aspetta soccorso,
po' che la morte sí 'l mondo spaventa.
O turba umana, è nova questa sorte?
5 Non fu trafitto Adamo da tal morso?
E ciaschedun convien che cosí senta!
Sapríemi dir chi piú qui s'argomenta
se mai nessun poté fugir da questa?
Fuggí mortal tempesta
10 Abram, Isach, Iacob e Moisé,
Aaron e Ioseph e Iosué,
Maccabeo Sangar e Gedeone,
David e Salamone,
Isaia, Ezechielle,
15 Ieremia, Eliseo e Danielle?
E qual giá mai fu ne la vecchia legge,
che non venisse a tal condizione?
Nessun vivo si legge,
se giá non fosse Enoch con Elia,
20 che son lá dove a Dio s'offese in pria.
La sapienza di que' Greci sette
mostrò lor tanto che tenesson vita?
O 'l filosofo grande sí perfetto,
o chi 'l seguí, o piú diverse sette,
25 Pittagorici, Stoici, o l'infinita
d'Ercole forza venne a tale stretto?
Ebbe Dedalo in arte qui effetto?
Difesesi Avicenna o Ipocráte,
grandezza o potestate
30 ch'avesse Nino o Alessandro o Xerse?
La richezza di Dario e le diverse
voglie de l'oro, ch'ebbe Crasso e Mida,

e chi piú ebbe fida
ne le divizie voglia
35 poté ricomperarsi da tal doglia?
Campò il suono Anfione o Orfeo?
Campò Virgilio o Tulio queste strida,
Alfonso o Tolomeo?
O ciò che fe' Anibal e l'Affricano
40 o Cesar o Pompeo o Ottaviano?
Non venne a morte l'alto Re superno,
che è somma vita? E noi tutti mortali
cerchiam pur vita ov'ogni vita more!
La madre e' suo' scolari, s'io ben discerno,
45 vergini ed eremiti tanti e tali,
e qual piú mai a Lui fu servidore?
Tutti moriamo e nessun stia in errore!
Fede ne fa il passato e 'l presente.
E chi vede e chi sente
50 e chi ricorda molti, che giá furo,
e chi pensa al partito, che è sì duro
ch'apenna alcun è che viva cent'anni?
O miseri inganni,
che monta mille giorni
55 penar d'andare ove non è chi torni,
e sempre far piú trista e grieve salma,
fugendo pur li corporali affanni,
e sia che vuol de l'alma?
Ché per lo corpo vile ognun s'ingegn
60 ma rimedio nessun per l'alma degna.
Ognor ci aspetta questa in ogni loco,
e, non sapiendo quando come o dove,
in ogni loco vuolsi aspettar lei;
no' ce n'andiamo, e non a poco a poco,
65 ma come 'l polso batte, cosí move
nostra natura e corre a tal omei.
Lasso, che son piú che de' sette sei,
che fanno de la vita tanta stima!

E non pensan la prima
70 sepoltura materna che conduce,
e l'altra dove il fin tosto riduce,
e quanto è dolce qui il nostro canto,
ché con dolore e pianto
comincia l'uom che nasce,
75 e come segue infin che piú non pasce.
Vana speranza, dove se' involta,
ché ogni cosa qui che ami tanto
convien che ti sia tolta
e dispogliata dal corporeo velo?
80 Guai a l'alma, chẹ ha perduto il cielo!
Dunque che monta tanto affanno darsi
d'andar per piano e per monte e per valle,
cercando terra di piú sana riva?
È loco alcuno ove uom deggia fidarsi,
85 o che schermir si sappia in questo calle
che non s'apressi a chi la vita priva?
Truovisi chi piú sano che altro viva,
che 'l corpo suō non abbia qualche morbo;
ma dove è ciascun orbo,
90 chi può sanar la mente e non la sana.
Natura inrazionale e non umana,
che sí dal nostro padre ci diparte!
Piú ingegno e piú arte
si trova a la formica,
95 con piú giustizia l'ape si notrica,
e piú che noi costante è la Finice.
Qual come tortorella è casto in parte?
O secolo infilice,
virtú non è dove dée stare virtute
100 e virtú segue chi non ha salute!
E questo viver piú falso che vero
per conservare si prova d'ogn'erba,
ugnendo vene e polsi con le corde.
L'un dice: — E' non si vuol alcun pensero —,

105 che nol può fare chi 'l suo peccato serba,
per lo 'nteletto che pur si rimorde.
Chi dice sano il gioco, ove si morde
il corpo contro a Dio e l'alma tutta,
chiamando vita asciutta
110 usare il vino e far conviti apresso.
O quanti mali nascon spesso spesso,
che 'l forte e 'l sano ne perde il vigore
e 'l giovene il valore!
Dico pur de la gola,
115 ché tanto ha di possa questa sola
che chi la segue in molti vizi corre;
con tanto cieco e bestial calore
il ventre si soccorre
come dovesse caminar satollo
120 per non morire cercando mortal crollo.
Chi vuol sapere onde tal caso vene,
e cerca Iupiter Marte e Saturno,
guardando il cielo con gli altri pianeti;
chi dice male, chi si conforta bene;
125 chi dice che combatte Enea e Turno,
chi ritruova le stelle in alfabeti;
chi dice l'aere aver fatto reti
di coruzione dove chi sta non campa;
chi dice che s'avampa
130 la terra d'un calor, che questo infonde.
Colu' che 'l suo iudizio non nasconde
mi fa pensar che ciò da noi procede
o per mancar di fede,
o per corpo che è stracco
135 di tal soperchio che si guasta 'l sacco.
L'uno a Dio, l'altro a natura offende,
sí che no' stessi faciàn di noi prede;
misero chi riprende
o cielo od aere o stella od acqua o terra,
140 quando da lui germoglia la sua guerra!

I' so, canzon, che tu serai contesa
non da chi viver sa, ma da chi brama
di viver sempre in vita tanto amara;
lascia pur dir*e*, segui la tua impresa,
145 e 'nfine il detto di Seneca chiama:
come dovessi viver sempre appara,
e vivi come ognor deggi morire.
Chi questo fa non può giá mai fallire.

[c. 30^v]

[CLXX] Franco per la mortalitá a uno che era fugito — a la cittá di Castello.

Giovanni mio, se come scrivi stai,
e no' sentiàn dolori d'ogni canto,
però che morte ci fa stare in pianto
con urli e strida e con lamenti e guai.
5 Se di donne e d'amanti diletto hai,
noi le portiamo in bara al loco santo;
« quando celi movendi » è 'l nostro canto,
le croci e' frati non si posan mai.
Se zufoli odi con altri stormenti,
10 no' campanuzze a l'ultimo mestiere;
se voi odori, e noi puzzo di morti.
Medici abian, che con lor argomenti
non troverien il polso a le gualchiere;
corron barbier*i* la terra e beccamorti;
15 hannoci spaccio neri e brun sanguigni
cera, impiastri, veli con stamigni.

[CLXXI] Ballatina di FRANCO detto.

Giá mai non fu né fia
che dove regna Amor virtú non sia.
Non vuol Amor se non il cor gentile:
e quello è cor gentil che perfetto ama,
5 fugendo ognora da la cosa vile
per seguir quel valor, che sempre brama;
chi amante si chiama
per questo veder può se d'Amor fia.
Chi ama teme di non dispiacere
10 per nessun modo a la sua donna amata;
usa vergogna, se la va a vedere;
e ma' da lui non è infamata,
ma sempre è onorata,
perché cotale onor vertú gli fia.
15 Non è inamorato per mostrarsi
alcuno in atti o per spander sospiri
o con sue veste di novo adornarsi,
parendo disoneste a chi le miri;
ché per li suo' disiri
20 l'effetto mostra spesso chi l'uom fia.
I' non potre' ma' dir, mia canzonetta,
quanti son que' che ardon in parole,
e morti chi di lancia o di saetta;
e tal non sente amor, che piú si dole.
25 Però trova chi vole
seguir virtú, ché sempre amor vi fia.

[CLXXII] Ballata di FRANCO detto.

Franciscus — de Organis — sonum dedit.

Perché virtú fa l'uom costante e forte,
a virtú corra chi vuol fuggir morte.
Che val fugir quel che sempre s'apressa
e che ci guida ognora a mortal fine?
5 Corre la nostra vita e mai non cessa
infin che giugne a l'ultimo confine;
chi piú combatte contro a tal ruine
piú tosto è vinto e piú s'appressa a morte.
Che val terra cercare od aer sano
10 e 'n quello viver con l'alma corotta?
O pensier cieco ignorante e vano,
tant'è tua mente da' vizii condotta
che l'alma immortal conquidi ogn'otta,
e 'l mortal corpo vuo' campar da morte.
15 Che val piú tardi che piú tosto andare,
dove infinito è il tempo e loco?
Quanti son folli, che pur credon stare
e trovansi inganati da tal gioco,
usando assai del male e del ben poco
20 tanto che vien la non saputa morte!
Che val, mia canzonetta, che tu canti
di quel che ciaschedun pianger dovria?
vattene pur, e dillo a tutti quanti
ch'alcun non fu giá mai né è né fia
25 che passar non convegna quella via,
che ciascun fugge e che ci guida a morte.

[c. 31r]

[CLXXIII] Canzone di Franco Sacchetti fatta per lo eccellentissimo messer Francesco Petrarca — e per la morte sua, il quale morí anni MCCCLXXIIII, di XVII di luglio.

Festa ne fa il ciel*o*, piange la terra,
duolsene il purgator*o*, stride lo 'nferno,
poį che 'l Petrarca è morto, fiorentino;
colui che sempre avea co' vizii guerra,
5 cercando i modi santi e 'l regno etterno,
tanto avea gli occhi verso 'l ciel divino.
Ne le tre teologiche fu fino,
vivendo ognora con le cardinali;
maestro de le sette liberali,
10 con dolce stile e con vaga eloquenza;
fonte di senno e fiume di scienza;
componitore d'ogni prosa e metro;
e, se il vero impetro,
isponitor de' linguaggi diversi,
15 rinovator de' passati costumi,
amunitor de' perversi;
dimostrator di leggi e di dottori,
de l'antiche virtú e de gli autori.
Dunque è ragione, se 'l ciel ne fa festa,
20 ché nullo in poesí tal ebbe mai:
però Giovanni e Paulo l'acompagna
tra' nove cori e l'angelica gesta
di grado in grado e ne' cellesti rai.
Pietro il guida, e d'aprir non ristagna,
25 infin ch'egli è tra quella turba magna
che gli appostoli vede e' vangellisti.
Quivi l'abraccian quattro dottoristi:
e con lor è Grisostimo e Bernardo,

Isidoro, Anselmo e Pier Lombardo,
30 Severino, Basilio e Nazanzeno,
Ugo e Damasceno,
Dionisio ed assai di questo stile.
Con lui saliron a la divina aura,
dove a la madre umile
35 Vergine feron di costui offerta
che 'nanzi a Dio gli diè la gloria certa.
Piange la terra, e non è maraviglia,
perché a ciascun, che con virtú vivea,
manca il lume che gli dava luce.
40 Piange Parnaso e tutta sua famiglia,
Clio e l'altre Muse, ove solea
veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
alcun, ch'avesse voglia del tuo fonte,
45 po' che spilonca giá è fatto il monte?
E quel che piú in me la vita grava
è, lasso, che la tavola si lava,
e nessun segue, e ciaschedun si tace.
Chi leverá chi giace?
50 Chi guiderá le menti a lor sentiero,
e chi dará aiuto a l'altrui alma?
Chi fia d'ingegno altiero,
perduto essendo il nocchiere accorto,
ch'ad ogni vento avea sicuro porto?
55 Se 'l purgator si dole ed hanne pena,
giusta cagion è, perché niun si move,
né può veder quant'egli è degno in cielo,
e l'aspettar gli grava; onde si sfrena
ciascun nel pianto, dicendo: — Omè, dove
60 per nostra colpa abiamo a gli occhi il velo? —
bramando ognun*o* d'uscir del suo telo
e salir ne l'impirio fra le stelle
per veder questo tra l'anime belle.
E forse v'è alcun che 'n versi scrisse

65 che piange, che non fe' mentre che visse,
tanto ch'andasse subito al suo loco
sanza provare il foco.
Cosí riprendon loro ne l'altru' loda,
vaghi de gli ultimi anni per mutarsi
70 da quella a miglior proda:
e molti priegan che chi vive prieghi,
sí che 'l Signore a lor disio si pieghi.
Al pianto de' dannati l'aspre strida
agiunte sono, almen da quella parte
75 dovę è chi diede lume ed a sé il tolse.
Con alte voci Virgilio grida:
— O fratel mio, da te mi diparte
sol ch'io non fui po' che Dio nascer volse. —
Omero, Ovidio, Orazio si racolse,
80 Lucano ed altri, a far greve lamento,
dicendo: — Messi siamo a tal tormento
ché non sentimo la diritta fede;
per questo mai nessun veder ti crede. —
Cosí piangea altrove magior turba;
85 Aristotil si turba,
Socrate, Plato e Tulio ad una voce:
— Niente sappiamọ, credemo saper tutto;
e quel che piú ci nòce
è non poter veder questo tesauro,
90 che vide tanto sotto il verde lauro. —
Averoís a tal romor si mosse,
dicendo: — Lasso! che mi valse il tempo,
nel qual disposi il gran comento mio,
che non credea che altro giá ma' fosse
95 che vedesse quant'io tardi o per tempo?
Or veggio ch'io non scorsi l'A dal fio.
Veduto ha questi piú che non vid'io,
onde son cieco e di vederlo ho voglia. —
Democrito si pinse a tanta doglia,
100 gridando: — Ed io, son qui, maladetto;

per caso fortuito il mondo retto
esser sostenni e non per ragione.
O falsa oppinione,
che fatto perder m'hai la patria lieta!
105 Ed ora pelegrin*o*, per sentir peggio,
son dal caro poeta. —
E gli Epicuri e chi con lor attese
si percotean ne le mortali offese.
Nino e molti asiriani regi
110 dicean: — Chi sará autor di noi? —
Piangean li Persi e cosí li Tebani,
Agamenon, Achille e gli altri egregi
del greco stuolo; ed a lor seguia poi
Enea, Ettor e Paris co' Troiani.
115 Po' venia maggior fiotta di Romani:
Bruto, Fabrizio, Scipione e Cato,
Metello, Fabio, Camillo e Torquato,
e Cesar e Pompeo, con tanti attorno
ch'io non potrei discriverli in un giorno.
120 In altra parte co' suoi Aniballe,
Annone ed Asdruballe;
Allessandro e Filippo avean tal suono,
Attalo ed Antioco ed ancor Pirro:
tutti parean un truono,
125 gridando: — Al mondo omai perduto abiamo
chi dimostrava ciò che no' lasciamo. —
I' non potre' ma' dir quanto si canta
dov'egli è ito, e quanta doglia prende
chi l'ha perduto e chi gli sta da lunga.
130 Un loco è solo in terra, che si vanta
de la sua morte; e ragion che ne rende
è che 'l sepolcro suo lá si congiunga.
O villetta d'Arquá, qual fia ch'agiunga
di fama a te, avendo tal reliqua?
135 O Antenor, giá mai non fia obliqua
la gloria del Signor dove fondasti

la terra: Italia e 'l corpo lí lasciasti,
che l'amò vivo ed or morto l'essalta.
La sua virtú è alta,
140 ché volle a sé tal uom per gran virtute,
li re antichi e' buon Roman seguendo,
che per la lor salute
cercavan sempre vallorosi e degni,
facendogli consorti dentro a' regni.
145 Canzon, i' ho paura e nulla temo.
Paura ho che mai nessuna rima
segua con uom che vegna sí eccellente:
non temo di costui, ch'al ciel supremo
riceve il don che niun magior si stima:
150 né di mia vita curo omai niente,
che disiava il viver pel vivente,
che morte nel dí terzo
del solleon, settanta quattro e mille
trecento, spense qui le sue faville.

[c. 31v]

[CLXXIV a] *Pistoletta mandata a* Franco
da Maestro Antonio — *arismetra e astrologo.*

Omnis homo natura scire desiderat. Ut cum pulsus virtutis amore ad fandum seducor, o karissime, non sine quid fama volat, cum naturaliter quisque ad malum citetur. Non ita curvum differt a recto sicut vestro dictamini erunt differentia que scripta sunt, si placuerit. Igitur, egenus Kaliope, merito ergo scire desidero, cum ad fontem voluntarie deducitur intellectus. Non adeo, quamvis liceat rogare nec non deprecari, fiducia mediante, extimo quidem magis vos ad tam parvula entia restringi, quam rectarum duarum applicatio ut angulum contingentie perficiant; videlicet, ut calami vestri contactu sim similis, qui, ut oppinor, non frustra locuti sunt. Valete ad libitum.

[CLXXIV b] Risposta di FRANCO col sonetto di sotto.

Quia possibilitas voluntati plenius non respondet, affectum non possum cordialem ostendere liquido perfectum, magna precum instantia supplicans, ut, si pro quo michi vestra(m) epistula(m) porexistis ad presens exequi non valeo, minime duxeritis admirandum, affectum pro affectu merito reputante. Non expedit michi longis sermonibus adulari; vester eram, sed nunc magis vester sum, quia a vobis scire desidero. Potentiam quam cupitis, cupio, et que petitis fieri, peto, non aliter quam petatis; unde volo quod vultis, et sentio quod sentitis; quare de me rebusque meis facite quicquid placet. Valete, et valeant qui vos valere desiderant.

Nobile ingegno a l'alte cose tira;
e questo avvien di voi, che, fra le stelle
sempre guardando, nel corso di quelle
vedete ciò che qui da loro spira;
5 e, come chi dentro al Sol fiso mira,
spesso si volge poi ad altro velle
per provar arti, ben che sian men belle,
cosí vostro valor degno si gira.
Ed io per *e converso* al primo grado
10 mi sento, e volendo andar su alto,
chi fia che meglio di voi mi conduca?
Vostra amistá paterna m'è sí a grado
che per vertú apprender giá n'essalto,
sperando nel seguir che piú riluca.

[CLXXIV c] *Maestro* ANTONIO *sopradetto al detto* FRANCO.

Nimium magis fulgor vester scientificus maior reflectitur in orbe florido, quam lux in speculi concavi concavitate in ei[us]dem centro locata. Unde merito letatus sum, suplici devotione me obfe-

rens, et humiliter obsecrans indulgeatur tanquam proprie ignorantie si superflua et insensata predixerim; cum naturaliter nemo sit, qui vitio careat, et undique sit circumspectus, apicem vestre dignitatis et curialitatis numquam oblivioni tradendo. Valete ad votum.

Com' a l'asel s'avien sonar la lira,
cosí a me cantar le rime snelle,
gravide di sustanzia mista in elle,
di che la mente pochi ne martira;
5 me, che de' piú mi sento, ingiuria l'ira
ed angoscioso, volto a le sorelle,
onde splendete, suplicando a quelle
sí che giocondin tal*e* che ne sospira,
eleggo dunque voi, e mi vi trado,
10 degno di posseder lo verde smalto,
per mio signor, maestro, ancor per duca;
da cui dritto saprò tener il guado,
per cui a le virtú farò assalto,
se 'nanzi al tempo morte non m'induca.

[c. 32ʳ]

[CLXXV] Frottola morale di FRANCO detto.

Pelegrin sono che vegno da terra,
e passo su per terra,
e vo a terra
a terra
5 a terra
a terra,
ché la mia guerra
non ha triegua né pace.
O volontá fallace,
10 una via ti piace
che spiace a lo 'ntelletto,

che conosce 'l diffetto;
tu cerchi qui il diletto
di viver e di stare,
15 d'acquistare,
di regnare,
d'amare
e di durare possente.
20 La ragion nol consente
acquistar tesoro,
che dice: — Io moro
e partomi da lui,
mostrandomi in cui
25 fu richezza piú fida;
ed or chi guida
di Dario o di Mida
o di Crasso l'avere? —
La volontá non se ne può tenere,
30 dicendo: — Io ho bisogno,
e sogno s'io non ho richezza,
ché ciascun sprezza l'altru' povertate;
e piú fiate
vertú e nobiltate
35 nel povero è schernita,
e la viziosa vita
nel ricco è gradita e fatta degna. —
Per questo par ch'avegna
la voglia esser piú alta,
40 perché vede ch'essalta
chi stato acquista;
e tutta se n'atrista,
se signoria
non ha come disia,
45 e alcun'ora fia
su per li Stati grandi.
Lo 'nteletto alor dice: — Che comandi?
Or piglia e tieni e spandi,

che, se superbia pandi,
50 hai 'l botto, — che gli angeli se ne voltar disotto,
e brutto è fatto il bello.
Tenne terra o castello
Nino o Xerse
o Alessandro o Perse,
55 Cesar o Ottaviano;
tornato è tutto in vano!
E tu, dov' hai la mano
a posseder quel che altri lasciò? —
La volontá si move a dir: — Che fo?
60 Io non son inorata, s'io non ho;
e se io sto,
o vo,
i' son ripresa,
ed, avendo ragion*e*, non sono intesa. —
65 Da l'altra parte attesa
vien una voglia con li piú consigli
d'amar ed aver figli;
per che par che s'appigli
con forza e con artigli
70 la mia mente,
che altro ben non sente
se non servire a loro. —
Lo 'ntelletto ne grida: — Io ne ploro!
Farai Dio di costoro?
75 Se io ne moro,
per te perduta è l'alma,
e sotto greve salma
ti disfai;
de' tuoi me' non avrai
80 che de' suo' avesse David o Priamo,
che 'n loro ogni vertú par che troviamo. —
La volontá si turba e dice: — Io amo!
Parole noi diciamo,
e tutto dí proviamo

85 che nostra carne strigne al suo erede,
e chi ama, non vede.
Ancora: fede porto a donna tale
che valor non mi vale
da moverla dal core.
90 Quest'è maggior errore,
ma tal signore
mi tien nel suo impero
che solo in lui è di farmi stranero;
e ben ch'io arda, questo foco chero,
95 e sempre in lui spero. —
Qui grida la ragione:
— Falso nochiero,
tapina, in che sentiero
ti mena?
100 lussuria sfrena
ogni tua vena!
Ami tu Madalena,
o santa Elena,
od altro santo?
105 Cu'ami tu cotanto?
Carne corotta sotto nuovo amanto!
È questa a te piú dèa
che Dido ad Enea,
o che non fu Medea
110 di Colcos a Iansonne,
o a Paris, per cui Agamennone
ne disfece Ilionne
e le sue ville,
o che non fu Pulisena ad Achille,
115 o a Piramo Tisbe, o piú di mille,
che da queste faville
furon arsi.
Chi volle in lussuria piú fondarsi
che Iupiter, Semiramis, e Venere?
120 Che è de la lor cenere?

Guarda lá Cleopatra! —
La voglia latra e dice: — Io 'l conosco,
ma chi riceve il tosco
de l'amoroso Sole,
125 elle son fole
che talor vole
non amar che ama;
il mondo e amor a ciò mi chiama.
In questa lama
130 di viver sempre ho brama,
e non penso di fama
ne' de' finiti giorni. —
Lo 'nteletto mi dice: — Or ecco scorni
ché alcun non è che torni;
135 niun rimane,
e da sera e da mane
non se' sicura.
Nembroth con alte mura
provò la lingua oscura,
140 e non fece armadura
dove fugisse morte;
e' volea esser forte
contro a colui che non fu mai vinto,
ma dicinto
145 fu il suo pensero.
Che è di questo altero?
Non so se in cimitero o s'egli è in fossa,
ma so ben che sue ossa
sono a pari d'ogni corpo vile. —
150 La volontá virile
risponde al stile:
— *Penso che vero dichi*,
ma non mi sono amichi
i tuo' sermoni;
155 e se io moro, ognuno ha questi doni!
Perché pur mi ragioni

de le trombe e de' troni,
che io non veggio?
Chi ha mal dov'io seggio
160 altrove ha male e peggio,
e quel che aver deggio
non so,
ma so
ch'i' ho qui vita e tempo. —
165 Memoria e intelletto ad un tempo
per tempo al voler ciascun contasta.
Misera vita e guasta!
E fummo e vento
fanno il tuo argomento,
170 perché tu senti e sento
quanto pavento
ha 'l corto viver nostro,
che nel suo chiostro
spoglia chi me' veste.
175 Quante persone meste!
Ognora assai tempeste!
L'un giorno reca fame
e l'altro peste!
L'altro le teste
180 per discordia taglia,
l'altro con maglia
e piastra il mondo strugge!
E altre diverse ugge,
che chi le fugge
185 convien ben che corra,
ch'appena par che occorra
un'ora tra molti anni
sanza diversi affanni,
ed io con questi inganni pur combatto.
190 Or fatto
ed or disfatto
mi ritrovo.

Ma qual piú caso novo
che spesso seco il voler si pugna?
195 piantando melo o pero o fico o prugna,
subito par ch'agiugna
veder di questi il fiore,
poi 'l frutto e 'l sapore;
e non può tal valore
200 in due ore venire,
ma in piú anni.
Dunque con questi inganni
la volontá ne' suo' pensieri è giunta,
ché non s'avede e brama mortal punta.
205 Cosí è punta d'ogni mercanzia,
cercando ogni via
che 'l mese e l'anno passi,
e vassi sanza passi
per morte e per guadagno;
210 e 'n questo e 'n altro stagno
pur mi bagno,
e di combatter mai non ristagno,
ché sempre io mi lagno in questa storia
tra lo 'ntelletto volontá e memoria.

[c. 32v]

[CLXXVI] Ballata di FRANCO per altrui,
dove il nome di NANNA si dimostra.

Qual donNA NAcque mai vaga ed onesta
come costei, che m'ha in sua podesta?
Dunque ben posso piú ch'altro lodarmi,
essendo servo a donna tanto degna,
5 ché, pur pensando in lei, ogni ben parmi
sentire al core dov'ella piú regna.
Questa mi guida, conduce ed ingegna,

sí ch'ogni mio valore amando desta.
10 E, per star fermo sempre a tal disio,
Amor mi fe' trovar sua ghirlandetta,
dove benigna mi domandò s'io
l'avea; ed io rispuosi: — O giovinetta,
chi l'ha, dintorno al core la porta stretta,
15 pensando a quella che giá l'ebbe in testa. —

[CLXXVII] Ballata di FRANCO per altrui,
dove il nome d'Antonia si dimostra.

Par che siAN TONI Al cor da ogni parte
po' che si fe' lontana
Donna da me, che da sé non mi parte.
Non credo che morir tal pena sia,
5 qual'è a me suo dilungar vegendo,
però ch'ella sen porta l'alma mia
e 'l corpo lascia, misero, languendo;
dunque, se morte ognor provo vivendo,
sanza aver mortal fine,
10 non è tormento con piú crudel arte.
Tutti i pensieri dicon: — Oimè, dove
è gita questa? A stare tra gli albuscelli.
Come si perdon sue bellezze nove
a dimorar tra fere e tra augelli?
15 Cosí, seguendo lei, foss'io di quelli,
mirando il viso altero,
nel cui valore ogni virtú comparte!

[CLXXVIII] Sonetto di FRANCO a conforto d'uno suo amico.

Non ha bisogno de l'altrui conforto,
l'uom saggio, che da sé piglia partito,
che vede il navicar di questo lito,
dove sicuro non è alcun porto.
5 A buono intenditore il parlar corto,
tanto che 'l vero sia piú udito,
perché trabocca il sacco ond'è uscito
quella, che morde i buoni sempre a torto.
Traffitto fu da questa l'Affricano,
10 Furio, Camillo e Cicerone,
Nausica, Scipíone ed Asiano,
e 'l buon Ligurgo, Teseo e Solone,
e ciò che fatto fu tornò in vano,
quanto a la fama de le lor persone.
15 Però sanza pensier secondo il tempo
sta' a veder, e vederai per tempo.

[CLXXIX] Balatina di FRANCO per altrui.

Ne la piú bella terra Casentina
è apparita, Amor, una Angelina.
La qual' è tanto grazíosa e vaga
che qualunche la vede ne 'namora:
5 ond'io, veggendo lei, senti' la piaga,
che mi tirò piú volte ove dimora;
come colei che Falterona onora
e 'l fiume suo insino a la marina.
Ballata, su per Arno, dove l'onde
10 corrono a' piè de la donna gentile
ne va', e lei saluta, che risponde
come benigna accorta ed umile;
e fagli onor*e*, che la ti diè lo stile
d'amar ne la montagna fiorentina.

[CLXXX] Ballata di FRANCO detto.

Chí sa dir díca, e chí puó far sí faccia,
ché chi fa mal, nel mal convien che giaccia.
Venuto è 'l mondo a tal*e* che non disserve
e non fa mal se non quel che non puote;
5 ma spesso avièn che la fortuna serve
sí che fa lieti assai quando percuote,
girando ciaschedun su le sue ruote
perché a l'uno il mal de l'altro piaccia.
Altro non è a dir ben e far male
10 se non altrui e se stesso tradire;
mìsero chi disserve quando sale,
però che in basso stato dée venire,
e di quel colpo che fiede morire,
come uom che nuoce e peggio a sé procaccia.

[*Manca la c. 33; del numero 34 si vede bene il 3 e alcuni segni del 4, appena visibili poiché la carta è tutta sciupata ad eccezione del lato esterno destro*].

[c. 34ʳ]

[CLXXXI] Canzone distesa di FRANCO SACHETTI per la morte di messer GIOVANNI BOCCACCI, il quale — morí a Certaldo, dí XX di dicembre MCCCLXXV.

Or è mancata ogni poesia
e vote son le case di Parnaso,
po' che morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia,
5 pensando che un sol c'era rimaso,
Giovan Boccacci, or è di vita fore?
Casgion del mio dolore

non è perché sia morto;
ch'io mi dorrei a torto,
10 perché chi nasce a questo passo giugne;
ma quel duol che mi pugne
è che niun rimane, né alcun vene,
che dia segno di spene
a confortare chi salute aspetti,
15 perché 'n virtú non è chi si diletti.
Lasso, ché morte in picciol tempo ha tolto
a te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro e da Francesco,
che in sacra scrittura vidon molto;
20 vergogna a tali, che portan lor segno
ch'apena intendon latin da tedesco.
E perché qui m'intresco,
Tommaso in questo fiotto,
filosofo alto e dotto,
25 medico non fu pari a lui vivente;
Luigi, eloquente
retorico con vago e dolce stile,
e 'l legista civile
Corsin Tommaso, e Nicola sincero,
30 che fu sí vago di consiglio vero;
Paulo arismetra e astrologo solo,
che di veder giá mai non fu satollo
come le stelle e li pianeti vanno,
ci venne men per gire al sommo polo;
35 e que' che Marte seguír ed Apollo,
Niccola, Alberto e Francesco e Manno;
e, come tutti sanno,
tre poeti di nome,
che se m'è detto: — Come? —
40 Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
ch'ebbon col verde lauro;
l'ultimo e 'l terzo è quel che sopra scrivo.
E ciaschedun fu vivo

insieme, e tutti gli vidi a un tempo;
45 or non si vede alcun tardi o per tempo!
Dunque, s'i' piango, fo come colui
che perdendo si duol l'ultima posta,
perché manca speranza al suo soccorso.
Sará virtú giá ma' piú in altrui?
50 O stará quanto medicina ascosta
quand'anni cinquecento perdé il corso?
Qual mente o qual ricorso
aspetto po' che trovi
questa e che la rinovi,
55 sí come rinovò quella Ipocràte?
Chi fia in quella etate
forse vedrá rinascer tal semenza;
ma io ho pur temenza
che prima non risuoni l'alta tromba,
60 che si fará sentir per ogni tomba.
Questa paura ognora piú mi monta,
perché in avarizia ognun si specchia;
qui si comprende studia ed amaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
65 dove multiplicando s'aparecchia
sempre a sé tirar con la man destra;
non si trova finestra
che valor dentro chiuda.
Cosí si vede nuda
70 l'adorna scuola da tutte sue parti;
e le meccaniche arti
abbraccia chi vuol esser degno e alto,
però che questo salto
fa che tal uomo reggimento piglia,
75 che mal sé regge e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovenetti assai salire
non con virtú, perché la curan poco,
ma tutto adopran in corporea vesta;
sí che ben posso aspettar l'avenire,

80 vegendo che giá mai non cercan loco,
dove si faccia de le Muse festa.
Altri di magior gesta,
antichi nel sanato,
contra Scipione e Cato
85 ognora fanno e seguon Catelina,
e se surgon ruina,
per niente tengon Ligurgo o Solone
a petto a lor persone,
dicendo piú saver chi piú mal face;
90 e chi piú puote l'un l'altro disface.
Come deggio sperar che surga Dante,
che giá chi 'l sappia legger non si trova?
E Giovanni ch'è morto ne fe' scola.
A cui si vederá l'« Affrica » avante,
95 che de l'altro poeta venía nova
verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerá parola
in letture propinque,
lá dove libri cinque
100 di questo diretan composti stimo?
« De' viri illustri » il primo,
conta el secondo « De le donne chiare »,
terzo si fa nomare
« Buccolica », il quarto « Monti e fiumi »,
105 il quinto « Delli dii e lor costumi ».
Tutte le profezje, che disson sempre
tra 'l sessanta e l'ottanta esser il mondo
pieno di svari e fortunosi giorni,
viddon che si dovea perder le tempre
110 di ciascun valoroso e gire al fondo.
E questo è quel che par che non sogiorni.
Sonati sono i corni
d'ogni parte a ricolta;
la stagion è rivolta;
115 se tornerá non so, ma, credo, tardi.

E, s'egli è alcun che guardi,
gli studii in forni vede giá conversi,
e gli dipinti spersi,
ch'eran sovra le porte in quella seggía
120 lá dove Ceres ora signoreggia.
Orfana, trista, sconsolata e cieca,
sanza conforto e fuor d'ogni speranza,
s'alcun giorno t'avanza,
come tu puo', ne va' peregrinando,
125 e di' al cielo: — I' mi ti raccomando. —

[c. 34^{v}]

[CLXXXII a] *Sonetto mandato a* Franco *detto per* Niccolò de le Botte.

Franco, le franche rime di valore
troppo le fe' Simon da me lontane;
e certamente cose sí sovrane
ed adequate per tale auttore
5 a quei che di vederle con bon core
son disiosi, non dovrìeno strane
esser lor fatte, ma con ambo mane
mostrate loro con piacente amore.
Onde, se tal qual ier caso t'occorre,
10 priegoti molto per tua cortesia
che del vederle non mi facci torre;
ché veramente gran piacer mi fia
e cagion di dolor da me disporre,
mentre ch'io leggerò tal melodia.

[CLXXXII b] Risposta di FRANCO.

Egli è maggior che 'l lupo il gran romore;
cosí avvien di mie parole vane,
ch' hanno gran suono tra le genti umane
ma poco frutto germoglia i[l] lor fiore.
5 E perché sono di vario sapore
ed al ben ed al mal d'altrui tostane,
dissi a Simon che le tenesse piane
perché non tinga alcuno il lor colore;
e altre rime, ove mia mente corre,
10 d'amor non son venute a quella via,
lá dove il canto ancor l'avrá a comporre.
Però, amico, quel che a me non sia
grave e dannoso, penserò di porre
sí che ciascun di noi contento stia.

[CLXXXIII] Sonetto mandato a uno incarcerato non per sua colpa per parte d'una giovene, — la quale lui amava.

L'alma e lo spirto e la mia mente trista
dolor tant'aspro e sí crudel martire
sente ogni giorno, che presso al finire
sé conduce de la mia vita lista.
5 Giá è mancata la dolente vista
per grave pianto e dolente sospire;
omè, misera me, vorrei fuggire
la vita grave, ne' dolor tramista!
O cielo, o fato, o destino, o fortuna,
10 o altrui colpa, o Giove onipotente,
o qual pianeto o vertú, sole e luna,
sète voi tutte, o qual è che 'l consente
per sí aspra pregion farne digiuna
del mio Signor, d'ogni colpa inocente?
15 Disperata morrò con pianto amaro
se scampar te non veggio, Signor caro.

[CLXXXIV] Risposta di FRANCO per lo detto.

L'alma e lo spirto dentro dal cor mista
si giace dove è un*o* nostro disire;
e ben avrei spesse volte a morire,
ma la speranza alquanto vita acquista.
5 Ne le tue rime veggio un dolce artista,
che m'insegna amar e non languire
e con fortuna quel valor sentire,
ch'ognor pensando combatte e conquista.
Però di me passion non abbi alcuna,
10 ché pel diffetto del primo parente
ne' nostri corpi ogni mal si raguna;
chi una pena e chi un'altra sente,
e contro a questo val forza nessuna
se non esser costante e paziente.
15 Cosí da Iove aspetto il mio riparo,
che spesso è largo dove fu avaro.

[CLXXXV] Ballata di FRANCO fatta per altrui.

Sempre servito m'hai, or mi diservi,
Amor, e parmi ch'io
servito ho lealmente al tuo disio.
. . . .

[c. 35r]

[CLXXXVI] [*Senza titolo*].

L'ultimo giorno veggio che s'apressa,
considerando nel tempo moderno
quanto ne' vizii nostra vita corre.
Lupo è fatto il Pastor con tanta ressa

5 che niente segue del Signor superno,
ma tra le pecorelle in furia scorre;
al iudicio divin si vuol opporre,
ché tolto gli ha quel che Cristo non volle.
O mente cieca e folle,
10 non pensi tu al maggior, che pover visse,
e che giá mai non scrisse
che sacerdote alcun reggesse gente,
ma ch' e' fosson rettor*i* di ciascun'alma
la legge sua il consente,
15 con umiltá predicando sue verba,
fugendo ciò che genera superba.

O Pietro, al mondo qual cittá tenesti?
appena tua fu la rete e la barca;
e quanti giá per te si convertiro!
20 O morte in croce, che lieta prendesti
per seguir il tuo sommo patriarca,
a capo fitto per maggior martiro!
O tutti quanti gli altri, che seguiro
morti diverse con ardente zelo,
25 sedete voi in cielo
per aver fatto a' cristiani guerra,
o per disiar terra
o per uccider o per esser morti?
Pensa al tuo nome un poco, o Padre Santo,
30 se santo ti conforti,
ed a quel buon Gregorio, da cui déi
intitolar «servus servorum Dei».

Abraccia temperanza e vinci l'ira
con sana mente, e poi vedra' cagione,
35 che ti fará conoscer tanti mali;
e qual maggior, che con voglia sí dira
caciasti i mercatanti e le persone?
E poi rubati da' piú tuo' carnali
ed interdetti gli uffici anuali,
40 de' quali piú sería degna Limoggia;

ché forse alcuna foggia
non v'è di ben, dove qui ne son molte.
Se non mi credi, ascolte:
de le tue terre i poveri comiato
45 ebbon ne l'anno caro, ove Fiorenza
a lor mantenne il fiato;
sí che tu puo' bandir e piuvicare
ch'ancor fia giudicato il giudicare.

Galee in corso, o sommo Sacerdote,
50 qual scrittura favella che tu mandi,
rubando ciascheduna mercanzia?
O bel pescar che fai, ma non a trote!
E come in mar, cosí in terra spandi
magior nequizia per sí fatta via;
55 barbera nazion spietata e ria
un de' tuo' santi cardinal conduce,
di loro guida e duce.
Qual Faraoni mai, qua' re d'Egitto
comison tal delitto
60 che quando festi rimedir Toscana
da l'altra gente? Che po' la tua terra,
fuor di natura umana,
pigliaron distrugendo ogni famiglia,
ed ancor giace sotto loro artiglia!

65 Questa è la fede che nel mondo accendi,
che predicando i tuoi tra' Saracini
ha fatto che tal gente sí gli segue?
Quelli, in contro a' quali pugnar attendi,
non è il sepolcro ne li lor confini,
70 dove combatter déi sanza tregue;
ma e' ti par che ci abbia troppe legue,
perché paura cresce e l'amor manca.
Vicario da man manca,
va', guarda dove il tuo Signor fu posto,
75 che tra' cani è nascosto,
e lá combatta ognuno e faccia punga!

E s'alcun ha voluto libertate,
che prete piú nol punga;
diffetto mosse da gli tuo' tiranni.
80 Pigliati il censo ed avrai men affanni.
Se colpa fosse quel che colpa tieni,
e tu avessi santitá o fede,
caro l'avresti per usar perdono;
dove, a seguir il modo con che vieni,
85 se mille alme avessi, mai merzede
non aspettare dal celeste trono.
Quante famiglie e quante e quante sono,
che per lo tuo diffetto miserando
andran peregrinando;
90 e quanti morte n'avranno da parte
pel tuo seguir di Marte,
il quale piú che Manuel adori!
Chi renderá quel che per te si toglie?
né tu né' succesori,
95 però che in povertá tosto serete;
e se poteste, a cui non saprete.
Volgi il pensier, o Pontefice nostro,
e non seguir quel che ti tira al peggio;
umile vivi se vuo' star in pace!
100 E de le profezie leggi lo 'nchiostro,
che tutte hanno detto contro al seggio
d'ogni pastor per lor vita falace;
ed ancor cerca chi seppe e chi sace,
ed ogni saggio che disse e che dice;
105 ché nessun contradice,
il giudicio di Dio facendo noto.
E ben è dentro al loto,
chi non vede le rocche e le gran mura
de l'altrui spoglie fatte, e l'alte torri
110 vinte sanza armadura;
che fattura del cielo ciò non pensi,
donando spesso quel ch'altrui conviensi.

Canzon, chi dice il ver non s'affatica,
ed a cui Dio vuol mal gli toglie il senno,
115 sí che talor poco ode e meno intende;
niente di men bisogno è che tu dica
ché le parole assai giá volger fenno,
spegnendo il foco spesso che s'accende.
Dove il Papa s'attende
120 digli che mal istan tutte le membra,
quando il capo pur nel mal s'assembra.

[c. 35v]

[CLXXXVII] Sonetto di FRANCO fatto per le tempeste, che ebbe in mare — papa GREGORIO XI° quando volle andare a Roma.

O buon Nettuno, idio de l'onde salse,
o Eolo, spirante ardito e forte,
o mar Leone, o piagge ritte e torte,
la vostra forza mai com'or non valse!
5 E chi non vede, poi che 'l Papa salse
su' legni navicando e sua coorte,
che gli pianeti gli dimostran morte?
E pur seguendo va sue voglie false!
Divin giudicio intorno a lui s'aggira,
10 e 'l mar, ch'ogni vil cosa gitta a proda,
la mente viziosa pigne a terra.
A tre elementi è venuto in ira,
e 'l cielo di disfarlo par che goda;
non se n'avede e tiene il mondo in guerra.

[CLXXXVIII] Sonetto mandato a gli OTTO DE LA GUERRA, dicendo — la soprascritta: « Nobilissima[e], domina[e], domin[e] Florentia[e], — nec non illis de la Guerra ».

Dov'è 'l gran senno, ov'è la gran possanza,
dov'è l'ardire, ov'è 'l provedimento,
dov'è nascoso il grande avisamento,
e 'n chi libertá puose sua speranza?
5 Io veggio il gran Pastor su la bilancia
per cader giú con tutto 'l fondamento;
ma 'l tuo ardire mi pare un poco spento,
perché non pugni a la virile usanza.
Or t'argomenta, ché tu puoi e sai
10 e ti bisogna, e pensa del futuro;
considera la gran soma che hai.
Un osso hai tolto a roder molto duro;
ma se dal serpe non ti partirai,
vedrassi il giuoco tuo vinto sicuro.

[CLXXXIX] Risposta fatta per FRANCO, dove per Firenze e — per gli Otto risponde, dicendo e soscrivendo a piede 'l sonetto: — « Florentia *civitas Dei et domina Libertatis, nec non carissimi — mei cives Otto* Offitiales Bailie ».

Quel Re superno, che ogn'altro avanza,
e sa e può con giusto reggimento,
veggendo Italia messa in gran tormento
da' suo' pastori, e venir in mancanza,
5 ha tolto loro il senno e la costanza
e le cittá, ch'ognun*o* rubava attento:
e or per gli alti mar comessi al vento,
errando vanno pieni d'ignoranza.
Ond'io, che sempre libertá amai,
10 col poder de la lega dritto e puro
serò, e con la serpe or piú che mai;
sí che chi vien per far mio stato oscuro,
sé diffendendo avrá che far assai,
perché ragion per me fa scudo e muro.

[CLXXXIX] Ballatina di FRANCO detto.

Costanza sempre avrò d'amar costei,
perch'ogni ben, ch'io sento, vien da lei.
Mai non m'assale pensier*o* doglia o pena
che non si parta gli occhi suo' mirando;
5 s'io vo, o sto, tal regina mi mena
perché natura al suo ben corre amando;
né che né come non saprei né quando
veder sanza la sua luce serena.
L'alto mio Genitor*e* deggio adorare,
10 il qual di niente al mondo m'ha creato;
e questa donna debbo sempre amare,
che conoscenza di virtú m'ha dato.

[CXC] Questi sono due versetti, li quali sono descritti — ne la corona del lione de la ringhiera — fatti per FRANCO SACHETTI. Anni MCCCLXXVII.

Corona porto per la patria degna,
a ciò che libertá ciascun mantegna.

(c. 36r)

[CXCI] Canzone distesa di FRANCO contro a papa GREGORIO XI°.

Gregorio primo se fu santo e degno
il libro de' « Morali » e gli altri scritti
ne fanno prova e la sua santa vita;
e se 'l secondo poi seguí tal segno,
5 per lui fûr gli Franceschi a fede ritti,
del suo distribuendo ogni partita;
il terzo fece la resia sbandita;
d'Italia il quarto cacciò i Saracini;
il quinto giusto fu ne' suo' confini;
10 il sesto con ragion beato visse;
il settimo, soccorso da Guiscardo,
miracoli mostrò in santo stato;

l'ottavo in pace sempre ebbe riguardo;
dal nono lo decreto si descrisse;
15 il decimo discreto, umile e grato;
l'undecimo piú mal che tutti bene
fa or nel mondo, e di Limoggia vène.
E qual Erode mai, qual Faraone,
qual Dionisio, Dario o Mitridate,
20 qual Alessandro genito d'Ircano,
qual Galicola mai o qual Nerone,
qual Attila o qual iniquitate,
ch'usasse mai Azzolin di Romano,
qual Saracino mai o qual pagano
25 tre cose fece giá tanto perverse,
lasciando l'altre assai che son diverse?
La prima, per far a' cristiani guerra,
Faenza, quale hai fatta sí tapina,
a' barberi impegnasti; ed in quel prezzo
30 s'inchiuson gli adultèri e la rapina.
E tu, che se' pel cielo vicario in terra,
non pensi che a lui ne vegna lezzo,
che per lo tuo difetto sente e vede
il popol suo cercar l'altrui merzede?
35 La seconda iniqua, ingiusta e ria
fu quando sanza amore o caritate
le terre tue su quel di Piagenza
vendesti a tiranesca signoria,
dando i viventi per maggior derrate
40 che non fe' Tito la giudea semenza.
Oh crudeltá dov'esser dée clemenza!
Ché, come Giuda trenta vendé Cristo,
tu trenta desti per un danar tristo,
per ingrassar li porci di Breta[gna.]
45 Dunque, se pena ti vedi incontrare,
altro non è che giustizia superna.
Non vedi tu la terra e 'l cielo e 'l mare
e sí la tua come l'altrui compagna
ed ogni cosa mortale ed etterna

50 far di te segno e a chi me' saetta,
ché cosí vuol la divina vendetta?
La terza micidial*e*, crudele e fèra
fu l'inocente sangue di Cesena,
sparto da' lupi tuo' con tanta rabbia;
55 gravide e vecchie morte in grande schera,
tagliando membri e segando ogni vena;
pulzelle prese, e dir: — Chi l'ha sí l'abbia! —
ed altre rifuggite in nuova gabbia
alunne co' fanciulli, e per piú scempi
60 seguite e morte su l'altar de' tempî.
O terra, o lago rosso del tuo sangue!
O pontefice, o diavol, che ciò mosse!
O cardinal maligno di Gineva!
In cui si fideran l'umane posse,
65 vegendo come questa terra langue?
Guai a chi t'è sotto e non si leva!
Perché giusta casgion è liberarsi
da chi del sangue umanọ vuol nutricarsi.
Veder può dunque ognun, che si tien forte
70 ne la sua libertá con ferma lega,
che 'l tempo val*e*, quand'è chi tosto 'l prenda.
Ma que' che non conoscon vita o morte
e che posson fugir da la tua sega,
avolti stando ne la pigra benda,
75 aspettan drieto a cena aver merenda
e giugner ne li lor*o* mortali inciampi.
Però da le tue branche ognuno scampi,
pascendo loro anzi ch'altri lor pasca!
O fé confusa! Che posson dir quelli
80 Tartari, Turchi e gli altri infedeli,
veggendo i gran pastori a Dio rubelli
e che lor vita sí ne' vizii casca,
se non di venir dentro a' nostri teli
e vincer tutto, a farsi ubidire,
85 quel che a loro dovresti far sentire?

Canzon, a quella adulterata seggia
ne va', e di' a colui che l'aombra,
vitupera, consuma, affligge e guasta,
ch'anzi che sua final giornata veggia
90 Italia ponga in pace, ed a chi ingombra
la Terra Santa pinga la sua asta.
Per altro modo giá mai non si spasta
la grande infama dove tanto corre.
Ancor è tempo a buon rimedio porre.
95 Se non che, come giá fu spento e schiuso
tra gli altri del catalago Lione,
a ciò che di sí pessimo non parli,
cosí lui veggio, e 'n pigior condizione,
il nome suo in terra esser deluso,
100 conquiso il corpo, ed ogni ben mancarli,
e 'nfine ne l'abisso gire al fondo,
chiamato essendo Papa Guastamondo.

[CXCII] Sonetti due di FRANCO SACHETTI di III d'ottobre MCCCLXXVIII.

Alma filice, che al Ciel se' gita,
che conforto qua giú spero giá mai,
stando ne li mondan terresti guai
di lungi da la tua etterna vita?
5 I' sto a basso e tu se' su salita,
tra l'ombre son*o*, tu tra' cellesti rai;
tra gli animali e tu tra' santi stai,
pien di pensieri e tu con Dio unita.
Maggior distanzia è che far si possa,
10 se eravamo due ed uno in carne,
e dipartite son*o* le carni e l'ossa?
L'una parte nel cielo è gita a starne,
l'altra è rimasa in terra di ben scossa,
grave e penosa e su vorebbe andarne.
15 Perché non scende mai chi fa tal salto
non ho riparo, s'io non salgo in alto.

[CXCIII] FRANCO d'aprile MCCCLXXVIII.

Felice fui quanto Felice in vita
con meco fu. Principio de' mie' danni
fu il suo fine, perché ne gli affanni
allora entrai che da me fe' partita.
5 O stagion verde, d'ogni ben fiorita,
quando riguardo a' tuo' preteriti anni
e penso or come scendo ed in che scanni,
ogni senso mi manca, niun m'aita!
I' non credea che 'l nome con l'effetto
10 fosse accordante, e che spento ogni lume
mi fosse, dond'io mai veggia diletto.
Appogiar non mi posso a niun costume;
il mal mi sprona e 'l ben m'è interdetto;
cosí mi volge e mena questo fiume.

(c. 36v)

[CXCIV] Canzone distesa di FRANCO SACHETTI.

Ercole giá di Libia ancor risplende,
in greco suona uom glorioso e forte,
perché fatiche dodici sostenne;
Ercole novo è or, chi ben comprende,
5 quest'alta donna con potenze accorte,
che libertá nel gran vessillo invenne.
Fiorenza mia, raguarda se t'avenne
che come quelli domò li centauri,
li quali a tutta Grecia davan danno,
10 cosí con grande affanno
tu hai domato signorelli e conti,
ch'a guastar tuo' tereni sempre eran pronti.
Ercole vinse la seconda volta
il gran leon quando si fece vesta

15 de la sua pelle, come ancor si pigne.
Fiorenza bella, la possa raccolta
vincesti del leon con alta testa,
che San Miniato porta per insigne;
la pelle ti coperse e non si figne
20 che 'l festi fiorentin ch'era tedesco,
recando il suo poder dentro al tuo cerchio;
onde per tal soverchio
di furioso è fatto mansueto
ed al tuo segno sta umile e cheto.

25 Ercole l'Arpie cacciò da la mensa,
che la bruttavan dov'era Fineo;
e queste avean grandissimi artigli.
Fiorenza degna, chi cacciasti or pensa
e qual giá mai maggior fatto feo
30 che quando i lupi facesti conigli,
non riguardando che fosson tuo' figli;
ma per guidare il peso e la bilancia
a chi volea mal fa*r*e, togliesti forza
sí che niun s'afforza
35 che possa dimostrare iniqua voglia,
né con rapina l'altrui ben si toglia.

Ercole ancora li pomi de l'oro
rapí ch'eran guardati da quel drago,
che non dormía giá mai, come si scrive.
40 Fiorenza attenta, e qual magior lavoro
che quel serpente, ch'era tanto vago
di nimicarti da tutte tue rive,
fatto te l'hai amico, e le sue dive
gioie de l'oro nel tuo ben converti,
45 sciogliendo uno, legando un altro nodo
con sí ardito modo
che triema ciaschedun che è su la terra,
paura avendo di muoverti guerra?

Ercole trasse quel can de lo 'nferno,
50 Cerbero nominato, lui domando,

e questa fu la quinta sua fatica.
Fiorenza accorta, se il ver discerno,
quel tiranno pisan domasti quando
di Signoria i[l] levasti a te nimica;
55 sí che, da poi che non t'era amica
la forza sua, ma come can rabbioso
vegendo divorar ciascun umano,
col tuo poder sovrano
di grande altezza il conducesti in loco
60 che può ben abbaiar, ma morder poco.
Ercole il re crudel di Trazia prese,
che uccidea chi pel suo passava,
pascendone cavalli di tal carne.
Fiorenza forte, simili offese
65 quella famiglia alpina a molti dava,
volendo d'altrui morte cibo farne;
la lor superbia ben può dimostrarne,
ch'ancor le corna portan ne lo scudo;
ma, perché sempre vivean di ratto,
70 tu hai ciascun disfatto,
facendo lor provar quel che in altrui
usavan essi, non guardando a cui.
Ercole arse il feroce serpente,
che, per natura avendo teste molte,
75 ne rimettea tre, tagliandon'una;
chi combattea con esso era perdente,
ma con fuoco e con stipe assai ricolte
fu morto sanza aver potenza alcuna.
Fiorenza vaga, quante volte ad una
80 l'anglico serpentel s'è mosso ad arme,
con molte teste, radoppiando sempre;
e tu, con dolci tempre,
sanza alcun foco, a te l'hai sí rivolto
che sotto il tuo vessillo s'è raccolto.
85 Ercole per la bella Deianira
con Atteleo combatté vincendo,

e questi allora in toro si converse,
onde 'l cacciò in terra con tanta ira
che, tratto de la testa un corno avendo,
90 si come morto ogni sua forza perse.
Fiorenza adorna, con guerre diverse,
pel tuo onore mettendoti a prova,
a quella volpe, ch'ha 'l porto a Livorno,
cavasti il destro corno,
95 ch'anticamente fu chiamato Aringa,
ma oggi ingrato popol par che 'l cinga.

Ercole strinse Anteo il gigante,
che su la terra non potea disfarlo,
tanto sul petto che l'uccise in alto.
100 Fiorenza cara, tu avesti avante
quel che sopra i viventi è detto Carlo;
e col gran titol del terresto smalto
credette fare in te velloce salto;
ma tu sul petto de la tua prudenza
105 sí ogni forma con virtú movesti
che 'l suo voler vincesti,
e fama degna ancora ne risona,
usando il tuo valor*e* con tal corona.

Ercole uccise Cacco, il gran ladrone,
110 ne la spilonca di Monte Aventino,
perché rubava piú ch'altro crudele;
lá dove teste e braccia di persone
ed altri membri per mortal distino
appicati tenea con duro fele.
115 Fiorenza altera, vento a simil vele
ne la spilonca di Monte Carello
t'avenne, quando al Conte desti morte
per ruberie scorte
ed uccision, che verso altrui facea;
120 disfesti lui e quel ch'esso tenea.

Ercole, morte al mirabil porco
di Calidonia dié, che con fierezza

guastava atorno atorno quel paese;
e perché da storia non mi torco,
125 quella provincia per la sua empiezza
s'abandonò, fuggendo tal contese.
Fiorenza giusta, il porco monacese,
che con le fiere sanne entrò in Perugia,
divorando ciascuno a piú non posso
130 sí che per lui fu mosso
a fuggir chi da ritta e chi da manca,
vincesti sí che la cittá fu franca.

Ercole infine mise le sue spalle
per Attalante a sostenere il cielo,
135 che non potendo piú gli diede posa.
Fiorenza santa, essendo in questa valle
il gran Pastor con gli altri del suo telo
per sostener*e* la fé sovr'ogni cosa,
tanto ne' vizii lor vita noiosa
140 s'è ritrovata che gli omeri guasti
da gli ben temporali non han podere;
e tu col tuo savere
sottentri a loro, levando il male acquisto
a ciò che seguan la vita di Cristo.

145 Ercole novo, libertá gioconda,
figlia di Roma e sovr'ogn'altra donna,
dunque ben puoi piú ch'altra viver lieta.
Tu se' tal ch'ogni ben in te abonda,
tu di fortezza se' oggi colonna,
150 per te ciascuno di mal far si vieta;
tu vuogli ch'ogni turba sia quieta,
gli popoli ritrai da le branche
di Faraone e dai lor dritta via.
Però fa' che tu sia
155 unita dentro, ed ogni bene intero
ti veggio, e questo sa chi vede il vero.

(c. 37 r)

[CXCV] Capitoli di FRANCO SACHETTI,
e prima Capitolo de gli re di Siria.

Asiria da Asur fu nominata,
figliuol di Sem, che pria abitò in essa,
in Oriente dove fu creata.
Il primo, che portò corona ispressa
5 di questo regno, appar che fosse Belo
con gran podere di gente a lui concessa;
figlio di quel, che volle andar in cielo,
facendo per superbia la gran torre,
secondo alcun che scrive del suo telo.
10 Morto costui, dopo lui occorre
Nino, che fu re virtuoso e fèro,
che idolo cominciò pel padre a porre;
e tanto fe' da matin e da sero
che puose e fondò la gran Ninive,
15 e pria con arme dimostrò suo impero.
Per Asia cinquant'anni non fur prive
dal meriggio battaglie al rosso mare
e nel settentrion, come si scrive.
Costui, disiderando altrui domare,
20 di lui si legge che fu primo in arme,
che le mostrasse per signoreggiare,
domando assai del mondo per tal carme;
uomo ardito e di virtú pieno,
combattendo una terra, dove parme
25 che di saetta e non d'altro veleno
tosto a morte tanto re venisse,
ch'era sí grande sotto il ciel sereno.
Morto costui, regnò Semiramisse,
millesessantacinque e novecento
30 anni po' che Adam nel mondo visse.

Femina fu, ma d'uomo ebbe talento,
disiderosa d'arme, e con ardire
come il marito o piú, sanza pavento
anni quarantadue seguí il disire
35 di tagliamenti e sparger sangue in [c]opia,
volendo ogni lussuria conseguire.
Vinse ed aggiunse al regno suo Etiopia,
con quelli d'India in parte fe' battaglie
che solo Alessandro n'ebbe copia.
40 Costei, ardendo ne le sue travaglie
e tutta essendo in libido disposta,
col suo figliuol congiunse queste maglie,
e fece legge in falsa ombra ascosta,
togliendo il figliuol per suo marito
45 sí che non fosse a lei infamia posta.
Ond'egli uccise lei per tal partito
che quarto re d'Asiria si mantenne;
Nivie per molti il nome è diffinito.
Il quinto re fu Ario Diostenne,
50 e per lui molti re fur appellati
giá Diastoni, come dir potrenne.
Poi mutoron il nome e fur chiamati
Tiberi, e poi fur detti Pastori
e Faraoni poi fur nominati;
55 e questo nome gli re lor maggiori
ebbono insino a Sardanapalo,
che perse il regno con gran disinori.
Morto costui, resse poi Aralo
anni quaranta; e 'l settimo fu Xerse,
60 regnando anni trenta sanza calo.
Armametre ottavo non si sperse,
che tenne cotal regno anni trentotto;
e Belloco re nono qui s'offerse,
durando re anni vensette ed otto;
65 decimo re Baleo poi concorse,
ani cinquantadue savio e dotto.

Dopo costui Alcadas non si torse,
che anni trentadue fu in tal seggia,
dove Manuco drieto a lui si porse;
70 anni trenta regnò in questa greggia;
e simil dopo lui fe' Macaleo,
e poi fu Spero, che par che si leggia
alcun dottor, che Safro nome aveo;
regnò vent'anni, e Manulo seguendo,
75 che re venticinqu'anni si teneo.
Spareto quarant'anni poi reggendo,
venne Astacade, ed in si fatto gioco
altrettanto regnò, s'io ben comprendo.
Amintes dopo lui regnò in quel loco
80 anni quarantacinque, e drieto a lui
venticinqu'anni seguí il re Belloco.
Iessa ebbe nome figlia di costui,
chiamata fu Semiramis seconda
piú per lussuria che per nome altrui.
85 Elesparis re venti qui seconda,
regnando anni trenta; e poi Lamprite
ventitre anni in cotal regno abonda.
Sosares poi seguí real vestite,
e regnò anni venti, e poi Lampere
90 anni trenta fu re e ne l'uscite
Pammas regnò, e con virtú intere
anni quarantacinque fece prove;
Sosario poi seguí il real mestiere,
tenendo il regno anni dicenove;
95 Mitreo poi regnò anni vensette,
succedendo a lui con forze nove.
Tautanes re, che fermo al regno stette
trentadu'anni; e poi regnò Teuteno
anni quaranta, a cui re sucedette
100 Tineo, il quale regnò trent'anni a pieno;
Sercolo a lui seguí, corona tale
che quarant'anni tenne real seno.

Drieto a costui guidò il regno Empale
anni trentotto, e Laesteno retro
105 quarantaquattro anni; e poscia sale
Firiciade in Siria per tal metro,
regnando anni trenta, e nel fin d'esso
Ofrateo fu re, se bene impetro,
vent'anni; e poi in suo luogo fu messo
110 Ofrateo secondo, al regno stando
anni cinquanta; e poi Agazopesso
anni quarantadue vissė regnando;
ed a lui sucedeo quel re cattivo,
come femina sempre dimorando,
115 Sardanapalo, che mai non fu vivo,
il qual mandò a combatter Arbace,
di Media prefetto in vizii schivo.
Tornato con vittoria al re fallace,
con femine trovò filava a rocca,
120 onde l'uccise quivi per piú pace,
dicendo, come l'ira degna tocca,
che non volea signor*e* re feminile.
Morto costui, il regno ad una bocca
feron Arbace re lor signorile,
125 centoquarantacinque anni e tremila
che fu creato l'antico virile.
Cosí de' suoi fe' l'ultima vigila
e fine fu di trentasette regi
quest che tra' dolenti re s'infila.
130 Regno fu grande e d'onor e di pregi;
mill'anni quattrocento con quaranta,
mentre che resson li suo' degni regi;
da qui inanzi, come il verso canta,
venne il regno a gli re di Media,
135 ben che poco durasse la lor pianta.
E di quelli, che tennon questa sedia,
nel capitol seguente dirò breve,
perché lungo sermone spesso tedia
e perché 'l tempo lor*o* fu corto e leve.

(c. 37ᵛ)

[CXCVI] Capitolo di FRANCO SACHETTI de li re di Media.

Arbaces, ch'era sí come barone
e sottoposto a Sardanapalo,
fu fatto re, come dice il sermone;
e 'l regno de gli Asirii fe' tal calo
5 che que' di Media, ch'eran lor sugetti,
divennon re, perché l'ultimo palo
si ruppe sí ne' miseri diletti;
e non è maraviglia se si rompe
chi è domato tra sí gioghi stretti.
10 Re vizioso suo regno corompe
e poco regna quando virtú manca,
perché con vìzio vane son le pompe.
Chi è mal retto giá mai non si stanca,
ché in pensiero in opra ed in fatica
15 ognor si ferma a far sua vita franca.
Morto Arbace, l'altro si notrica,
Sorasmo re secondo, anni trenta
con signoria a' sottoposti amica.
Re Medio terzo con la mente attenta
20 anni quaranta regnò in questa voce,
e dietro a lui regnando s'argomenta
Cardiceas, re quarto assai feroce,
che tredici anni tenne real corte,
poi sucedette re quinto Deioce,
25 anni cinquantaquattro resse forte
tenendo il regno a la sua potestate.
E dopo lui il sesto fu Fraorte
ventiquattr'anni re, e Diassate
settimo trentadue anni si trage,
30 pochi de' suoi seguendo tal derate;

però che re ottavo fu Astriage.
L'uno de' Magi allora era costui,
che Persia giudicava, e non si tage
che per lo senno e per virtú di lui
35 di Persia re fu fatto e trasmutossi
in Persia il regno e ne li re suọi;
dove gran forze furono e trovossi
richezza in loro piú che in altra gente,
e come l'uno a l'altro secondossi
40 raconterò nel capitol seguente.

[CXCVII] Capitolo di FRANCO detto de li re di Persia.

Il primo re di Persia, come scrive
la storia, Astriage si trovoe,
a cui le vision non furon schive;
questi nel tempo che cosí regnoe
5 avea Dario, ch'era suo nipote,
e la sorella, la qual piú amoe
ed a lei come a figlia fece dote;
onde sognando, di costei gli apparve
ch'una vite nascea, e con tal note
10 che tutta Asia venía compigliando.
Lo re volendo interpetro di questo,
disposto fu che un figlio regnando
dovea aver costei a lui molesto,
che piglierebbe Asia e 'l regno perso;
15 onde Astriage, a ciò istando desto,
per fugir sí noioso a lui traverso,
diede costei per moglie a uom dapoco,
onde ne nacque un figlio per tal verso
chẹ Astriage, fuggendo il novo gioco,
20 lo diede ad Arpalo suo barone
che l'ucidesse in secreto loco.

Costui, del re veggendo la nazione
e come non avea alcuno erede,
a un pastor racomandò il garzone,
25 ed al re disse che sanza merzede
fatto l'avea morire; onde cresciuto
Spartos gli puose nome, onde si crede
in lingua persa «*cane*» dir sia venuto,
ed avendo di quindici anni etade
30 valloroso tra gli altri era veduto,
sí che i garzoni di quelle contrade
fecion lor re costui, che giudicava
con battiture i falli e con bontade.
Udendo il re, ch'ancora sospettava
35 sí cosa nova, Spartos fe' venire
dinanzi a sé lá, dove il domandava
qual caso lui movea a punire
gli altri garzoni, e re sopra lor farsi.
— Però — rispuose — che m'han fatto sire. —
40 Parve al re in costui dimostrarsi
del parentado alcuna somiglianza
che fosse quel di cui avea a guardarsi.
Mandato pel baron, che dié fidanza
de la sua morte, ogni cosa dispose;
45 Si che lo re ebbe vera certanza
e al baron comandò che nascose
tenesse l'opre e questo garzon seco,
e figliuol del pastor fosson le chiose.
Lo re, ch'avea ancor l'animo bieco
50 contra 'l baron, un picciol figlioletto
gli fece torre e poi con pensier cieco
al suo baron, che non avea sospetto
glil dié mangiare con lui a la mensa;
mangiato ch'ebbe, contogli l'effetto,
55 e segreto gli disse tale offensa,
mostrandogli che quello fatto avea
perché non ubidí sua voglia stensa.

Portò 'l dolore e niun se n'accorgea,
tanto che caso in pochi giorni venne
60 che Astriage una grande oste crea
incontro a' suo' nimici, ove contenne
che questo suo baron fe' capitano
con pieno arbitrio; ma mal gli n'avenne;
però che Spartos col baron sovrano
65 n'andò mostrando valorose prove
sí che l'amor di tutti ebbe tostano.
E 'l baron, che dal re l'ingiurie nove
avea sentite, tanto fe' che l'oste
a far di Persia Spartos re si move.
(c. 38r) E fatto re con l'opre sí disposte,
71 mutato gli fu nome e poi s'appella
re Cirro, che ne le latine coste
è detto erede. E questa novella
sentí Astriage e mandò pel nipote
75 Dario, a cu' poco ben volea in quella;
fecel suo figlio, e con quel che far puote
andaron amendue a Cirro incontro
là dove Cirro contro a lor percuote.
Sí come vincitor*e* nel primo scontro
80 e di Persia e di Media fu re degno;
e ben che e' vincesse tal rincontro,
come re grazioso e d'alto ingegno,
fece Dario di Media re suo zio,
ad Astriage dié d'Ircania il regno.
85 Poco apresso aggiunse a tale avio
ch'egli sconfisse il re di Lidia Creso
e Bambilonia prese, ove morio
Baldassar che regnava sí acceso,
sí che signore d'Asia fu in tutto;
90 poi fe' ch'ogni giudeo sanz'esser preso
potesse ritornare a far costrutto,
sí che in Gerusalem di Dio il tempio
si rifacesse, il qual era distrutto.

Qual fu fortuna o qual peccato empio
95 che questi ne la fine fu sconfitto
da Tamerís reina, e per piú scempio
la testa gli tagliò in tal delitto,
mettendola in uno otro pien di sangue,
dicendo: — Béi, se sete t'ha traffitto. —
100 A Cambise suo figlio il regno tangue,
che re di Bambillonia e di Ninive
era infin che 'l padre a morte langue.
Di questi due l'ereditá fur prive
ché d'aver figli non ebbon appago,
105 secondo che alcuna istoria scrive.
Dopo costui regnò Ermeide mago
col fratel per inganno un anno forse;
poi venne Dario a la reale imago
figlio d'Itaspi, a cui Egitto torse
110 rubbellandosi a lui; ma 'l figliuol Xerse
lo racquistò, che re drieto a lui corse.
Poi resse Artabano, poi Artaxerse,
che sopranome ebbe Longiniano
con opere magnanime e diverse.
115 Regnaron poi Xerse e Sodiano,
ma pochi giorni; e poi Dario Moto,
nel cui tempo tutto il monte e 'l piano
d'Egitto a rubellarsi fu commoto;
poi regnò Ansuero e non poco,
120 vivendo con valor come fe' noto.
Seguí dietro costui Artaxerse Oco;
tutto l'Egitto per lui racquistossi,
regnando poi Arsanio nel suo loco.
Morto costui, Dario incoronossi;
125 sconfitto da Allessandro fu piú volte,
da Besso e Narbazzon*e* morto trovossi
con opere di tradimenti involte,
e ciaschedun di lor*o* suo baron era.
Cosí finiron le potenze molte

130 de la Persa real*e* corona altera
e 'n Allessandro la Signoria venne,
che tutto il mondo ebbe a sua manera;
ed elli anco quanto poté il tenne.

(c. 38v) [*Seguono una canzone ed un sonetto, non di mano di Franco, e non a lui da attribuirsi. Manca poi una carta, quella che era compresa tra la carta 38 e la carta 40 della moderna numerazione del codice.*]

(c. 40r)

[CXCVIII] Sonetto fatto per FRANCO
a diletto per uno grande vantatore [di] giostra.

Po' che la giottra le dame straniere
per veder la tua possa, o gran Taccone,
fece bandir, ritruova Salisbone,
Bucifalasso o altro gran destriere;
5 aparecchia la branca e 'l tuo cimiere,
che Blandifer acquistò sul sabbione,
la roccia imbroccia, e 'ncontro a Bacchilone
scontra le roi e Ciarlon imperiere.
Spezza, fracassa e urta ogni chivielle,
10 po' volgi intorno a la biblioteca,
dov'è Giusberta e l'altre damigelle;
e, se sonasse Ughetto la ribeca,
in Danesmarche lascia le mascelle;
poi va' con Bacco a ber de la romeca.
15 Ma, se truovi Vanneca,
corri il Borgo de' Greci e la Sardigna
e vinci Belzabú, che ti disgrigna.

[CXCIX] FRANCO detto per lo sopradetto.

La gran Bretagna, il Po e sue rivere,
la Francia, Abruzzi, il Rodano e 'l Gorgone
e gli elefanti e' Turchi e 'l gran Guascone
con raffi, con palvesi e cervelliere,
5 po' che non viddon in giottra primere
venir al campo il sir di Parione,
ne vegnon tutti armati in un cestone
con lucerne, con torchi e con lumiere,
sonando corni, trombe e cemamelle;
10 arma giusarma ciascun seco reca
con piú di mille sacca di scodelle.
Tacon mio dolce, vanne in Norveca
o in Maremma tra le pecorelle,
s'a lor non dai una gran scimigneca;
15 e non esser bacheca;
truova la lancia e l'arme tua ferrigna.
. . . .

[CC] Ancora FRANCO per lo sopradetto.

Non ti provar piú in arme, o paltoniere,
po' che viltá ti giunse ne l'arcione,
sí ch'a la giostra avesti il mellone
come coniglio fuor di conigliere.
5 Va', cusci e fila tra le feminiere,
o entra nel profondo d'un saccone;
e non andar al ponte a dar punzone,
ché ti serebbe armato il scodelliere.
Quante minacce ha' fatte con novelle
10 per farti udire spesso al portareca
acciò che l'altru' sangue torni in pelle!

preso ha ciascun l'ardir*e* perché, moceca,
viltá mostrasti tra tante donzelle
ch'ognuna ha fatto la tua fama bieca.
15 Va', fa' a mosca cieca
e non seguir piú Marte né Ciprigna,
ma truova un Simisteo che ti dipigna.

(c. 40^{v})

[CCI] Capitolo di FRANCO SACHETTI
distinguendo i discendenti — de[l re] Carlo primo e le loro complessioni.

Re Carlo primo fu grand'uomo e fèro;
naso aguglino, e visse anni sessanta
con gran virtute e con ingegno altero.
Carlo secondo nacque di sua pianta;
5 grasso, con viso angelico e bello,
e la sua vita durò altretanta.
Di costu' nacque il buon Carlo Martello,
bel, e trent'anni avea pria che morisse,
e San Luigi che fu suo fratello,
10 e 'l re Uberto, che sí degno visse,
proprio è dipinto a la Parte in Fiorenza.
Ancor messer Filippo, che si scrisse
bello, e gran naso, e di Taranto prenza,
che giunse insino a cinquantacinqu'anni.
15 Apresso grasso con bassa apparenza
fu 'l duca di Durazzo messer Gianni;
anni cinquantatre fe' suo mestieri.
E messer Pier Tempesta in questi scanni,
legiadro e gentilesco cavalieri,
20 trentasei anni in vita fe' dimora;
e 'l giovine Ramondo Berlinghieri,
imberbe, bello, venne a l'ultima ora;
e la reina di Raona bianca
tre e quarant'anni visse, e Dianora,

25 che di Cicilia fu regina franca,
morí di cinquant'anni; e queste due
sorelle fur de' sette, e 'l dir non manca;
ché ciaschedun de' nove detto fue
genito del secondo Carlo e figlio;
30 e di costor vegiam chi nacque piue.
Fu di Carlo Martel nuovo asomiglio
il bel Carlo Martel, re d'Ungheria,
che 'n sessant'anni mancò suo consiglio.
Del re Uberto nato par che sia
35 il duca di Calavra messer Carlo,
che 'n quarant'anni finí la sua via:
signor fu bello, sento nominarlo.
E del prenza Filippo, se 'l ver stimo,
se' figli furon, come apresso parlo:
40 Carlo di Romania dispoto il primo,
che piú che venti e quattr'anni a certo
in questo mondo non salí sublimo.
Secondo fu lo 'mperador Ruberto;
barba tonduta, pieno, e di bel volto,
45 anni cinquantaquattro visse aperto.
E 'l re Luigi, bello e lieto molto,
naso camoscio e barba lunghetta,
compiuti anni quarantatre fu tolto.
Filippo imperador, poca barbetta,
50 gentile e bello, il quarto figlio, in vita
stette anni trentasei, e di lor setta
serocchia fu madonna Margherita
di Scozia d'Andri, grassa e naso grande,
e 'n cinquant'anni abandonò la vita.
55 L'ultima fu nel nome che si spande
per madonna Maria, bella ed umile,
che non mangiò vent'anni sue vivande.
Di messer Gian di Durazżo, gentile
grande in persona, messer Carlo nacque,
60 nomato di Durazzo nel suo stile;

ne gli anni trentasei a morte piacque.
Ancor messer Luigi di Durazzo,
complesso e bello, fuor di vita giacque
in quarant'anni; e 'l terzo in questo spazzo,
65 messer Ruberto, visse anni ventotto,
bel cavalier e pien d'ogni solazzo.
Del re Carlo Martel d'Ungheria dotto
re Lodovico, bel, con labbra grosse,
nacque, ed or tiene tre reami sotto;
70 e 'l re Andrea che, ben che guercio fosse,
su gli anni ventitre bellissimo era
quando tradite e sperse fur sue posse;
e 'l duca Stefan in fraterna schera
con questi fu bellissimo in persona,
75 e 'n anni trentadue scurò sua spera.
Del duca di Calavra, come sona,
nacque madonna Giovanna reina
ch'oggi mantien piú ch'altra sua corona,
tenendo Puglia e molta altra marina;
80 e 'l volto ha tondo, e bella esser si dice,
magra né grassa, ma piú savia fina.
La sua sorella, Maria imperadrice,
di quella propria forma fu, ma essa
morí d'anni trentotto assai filice.
85 Di Carlo di Durazzo la duchessa
Giovanna bella fu figlia discesa;
vivette anni ventisei, e fu complessa;
e l'altra, detta fu madonna Agnesa,
di forma altera, e visse anni tanto
90 quant'ore dí e notte fa compresa.
La terza porta di bellezze amanto,
madonna Margherita, e non si tace
che giovenezza adorna le dá vanto.
E di messer Luigi è quel che piace
95 di Durazzo un gioven di valore,
che messer Carlo è detto de la pace.

Di Lodovico, re e giusto signore
alcune figlie son di picciol tempo
e questa schiatta aspetterò maggiore.
100 Del duca Stefan solo venne a tempo
la imperadrice, di Filippo moglie,
imperador di Taranto al suo tempo;
di tutta questa stirpe oggi s'accoglie
solo due maschi; or pensi come gira
105 chi cerca il mondo le diverse voglie.
Piaccia a colui ch'ogni ben da lui spira
e che di nulla ogni cosa dispose,
che di costoro in cui gran gente mira
famiglie scendan degne e graziose;
110 sí che sia ristorata la lor gesta,
se mai si ristoraron altre cose;
piangonne molti che farebbon festa.

(c. 41 r e v bianche).

(c. 42 r)

[CCII] Capitoli di FRANCO.
El primo Capitolo — de la prima progenie di Francia reale.

Come per certi auttor*i* spesso leggiamo,
dopo la struzzion*e* de la gran Troia,
Priam, figliuol di suora di Priamo,
con Antenor fuggendo la lor noia
5 e con alquanta compagnia egregia
venon in Talia per far nuova gioia,
e lí fondoron Padova e Vinegia,
nascendo poi di Priamo un figlio,
Priamo il terzo, e questo nome il fregia.
10 Costui con valore e con consiglio
con gente di Vinegia assai partio
e 'n Ungheria andò a ficar l'artiglio

e in Siccambra, dove divenio
per forza e per virtú re e signore,
15 e cossí resse infin che e' morio.
Poi Marcomene, figlio e successore,
fece conquisto tra 'l Danubio e 'l Reno,
dove fu re de la Magna e maggiore,
togliendo a' Romani tal tereno;
20 anni trenta regnò mentre che visse.
Morto costui, il suo figlio sereno
fu Ferramonte, che tutto si misse
a voler conquistar*e* di Francia il regno
dove, quel vinto, anzi che si partisse
25 anni quaranta regnò; e 'l primo segno
de' Franceschi reale in lui si feo,
morendo uomo valloroso e degno.
Di costui nacque e regnò Clodoveo
anni diciotto e Cambragio prese;
30 e genito di lui fu Meroveo,
che avanzando al suo reame attese,
re d'alto core e di benigno stato,
regnando anni dieci in quel paese.
Elderigo da questo poi fu nato,
35 uom di lussuria e di cattiva vita
tal che da' suoi baroni fu cacciato.
Cosí otto anni stette in tal partita
tanto che da' Franceschi sua persona
fu richiamata; e dopo la finita
40 Clovis rimase, ch'acquistò Sassona,
Cologna ed Allamagna ed Orliense,
possente piú che niun di sua corona,
il primo re cristianọ con tal dispense
che ne gli anni di Cristo cinquecento
45 si battezzò per far miglior diffense
da San Remigio, e con buon talento
regnò trent'anni; e 'l figlio Lottier sperto
anni quarantadue fu re attento.

Dopo costui resse Godoberto,
50 uomo di santa vita e di devota,
quattordici anni, e questo si fa certo
che per avere la mente piú remota
fece di San Dionisio chiesa in Francia
che ne' moderni tempi ne fa nota.
55 Non fu il suo erede in tal bilancia,
Clovis, il quale regnò diciassette anni
e niun bene uscí de la sua pancia;
discese quasi il reame piú scanni
che a *l'altro Clovis* montato non era.
60 Cosí una lana fa diversi panni.
Ebbe costui tre figli di sua schera,
Lottieri, Tederigo ed Alderigo;
Lottier regnò tre anni in poca spera;
seguí il fratel a lui, re Tederigo,
65 regnando uno anno e poi fu disposto
misero tristo e di cor mendigo,
onde si fece alora monaco tosto;
ed Elderigo, il terzo fratello,
fu fatto re a' suoi non sanza costo.
70 Reggendo dodici anni non con quello
modo che s'apartiene né con latino,
Ertai re sí fe' balio novello.
Veggendo questo un gran signor Pipino,
ch'era francesco e figliuol d'Ancherse,
75 per divenir signore e balio fino
con questi combatteo, dove disperse
per morte il balio, ed Elderigo tenne
tanto in prigione che morte a lui apperse.
Clovis, di costui nato, re divenne
80 *sotto il governo di Pipin sovrano*,
che balio de la Francia si mantenne;
regnò quattro anni, e poi a mano a mano
Ideberto, a lui fratel secondo,
anni diciotto resse cheto e piano.

85 Dopo costui, terzo fratel immondo,
Dangoberto regnò quattro anni interi
e di lui poca fama venne al mondo.
L'ultimo e 'l quarto fratel fu Lottieri,
re come gli altri, due anni reggendo,
90 e Pipin del governo usò mestieri.
Infino a qui nel regno provedendo
sempre fu balio, essendo a lui amiche
quelle virtú ch'addornan l'uom vivendo;
succedette a Lottieri Cilperiche
95 regnando anni cinque; e generale
balio fu quel, di cui le storie antiche,
Carlo Martello, scrivon che fu tale
che sempre ebbe valor e potenza;
e venturoso, com'altro mortale,
100 Lamagna conquistò con sua valenza,
Soavia, Baviera e Lotteringa
e Frigia a la real*e* magnifficenza.
Di Cilperiche par*e* che 'l scritto pinga
nascesse Tederigo, e questi resse
105 ben quindici anni con l'usata cinga;
po' mostra che Ilderigo il regno avesse,
nato di lui, nove anni, e 'l titol tenne;
ma Carlo appar*e* che quel regno tenesse.
Come il gran maestro a morte venne,
110 Pipin secondo governò il reame
e vie maggior che 'l padre si mantenne;
ché Ilderigo, fuor*i* d'ogni legame
di bene, di valore, e di virtute,
ultimo fiore de le sue gran rame.
115 Per questo e per cose ricevute,
ch'avea papa Stefano da Carlo
e da Pipino, e per dar lor salute
con volontá del papa rivocarlo
del regnò; ed egli monaco si fece,
120 sanza erede o figlio seguitarlo.

Disposto Ilderigo per tal vece,
mancando di Priamo il suo lignaggio,
il Papa co' Baroni, a cui piú lece,
feciono re Pipino, e per vantaggio
125 da papa Stefan fu fatto decreto
che sempre i suoi avesson tal retaggio.
Cosí fu re il buon Pipin a cheto
di Francia e di tutto suo acquisto,
con gran valore e con stato quieto,
130 settecencinquantuno anni di Cristo.

(c. 42ᵛ)

[CCIII] Secondo capitolo de' Reali di Francia,
cioè de' discenden-ti di Carlo Magno.

Morendo il re Pipin*o* nel gran guadagno
principiator de' suoi con real chioma,
suo figlio successor fu, Carlo Magno.
Fu re di Francia e imperador di Roma
5 con le virtú che la scrittura spone,
dove niun re suo par quasi si noma.
Luisi succedette a due corone,
regnando anni vensei con tali avisi
che gloria n'ebbe da molte persone.
10 Lasciò figli Lottier, Carlo e Luisi:
Lottieri imperò con l'arti sue,
e Carlo il Calvo, che secondo misi,
regnò ventiquattr'anni in Francia o piue;
l'altro fratel Luis, Lottieri morto,
15 re de la Magna e di Baviera fue,
e lá rimase chi di lui è orto.
Po' fu di Carlo Calvo successivo
Luis il Balbo, che regnò piú corto;

in capo di due anni ne fu privo;
20 e giá costui lo 'mperio non ebbe,
ma di Lottier*i* secondo figlio attivo,
Luis imperadore alquanto crebbe;
e, morto lui, al suo zio Carlo Calvo
lo 'mperio venne, ma tosto gl'increbbe
25 perché la vita poco fe' lui salvo;
finí il quinto imperador Francesco
ed or ritorno a Luisi il Balvo,
che, morto lui, la sua donna incinta
rimase e Carlo semplice poi nacque;
30 ma Carlo Balbo a la mortal sospinta
lasciò due figli e 'l nome non si tacque,
Luis e Carlo Magno, ed anni cinque
regnoron; poi anciso ciascun giacque.
Dopo le morti di costor propinque
35 fu dato il reame a Carlo Grosso,
figlio di Carlo Calvo, e non relinque
lo scritto, ben che qui fosse rimosso,
che fu imperadore ultimo e sesto
del ceppo di Pipin disceso e mosso.
40 Imperadore essendo, regnò questo
cinqu'anni in Francia assai uom santo e giusto,
ma ne la fine fu disposto presto;
perché infermo di mente e d'imbusto
divenne, ellesson Ugo D'Angier*i* conte
45 per loro re, e con benigno frusto
resse anni nove, e sempre con sua sponte
Carlo Grosso nudrí fin che poteo.
Ma da' Franceschi accolse maggior'onte;
ché, essendo in Guascogna, alor si feo
50 per loro Carlo Semplice re degno,
il qual sopra contai ne lo dir meo.
Sapiendo Ugo sí diverso segno,
passò in Francia e per cinqu'anni guerra
fece con Carlo e con tutto il regno.

55 A la fine morío ed una serra
de' baroni di Franca fecion re
Ruberto, fratel d'Ugo, e 'n su la terra
francesca contro a Carlo guerra fe',
ma a la fine fu morto e sconfitto.
60 Poi Carlo vide impregionato sé,
però che un conte di legnaggio dritto
d'Ugo d'Angieri, Ruberto in nome detto,
per vendicare i suoi di tal dilitto
prese il re Carlo e con crudele effetto,
65 tanto che *in prigion morí, il tenne;*
regnò anni ventisette, e giovinetto,
lasciò Luis, cui la madre sostenne,
figlia del re d'Inghilterra, e crescea
ne la sua patria infin ch'altro divenne.
70 Veggendo Francia che re non avea,
ellesse re Ridolfo di Borgogna;
regnò due anni e poi re nuovo crea,
tornando a la via vecchia, che s'agogna;
lo giovene Luis, se 'l ver discerno,
75 ch'ebbe la figlia d'Otto di Sansogna
per sposa e ch'era a l'ospizio materno,
costui ne la cittá di Leon preso
da Ugo fu per l'odio paterno.
Sapiendo Otto che cosí offeso
80 era Luisi, con gran forza trasse
ad assediar Leon dov'era atteso;
e preso quello, anzi che ritornasse,
di prigion trasse il suo nuovo parente,
da l'anno che appar che Dio incarnasse
85 novecentosettantaquattro essente.
Regnò questo Luis anni vensette,
lasciò due figli drieto al suo vivente,
Lottieri e Carlo il grande. E qui istette
re di Francia Lottieri anni ventuno,
90 che vinse li Fiaminghi e non ristette

che prese il Reno, ch'era di ciascuno
il qual del mondo sedesse monarca.
Morto costu', regnò poi anni uno
Luis suo figlio, e sanza avere incarca
95 d'alcuno erede, re ultimo e solo
de la sua stirpe venne in mortal arca.
Cosí vien men*o* ciò ch'è disotto al polo
come divenne men cotal lignaggio,
che tanti re in alto levò a volo;
100 provato ha questo ciaschedun linguaggio,
e tutto dí si ferma in questi sassi
chi rovinando viene in suo dannaggio.
Rimanendo la Francia in questi passi
e non avendo re al suo covile,
105 Ugo Ciappetta pe' Baron re fassi;
per alcun scritto fu di nazion vile,
ma d'Orliense appar che fosse duca
e 'suoi anticessor*i* di questo stile.
Come che fosse, il vero sempre luca,
110 che anni novantotto e novecento
di Cristo re. uscí di nuova buca.
Avean regnato vensei con dugento
anni que' di Pipino in questo tempo,
quando di nuovo re si vide avento;
115 era rimaso un solo assai per tempo:
Carlo il Grande, ancor di quella gesta,
fratello di Lottieri in minor tempo.
Menò costui di guerra gran tempesta
contra Ugo Ciapetta, ma infine
120 fu preso e morto; onde, essendo questa
progenie strutta, Ugo in tal confine
regnò con pace, ed ancor oggi sono
suo' discendenti qui re e reine,
come seguendo conterá lor suono.

(c. 43r)

[CCIV] Terzo Capitolo de' Reali di Francia, — cioè de' discendenti d'Ugo Ciappetta.

Regnando Ugo Ciappetta, come scrissi,
saggio e possente anni venti interi,
Ruberto succedette, e non partissi
da la Scrittura e da' Dottor piú veri.
5 Cherico fu, cattolico e santo
re, dodici anni con pensier sinceri.
Po' il figlio Arrigo resse d'ogni canto
anni quarantanove, e Luis Grosso
seguí anni trentuno in tale amanto.
10 E poi Luis pietoso, che commosso
fu sempre con pietá ed umil arte,
di virtú pieno, e d'ogni vizio scosso.
Sua moglie fu la contessa di Ciarte,
nata de la gran ca' di Normandia,
15 e discesa per madre da la parte
di Carlo Magno, sua genelogia.
Regnò anni quaranta e tre aggiunti;
poi ebbe il figlio di lor signoria,
Filippo il Bornio, co' pensier congiunti
20 d'ardire, di vallore e di prudenza,
accrescendo il reame a molti punti;
fece il passaggio e con gran potenza;
poi sedici anni di Cristo con mille
quarantatre regnando, fe' partenza
25 di questa vita, ed a lui succedendo
Luis, il qual regnò tre anni, ed ebbe,
de la reina Biancia discendendo,
che de lo re di Spagna figlia crebbe,
quattro figliuoli. San Luis fu 'l primo,
30 e questo re di Francia dir si debbe.

Ruberto conte, che d'Artese stimo,
fu il secondo, e 'l terzo Alafrante
di Lanzona e Pittier*i* conte sublimo.
Il quarto Carlo di Proenza conte
35 duca d'Angiò, che per valor e senno,
il papa e' suoi commossi di lor sponte,
re di Cicilia e di Puglia fenno,
perché per lui venne contro a Manfredi
ed in quel regno lá i suoi si denno.
40 Tornando a San Luis, con fermi piedi
il conte de la Marcia e d'Inghilterra
lo re sconfisse, e, per aver merzedi,
oltre mar sen'andò a muover guerra
verso Damiata, e presso a la Monsura
45 con Carlo suo fratel fu preso in terra.
Morí 'l conte d'Artese in tal sventura,
ed egli dal Soldan molto tesoro
ricomperossi, e poi con maggior cura
fece il passaggio e sanza far dimoro
50 a Tunisi n'andò, po' venne manco
per morte, andando l'alma a degno coro.
Anni milledugensettanta ed anco
che Cristo venne, ed anni quarantotto
regnò, e di ben far*e* mai non fu stanco.
55 Dopo costui, suo figlio mastro e dotto,
Filippo re di Francia degno fu;
passò in Araona, e lí di botto
morí, quattordici anni essendo o piú
regnato; e di Raona fu sua donna,
60 ch'ebbe due figli belli e con virtú.
Filippo il bello, di biltá colonna,
il primo fu, sí come dice il verbo,
portando anni ventotto real gonna.
L'altro fu Carlo di Valos, ch'acerbo
65 morí, dilletto avendo di far caccia
ché sempre in quella affaticò suo nerbo.

Fu nominato per un'altra faccia
Carlo Sanzaterra; or torno a quello
che, conseguendo, lo mio stile avaccia.
70 Tre figliuoli lasciò Filippo il Bello:
il primo fu Luis re di Navarra;
Filippo di Pittier*i* conte novello
fu il secondo; e Carlo non si sciarra,
ché conte de la Marcia fu il terzo.
75 E, morto il padre lor*o* come si narra,
furono re, ma poco durò 'l scherzo,
regnando prima l'uno e l'altro retro,
poco contenti di lor donne in terzo.
Sanza eredi fur, se 'l vero impetro;
80 Luigi ebbe un figliuolo, e ne l'etate
di venti dí si ruppe come vetro.
Giugnendo Carlo a tanta maestate,
che fu il terzo, tosto a morte giunse,
vivuto essendo sanza aver bontate.
85 Lasciò la sua cugina, che congiunse,
gravida, e, venendo il dí del parto,
di lei una figliuola al mondo munse.
In questo mezzo era il reame sparto,
re non avendo, ma 'l governo tenne
90 Filippo di Valos suo cugin arto,
di Carlo di Valos, che figlio venne
infin che nata fu questa fanciulla,
onde niun maschio da costor divenne.
Allora gli baron vegendo nulla
95 di questi tre, Filippo incoronaro,
correndo l'anno ch'ancor non s'anulla,
milletrecentoventotto, e signor caro
fu con valor, e sconfisse i Fiaminghi
dove a Casella sua forza provaro.
100 Aciò che tu, lettore, più oltre attinghi,
morto costui, Giovanni re suo figlio
fu tredici anni, e ne' guerrieri aringhi

contro Inghilterra, e non sanza periglio
di battaglie e sconfitte d'ogni sorte
105 con lunga guerra e con aspro consiglio.
Sei figliuoli lasciò dopo la morte:
il primo Carlo in suo luogo vestito
quindici anni regnando saggio e forte;
Luis duca d'Angiò, che 'n Puglia gito
110 finí i dí suoi; e Giovanni ancora
di Bery duca; e Filippo ardito
che di Borgogna il ducato l'onora,
conte di Fiandra e di Vermandoisse,
in cui ventura con virtú dimora.
115 La reina Ioanna ancor si disse
sua figlia, e sposa del re di Navarra;
Elisabella, qual par che venisse
[c. 43 v] al conte di Virtú, come si narra,
sposa real*e* tra le lombarde mense
120 che ampliò la fama in ogni sbarra.
Di Carlo un altro Carlo non si spense
che oggi regna; e suo carnal fratello
vive Luisi duca d'Orliense.
Il quale è di sua carne e di suo vello;
125 del conte di Virtú figlia, sua moglie
duchessa tene, e duca è fatto quello
che era conte; sí che per due soglie
di duca in duca duchessa è venuta,
come consenton le mondane voglie.
130 Insino a qui la mia rima è compiuta,
che piú oltre non è di tal semenza,
ma nel futuro poi fia conosciuta.
Giovene Carlo, re di gran potenza
anni milletrecentonovansei
135 fe' lega con la cittá di Fiorenza.

[CCV] Lo stocco del re Carlo primo, che essen-do duca d'Angiò e conte di Proenza nel — precedente capitolo, si fe' re di Cicilia e di Puglia.

Re Carlo primo fu grandẹ uomo e fèro,
naso aguglino, e visse anni sessanta
con gran virtute e con ingegno altero.
Carlo secondo nacque di sua pianta,
5 grasso con viso angelico e bello,
e la sua vita durò altretanta.
Di costui nacque il buon Carlo Martello,
bello e trent'anni avea pria che morisse;
e San Luigi, che fu suo fratello,
10 e 'l re Uberto, che sí degno visse
propriọ è dipinto a la Parte in Fiorenza.
Ancor messer Filippo, che si scrisse
bello e gran naso e di Taranto prenza,
che giunse insino a' cinquantacinqu'anni;
15 apresso grasso con bassa apparenza
fu 'l duca di Durazzo messer Gianni,
anni cinquantatre fe' suo mestieri,
e messer Pier Tempesta in questi scanni,
legiadro e gentilesco cavallieri,
20 trentasei anni in vita fe' dimora;
e 'l giovene Ramondo Berlinghieri
imberbe bello venne a l'ultimạ ora;
e la reina di Raona Bianca
tre e quarant'anni visse, e Dianora,
25 che di Cicilia fu regina franca,
morí di quarant'anni; e queste due
sorelle fur de' sette, e 'l dir non manca;
ché ciaschedun de' nove detto fue
genito del secondo Carlo e figlio;
30 e di costor vegiam chi nacque piue.

Fu di Carlo Martel nuovo asomiglio
il bel Carlo Martel, re d'Ungheria,
che 'n sessant'anni mancò suo consiglio.
Del re Ruberto nato par che sia
35 il duca di Calavra messer Carlo,
che 'n quarant'anni finí la sua via:
signor fu bello, sento nominarlo.
E del prenza Filippo, se 'l ver stimo,
sei figli furon, come apresso parlo:
40 Carlo di Romania Dispoto il primo,
che piú che ventiquattro anni a certo
in questo mondo non salí sublimo.
Secondo fu lo 'mperador*e* Ruberto;
barba tonduta, pieno e di bel volto,
45 anni cinquantaquattro visse aperto.
E 'l re Luisi, bello e lieto molto,
naso camoscio e barba lunghetta,
compiuti anni quarantatre fu tolto.
Filippo imperador*e*, poca barbetta,
50 gentile e bello, il quarto figlio, in vita
stette anni trentasei, e di lor setta
sorocchia fu madonna Margherita
di Scozia d'Andri, grassa e naso grande,
e 'n cinquant'anni abandonò la vita.
55 L'ultima fu nel nome che si spande
per madonna Maria, bella ed umile,
che non mangiò vent'anni sue vivande.
Di messer Gian di Durazzo, gentile
grande in persona, messer Carlo nacque,
60 nomato di Durazzo nel suo stile;
ne gli anni trentasei a morte piacque.
Ancor messer Luigi di Durazzo,
complesso e bello, fuor di vita giacque
in quarant'anni; e 'l terzo in questo spazzo,
65 messer Ruberto, visse anni ventotto,
bel cavalliero e pien d'ogni solazzo.

Del re Carlo Martel d'Ungheria dotto
re Lodovico, bel, con labbra grosse,
nacque, e tenne tre reami sotto;
70 e 'l re Andrea, ben che guercio fosse,
su gli anni ventitre belissimo era
quando tradite e sperse fur sue posse;
e 'l duca Stefan in fraterna schera
con questi fu, belissimo in persona
75 e 'n anni trentadue scurò sua spera.
Del duca di Calavra, come sona,
nacque madonna Giovanna reina,
che mantenne me' ch'altra sua corona,
tenendo Puglia e molta altra marina;
80 magra né grassa, bella e 'l viso tondo,
dotata ben*e* da la virtú divina,
d'animo grato, libero e giocondo,
prudente e saggia, come ancor si dice,
anni cinquantadue visse nel mondo.
85 La sua sorella, Maria imperadrice,
di quella propria forma fu, ma essa
morí d'anni trentotto assai filice.
Di Carlo di Durazzo la duchessa
Giovanna bella fu figlia discesa;
90 vivette anni vensei e fu complessa;
e l'altra detta fu madonna Agnesa,
di forma altera e visse anni tanto
quant'ore dí e notte fa compresa.
La terza porta di bellezze amanto,
95 madonna Margherita, e non si tace
che giovenezza adorna le dá vanto.
E di messer Luigi fu verace
di Durazzo un gioven di valore,
messer Carlo nomato de la pace;
100 divenne re di Puglia e 'n tale onore
sua donna fe' e regina Margherita;
e, disiando d'esser re maggiore,

mancata a Lodovico la sua vita
di sessanta anni, andò e prese il regno
105 in Ungheria, facendo gran salita;
lá dove traditori di tal segno,
nimici di virtú con falsa spene,
invidiosi di signor sí degno,
condusson questo re a mortal pene
110 che circa anni trentatre vivette,
nel colmo essendo, come spesso avene.
Di Lodovico re figlie dilette
furono due; la prima non partio
che dietro a lui re, Maria stette.
115 Poi a Gismondo in moglie aconsentio
di Brandiborgo essendo marchese,
e cosí d'Ungheria re salio.
Giovine e bella costei morte prese
di ventott'anni, e 'l francesco erede
120 buemmo diventò, com'è palese.
L'altra Aldovica, ch'oggi ancor si vede
regina d'Appolona, in giovin tempo
col suo marito quel regno possede.
Del duca Stefan solo venne a tempo
125 la imperadrice, di Filippo moglie
imperador*e* di Taranto al suo tempo.
Di Carlo terzo solo oggi s'acoglie
re Lancislao e Giovanna sorella,
che in Gaeta andò contra sue voglie
130 con la sua madre, che gente novella
col re Luis d'Angiò in Puglia venne,
Napoli avendo; e Lancislao in quella
stette piú anni, infin che 'l tempo aven[ne]
con gran prudenza il regno racquistand[o,]
135 e 'l re Luis in Francia la via tenn[e.]
In Napoli con sua potenza intrand[o]
l'anno dinanzi al milequattrocen[to]
a dí nove di luglio, e ciò pensand[o],

Fiorenza fe' gran festa per l'avento,
140 resurto di tal stocco, ch'altro ch'u[no]
non era al mondo piú, se 'l vero sen[to].
Piaccia a Colui che sopra tutti è u[no],
e che di nulla ogni cosa dispose,
conceder per sua grazia tanto mun[o]
145 che di lui scendan degne e valoro[se]
famiglie, ampliando la sua gest[a],
se mai si ristoraron altre cose,
tenendo sempre Puglia in lor pod[esta].

(c. 44^r)

[CCVI] [senza titolo].

Lo primo papa e pontefice nostro
fu il figliuolo de la Vergine, Cristo,
stando anni trentatre in questo chiostro.
Al tempo d'Ottavian*o* si fece misto
5 divino ed umanato, perché a retro
perduto avea Adamo il nostro acquisto.
Il suo magior*e* discepol era Petro;
costui lasciò suo sacerdote in terra,
che prima celebrò, se 'l vero impetro.
10 Lino toscano poi la sedia afferra;
che la femina entrasse fe' decreto
col velo in capo in chiesa per men guerra;
anni undici sedette, e poi fu Cleto
romano altretanti anni, e poi Clemente
15 di Roma anni nove, e Anacleto
d'Attena drieto a lui fu susequente;
ordinò che niun cherco barba seco
né chioma porti, nove anni vivente.
Seguí poi papa Evaristo greco
20 dieci anni, e perché il matrimonio stesse
fermo e che non fosse oculto e cieco,

che 'l prete ordinò il benedicesse
e da' parenti ancor fosse sponsato.
Alessandro roman*o* poi papa resse,
25 e 'n chiesa l'acqua benedetta ha dato;
otto anni visse, e poi Sisto romano
che « Sanctus » ne la messa ha pria cantato.
Diece anni stette; e 'l greco umile e piano
Teleuspero, che tre messe indusse
30 dir*e* nel Natale inanzi a ogni umano.
Costui la quaresima costrusse;
anni undici regnò servendo a Dio.
Ugino greco a lui dietro s'adusse,
che diede al chericato suo ovio
35 e trovò li compari al sacro fonte,
quattr'anni papa; e d'Aquilea fu Pio,
che fece che la Pasqua di sua sponte
sia sempre la domenica e guardata,
istando undici anni in su tal ponte.
40 Drieto a costui venne a tale intrata
Anacleto secondo siriano;
e chioma e barba a' cherici ha levata.
Ott'anni visse e po' Socher campano,
che fece che non fosse vera moglie
45 se non la maritasse il prosimano,
e se la benedizion essa non toglie
dal prete, matrimon non sia vero;
nove anni resse questi in buone voglie.
Seguí a lui di Grecia Eleutero,
50 che battezoe lo re di Brettagna
e sedici anni fu a tale impero;
Vittore drieto a lui sanza magagna
po' venne e fece per neccesitade
battezzi ognun che ivi s'acompagna,
55 stando anni dieci in questa maestade.
Fu papa poi il roman Zefferino,
che ordinò la degna umanitade

comunicarsi del corpo divino
da dodici anni in su per Risoresso;
60 nove anni papa fu con pensier fino.
. . . .

[*La carta* 44^v *è rimasta bianca.*]

(c. 45^r)

[CCVII] Sonetto di Franco Sacchetti
a uno cacciato di stato e poi ritornato.

Amico, essendo in tanto caso avverso
che terra o mare non dovea acettarti
per iniqui disposti a nimicarti,
guarda che tratto è stato un manroverso.
5 Or puo' vedere i ben de l'universo
con che forze ed ingegni e con che arti
vanno cercando e comuni e parti
per far talora bianco chi fu perso.
Colui, che sempre fu e nuovo e veglio,
10 taglia ed aterra le superbe corna
e gli umili sormonta in alti scanni.
Ciò ch'adivien recarsi vuol per meglio;
quanta fortuna avesti a tuo ben torna,
perché l'uom si conosce ne gli affanni.

[CCVIII] Sonetto di FRANCO detto dí XXII di giugno MCCCLXXVIII.

Non giá Salvestro, ma « *Salvator mondi* »,
che salvo hai fatto con nobil savere
la patria tua, che 'nferma a giacere
era giá presso su gli estremi pondi;
5 giusto Catone, che 'n virtú abondi,
ciascun uom saggio ti potrá tenere,
levato avendo a' perversi il podere,
facendo i buoni nel viver giocondi.
Nuovo Fabrizio, ben hai fabbricato,
10 in un punto acquistato hai cielo e terra,
lá glorioso e quá giú onorato.
Quanti tapini hai tratti d'aspra guerra!
Chi con la gonghia e chi imbavagliato
non potean dire o far ben di sua terra.
15 Monchi ed atratti, sordi, zoppi ed orbi,
tutti hai sanati da diversi morbi.

[CCIX] Sonetto di FRANCO detto.

Abate mio, tempo mi par che sia
che chi non vuol bonaccia abbia tempesta,
e chi vuol de le frutte abbia la cesta,
ch'io non men curo per la parte mia;
5 chi si fa lupo ne la selva stia
e tra le pecorelle non si vesta,
ed a cu' il capo duol, leghi la testa,
ché per conforto un « ben gli sta » gli fia.
Io mi grattai, ed io me n'ho la pena;
10 ma, s'io guarisco, quel tuo monacello,
placciati riveggiamo in una cena
che è colá su nostro signor novello;
gli altri pensier vadan per una vena,
ché non ci ha meglio che empiersi il budello.

[CCX] Sonetto di FRANCO detto.

Quando rimembro che il sole ha volto
giá volte sei con venti ne' suo' segni
ch'Amor ver me dispuose i suoi ingegni
nel duro nodo, ch'ancor non m'ha sciolto,
5 dovę ho perduto il tempo, o chi 'l m'ha tolto,
pensando e descrivendo gli atti degni?
Ed or che trovo? Piú alteri sdegni
che quando nel principio fui avolto.
O pensier, o sospiri, o anni avversi,
10 come mi conducete a mortal arca
sanza veder mai ora da pentersi!
E quand'io penso al mio signor Petrarca
quel ch'acquistò in Laura pe' suo' versi,
misero i' scrivo in ghiaccio, e 'l tempo varca.

[CCXI] Sonetto di FRANCO detto.

Arco celeste, che pensando miro,
tu mi fa' rimembrar del primo giorno
ch'i' vidi quella a cui sempre ritorno
con tutti i sensi dovunch'io mi giro;
5 cosí da l'una parte era zaffiro,
da l'altra d'un rubino ricco ed adorno
la vesta sua, e piú smeraldi attorno
su l'aurei cavelli in un bel giro.
I' non m'accorsi di quel ch'or m'accorgo
10 *che fu 'l zaffiro l'emispereo velo,*
e l'acceso rubino l'ardente foco;
smeraldi l'erba, ov'io i pensier porgo,
la stipa i be' cavelli; e 'n questo telo
sempre arderò, ch'io viva assai o poco.

[CCXII] Sonetto di Franco.

O peregrina muta cieca e sorda,
ch'alberghi in fummo e cíbiti di vento,
fallace spirto e contraro argomento
a que' disiri che 'l mondo piú concorda,
5 tu credi che il ciel sempre ti morda;
fissa a la terra stai sanza pavento,
misera, e vedi che per ora cento
ne spegne quella che è cosí ingorda.
Cerchi volare in aere senza penne
10 e su pel mar notar*e*, piombato imbusto,
e starti in foco, freddo secco legno;
sotterra cerchi le stellate antenne.
Cosí sanza ragione un debil frusto
saetta e non guarda mai al segno.

[CCXIII] Sonetto di Franco.

S' i' fu' ma' lieto esser venuto al mondo,
or ne son tristo quanto esser piú posso;
se d'ogni pena io fui giá netto e scosso,
ora v'afogo, tanto in essa abondo.
5 Se di veder alcun ben fui giocondo,
or vegio quel che m'arde infino a l'osso;
s'a udir dolci suoni io fui giá mosso,
ora con urli e strida vo al fondo.
Se giá con odorar mi confortai,
10 ora tra mortal puzzo vegno meno;
se dolce ebbi gustando, ora veleno.
S'alcuna cosa morbida toccai,
or aspra e dura sanza forma provo.
Cosí vien sotto il cielo ogni ben meno.

(c. 45v)

[CCXIV] Canzone distesa di FRANCO, magnificando li signori di Firenze, — che ebbono la terra ne le mani dopo la signoria del minimo — popolo. Anno MCCCLXXVIII del mese di settembre.

Cari signor*i* collegi e consolari,
che tra gl'incendi, romori e ruine
la republica aveste ne le braccia;
mirate i giorni preteriti amari,
5 che furon tutti essempli e discipline
di que' che vuol ch'ognuno in pace giaccia.
Certo, mirando ne la vostra faccia,
veggio risurta la prudenza degna,
che con saggio consiglio altrui governa.
10 Non è chi 'l ver discerna
nel loco, dove questa virtú manca.
Gittata la trovaste da man manca;
or con voi siede e regna.
Seguitela, per Dio, ché vostra pace
15 con seco porta ed ogni ben verace.

Rimessa avete la giustizia santa
ne la sua seggia, che vi dá ragione
e veritá contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
20 povera, nuda, cieca ed in prigione;
la spada rotta, e 'n terra le bilance.
Spezzate son da voi le inique lance,
che potevan offender gli inocenti,
e spento ogni veleno, e svelta l'erba
25 di condizion superba,
e de la vil*e* diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme,
perché mezzane genti
reggon, ed ogni mezzo sempre essalta;
30 dal mezzo quasi mai non vien difalta.

La temperanza, che fa l'uom morale
e dá il modo al viver con costume,

ne le porcine stalle era condotta;
questa ne l'ultima ora era mortale,
35 e voi con chiaro e valoroso lume
l'avete tratta di sí trista grotta,
specchiando in lei la vostra mente dotta,
onde soverchia turbazione o ira
o sfrenato apetito non v'acende.
40 Per questa si diffende
l'alma, il corpo ed ogni ben terreno;
dove non regna, ogni signor vien meno.
Ben giunse a questa mira
Sardanapalo e Roboam e molti,
45 ch'a seguir le lor voglie furon stolti.

La costante virtú, somma fortezza,
ch'avea perdute tutte le sue membra,
sanata avete e messa nel suo loco.
Sanza costei non può esser fermezza;
sanza costei riposo non s'assembra;
50 sanza costei ciascun rettor può poco.
S'io dico il vero, il sa chi vide il gioco
giá de' maggiori e de' minor, da poi
che sí e no, fa' e disfa', in un punto
55 seguivan sanza punto.
Se que' che regge non s'attiene a questa,
qual'è maggiore a' popoli tempesta?
Dunque, s'io penso a voi,
terra inferma e stato sanza legge
60 per voi con forma si mantiene e regge.

Canzon, a' mie' signori ti rapresenta,
e con lor ti ralegra, come quelli
che drieto a ria fortuna han dolce tempo.
Umilemente a ciaschedun ramenta
65 che tutti i buoni faccian lor fratelli,
e faccia ben chi può, quand'egli ha 'l tempo.
Pruova ne fa il tempo;
ché tal d'offender ebbe il laccio teso,
che poi da quello è giustamente preso.

[CCXV a] ANTONIO PUCCI *a* FRANCO SACCHETTI.

I' sono in alto mar*e* con gran tempesta,
l'albero è rotto e la vela è stracciata;
ed hammi abandonato la brigata,
che soccoreva il legno a mia richesta.
5 Verọ è che la fortuna alquanto resta,
ma piú l'un dí che l'altro è sormontata;
disio che la nave sia affondata
e far del mio dolor*e* l'ultima festa.
Bonaccia mai non spero, né conforto,
10 abbandonato ho 'l governo del legno;
guidimi dove vuole ed a qual porto,
ché tal dolor di mio figlio sostegno,
ch' i' non so s'io mi sono o vivo o morto.
Perduto ho 'l senno e la forza e lo 'ngegno;
15 onde a te, Franco, vegno,
perché rifranchi col tuo buon consiglio
Antonio Pucci tuo, ch'è 'n tal periglio.

[CCXV b] Risposta di FRANCO al detto ANTONIO.

Antonio mio, non è d'umana gesta
chi con bonaccia segue sua giornata,
però che nostra vita al mondo è data
perché da quello sia percossa e pesta.
5 Chi ha rio figlio ognora si molesta,
e chi l'ha buon*o* n' ha picciola derrata.
Chi ciò non vede saetta in arcata,
e la fortuna spesso il manifesta.
Guarda l'essemplo e l'anno ultimo e corto
10 dove siamo e se truovi alcun segno,
che non sia rimosso o svelto o torto.

Non può chi vive dir*e*: — Questo ben tegno! —
ché 'l mare è salso ed amaro è 'l porto,
nel qual tra falsi venti niuno è degno.
15 Sta' forte e pensa al regno
del Padre etterno, Spirto Santo e Figlio,
ch'altrove non si sta con fermo artiglio.

(c. 46r)

[CCXVI] Canzone di FRANCO sopra molte e diverse fantasie — occorenti nel MCCCLXXVIII.

Pieno è il mondo di falsi profeti
d'astrologhi sibille e di resie,
di sogni e fantasie,
d'indovini d'áuguri e nigromanti;
5 ciascuno abbaia e non è chi glil vieti,
volendo autenticare il dir busgie,
per indirette víe
mostrando l'avenir*e* su per li cant ,
come avuto l'avesson da' santi.
10 Cosí i tapini voglion profetare
e tal si vuol mostrare
Isaia, Eliseo o Daniello,
che legger non sapria il Donadello.
Solean i Santi per spirito degno
15 dir profezie e quelle sempre vere;
ora non può tacere
l'ipocrito per dimostrarsi giusto;
l'altro come di matto mostra segno,
subito grida e vuol antivedere;
20 un altro ha il sapere
da Bacco, che di vin*o* gli forma il busto;
il popol tutto è a ridir robusto
e ciaschedun per vero a sé lo reca.

Ahi gente vana e cieca,
25 ché non si crede oggi a' vangelisti
come a' profeti falsi vani e tristi!
Astrologhi eccelsi d'ogni parte
piovono a dire de le stelle il corso,
e tal non vedria l'orso
30 che veder vuol ciò che 'l ciel volge e gira;
e giudican talor secondo Marte,
talor dicon Saturno aver trascorso,
talor Mercurio è morso,
e Iupiter commosso a spander ira.
35 La commeta signor che vegna spira;
se dicon venir pioggia, alor vien secco,
avendo ritto il becco
sempre a mentir, ed a que' che non sanno
Alfonso o Tolomeo chiamar si fanno.
40 Quante per via si truovan Sibille
i' non potrei contar né dir per versi;
con bianchi panni e persi
tutte predicon a chi le domanda;
non vechierella è di sí triste ville,
45 non vedovetta, che non dia tra' versi,
dicendo casi avversi,
né qua' chi vive corre d'ogni banda;
da la cucina recan tal vivanda,
e tal s'è consigliata con le gatte.
E cosí matte matte
vogliono affermare il lor sermone,
50 sí come Pallas fossono o Giunone.
De le resie, raguardi i gran pastori
chi non mi crede, e se 'l tempo presente
a Urbano e Clemente
insegna giá menar le nude spade.
55 Come poss'io riprendere i minori,
quando i padri de l'umana gente
con oscurata mente

essemplo dánno ch'ogni fede cade?
O sanza Cristo cristiani, e contrade
60 qual'è tra voi quella ch'abbia pace?
Lupo ciascun si face,
e non ci basta insanguinar la terra
che 'l mar corriamo per piú cruda guerra.
Sogni e fantasie ogn'uomo afferma,
65 sí come dal dormir*e* venisse prova
che ciaschedun commova,
secondo quel*lo* fermare ogni speranza;
la mente, che, veghiando, vive inferma,
fantastica dal sonno; se si trova
70 tra gente vecchia o nova
mostra l'ombre notturne con fidanza.
Molto ci van le feminelle a danza,
narrando per visione i capogirli
dove possan ben dirli;
75 farnetica ciascun quanto piú puote
per tale andazzo di cervella vote.
Che dirò io de' falsi indovini,
che piena n'è la terra piú che d'erba,
ciascun mostrando verba,
80 come Anfirao fosson o Aronta?
Costor stan sempre poveri e mischini
e quanto menton tanto han piú superba;
per lor niun ben si serba;
sempre indovinan mal*e* con faccia pronta;
85 morte e fame e discordia si raconta
per loro e guerre e battaglie e romori.
E per questi timori
chi si fornisce in biada e chi in arme,
e chi vacilla per sí nuovo carme.
90 Àuguri ci ha e non son gente poca,
uomeni e donne e ciaschedun ci è orbo:
chi cantar ode il corbo
dice ch'anunzia morte a sua famiglia;

in lunedí non si vuol mangiar oca;
95 chi la donnola scontra segue il morbo;
tempo dé' venir torbo
se la gatta col piè spazza le ciglia.
Cosí è 'l mondo pien di maraviglia;
ne' nigromanti finirá il mio motto
100 ch'ognuno è Michel Scotto,
dicendo ne l'ampolla il diavol hanno,
e con fatture assai corpi disfanno.

Canzon, non vidi mai tanta tempesta
quanta al presente veggio tra' cristiani,
105 e gli uomeni insani
van predicendo pur di male in peggio;
tempo mi par da lodar quella gesta
de' Saracini e de gli altri pagani,
che stanno cheti e piani
110 e non combatte l'un*o* con l'altro seggio.
Italia mia, consumar ti veggio,
ciascun mal face, e ciaschedun mal dice;
o Saturno filice,
l'etá de l'auro in fango è or discesa;
115 virtú è morta, e non c'è piú difesa.

(c. 46v)

[CCXVII a] Franco Sachetti mandò a messer Antonio piovano — eccellente dantista e di quello lettore, anno MCCCLXXXI.

Secche eran l'erbe gli albuscelli e' fiori,
e sparsi i dolci frutti di Parnaso,
e d'Elicona era rotto ogni vaso,
che dava l'acque a chi disiava onori;
5 e, morti i fiorentin coltivatori,
sul monte alcun non era piú rimaso
se non che, soccorendo questo caso,
veniste a rinovar le piagge fuori;
e lá mostrate chi con virtú visse,
10 a ciò che ciaschedun nobile ingegno,
se vuol salir*e*, segua chi meglio scrisse
sotto quel lauro antico verde e degno,
che, come vide voi, par che fiorisse
per farvi de le fronde adorno segno.

[CCXVII b] *Messer* Antonio *a* Franco.

Se 'l parlar vostro con tanti colori
retorici m'avesse persuaso,
di falsa oppinion m'arebbe invaso,
di che seguivan poi giusti rossori,
5 credendo le mie forze esser magiori
ch'elle non son*o* come fe' Gnato a Traso;
ma 'nanzi che 'l mio dí venga a l'occaso
convien che di quest'acque io n'asapori.
Natura un tal disio nel cor mi misse
10 non dopo molto poį, se 'l ver disegno,
che del materno carcer fuori uscisse;
ma voį, che state a l'onorato legno
con le nove sorelle intorno afisse,
atatemi salire a questo regno.

[CCXVIII a] *Messer* ANTONIO *a* FRANCO.

Virtú, che 'n grembo al suo alto Fattore
prese quel'arco da gli orati strali,
onde par ch'egualmente e' buoni e' mali
verso di lei s'infiammin per amore,
5 piovuto ha sempre un foco nel mio core,
che m'accende d'amar infra' mortali,
s'alcun fra gli altri conosco, ne' quali
piú si diffunda del suo gran valore.
Ma d'esto incomparabile tesoro
10 vo' mi parete in terra un suo albergo,
sí ch'amar voi natura m'ha sospinto;
tant'han poder*e* le saette de l'oro,
che passan per lo petto e per lo tergo,
che da gli assalti lor*o* son stanco e vinto.

[CCXVIII b] FRANCO a messer ANTONIO.

Virtú, ch' a' vostri fece sempre onore,
eletto v'ha tra' suoi razionali
per dirizar molti materiali,
che volesson gustar*e* sommo sapore;
5 e io che son del numero maggiore
tra gl'ignoranti e minor tra' morali,
pur ho disio d'amare i vostri equali,
ben che di pochi se ne veggia il fiore.
Lasso, perché nessun degna l'alloro?
10 Del frutto di Noè s'arma ogni sbergo;
con Bacco stanno i piú nel laberinto.
Cosí seguisson elli il vostro coro
che 'l poesí direbbe: — Ancor rinvergo! —
ma 'l mondo manca ed ogni ben è spinto.

[CCXIX a] *Messer* ANTONIO *a* FRANCO.

S'al troppo ardito e fervido disire
vergogna un poco non strignesse il freno,
scrivendo io non sarei maį stanco o leno
sol per poter vostre risposte udire;
5 ma perché i vostri orecchi a sofferire
mie rozze rime gravemente appeno,
l'alte materie del capace seno
di vostra mente temo d'impedire;
ond'io per questo indrieto mi ritorno
10 malvolontier, e la penna abandono,
che giá nuovi versetti avea intorno
pur con l'usato e fanciulesco sono,
che pensando in me stesso ne scorno
con gli occhi bassi e cheggione perdono.

[CCXIX b] FRANCO a messer ANTONIO.

Li vostri versi e 'l poetico dire
non mi son suti grazia o gloria meno
che fosse far celeste un uom tereno
o d'un cuor secco farlo riverdire;
5 ne' mieį conosco esser stato fallire
che, grossi e rozzi, l'alto stil sereno
de la lettura che mostrate apieno,
forse agravavan ne lo suo salire.
Ma perché discrezion m'ha poco adorno,
10 merito pena e voi gran guiderdono,
che pazienza usate ogni giorno;
e, se perdono si domanda, i' sono
que' che 'l domando, perché tromba o corno
tra la dolce viola è duro trono.

(c. 47 r)

[CCXX] Canzone di FRANCO SACHETTI,
fatta per lo male — stato di tutta Italia, anno MCCCLXXX.

In ogni parte dove virtú manca
mancar dée tosto ogni mondana possa
e venir quella a doloroso fine.
Se Nino e gli altri tenon Siria franca,
5 regnò virtú, fin che l'ebbe rimossa
Sardanapal con vizio e con ruine.
Se David tenne tutto il suo confine,
per gran prudenza ampliando ognora,
cosí 'l prudente Salamon ancora
10 mantenne sanza vizio tanto regno;
po' Roboam indegno
per la superba a mal fine s'indusse.
Cosí ancor distrusse
Nabuchdenosor Ieconía,
15 recando Bambilonia in sua balia.
Poi Baldasar questa per tal suono
perdeo, quando Cirro gli la tolse
e Cirro e gli altri in Persia successori.
O quanti re, e qual reo e qual buono,
20 secondo l'opre loro fortuna volse,
infino a Dario con li suo' tesori!
Fidandosi costui ne' vani errori,
sconfitto fu da Alessandro Magno,
il qual di tutto il regno ebe guadagno.
25 Quanti re vinse e quanto mondo tenne,
e 'nfine dove venne
tanto signor, insuperbendo, a morte!
Antipater le sorte
gli diede del velen con falsi fregi;
30 po' venne 'l suo sotto diversi regi.

E non vivendo essi con virtute,
tolta Antioccia loro da' Romani,
poị Siria e tutto ciò ch'avean perdero.
Quant'ebbe Roma tempo di salute,
35 domando Macedoni ed Affricani
per l'universo e ciaschedun impero!
Mentre che crebbe quel Comune altero,
fu sempre di virtú capo e colonna;
tanto che la sua madre fu tal donna
40 che 'l mondo quasi avea ne le sue braccia.
Po', come volse faccia
e 'l vizio crebbe e la virtú fu vinta,
sua forza ebbe la pinta:
ed è rimasa, come ciascun vede,
45 de' padri antichi suoi cattiva erede.
Non dẹ́ẹ viver alcun dunque ignorante,
o vuol re o signore, o vuol comune;
ché per comune dico ciò ch'io parlo.
O vago sito! O figliuol d'Atalante,
50 che désti il nome al loco ove ciascune
strane nazioni volon onorarlo!
O primo Iano, qual maligno tarlo
ha le tue porte sí rose e diserte
che sempre son*o* per rimanere aperte?
55 O fummo, o vento, o fior*e* di spinosa erba!
O ambizion superba,
che mai non vuo' veder magior né pare!
Ciascun signoreggiare
l'un l'altro cerca, sí che in ogni terra
60 pace non è, ma division e guerra.
Fece la terra il re de l'universo
sí grande e 'l mar*e* che infra lungo telo
può solo star chi vuol sanza contese;
ancor, per racquistar chi era perso,
65 in terra oscura da lo impirio cielo,
e per dar pace a tutti, giú discese;

poi nostra carne con deitá prese
e immortale volle venir a morte.
Ahi turba ingrata, che non pensa a tal sorte,
70 né gustar vuol giá mai che cosa è pace,
né veder dove giace!
Ché la barbera gente Italia corre,
con disfare e con tôrre
a onta de le terre e de le ville,
75 dove per uno ne fuggon piú di mille.

Ben mostra essemplo la romana seggia,
in cui si debon conservare le chiavi,
che è dovisa e combatte a la larga;
e per seguire al male la real greggia
80 non spegne, ma sostien questi error pravi
con cose ingiuste onde resia si sparga.
Solea correr la lor lancia e targa
tra gl'infedeli e contra i vizii altrui;
or seguon la malvagia lupa, a cui
85 non sazia mai tesoro o ben tereno,
con ferro e con veleno
pigliando le vestigie de' tiranni,
che con mortali inganni
cercan di viver soli per aver tutto,
90 ed ogni amor fraterno sia distrutto.

Quanto magior signore, tant'è piú servo;
e di quanti è signor tanti ha a servire;
e chi men signoreggia è men servente.
A che sta dunque nostro animo fervo,
95 a voler scender credendo salire,
e sempre viver sospettosamente?
Chi ben pensasse a questo dir presente,
vorebbe anzi che regger esser retto.
O misero, o crudele, o cieco effetto,
100 che con invidia ed ira sempre attendi!
Le teologiche offendi,
le cardinali, e chi mai leggi feo,

Minos e Foroneo,
Mercurio Solon*e* Ligurgo e Numa,
105 Iustiniano, ed ogni lor costuma.
Se ciaschedun il passato viaggio
e 'l presente e 'l futuro riguardasse,
sí come per ragion*e* dovria farsi,
il vizioso, virtuoso e saggio
110 tosto sería, e se ciascuno amasse
la patria sua sanza gli effetti scarsi,
potrebbe ancora Italia riposarsi.
Ma odio, giovenezza e 'l proprio acquisto
non se ne cura, se 'l paese è tristo;
115 nesun per sé voria quel ch'altrui dona;
l'offeso non perdona
Aceso è questo foco in ogni parte
e per setta e per parte.
E mille essempli son*o*; ma un da sezzo
120 non ci rimove, che dimostra Arezzo.
Canzon, non vo' dir piú, ché 'l tempo è breve,
e 'l caso afretta andar dove bisogna;
va', e desta chi sogna
perché non può fallire il suon ch'è dato,
125 ch'ogni regno diviso è disolato.

[CCXXI a] *Sonetto mandato a* FRANCO, *essendo ne la città di Melano, da maestro* ANDREA — DA PISA *provisionato di messer Bernabò Visconti*, MCCCLXXXII.

Maggior virtute in magior corpo cape
e maggior corpo vuol magior salute;
però quelle che 'n voi son conosciute
son comendate da colui che sape.
5 Un vostro amico con sua mente rape
el bel dir vostro, e dice che vedute
ha de le cose assai care tenute,
ma pur le vostre al gusto son piú sape
di buon savore, e quelle piú comenda.
10 Onde vi piaccia farmi tanto onore
che vostra paga fin ver me si stenda.
Maestro di parlar e vero autore,
non isdegnate perch'io poco intenda;
fate ch'io senta il vostro gran valore.

[CCXXI b] FRANCO a maestro ANDREA.

S'io fosse quel che 'n vostra mente cape,
ben mi sería amica ogni salute;
ma l'apparenze ben non conosciute
spesso mostran d'assai chi poco sape.
5 Come ch'io sia, il vostro stil mi rape
con vaghe rime e udite e vedute,
sí che le posse mie vi son tenute
a ben servir*e* d'uno amoroso sape.
Degno di fama è colui che comenda,
10 e l'onor è di chi fa ad altri onore;
questo m'accorcia e 'n voi par che si stenda.
O Caliopo di qualunque autore,
a voi sta guidare sí ch'io intenda,
ché presto son seguir vostro valore.

(c. 47ᵛ)

[CCXXII] Sonetto fatto per motti.

Nasi cornuti e visi digrignati,
nibbi arzagoghi e balle di sermenti
cercavan d'Ipocrate gli argomenti
per mettere in molticcio trenta frati.
5 Mostravasi la luna a' tralunati,
che strusse giá due cavalier godenti;
di truffa in buffa e' venian da Sorenti
lanterne e gufi con fruson castrati.
Quando mi misi a navicar montagne
10 passando Commo e Bergamo e 'l Mar rosso,
dove Ercole ed Anteo ancor ne piagne,
alor trovai a Fiesole Minosso
con pale con marroni e con castagne,
che fuor d'Abruzzi rimondava il fosso,
15 quando Cariodosso
gridava forte: — O Gian de' Repetissi,
ritruova Bacco con l'Apocalissi. —

[CCXXIII] Sonetto per scherne d'uno di FRANCO detto.

O pizzinin, o fantasima fèra,
tu se' tra' nuovi gheppi la pedona;
o nuovo vilpistrello, a cui si dona
tra cingaleghe uce' d'ogni manera;
5 o barbagianni, che fra gli altri impera
con nuovi nibbi su la Falterona,
va' tra' dalfini infino a la Gorgona;
po' piglierai de' gufi a la pantera.
Se truovi grilli, non aver pavento;
10 fra le marmotte d'intorno t'agira,
e con le talpe userai gentilezza;
a' scarafaggi tu verrai in ira,
ma con le pulci tu farai stento;
però con le farfalle usa dolcezza.

[CCXXIV] Sonetto di FRANCO per motti ad uno.

Era Fetonte ne la somma gloria
con carri carchi di gente lunatica
fra' nove cieli, dove facean pratica
quelli de la cittá bisbìgliatoria;
5 e vegendo ciascun*o* fuor di memoria,
subito corse a la terra sismatica
e insegnò a' fanciulli la gramatica,
onde ne fa 'l contado ancor baldoria.
Ma chi sogna la notte e 'l giorno semini
10 triboli per ricoglier gran da vivere,
ha il cervel sopra Gostantinopoli,
e vede lá il sole essere in Gemini;
ma quando torna con le posse livere,
si truova a l'ermo sotto a Ragginopoli.

[CCXXV] Canzoncina o Balata di FRANCO fatta per altrui.

O giovinetta, poi che se' sposata,
non mi dimenticar s'io t'ho amata.
E cosí fermo son sempre d'amarti,
che caso sia, avegna ciò che vôle.
5 Perché, fanciulla, vedrò donna farti
e sentirai piú l'amoroso sole,
considerando gli atti e le parole
che movon da la mente inamorata.
Al mio amare ed al tuo tempo puro
10 indietro raguardando, vederai
quel che per puritá t'era oscuro,
e 'l mio fedele amor conoscerai;
sperando che contento mi farai
de la tua vista tanto disiata.

15 A tal sposa novella, balatina,
ne va'; e quando in testa avrá ghirlanda
d'ulivo e d'argento la mattina,
umilmente l'adestra d'ogni banda,
dicendo: — Il servo a te si racomanda,
20 che per tua cameriera m'ha mandata. —

(c. 48r)

[CCXXVI a] *Sonetto mandato a* FRANCO *per* ANTONIO PUCCI — *quando s'ebbe Arezzo.*

Il veltro e l'orsa e 'l cavallo sfrenato
han fatto parentado col lione;
la volpe, il toro, la lupa e 'l grifone
qual n'è alquanto e qual molto turbato.
5 Dice la volpe: — Nel tempo passato
io ebbi giá con lui molta tencione,
perché volea pigliar contra ragione
il toro e abitarmi poi da lato. —
Dice la lupa: — I' non so perché sia
10 che mai amor non fu tra me e lui;
e fatto m'ha piú volte vilania. —
E 'l grifon: — Sempre suo amico fui;
e quand'io son con lui a compagnia,
non mi bisogna mai temer d'altrui. —
15 Perché de' detti tuoi
son vago, qui t'ho detto il parer mio.
Quel che ne pare a te saper disio.

[CCXXVI b] Risposta di FRANCO SACHETTI.

Se quella leonina, ov'io son nato,
tenesse dritto il giusto gonfalone,
amando i figli suoi e le persone,
che dieron sempre a lei filice stato,
5 iọ credo ogni animal che hai narrato
verebbe sotto al florido pennone;
ma rei villani con falso sermone
nimican Bruto, Scipione e Cato.
La virtú par*e* ch'al tutto morta sia;
10 nessun conosce grazia da colui
ch'ognora in essa tien*e* la mente pia.
I' veggio muti i Ciceroni sui;
Curio e Silla è per ciascuna via;
tal nato impera, che non sa di cui.
15 Tanto son fatti bui
i costumi da l'A insino al fio,
ch'io non so ch'io mi dica, Antonio mio.

[CCXXVII] Balattina di FRANCO per altrui.

Tempo e loco mi bisogna, Amore,
po' che 'l disio di questa giovinetta
ver me, sí come il mio ver lei, saetta.
Dunque, Signore, che condotto m'hai
5 presso a quel porto d'amoroso bene,
fa' che a la riva de' lucenti rai
giunga col fine ov'ogni amante ha spene;
ché, dopo il navicar con tante pene,
avendo il dono che da te s'aspetta,
10 fia l'alma mia sempre a te diletta.

[CCXXVIII] Sonetto di FRANCO, essendo de gli Otto de la Guardia — e ne la loro audienza descritto.

Amar la patria sua è virtú degna
sovra ogn'altra a farla alta e possente;
sospettar o guardar d'alcuna gente
maį non bisogna dove questa regna.
5 Questa fe' grande la romana insegna,
sanza costei ogni regno è niente;
questa iustizia e ragion consente
e l'altre tre ne gli animi disegna.
Fede, speranza e caritá germoglia
10 con tutte le lor figlie e mai paura
non ha che alcun vizio ben gli toglia;
del suo ben proprio giá ma' non si cura,
pel ben comun*e* combatter sempre ha voglia,
e queste son*o* le cittadine mura.

[*Segue:* FRANCO detto fece questa letteruzza a uno a Bologna, — il quale scrisse al detto officio come uno sbandito, giá — stato banditore a Firenze, avea detto non passare mol-ti di che converebbe ritornare con altri in Firenze, etc.]

(c. 48ᵛ)

[CCXXIX a] *Sonetto d'*ANTONIO PUCCI — *a* FRANCO SACHETTI.

E' par che noi andiam col fuscellino
cercando pur che noi possiam far guerra,
e mai non poserem se questa terra,
com'ella è sormontata, non va al chino.
5 Che ha' tu a far col Conte da Orbino
o con Agobbio, che per lui si serra?
Per certo se per te in tal caso s'erra
i' dirò che tu sia nuovo agobbino;
e se ce ne 'ncontrasse men che bene
10 il « ben gli sta » di botto sará in campo,
come a chi fa quel che non si convene.

Tu se' sí caldo che tu meni vampo,
ma tu potresti raffreddar le vene,
pur che fortuna ti desse lo 'nciampo;
15 parmi che 'l nostro scampo
sia che tu guardi dove tu ti metti.
Deh, dinne il tuo parer, Franco Sachetti.

[CCXXIX b] Risposta di FRANCO — a ANTONIO PUCCI.

Antonio Pucci, se lo Re divino
non ci aiutasse, *io non so su la terra*
gente, il cui voler*e* ragion sotterra
quanto è la nostra di cui fai latino;
5 ciascun reca pur acqua al suo molino,
comun non s'ama, il proprio ben s'afferra,
seguesi il vizio e la virtú s'atterra,
smarrito ha ogni legge il suo camino.
Il gonfalon di libertá si tene,
10 e or quel de la pace esce a campo;
gli animi in guerra e' cor*i* ne le catene,
mani a uncini e ferri fatti a rampo,
raffi e rastrelli ognun per arma tene;
superbia, invidia ed avarizia è 'l campo.
15 Ond'io tutto divampo;
e ancor *piú, ché sí mortali effetti*
seguon i vecchi come i giovenetti.

[CCXXX] Balatina di FRANCO SACHETTI.

Altri n'avrá la pena ed io il danno,
se sotto fede ho ricevuto inganno.
Non *manca mai la divina vendetta,*
ben ch'alcun'ora paia che rispiarmi;
5 ond'io spero venir giusta saetta
inverso chi ha creduto saettarmi,
e di ciò che m'è fatto non curarmi,
ché gran virtú è vincer ogni affanno.

[CCXXXI a] *Messer* ALBERTO DE GLI ALBIZI *a* FRANCO SACHETTI.

Con grande amirazion dolor mi stringe
e imaginando ci viene lo 'ngegno,
e pur la volontá di gire al segno
con tutte le sue forze mi sospinge;
5 ond'io vo' far come que' che dipinge,
il qual di diversi atti il senso ha pregno,
che d'un buon mastro cerca del disegno
per concordar col suo quel che in sé finge.
E però scrivo a voi quel che n'adombra
10 il mio inteletto picciol per chiarirmi,
cioè che due pensier limitan noi:
il buono e reo; perché ciascun sé insgombra
pur del miglior ed a l'altro stián fermi,
come d'áncora arena i raffi suoi?

[CCXXXI b] FRANCO SACHETTI a messer ALBERTO.

Nobile ingegno sempre virtú cinge,
e buon nocchiero guida ben suo legno,
e 'l saggio re governa e franca il regno,
e chi cerca valore in quel si tinge.
5 Ragion, natura il ben da te non spinge,
che sempre essalta altrui sanza ritegno,
non riguardando alcuno che sia indegno
come son io da cui niente s'atinge;
ma perch'io sto sotto una picciola ombra,
10 che fronda di virtú possa coprirmi,
lá dove meglio attendi i sensi tuoi,
il buon m'assale e 'l reo spesso m'ingombra,
ché leger entra e vien dolce a ferirmi,
e 'n quel natura piú s'inclina poi.

(c. 49 r)

[Segue: *Carissime domine, domine Franceschine, uxori olim nobili[s] viri Nicolai de Ubertinis — tamquam Soro[r]i sue.*]

(c. 49 v)

[Comprende le seguenti lettere:
— *Nobili et potenti militi domino* RAYNALDO GIA[N]FIGLIAZZORUM, *honorifico Capitaneo — civitatis Aretii, maiori suo carissimo.*
— *Dilecto nobis Franco de Sachettis, potestati terre Bibiene, nos Vita dux Caterve iocunditatis et gaudii terre Puppii etc.*
— *Inclito et excelso domino Vite duci Caterve iocunditatis et gaudii terre Puppii, maiori suo et domino reverendo.*]

(c. 50 r)

[CCXXXII] FRANCO SACHETTI al conte CARLO DA POPPI,
anno MCCCLXXXVI.

A che si fiderá nessuno umano,
vegendo sei signor*i* saggi ed alteri,
o conte Carlo, che in qua da ieri
partiti son*o* da questo mondo vano:
5 Duca d'Angiò, e 'l signor di Melano,
e 'l conte di Savoia, e' cavalieri
Galeotto e Ridolfo, buon guerrieri,
e 'l re Carlo quand'era piú sovrano?
Voi, che prudente sempre sete visso
10 tenendo il corpo a l'anima servile,
non vi specchiate, come fe' Narcisso;
grato in signoria, giusto ed umile,
cercando il cielo e fugendo l'abisso,
considerate il mondo falso e vile.

[*Segue uno spazio vuoto, forse destinato alla risposta.*]

[CCXXXIII a] Franco Sachetti a messer Antonio de gli Alberti.

Messer Antonio mio, quanto piú penso
al viver de' mortali, piú mi pare
che piú fatica molti si san dare
ch'a lor non vien*e* per fortunato offenso.
5 Chi combatte tra l'uno e l'altro senso,
e chi vuol volontá sua donna fare;
chi vuol che 'l mondo stia come gli pare,
e chi vuol che 'l ciel volga a suo compenso.
Quanta fatica e quanto grieve affanno
10 s'han dato molti, e che diverso bello
di lingue fatto s'è per ogni scanno:
chi per li gigli ch'han sopra il rastrello,
e chi per quegli, che sanz'esso stanno!
Ora che n'è di sí aspro duello?

[CCXXXIII b] *Messer* Antonio *a* Franco *detto*.

Come spirto costretto a dar respenso,
vivo fonte gentil*e* del bel parlare,
non sa né può vostro ingegno cesare
di mostrar saver piú quant'è piú immenso.
5 Il labor de' mortal*i* per voi contenso,
che spesse volte indarno in loro appare,
quanto piú volontario è 'l disiare
fuor di ragion*e* tant'eror magior censo;
e se le nostre cose termine hanno,
10 sí come pinge infin*e* vostro pennello,
chi spera piú in lor segue suo danno.
Ma perch'io sapre' pria cangiar il vello
che risponder a que' che mosso m'hanno,
ringrazio il vostro stil*e* legiadro e bello.

(c. 50v)

[CCXXXIV a] FRANCO SACHETTI per due medici, che furono a un'ora — de' priori, anno MCCCLXXXVI. A maestro BERNARDO medico e a...

Mastro Bernardo mio, un gran lamento
fanno febri continue con terzane,
etiche, flematice e quartane,
po' che' dottori di loro argomento
5 sono impediti al nostro regimento,
sanza poter far cure o cose sane,
in forma che, se per potenze umane
non si provede, il lor savere è spento.
Che ebbe a far giá mai filosofia
10 o nessuna scienza a mescolarsi
ne' stati di mondana signoria?
Che varrá ne le scuole afaticarsi,
o che val spender perché studio sia,
se da questo non deggia separarsi?
15 Cosí chi dé' apparar mai non impara,
e chi ha apparato tosto spara.

[CCXXXIV b] *Risposta a* FRANCO *per me* BERNARDO *detto.*

Franco mio dolce, per farvi contento
ramenterò quelle sentenze sane
che piacquono a gli antichi, e vili e strane
paiono ad uom di poco intendimento;
5 la legge ed il civile amastramento
non cominciò ierį sera né stamane,
ma ne la etá da noi assai lontane,
venne dal filosofico ornamento.
Beata è la cittá che retta fia
10 da chį in filosofia vuole studiarsi,
come Platone e Boezio sentia;

i dottor nostri a reggimento darsi
non fa però da studio torcer via,
ma in piú comun bene essercitarsi.
15 Non è il saver possessione avara
che per piú dar di sé mai non rincara.

[CCXXXV a] BENUCCIO *da Orbieto a* FRANCO SACHETTI.

Come dinanzi a magiorevol duce
uom di picciol afar fa sua domanda,
e, tremolando apena, par che panda
la bocca per parlar quel ch'ella aduce,
5 Cotal son io davanti a vostre luce,
per ch'io mi veggio non aver ghirlanda,
la qual Appollo debita comanda
a chi sua vita in tale arte conduce.
Per l'infinita fama ch'ho udita,
10 Franco, di voi po' ch'a Fiorenza venni,
ogni dí piú mia mente n'è 'nvaghita;
e se ma' ferma tal vaghezza tenni,
or la tengh'io e non fará partita
fin che di nuove rime non m'impenni
15 con que' verbi solenni,
che mi faran destare al dolce sono.
Questo vi cheggio in amorevol dono.

[CCXXXV b] FRANCO al detto BENUCCIO.

I' era tra 'l calor ch'a morte induce,
quand'ebbi la tua metrica vivanda,
volgendomi per doglie d'ogni banda,
come fa 'l morbo dove s'introduce.
5 Ma ora che 'l valor un po' traluce,
la mia rima vêr te vuol che si spanda,
e quella stimerai men ch'una ghianda
però che non è oro ciò che luce.
Molte son l'opinion di questa vita:
10 chi stima alcun per atti e chi per cenni;
iọ son stimato per grande apparita;
ma, come ch'io mi sia, ma' non ritenni
la penna inver ciascun, che me ne invita,
e sol per apparar da gli altru' senni.

(c. 51 r)

[CCXXXVI a] BONUCCIO DA ORBIETO *a* FRANCO SACHETTI.

Non altrimente fanno gli augeletti
quando torna l'ucel che gli notriga,
onde pasciuti non han piú fatiga,
nel gracilar di semplici versetti,
5 come fo io per gli onorati detti
nati di vostra fruttuosa spiga;
di che mia semplicezza si mitiga,
tanto son vaghi, nobili e perfetti.
Né maị per me non si stimò il quinto
10 di vostra fama, che vie piú non sia,
e che sie ver la prova l'ha dipinto.
Cheggio perdon s'iọ feci vilania
darvi da far quand'eravate vinto,
e gran mercé di vostra cortesia.

[CCXXXVI b] FRANCO a BENUCCIO detto.

Come nel tempo de' vaghi fioretti
il Filomena gli uditori inziga
suo' canti ascoltar*e*, cosí mi liga
un disio d'udire ị tuo' sonetti;
5 e s'io tornasse a gli anni giovenetti,
ch'amor mi prese dove ancor m'intriga,
a la penna diletto sanza briga
sarie seguire i tuo' copiosi effetti.
Ma perché presso a la vechiezza pinto
10 mi trovo, l'alma da' versi si svia,
pensando a l'uscir*e* del laberinto.
Graziẹ a te de la tua melodia,
che mi fe' ritornarẹ quand'era spinto
piú ch'argomento di filosofia.

[CCXXXVII a] BONUCCIO DA ORBIETO *a* FRANCO SACHETTI.

Come a caro maestro convien ch'io
a voi presenti la mia quistione;
i' dico mia però ch'un me la pone
a chiarirla secondo al parer mio.
5 Però vi priego con sommo disio
che per voi si chiarischia s'a ragione
i' ho risposto sopra la cagione
ove paura prima fa suo crio.
Dov'ella nasce questi mi domanda,
10 e ne la mia risposta dico ch'ella
nasce in sospetto, come in quercia ghianda,
per veder o sentir qualche procella,
ed in un punto nel cor si tresanda;
e come intorno 'l sangue gli s'avella,
15 e mai non si disvella
finché 'l sicuro caldo non rivene.
Vedete qui s'i' ho risposto bene.

[CCXXXVII b] Franco al detto Bonuccio.

Paura, s'alcun savio non oblio,
si trova esser di tre condizione:
timor è 'l primo e ne l'alma s'oppone,
imaginando qualche caso rio;
5 secondo è quella che mai non ardio
di veder cosa d'amirazione,
e se la vede n'ha spaventazione;
questa viltá per suo nome suplío;
terzo, sẹ aversitá da qualche banda
10 giugne ad alcun che l'animo in quella
fievole ne divien per tal vivanda.
Ciascun di questi nel cor s'arandella
quando da' sensi un messo par che 'l panda;
questo mi pare, e tuo ragion è bella.

(c. 51 v)

[CCXXXVIII a] *Messer* Giovanni *di Gherardo da Prato, — studente in legge ed in poesí, a* Franco.

Piú e piú volte ha infiamato il sole
la sua vaga sorella umida e gela
sí che la terra, che sua faccia vela,
ha giá lasciato ogni giglio e viole;
5 le fronde verdi cangiat' han che sole
rider li colli, poị che 'l verno ingela,
e in declino Febo giá trapela
per la vergine vaga che 'l ciel vole.
Ed io non veggio quel che' sacri colli
10 ha coltivato sotto il verde lauro,
solo soletto ne lo ingrato tempo;
ma voi, pie' miei, non siate però folli,
che, se 'l vedete o tardi o per tempo,
che nol pregiate piú che fama o auro.

[CCXXXVIII b] FRANCO, risposta al detto messer GIOVANNI.

Sempre il prudente cerca degne scole,
quanto piú sa piú d'aparar s'atela;
pochi ne guida la mondana vela
perché saligia ognun da virtú tole.
5 Gli efetti tuo' e le vaghe parole
mi dicon: — Questi in Parnaso si cela
per veder dove Elicona ruscela
e se le nove Muse vi son sole. —
Conforta la speranza gli occhi molli
10 di pianger quel che tra 'l mar indo e 'l mauro
morte non vide di far magior scempo;
e l'altro del tuo nome, a cui mancolli
chi sucedesse al mondo falso ed empo,
lá dove or manca ogni gentil tesauro.

[CCXXXIX] FRANCO...

I' udí' giá non molti anni passati
gridar: — A la pazzia, a la pazzia,
e quel che non è pazzo, pazz› sia —
a que' che si chiamavan scapı ciat
5 Cosí par che' mortal*i* sian insensati,
maestro mio, per vera profezia;
s'io dirò vero, Bambilonia fia
mio testimone e gl'ignoranti stati.
Segue ciascuno ciò ch'al voler piace,
10 sensi e 'ntelletti son fuor di ragione,
l'odio ha vinto caritá e pace;
il proprio bene al ben comun s'oppone,
lo stolto fa sí che il saggio tace,
conquiso è 'l buono e 'l reo ha guiderdone.

[*Segue uno spazio vuoto di circa 15 righi e in fine di pagina:* FRANCO detto, *e ancora spazio bianco.*]

(c. 52r)

[CCXL] FRANCO SACHETTI a...

I' vo' dir contro a quel detto antico
che la cittá buon uomeni dé' fare,
la villa buone bestie ha notricare;
se egli è vero, raguarda ciò ch'io dico.
5 In villa trovọ ognun essermi amico,
la terra e' frutti per noi agranare,
vaghi fioretti ed augelli cantare,
ogni animal mi dice: — Io ti notrico —
Qui ciascun senso in pace si conforta;
10 li santi e' filosofi il provaro,
rimoti stando per piú vita acorta;
ne le cittá il superbo e l'avaro
e lo 'nvidioso hanno ogni legge morta;
mal vi si dice e di ben far v'è caro.

[*Segue uno spazio vuoto di circa 16 righi.*]

[CCXLI a] FRANCO detto a MICHEL GUINIGI da Lucca, —
essendo l'uno e l'altro al bagno a Corsena,
anno MCCCLXXXVIII, a dí 19 d'agosto.

Michel mio caro, s'io raguardo bene
il loco e la virtú di questo fonte,
i' credo che giá mai sotto Fetonte
non fosse bagno di sí dolce vene.
5 L'aere fino questo loco tene,
fiumi corsivi a piè di ciascun monte,
vostri costumi, e vostre donne conte,
con balli e dolci canti di serene;
vin, carne, pesci ed ogni frutto sano,
10 e ciascuna altra cosa che conforta,
che pare il paradiso deliziano.
Qui si purga ogni morbo, o e' s'amorta;
ed oltre a questo, quel ch'è piú sovrano,
aver vostra virtú con amor scorta.

[CCXLI b] MICHELE GUINIGI, *risposta al detto* FRANCO.

Franco mio dolce, l'abondanti lene
de la vostra virtú fanno esser pronte
le vostre rime ornate, congionte
con quella maestria che si convene.
5 Lo spirito gentil*e* sempre si tene
lodare altrui, e con aperta fronte;
rado passar si suol*e* per altro ponte
qualunche moralmente si mantene.
Tornando al sito alpestro sanza piano,
10 la valle oscura gualemba ritorta
diffettuosa è d'ogni piacer vano.
Sol una cosa è quella che diporta:
genti conforme al sito d'ogni mano,
qual parer fanno diritta la via torta.
15 La vostra, e de' vostri virtú fa il Bagno
portare in pazienza sanza lagno.

(c. 52v)

[CCXLII a] FRANCO SACHETTI a MICHELE GUINIGI a Lucca.

Sempre ho veduto che ogni diletto
nel fine suo convien che senta pena;
ma nol credea al Bagno da Corsena,
tanto era fisso al vostro lieto aspetto.
5 Com'io sali' su un mulo maladetto,
subito s'erse ed anodò la schiena,
in forma che su' sassi e non su rena
mi fece in terra angoscioso letto.
La gran percossa per aspro camino
10 a Pescia mi condusse a scemar sangue
dov'ebbi colpi piú che San Bastiano;

poi a Pistoia un barbier piú fino
rifece il giuoco, onde 'l mio corpo langue
per tanti mali, ed ancor non son sano.
15 Chi dice poni assenzio, e chi marrobbio;
cosí in mio luogo fosse il vostro Gobbio.

[CCXLII b] MICHELE GUINIGI *al detto* FRANCO.

Volge sua rota senza alcun rispetto
quella spietata che non perde lena;
quando zeffir*o*, quando libeccio mena
or chiaro, or turbo, fuor d'ogni concetto.
5 Tal fu creata dal Sire perfetto
perché da' cieli in giú vita serena
nulla si speri, ma piú dolce vena
la mente tiri al loco piú eletto.
Assai mi grava del duro destino,
10 qual era oculto, come in erba l'angue:
e ben bastava il loco aspro e lontano.
Sia maladetto mulo, o vuol ronzino,
che vi percosse a terra, onde 'l cor piangue
fin che di guarigion será certano.
15 La pazienza fa portar nel gobbio
legger ogni fortuna overo obrobbio.

[CCXLIII a] Franco Sachetti a Francesco de gli Organi.

Vegendo tante piaghe e tanti segni,
Francesco, io temo che nel ciel sovrano
non abbia preso giá la tromba in mano
que' che vorrá che ciascun si rasegni;
5 e temo ch'al gridar*e*: — Venite — a' degni
il numero non si ritruovi vano,
perché lo 'ngrato popol cristiano
segue pur mal*e* con forze e con ingegni.
Abián fame discordia morte e guerra;
10 chi vacilla e chi fugge e non sa dove;
ma da' suo' vizi nessun si diserra.
Dunque, col dolce suon, che da te piove,
anzi che quel'orribil giunga in terra,
priego ch'adorni le parole nove.

[CCXLIII b] Francesco de gli Organi *a* Franco.

Se per segno mirar*e* che dal ciel vegni
dover tosto finire il monte e 'l piano
pensar si può, temp'è che noi vegiano
di ciò dimostrazione, e tu l'assegni.
5 Discordia, fame e regni contra regni,
aër disposto a dar morte a l'uom sano
ch'hanno a significar*e*? Fine mondano,
di che possibil è quel che disegni.
Ma se 'l numer de' buoni andrá sí a terra,
10 come tu temi, a me lagrime piove,
e 'l vizio n'è cagion che 'l mondo afferra.
Vestita la canzon, che 'l cor commove,
rimando a te, sí ch'omai per la terra
cantando potrá gire qui ed altrove.

[CCXLIV] Questi sono certi versi che FRANCO fece per porre sopra la porta — dentro a l'audienza de' Signori, dove san Tomaso mette la mano — ne la piaga di Cristo; e questi primi tre sono quelli, che vi sono a piede.

Primi. Toccate il vero com'io e crederete
ne la somma Iustizia in tre persone,
che sempre essalta ognun che fa ragione.
Secondi. La mano al vero e gli occhi al sommo cielo,
la lingua intera, ed ogni vostro effetto
raguardi al ben comun*e* sanza diffetto.
Terzi. Cercate il vero, iustizia conseguendo
al ben comun*e* la mente intera e franca
perch'ogni regno sanza questo manca.

(c. 53[r])

[CCXLV] [*senza titolo*].

Lasso, Fiorenza mia, ch'io mi ritrovo
poco piú su che 'l cinquantesimo anno
esser vissuto ed in me stesso provo;
mirando indietro al tuo passato scanno
5 e' cittadin*i* che governavan quello,
dolor m'assale e non sanza gran danno.
I' vidi giá nel tuo onorato ostello
tanti padri conscripti e senatori,
ornando con virtú l'antico vello,
10 ch'avrien curato ciaschedun malori
che potesson venire e da qual parte.
Or veggio i giovinetti esser magiori,
e altri, che con nuovo ingegno ed arte
mostran esser tuo' figli, e tanto sono
15 quanto fu Salamon figlio di Marte.
Tu hai di posseder*e* da Dio gran dono;
cosí fostu come 'l poder prudente
con quelli ancor, a cui io vo' dar suono!

Per mostrar ora a l'ignorante gente
20 dirò con fede ed intelletto puro
chi era Oltrarno e piú non è presente.
Ridolfo, Bindo, Vieri e Simon furo,
Iacopo Bardi, Alessandro ed Andrea
militi, ed altri assai che 'l dir m'è scuro.
25 Da Vernia in giostre e 'n arme risplendea
di messer Piero quella bella gesta,
che paladino ciaschedun parea;
era da Rubaconte su la testa
Luis de' Mozzi e Sandro da Quarata;
30 da l'altro vidi con dorata vesta
Pin, Barna, Betto e Nofri e 'n tal brigata
Stoldo Boneca, Rossi e Barbadoro,
che mal finí sol per la gente ingrata;
Filippo Machiavello è vicin loro,
35 Tomas di Mone e Piero Canigiano,
e 'l Corsin che lasciò la vesta d'oro.
Niccol Ridolfi e Lapo Gavacciano,
Sandro e Bartol di Cenni Bigliotti,
Giorgio Baroni, e non molto lontano
40 messer Donato tra' iudici dotti
Velluti; e de' Frescobaldi certo
cavalier quattro vidi a' lor ridotti:
Agnol, Albano, Castellano e Berto,
e de' Rinucci il giudice Alesso,
45 maestro Pavol, arismetra esperto
messer Paulo Vettori, Filippo apresso
e 'l cavalier Giovanni Lanfredini,
Vanni Manetti e piú lá da esso
vi stava ancor*a* Niccolò Soderini.
50 Or passo in Santa Croce: tra' sovrani
messer Filippo e Guelfo Gherardini,
Giovanni Arnolfi e Michel Castellani,
quel de' Giamori e li due cavalieri,
Bivigliano e Salvestro Bivigliani,

55 Giannozzo, Uberto ed Amerigo Chieri
gli vidi, e Scolaio e Maghinardo
de' Cavalcanti, militi sinceri.
Ne gli Antelesi, s'io ben riguardo,
nove ne vidi sí degne persone
60 ch'avrien governato ogni stendardo:
il vescovo e 'l piovano e Simone,
Taddeo, Andrea, Zanobi e Giovanni
ed Allessandro col dolce sermone
decretalista, e colui ch'è poch'anni
65 messer Filippo l'ultimo morio.
Deh, guarda ben*e* se ricevuto ha' danni.
Messer Simone e Berto non oblio
Peruzzi, e 'l padre e messer Nicolaio
Alberti, e di loro ancor vid'io
70 Agnol, Giovanni e Iacopo con vaio
e Benedetto, che con buon riguardo
al sepolcro condusse il mortal guaio;
Lapo in decreto giá mai non fu tardo
di far e di disfar*e* con nuove leggi,
75 e Iacopo Gentili di Gherardo,
Filipozzo Soldani, e vo' che leggi
quel, ch'ebbe sí citadinesca mostra,
Filippo Magalotti, ne' suo' seggi.
E Giovanni, che fu ne le tue chiostra
80 de gli Otto, e de' Mancini il Feragatta,
che gastigava i folli sanza inchiostra;
e quel che medicina avria rifatta,
mastro Tomaso, e 'l Raffacano ardito,
e 'l Rinuccino e Francesco, che sí adatta
85 avea la legge per ogni partito,
de' Salviati, ed Andrea suo figlio,
Paulo Covoni e Bettin erudito,
cavalier saggio; e molti altri che 'l Giglio
atorniavan sí con lor savere
90 che raro gli mancava buon consiglio.

Santa Maria Novella fa vedere
de' Bondelmonti Andrea cavaleresco,
sceso di venti cavalerie vere;
de' suoi, Lorenzo, Ugucione e Francesco
95 e Niccola Acciaiuoli e sí Lorenzo,
militi degni in stato signoresco
con Agnolino; e, non farò silenzo,
Iacopo di Donato, lor consorto,
e 'l saggio cavalier sanza aparenzo
100 Arnaldo e messer Bindo, ciascun orto
de gli Altoviti, e messer Bindaccio
da' Ricasoli e 'l Roba dotto e scorto;
messer Antonio e 'l padre suo Albertaccio
cavalier, e Tomaso Dietaiuti,
105 Iacopo di Francesco; e, non alaccio
il mio dir per gli casi intervenuti,
Ugo e messer Giorgio in quelli sprazzi,
ch' han fatto tristi i maggior conosciuti.
Gianozzo e Luigi Gianfigliazzi,
110 eloquente legista, ed Arrigo
de' Spini, e Bernardo in que' scontrazzi,
Ardinghelli; e, se piú oltre investigo,
Niccolò ed Ugolino Oricellai.
Ne' Tornaquinci tre cavalier digo:
115 Testa e Biagio e Dego giá mirai,
e Niccolò di Ghino, e de' Bordogni,
messer Gherardo; ed oltre raguardai
(c. 53v) Luis di Lippo e Andrea Mangioni,
Torino e 'l figlio suo, messer Baldese,
120 ch'orevol visse in apparenze e doni.
Francesco e Lionardo fer palese
infra gli Strozzi esser cavalier degni,
Palla e Marco e Carlo ancor s'intese,
il buon Spinello, che con tutti ingegni
125 conservava il tuo con tanta fede,
lasciò l'aurario forse a molti indegni;

messer Niccola Lapi, che si crede
che a la vera ragione si dirizava,
come ch'ancor per fama oggi si vede.

130 Ora dirò chi a San Giovanni stava:
Ciampi e Bindo e Rosso de la Tosa,
ciaschedun cavalier che t'onorava.

La fama di Giovanni non sta ascosa
di messer Alamanno, e quel di Conte,
135 e l'altro, in cui la banda non fu ascosa

de' Medici, e quell'altro ivi da fronte,
messer Francesco Brunelleschi saggio,
e con le virtú d'arme ardite e pronte.

Vidi de gli Adimari in quel lignaggio
140 Francesco, Antonio e Talano e Donato,
militi ed altri di gentil coraggio;

e messer Manno, cavalier pregiato,
con Tassin de' Donati e Guiglielmino,
uomeni d'arme, ciascun nominato;

145 messer Rosso de' Ricci e 'l cittadino
Uguccion degno la sua gloria il chiama,
Geri de' Pazzi, ancor cavalier fino.

Miglior Guadagni, Antonio in chiara fama
de gli Albizi, e di Filippo Piero;
150 Taldo Valori, mercante in sotil trama;

e quel che fu rettorico sincero,
messer Francesco Bruni, e un che 'n arme,
Bisdonimi Giovanni, fu sí fèro.

Due cari cittadini furon, parme,
155 messer Tomaso.ed Andrea di Neri,
Matteo di Gueriante in altro carme

pulito in giostra, ed in quel buon guerieri
messer Biasgio, Guascon, messer Matteo
di Federigo Soldi e Ghin di Veri;

160 Matteo Villani e Giovanni, che feo
la cronica di tutto l'universo,
e altri molti a cui manca il dir meo,

sanza que' ch'eran per ciaschedun verso,
chi qua chi lá ne' stran paesi sparti,
165 virtú usando a ritto ed a traverso
con Signor e Marchesi in molte parti,
con Conti e Duchi e con possenti regi,
lor governando con ingegno ed arti.
E ben che fosson fuor*i* de' mondan fregi,
170 quando ritornerá Pietro e Francesco
teologhi e' poeti con gran pregi,
Petrarca e 'l Bocaccio e quel ch'a desco
lesse il tuo Dante, Antonin che aperti
avea i passi al fonte poetesco?
175 Cosí è mancato Fazio de gli Uberti
e simili con gentile inteletto,
che fama di virtú gli ha ben coverti.
Chi avesse avuto in musica diletto
Lorenzo ritrovava e Gherardello,
180 mastri di quella sanza alcun difetto;
a ritrovar di vene ogni ruscello
sopra la terra non era suo pari,
e quel fu solo e Bonaver fu quello.
Da quanto fu messer Ciupo Scolari
185 si vede ov'è sepolto, ch'a la morte
ebbe ventotto insegne militari.
Messer Bernardo ben seguia tal sorte,
suo figlio, e ben guidava sua bandera,
se non che troppo tosto il volle morte.
190 Iacopo e gli altri di que' di Buera
e 'l saggio Ariguccio Pegolotti,
che mantenevan sí la scala intera;
quando mancaron gli scaglion fur rotti.
Cosí par divenuto in ogni loco
195 dove fur giá i tuo' fiorentin dotti.
Volesse Dio che 'l virtuoso foco,
che le tre e le quattro donne acende,
non fosse spento per un tristo gioco.

dove superbia ed avarizia attende
200 e quella terza, che sempre sta trista,
infin che nessun bene altrui comprende;
che forse ancor sotto Marte e 'l Batista
risurgerebbe il ben ch'al tutto manca;
ma tardi, il credo, al fatto ed a la vista,
205 perché ciascun del ben far tosto stanca.

(c. 54 r)

[CCXLVI a] *Sonetto mandato per* FRANCO *a* MICHELE DE' GUINIGI, *da Lucca,* di febraio MCCCXCVII.

Ben parve de' terren diletti il fine
l'anno che fumo lá dal vostro bagno;
però che mai sanza aver ristagno
non han posato le mortal ruine.
5 Mostrano i cieli e le virtú divine
la lor potenza; e nessun si dá lagno
di far altro che male: e per guadagno
tra noi mortali ci dián discipline.
Vint'hanno gli animali il seme umano;
10 però che di ragion*e* ciascun ci avanza;
corre la volontá il monte e 'l piano.
Perduto è 'l dritto peso e la bilanza:
il saggio par*e* sia divenuto insano;
mort'è l'amor*e*, la fede, e la speranza.

[CCXLVI b] MICHELE GUINIGI *a* FRANCO.

Tutti i morali, ben che fra le spine
noi siamo involti, lodan seguir l'Agno,
perché volante piú che mai grifagno
fa venir l'alma a le delizie trine.
5 Temp'è ritrarsi omai da le meschine
opere ladre, troncando 'l vivagno
del giogo, onde salir possan col magno
felice cor le menti peregrine.
Noi che facciamo in questo miser, vano
10 mondo crudele e pien d'ogni falanza,
se non correr al fine, ché a brano
toglián queste delizie, e quella oranza
del fummo de la gloria, che ci fanno
privi del cielo e d'ogni buona usanza?
15 Se non asolvo bene il vostro punto,
perdonate a le gotte che m'han giunto.

[CCXLVII a] FRANCO a MICHELE GUINIGI.

Vostro saggio responso utile e scorto
mostra lo scampo al fortunoso legno,
perché, sanza la stella, altro segno
non conduce nocchiero a fermo porto.
5 Se pensasse ciascun*o* ch'al mondo è orto
quanto può dire « questa vita tegno »,
terrebbe gli occhi fissi a l'alto regno,
il meno avere gli saria conforto.
Non par che volontá cieca consenta,
10 perché due fiere si son fatte donne:
l'uną a sé tira e l'altra soffia e venta.
Quel giusto Re, che di limo creonne,
bussa e percuote perch'ognun si senta;
ma' cuorį di pietra fatti son colonne.

[CCXLVII b] MICHELE GUINIGI *a* FRANCO.

Nostra miseria cominciò ne l'orto,
dove 'l primo per colpa venne indegno;
onde seguí il gravoso disdegno,
togliendo vita, letizia e diporto.
5 Dunque che vale a l'uom*o*, ben che acorto
signor del mondo a cheto? Per suo ingegno
salir non può, se non per grazia degno
del Re, che fu, per darci gloria, morto.
Or tiri e soffi con la mente attenta
10 il seme umano; ché con queste gonne
piú alto va chi piú di gir s'alenta.
Non potríe tutto l'oro, che mai fonne,
far la voglia d'un'alma essere spenta,
perché ẹ creata a quietare altronne.

(c. 54v)

[Segue: *Lettera mandata da* FRANCO SACHETTI *a messer* GIOVANNI RINUCCINI *a Bologna, dove il detto messer Giovanni avea — fuggita la mortalitá, anno* MCCCLXXXXI, *con la sua famiglia e morigli uno suo figliuolo unico di* XX *anni.*]

(c. 55[r])

[CCXLVIII] Orazione volgarezzata per Franco, la quale fece — Santo Gregorio, la quale Franco fece porre — drieto a l'altare di Santa Anna d'Orto San Michele — e la è per lettera. E comincia: *Stabat Virgo dolo-rosa*. Sette anni di perdonanza diede Santo Gregorio a — chi devotamente confesso e pentuto la dice.

Stava Madre dolorosa
a la croce lagrimosa,
dov'era il suo Filio;
la cui anima piangente
5 abattuta e dolente
trapassò il gladio.
O quanto trista e aflitta
fue quella beneditta
Madre de l'Unigenito,
10 che piangeva e doleva
e tremava, ché vedeva
le pene al Figliuol inclito.
Qual è l'uom*o* che non piagnesse
se questa Madre vedesse
15 nel tormento asprissimo?
Chi non si può contristare,
pia Madre, contemplare
il tuo dolor*e* grandissimo?
Pe' peccati di sue genti
20 Iesú vide ne' tormenti
e ne' flagelli suddito.
Vide il suo dolce nato
moriente desolato
quando amise il spirito.
25 E però, fonte d'amore,
fa' ch'io senta il tuo dolore,
fammi teco piagnere;

fa' ch'egli arda il cor mio
in amare Cristo Dio
30 e 'l suo compiacer cogliere.
Santa Madre, fammi questo,
le sue piaghe io abbia presto
al cor*e* sí ch'elle vagliano;
del tuo nato traforato,
35 al morir*e* per me degnato,
le pene in me compartano.
Fammi sempre piagner teco,
al Crocifisso doler meco,
mentre ch'io viverò;
40 a la Croce teco stare
volentieri acompagnare
pianto con desiderio.
Virgo de le vergini preclara,
a me non essere avara,
45 fammi teco piagnere.
Fa' ch'io porti in Cristo morte
de la sua passion la sorte
e le piaghe raccogliere;
da le piaghe esser*e* piagato,
50 da la Croce inebriato,
ne l'amore del Filio
infiamato ed acceso.
Per te, Madre, io sia diffeso
nel dí del iudicio.
55 Fa' che la Croce mi guardi
e la passion raguardi
a ciò ch'io trovi grazia.
Quando il corpo será morto,
fa' che l'anima abbia porto
60 di Paradiso e gloria.

[CCXLIX] Frottola di Franco
sopra le nuove disposizioni — del mondo mutate al male.

O mondo immondo
e di ben mondo,
che giá fosti giocondo
ed ora al fondo
5 vai di male in peggio!
S'io dico vero, io cheggio
ciascun che miri il seggio
di San Petro;
e, se il vero impetro,
10 con che mente
da l'un de' due che mente
si consente
la gente umana tenere in affanno?
Ben che poco vi danno
15 que' che ricchi si fanno:
credon a quello da cui piú utile hanno;
niente de l'alma danno
però che vanno drieto al mondan bene.
Chi tene monarchia ben ristora:
20 lo 'mperio n'adolora,
vegendo in che malora
manca Agusto,
lá dove imbusto
e di legname frusto
25 si cuopre co' suo' fregi.
Li valorosi regi
in che pregi son giunti!
Di senno munti
e giovenetti sono;
30 vanno al perdono
o voglion far passaggio;

smarito hanno il viaggio
a que' paesi,
perché a far tesoro sono attesi.
35 Duchi e conti e marchesi
in mille gradi scesi
ed a mal fare attesi,
come tiranni pronti:
lor piani e valli e monti
40 chi passa è disfatto,
perché ciascuno vuol viver di ratto.
Non lascerò il baratto,
ché simonia di fatto
e con mal atto
45 ha disfatto la fede.
  Patriarca Arcivescovo non siede
e vescovo ognun fiede,
e ben si vede:
ogni prelato corre
50 non a dar, ma a torre,
e non si puote opporre
a la lor legge;
vendono Dio e' templi e le lor segge!
  Comuni e chi li regge,
55 son su tregge ravolti.
Chi vuol udir m'ascolti
ché stolti
son molti,
che reggon i saggi.
60 Oh che dannaggi vegio ne gli stati!
Gli smemorati,
insensati,
con gli abiti adornati
montati in sedia stanno a dar iudizio.
65 Chi Bruto e chi Fabrizio
esser gli pare;
ecco barili andare,

ché chi non ha che dare
o presentare,
70 non è udito;
l'offeso è sbandito,
e in cotal partito
il creditore
pres'è dal debitore;
75 e con questo furor*e* reo e soperchio
ciascun del cerchio
al ben comun s'atacca:
chi 'l fiacca
e chi l'amacca
80 e ciascun ride.
Per questo si conquide
la terra e si divide,
perché con stride l'un l'altro discaccia;
in questa traccia
85 a pochi vien la torta.
Però se ne sconforta
chi n'è fori;
chi ha dolori
e chi ne gode;
90 tra queste frode
da prode stanno i buon rettori,
che rattori,
amatori
non son*o* d'onori.
95 Che val ch'io n'adolori,
ché tra' lupi maggiori
sempre s'apella
esser conquisa ogni pecorella?
Brigata bella
100 e fella,
ne' militi sinceri
ch' a' loro ordini veri
fanno vituperi,

non par*e* ch'alcun si speri
105 o legga il carme
de' bagnati: corredo scudo o arme.
Artefici son, parme,
divenuti
saputi ed astuti
110 tra' sensali:
su' libri co gli ochiali
fanno specchi;
e con penne a gli orecchi,
con cambi secchi
115 ciascun compera e vende.
Chi presta e chi rende,
chi arappa e chi prende,
e chi acende usura;
chi ruba e chi fura
120 sanza cura e vedova e pupillo.
Li iudici in tranquillo
con falso codicillo,
se ben distillo,
oscuran chi me' scrisse
125 le leggi e chi le disse;
diffendon chi falisse
e pruovan casta esser Semiramisse;
fanno troiano Ulisse,
ed Ettor greco.
130 O cieco e bieco
chi con lor costuma!
Non seguon Numa,
ma pel numo vile
lascian lo vero stile
135 canonico e civile;
e l'altro ovile
ch'è sí venuto meno:
dico chi a rimeno
mena filosofia,
140 e per che via

s' invia
chi si disvia da Ipocrate:
con le viste gonfiate,
vendon false derrate
145 in altrui morte.
La mercantevol sorte,
che ne le vie torte,
fuor di porti e di porte,
va errando
150 mercando
e barattando,
navicando
prestando
e comperando,
155 quando vegion il tempo
fornisconsi per tempo
a l'altru' spese;
per Bruggi e per Calese
ed in ogni paese
160 in su l'altrui arnese ognuno acquista.
Di quante macchie è mista
e questa e ciascun'arte:
giuri e spergiuri e falsar d'ogni parte!
Le carte e' penaiuoli
165 e' pretignuoli
che sí di leggero
secondo papa e impero
veggio fare;
cosa da dolorare
170 ché quelli, a cui piú fede si dé' dare,
penna menare
né legger sanno appena;
ignoranza gli mena
sanza ragione
175 con men discrezione.
Lascerà il mio sermone
lo sesso feminile,

ché tanto è fatta vile
la vedovetta,
180 e retta con virtú esser solea;
parea religiosa,
vergognosa
e paurosa d'ogni mal costume;
or dorme su le piume,
185 non mangia agrume
né alume,
ma sanza lume
l'agio e l'ozio cerca.
E questa merca non fa donna casta.
190 Matrimonio si guasta
perché di nova pasta si fa pane;
non le mondane
son sí vane
come molte.
195 O stolte e disciolte,
ché nessuna pensa
che offensa
è onestá fuggire!
Chi non la vuol seguire non è donna,
200 ma debile colonna
ne la mota.
Nota
quanto la rota
di costor si move.
205 Ognor fan prove
di fogge nove;
e quel, di ch'io adoloro,
è che il vestir loro
a gli uomeni hanno tolto
210 e sovra 'l volto
capuccio ogn[una] veste,
e gioveni con pettinate teste
a la scoperta.
Cosí par si converta

215 l'uomo in donna Berta
e donna Berta in omo.
Ma como
nuovo tomo
han dato le pulzelle!
220 Ché vergogna avean elle
d'alzar la pelle a gli occhi;
or gettan stocchi
inverso gli occhi altrui.
Non è nessuna, a cui spiaccia lo sguardo;
225 ma, s'io raguardo ora tra' vill[ani],
con vestimenti strani,
zazzere e cape' piani
camiscion e sottani
in panni sovrani son conversi;
230 e per fanghi diversi
tra gli sprazzi
con calze contigiate van ragazzi,
e con sí fatti andazzi i fanti vanno.
Panno non è sí fin*e* ch'ognun non vesta
235 e con superba cresta il lor signore
non tengon per maggiore.
E qual maggior dolore
che veder la fancella
schiava bal[ia ed] ancella
240 damigella mostrarsi?
E li gentili con loro infardarsi,
e spesso amogliarsi
e far famiglia?
Chi qua chi lá s'appiglia
245 e viene infrato.
O mondo sventurato,
tal si fa Bruto o Cato
nel consolato
che nato fia di vil condizione!
250 E dove dan ragione
i cassamenti magni e possenti

dipingon bilance,
e sopra le guance ragione e iustizia
lá dove è piú stoltizia.
255 Ma che tristiz[ia] de le monete!
Quanto le viete
son me' che le nuove.
Se vuogli saper dove,
raguarda il bolognino
260 e 'l genovino
e 'l grosso fiorentino
e 'l quattrino
e l'ancontano
e l'ambrogiano;
265 ciascuno è vano di ch'esser solea.
Ciascun fallea;
la bugia si crea
nel sacrato templo.
S'io ben contemplo a le sepolture,
270 le scolpite figure
quello ch'ha fatto usure
metton in alture:
[qui] giace il degno,
che un pezzo di legno fia vissu[to]!
275 [Cosí ... il mondo è] divenuto.

[c. 55v]

[Segue: *Lettera mandata da* FRANCO SACHETTI *a messer* DONATO ACCIAIUOLI, *anno* MCCCLXXXXI *del — mese di luglio, essendo il detto messer Donato Gonfaloniere di Iustizia ne la cittá di Firenze, e — durante la guerra tra 'l Conte di Virtú e' Fiorentini.*]

[c. 56r]

[*Risposta di messer* DONATO ACCIAIUOLI *a* FRANCO SACHETTI.]

[c. 56v]

[CCL a] Franco Sachetti a messer Antonio de gli Alberti.

Egregio cavalier, e 'l m'è aviso
che per fuggire il centro de la terra,
dove l'abisso ciascun vizio serra,
fermato sete a star nel Paradiso.
5 Ma, lasso a me, che son quasi conquiso
tra gli umani voler*i*, ché sempre s'erra;
il Purgatoro cerco per men guerra,
per non esser da voi nel fin doviso.
Io vo' fermare il dí e fuggo e volo,
10 e non m'aveggio che la notte vene,
e parmi crescer e consumo e colo.
O ignorante de' terreni spene,
chi contemplasse quel celeste polo
qua giú il mal*e* serie vinto dal bene.

[CCL b] *Messer* Antonio *a* Franco *detto.*

No' siamo alme create in Paradiso
e diffuse or qua giú sopra la terra
ad abitar questo carcer di terra
un batter d'occhio ed un voltar di viso;
5 poscia che morte l'ha da noi diviso,
lui si rimane a ritornare in terra
e noi a sostener l'infernial guerra
o celsa pace, s'è da noi previso.
Però, se piú Idio che 'l mondo colo,
10 fuor del corso comun*e* che 'l volgo tene,
seguendo i pochi e lasciando lo stuolo,
fo 'l per trovare e qui e lá men pene;
e a questo camin giá non son solo,
ché molte carte d'esso far son piene.

[CCLI a] FRANCO SACHETTI a MICHELE GUINIGI,
di XXVII d'agosto MCCCXCII.

Michele, io ho sentito i grandi affanni
che la fortuna avea messo in camino
per far voltar*e* di sotto a capo chino
que' che sedean su' benigni scanni.
5 Ma voi, come prudenti, a' suo' inganni
torceste indietro il corrente ronzino,
facendone alcuno esser tapino,
ch'avea diritto il becco a' vostri danni.
Così avenne a l'angelico telo,
10 che disse porr*e* la sedia ab aquilone
e fur sommersi dal supremo cielo;
e 'l gran Nembroth con l'alta magione
volea passar ogni emisperio velo;
po' venne tôrre di confusione.

[Segue *una lettera di* FRANCO *ad* MICHAELEM *prefatum*.]

[CCLI b] MICHELE GUINIGI *da Lucca a* FRANCO *detto*.

Mentre che l'alma è involta in questi panni,
Franco mio dolce, si vive mischino,
ché 'l senso umano tira, e 'l divino
si lascia, e così si passan gli anni.
5 Se gli aversar*i* con gli animi tiranni
cercaron di ruinarci festino,
non piacque a Dio che a lor dimino
potesson dir di noi que' nuovi gianni.
Veramente la 'nvidia col suo pelo
10 trasse le menti fuor d'ogni ragione,
lasciando di virtù ogni buon zelo.

Pietá s'usò a sua dritta stagione
per alumarsi sotto a quel candelo,
lá dove il gentil cor*e* sempre si pone;
15 il savio ognor dipone
l'offese a Dio, paziente aspetta:
è 'l perdonar magnanima vendetta.

[Segue *una lettera di* MICHELE GUINIGI *a* FRANCO.]

[c. 57 r]

[CCLII] FRANCO SACHETTI, essendo Podestá di San Miniato, MCCCLXXXXII, di XV d'ottobre, — mandò a messer PIERO GAMBACORTI, Signore di Pisa.

Quando m'è detto, o nobil Gambacorta,
che voi abiate febbre o altro morbo,
ne' mie' pensier*i* divento tutto torbo,
e dico: — Or fia ciascuna virtú morta! —
5 Perché veduto ho la vita corta
ne' signor degni, e quanto il mondo è orbo
rimaso di falconi, e come il corbo
in ogni parte segue la via torta.
Penso a Carlo, a Filippo e a' doardo,
10 a Uberto e al vostro Cipriano,
e nel pensiero io mi consumo ed ardo.
Azzo da Esti e Luchin da Melano,
Mastino e gli altri torneranno tardo,
perché 'l lor seme è giá d'ogni ben vano.

[CCLIII]

Valloroso signor*e* antico e saggio,
vestito da le muse di Parnaso,
in Europia un sol*o* sete rimaso
giusto e benigno e di gentil coraggio.
5 Chi nol credesse, miri ogni viaggio
da l'oriente ancor*a* fin a l'occaso,
e vederá il mondo essere a caso,
per gioveni signor*i*, di gran dannaggio.
E voi, Pietro, in su la ferma petra
10 tenete il soglio d'ogni ben dotato,
sí che Pisa può dir*e*: — Ben donna sono. —
Io, con la mente che vostra s'impetra,
podestá son venuto a San Miniato,
sol per appressimarmi al vostro sono.

[Segue *una lettera al* MAGNIFICO E CIRCUNSPETTO SIGNORE, *ed una nota su questi sonetti,* CCLII-IV.]

[CCLIV]

Che puo' tu far*e* piú ora, iniquo mondo,
e qual signor volgera' tu, fortuna,
da poi ch'ambizione con voi ad una
un buon che c'era avete messo al fondo?
5 Lasso, ch'io son colui che mi confondo,
vegendo quanti mal*i* sotto la luna
questa Italia misera raguna
a disfar ciaschedun ch'è piú giocondo.
E quand'io penso chi si vuol far degno
10 e soprastar*e* nel colmo de la rota,
d'ira mi mordo ed ardo di disdegno.
Gentillezza e virtú son ne la mota,
ciascun villan*o* di signoria vuol segno,
e cosí il cerchio uman*o* del ben si vota.

[c. 57^v]

[CCLV] Sonetto mandato per FRANCO a MALATESTA di messer PANDOLFO — Signore di Todi, del mese di dicembre MCCCLXXXXII.

Magnifico Signor mio Malatesta,
con grande amore e sicurtá vi scrivo,
come a colui, ch'è d'ogni vizio privo,
portando di virtú corona in testa.
5 La vostra fama giá si manifesta
dentro a gli umani orecchi, e 'l pensier vivo
ognor sormonta con quel verbo attivo,
che va cercando l'onorata vesta.
De' vostri padri degni e giusti modi
10 seguite in tutti gli ordini perfetti,
che si dimostran nel comun di Todi;
giovene con valor sanza difetti,
io non veggio signor che meglio aprodi,
se come il tempo cresceran gli effetti.

[*Segue uno spazio vuoto di circa 7 righi.*]

[CCLVI] Sonetto mandato per FRANCO a messer FILIPPO MAGALOTTI — Capitano di Todi, nel mese di dicembre MCCCLXXXXIV.

Messer Filippo mio, io mi conforto
po' ch'io udí' dove sète rettore,
pensando a quel signor di gran valore,
che v'ha introdotto nel suo dolce porto;
5 giovene valloroso saggio e scorto,
non Mala-testa, ma assai migliore
che non si trova in alcun signore,
che segga dentro ne l'italico orto.
E voi, che sempre de' suo' par bramoso
10 foste, giá mai sí lieta fortuna
non v'adivenne per vostro riposo;

se ne fosson assai sotto la luna,
il mondo, che appar*e* sí tenebroso,
con luce chiara tornerebbe a una.
15 No 'l vidi mai, d'amarlo non mi stanco;
racomandate a lui suo servo Franco.

[*Segue uno spazio vuoto di circa 8 righi.*]

[CCLVII] Sonetto di FRANCO fatto nel MCCCLXXXXV, quando fu grandissima — neve e ghiaccio e tutte le vigne si guastarono.

O bevitori, andate a processione
pregando Iove che temperi il cielo,
poi che Aprile tanta neve e gelo
spande per vostra grande aflizione.
5 Fate che Bacco stia in orazione
sí che' pianeti con ardenti zelo
conservin de le vigne il verde telo,
che vi fa lieti per ogni stagione.
Ricorrete a Genaio, che fia con voi
10 incontro Aprile, che gli ha tolto il verno,
e tramontana e tutti i venti suoi.
De' bruchi non vi dico che governo
fanno di quello ch'avete a ber poi,
in forma che fia peggio che in inferno
15 trovarvi come fe' 'l ricco dannato,
se voi non provedete al vostro stato.

[c. 58 r]

[CCLVIII a] *Sonetto mandato a* FRANCO, *essendo podestá di Faenza, — da ser* ANTONIO *da* FAENZA.

Chi vuol e sa e può quel ch'è l'uom franco
le due non basta sanza du' ed una,
e con le tre se piú non ha fortuna
seco non puote adafrontarsi al banco.

5 Ardito son qui giunto, ma pur stanco
al scender de le tre, ma parte alcuna
di quella quarta che tanto raduna
auso mi fece ch'io non venni manco.
Non con isdegno, ma con ampia voglia,
10 giá è gran tempo ancor non m'abandona
di veder Franco a ciò che mi disoglia
s' amor, ch' a nullo amato amar perdona,
naturalmente in sé questo raccoglia
o se per altro caso si disona.
15 Servo son vostro, e con amor sincero
a' piacer vostri tutto mi profero.

[CCLVIII b] Risposta di FRANCO.

Gli anni e' pensieri e la fortuna bianco
m'han fatto quell*o*, ch'era di pelle bruna,
onde per quella, che per una cruna
entra, convien lasciarmi il lato manco,
5 e non seguir*e* lo stil*e* ch' ho seguito anco
ché 'l sol sen va e giá appare la luna,
dove chi passa e corre e non si spruna
rimedio alcun non può aver unquanco.
Di tre e due ed una e qual si voglia
10 la fede che da voi a me risona
fa che la mia inverso voi s'amoglia;
e non mettete a me sí gran corona
che caro m'è d'aver con cui m'acoglia
ch'amor è sol quel ben che 'l mondo dona.
15 Perché piú vale uno amico vero
che non fa terra o provincia o impero.

[CCLIX a] *Soneto mandato ne la detta Faenza — a* FRANCO *podestá dal maestro* ANTONIO *— medico.*

Franco, la fama mera e l'alto ingegno,
inclito Olimpo tuo salito ed erso
nel polo aderto bagnato e sommerso,
ove 'l fernato fe' col piede il segno,
5 questo ha commosso il mio debil sostegno
da l'uberę d'Amaltea voto e sperso;
aprimi dunque il tuo pulito e terso
suono, giá giunto a l'atenico regno.
Dimme questo: se piú la vaga stella
10 seguo del terzo cielo e 'l quinto grado,
o puro insieme fo lor reverenza.
Questo a me fia piú caro che quella
non fu a Iove, che 'l suo primo stado
cangiò qual volse sua deal potenza.

[CCLIX b] Risposta di FRANCO.

Com'io son servo e Franco nome tegno,
cosí di fama il volgare è diverso,
né piú né men come dal bianco al perso;
e questo è 'l navicar*e* di questo legno.
5 E ben che Venus col vago dissegno
mi fesse pront*o* giá ad ogni verso,
oggi le tempie cane e 'l mondo avverso
m'han fatto de la penna esser indegno.
E per non far*e* de l'alma donna ancella,
10 pensando spesse volte al mortal guado,
dov'io son presso e non sanza temenza,
contemplo al ciel nel qual non si rapella,
e con le rime mi truovo di rado
ché 'l perder tempo ha doppia penitenza.

[CCLX a] FRANCO detto al Signore — Astore di Faenza.

Io vi ricordo, caro mio Signore,
come che la elezion fosse sei mesi,
le usanze d'un anno esser palesi
mi feron venir qui vostro rettore;
5 infino a ora messo ho del mio valore
pe' fortunosi tempi e' grievi pesi,
reputandogli men che due tornesi:
d'un sol fo stima, e quello è de l'onore.
Ché, ben che io mi senta qui indegno,
10 non fate me di piggior condizione
che gli altri, ch'han tenuto questo segno.
Mosso mi son per ciò a tal sermone,
pregando voi, grazioso e benegno,
che per altrui non scenda tal scaglione,
15 del qual chi mi vuol mal sería contento
e io ne potre' far*e* poco argomento.

[CCLX b] *Risposta del Signore* ASTORE *a* FRANCO.

La vostra benvoglienza ho sí nel core
che, come avesse i piacer vostri intesi
seríen da me sí volentier compresi
ch' a sodisfarvi non starei in tenore;
5 ma pur un poco c'è stato d'errore
per aver tardi tal pensier distesi,
ché seco porta gravi contrapesi
il perder tempo, dice un gran dottore.
Quel ch'io vi parlo non pigliate a sdegno,
10 ché la pigrizia a dir vostra ragione
piú si conviene al corpo che a lo 'ngegno;
ora, tornando a vostra intenzione,
quel che m'adomandate vi consegno
come a rettore e franco campione.
15 Sei mesi agiungo al vostro regimento
de la podesteria con buon talento.

[c. 58 v]

[CCLXI] Perché essendo venuti meli appioni da Firenze a Faenza, e 'l signore — Astore avendo mele di lá che si chiamano mele de la rosa, essen-do ne la Corte nata quistione qual fossono migliori, essendo Fran-co detto Podestá a cena e mangiando ventre di vitella, il detto Signore gli mandò una me-la di ciascuna, e disse che disfinisse qual fosse la migliore; — di che il detto Franco avendo tal vivanda inanzi, disse al famiglio: Dí' al — Signore com' io sto, ma inanzi ch' io mi levi da tavola gli ne — farò risposta. E lavate le mani e mangiate le mele mandò il — sequente sonetto al Signore.

Io potea a cena molto male
render risposta al vostro interogato,
perché Broaldo giá avea mangiato
ch' era contraro a spor tal decretale.
5 Ma poi, lavate le mani e 'l cannale
gustando tra la rosa e 'l susinato,
quella che piú conforta l'odorato
col gusto insieme par piú cordiale.
Tenera e dolce è questa, e 'l nostro appione
10 sodo in sapor*e* di prugno damasceno,
sí come Cato Censorin ne spone.
L'una e l'altra è buona tutta apieno
secondo gli appetiti e le persone,
che son diverse sotto 'l cielọ sereno.

[Segue: FRANCO detto ragionando con IACOMO DI CONTE da PEROGIA, — grande col detto Signore, sopra le dipinture de' bea-ti e massimamente facendosi beffe di quella d'Urbano — papa quinto, manda al detto Iacomo una canzone a-dietro scritta in questo libro, che comincia: *Non mi posso tener piú ch' io non dica*, etc. e la sequente pistola: *Amice carissime, la prescritta canzone nacque nel tempo de l'anno MCCCLXV*, etc.

La lettera comprende metá della carta 58 v, tutta la carta 59 r, metá della carta 59 v.]

[c. 59ᵛ]

[CCLXII] Canzone morale e teologica fatta in commendazione — del signore ASTORE e di GIOVANNI GALEAZZO, suo — figliuolo, e di madonna LIETA, sua donna, Anno MCCCXCVI.

Teologo non fu giá mai in terra
che l'alta Trinitá si figurasse,
e ch'io a ciò pensasse
pensando nel pensier*o* men comprendea:
5 perché nostro intelletto non s'afferra
sopra natura, se non si mostrasse
chi dal ciel dichiarasse
come uno in tre, e tre in uno stea.
Ora m'appare quel ch'io non vedea,
10 ché un signore io veggio,
e son tre in un seggio,
e uno in tre perfetti, e una esenza
ne la cittá appellata Faenza.
Se io ho ben udito da' maestri
15 e da' dottor*i* de la scrittura santa,
ciascuno scrive e canta
ch'a Dio s'apropria la potenza intera,
perché dal padre uman*o* par che s'inestri
la possa e nel divin*o* sempre s'amanta;
20 con sí mirabil pianta
s'apropria al figlio sapienza vera.
Dove nel mondo giá mai non impera
saver*e* con giovenezza,
in Cristo ognor s'aprezza;
25 clemenza al Spirto Santo è tribuita;
con questo in cielo è Trinitá unita.
Lo signor, di cui parlo, ha nome Astore,
padre possente in terra, pro' e saggio;
a chi gli fa dannaggio

30 incontro a lui il suo poder aopra.
D'astore ha condizion questo signore,
che, com'egli è ucel di gran coraggio,
per vendicar l'oltraggio
sempre percuote, e rimane al di sopra;
35 Costanza, e Fortezza par che 'l copra,
e da quel non si muta
per alto, o per caduta:
giusto, e circunspetto i suo' governa,
conforme al stil*e* del Re di vita etterna.
[c. 60r] Sapienza a Giovanni Galeazzo è data
che è suo figlio proprio, a la figura
de l'alta creatura
in cui divina umanitá s'aggiunse;
cosa mirabil è a chi ben guata
45 un giovinetto con tanta drittura,
ch'ogni cosa misura
e di far grazie mai non si compunse;
al padre orazion*i* sempre congiunse
per quello che si dole,
50 e 'l padre non si tole
giá mai da quell*o* che è volontá del figlio,
avendo una sustanza, e un consiglio.
Lo Spirto Santo, che clemenza cinge
Madonna Lieta benigna, e umile
55 con un raggio virile
tra 'l padre e 'l figlio penetra 'l suo lume.
Di far misericordia non s'infinge;
quand'ella vede alcun in stato vile
con amoroso stile
60 sempre a pietá dirizza suo costume;
questa colomba con celesti piume
tra fede e pace infonde
valor che non s'asconde,
tenendo una potenza ed un savere
65 tre corpi con un'alma ed un volere.

Dunque si può veder palesemente
che, come una Trinitá è in cielo,
e che l'umano velo
ci sta dinanzi a le cose divine,
70 cosí per questo essemplo brievemente
dentro dal cerchio del terreste telo
questa figura a pelo
può dimostrar*e* de le potenze trine:
però che questi tre, dicendo in fine,
75 son uno in sustanza,
e nessun l'altro avanza,
con sensi ed intelletti tutti accorti
usando di virtú gli effetti scorti.
S'alcun dicesse, mia canzon, che questo
80 si truovi che in altri signor sia,
di' che si metta in via,
e cerchi re, duchi, marchesi e conti,
e se li truova faccial manifesto
se sono in Romagna, o in Lombardia;
85 che se il ver si spia
e' potrá ben cercare i piani, e' monti,
prima che truovi dove si raconti
tre signor esser uno
e uno in tre, ciascuno
90 d'ogni ben coronati sanza manco,
servendo sempre a lor*o* l'animo franco.

[Segue: FRANCO, essendo podestá di Faenza, avendoli due fanti tolto — del suo, ed andatesene con esso, scrisse a messer Agnolo Panciatichi — podestá di Bologna se vi capitassono etc.; di che Messer Agnolo ri-spuose, e poi con una picciola lettera scrive de la gran pena — che ' rettori sostengono per la loro famiglia, e che non c' è megiio che — la pazienza, etc. E Franco gli scrive questa lettera a piede.

Occupa la seconda metá della c. 60 r, e la prima metá della c. 60 v.]

[c. 60ᵛ]

[CCLXIII] Lo signor Astore, giucando piú volte a scacchi con ser Michele — de gli Omodei di Faenza, dice averli vinto le cose descritte — nel sonetto da piede. Colui niega piú per diletto, che per altro, — di che il Signore dice che io Franco, essendo la Podestá, gli — ne tegna ragione; e esaminata ch'io l'ho, do la sentenzia in questa forma.

Io Franco, Podestá, do la sentenza
incontro a ser Michel*e* de gli Omodei
ch'anzi che passin due giorni con sei
un gran cappone inanzi a la presenza
5 del circonspetto Signor di Faenza
abia portato, e due buoni e non rei
pollastri, che non siano achinei,
e senza fare alcuna resistenza.
Denar quaranta per la malvagía,
10 e diece belli e dolci latteruoli,
e due pel naso fini drappisgelli.
Se non fa tutto, duplicata sia
la pena, riserbando i quarteruoli
co' quali io possa agiugner a' piatelli.
15 E cosí lata data dico, et cetera,
sí che non tegna piú le cose in zetera.

[CCLXIV] FRANCO detto ne la fine de l'officio, dí V di novembre MCCCXCVI, — al signore ASTORE mandò questo sonetto in capo d'uno — quaderno di molte sue cose per rima che gli mandò.

I' ho veduto spesso, Signor mio,
che l'usar molto vivande gentili
vegnon talora sí al gusto vili
che de le grosse gli vien gran disio.
5 Cosí ne le scritture avien, pens' io:
usando pur continuo le sottili,
alcuna volta di piú grossi stili
cerca la mente per aver ricrio.

Però vi mando mie cose volgari,
10 non giá per voi quanto per la famiglia,
che son conforme a li lor calzari.
L'albero dá di que' frutti che figlia;
se son sanza sapore o poco cari,
priego non vi facciate maraviglia:
15 con gran fidanza io gli mando a voi,
che' miei error*i* coregerete poi.

[c. 61 r]

[CCLXV a] . . . . [*quali raccontano*]
de la Pace e de la Guerra e non descrive chi manda il sonetto.

Certo mi par*e* che 'l buon*o* Cesare Augusto
piú che null'altro fama meritasse,
però che a pace tutto 'l mondo atrasse
piú di ciascuno o novello o vetusto;
5 sí che 'l dir tuo mi pare a frusto a frusto
sonare il vero; e, se ben si pensasse
quanto 'l contrario suo di mal gittasse,
serebbe il calle a la guerra piú angusto.
Ma a' tuo' bei detti vo' fare uno aroto,
10 che sopra ogn'altro mal*e* quel è piú infesto
dove l'odio civil*e* regnar*e* si vede;
e fu di C[r]isto detto manifesto,
sí che qualunque a sua sentenzia rede
vede destruzion seguir*e* tal moto.
15 Però ciascun cittadin*o* che si tace
gridar*e* dovrebbe: — Pace, pace, pace! —

[CCLXV b] Ancora risponde FRANCO.

Se 'l saggio vostro dir*e* ben penso e gusto,
io non credo ch'alcun*o* quel migliorasse;
cosí ne l'alma di ciascuno intrasse
che ne le guerre ha 'l suo voler robusto.
5 Ma con superbia chi s'arma lo 'mbusto
non vede lume che gliel dimostrasse,
e se per lui tutto 'l mondo trombasse
con falso vento divien piú ingiusto.
L'odio civil*e* da questo si fa noto;
10 e, come dice di Salustio il testo,
la giovenezza ne' consigli siede,
e 'l proprio acquisto, che è sempre molesto
al ben comune; e s'alcun ciò non crede,
raguardi perché Roma è sí nel loto.
15 La pecorella timida si giace,
non dice: « Bé » perché a lupo non piace.

[CCLXVI a] *Maestro* BERNARDO *a* FRANCO.

Chi potesse aver, Franco, in pace il tutto,
assai meglio saría ch'aver la parte;
ma perché a ciò non vegio ingegno o arte,
seguir si vuol*e* quel ch'è di magior frutto.
5 E pensando ogni guelfo esser redutto
in ciò seguir la Chiesa in ogni parte,
giusto mi par*e* che chi da lei si parte
d'onore e stato debba esser distrutto.
Veggio vestito del foco d'amore
10 l'ucel divino e sotto i sacri piè
a guisa de l'Arcagnolo il dragone;
per che io penso che 'l sommo Pastore,
ch'ordinò l'arme ed a' guelfi la diè,
l'avesse per divina ispirazione.

[CCLXVI b] FRANCO al maestro BERNARDO.

Veggio Ansalone esser chiamato brutto,
veggio Minerva che si vuol fa[r] Marte,
e veggio cancellar divine carte,
ridendo forte chi dovría far lutto;
5 non può giá mai avere buon construtto
chi da ragion*e* per volontá si parte,
perché la nave che perde le sarte
mal si governa in tempestoso flutto.
Non fa mai l'arma di qual vuol colore
10 l'uomo corrente che volentier siè
ma la virtú con giusta intenzione;
le nostre parti stanno nel valore
de la pecunia, e per questa ognun fiè,
curando poco il giusto gonfalone.

— [CCLXVII a] *Ser* BENNO DE' BENEDETTI *da Imola a* FRANCO SACHETTI.

Se la oblivion non vi dismagra,
Eros gentil che tanta fama merti
in discovrir*e* gli altrui latin coverti,
che d'alta poesia odori sfagra,
5 ditemi, priego, perché me' le agra
de lo bel dir di Fazio de gli Uberti
tutto intero non mi fian aperti
in testo e chiosa, che me son sí agra.
I' so' in plesion tanto aspettando
10 il disioso fin del bel volume,
per poter recitare il che e 'l quando.
I figli di tal madre tanto lume
a lei gli fecion, cosí ristorando
li danni suoi con arme e bel costume.
15 Porgete omai a me vostra possanza
di farmi sazio di tal disianza.

[CCLXVII b] Risposta di FRANCO al detto SER BENNO.

Quando fortuna verso altrui si sciagra,
ispesso par*e* che la memoria scorti;
ma questo ancora in me non fa diporti
perché l'amore in voi sempre dilagra.
5 Voglia che vuol non ha sempre 'sta magra
e chi gusta un principio che 'l conforti,
se del mezzo e del fin*e* non vede gli orti,
non posa mai, se non come la Magra.
[Giá mai non ho] trovato adomand[ando]
10 chi abbia Fazio infin nel s[u]o postume
[. . . . . . che] andate disiand[o].
[Io ho cerc]ato tutto d[í] al barlu[me]
. . . . [bando]
. . . . . . [le dava il] dolce fiu[me]
. . . .
. . . .

[c. 61ᵛ]

[CCLXVIII] . . . .
dí XXV di novembre MCCCXCVII.

Non mosse Iove Imeneo giá mai
far tra' signor latin*i* sí degna festa
che quella di Manfredi e Malatesta,
lá dove Pallas sempre accese i rai.
5 Nobil semenza, Lucina, farai
d'inclita stirpe e valorosa gesta,
dando speranza al mondo ch'or molesta,
che nasceranno virtuosi e gai;
li quali di due schiatte sí altere
10 come gli anticessor*i* fian prodi e saggi,
riformando per vizio ove si pere:

nimici fian de' superbi oltraggi,
usando signor[i]e diritte e vere,
che tiran con amor*e* gli altrui coraggi.
15 Ad Astore, a Madonna, a Gian Galeaz,
caro Severo mio, mi racomanda
e dí' che pro' lor faccia tal vivanda.

[CCLXIX] Questo sonetto a piede mandò FRANCO a GUIDO di messer Tomaso, essendo — tratto Gonfaloniere di Iustizia il dí di San Giovanni dicollato MCCCXXXXVII, — e vittoria s'ebbe nel Po a Mantova sopra il duca di Melano.

Grazia dal ciel*o* donò Agostino a Marte
d'adoperar*e* dove Virgilio nacque
quello, ch'a la romana figlia piacque
perché di lei sostegno fu in parte;
5 come divino ingegno ed uman'arte
adoperò tra quelle fiumane acque,
cosí il Batista ancora qui non giacque
quando Gonfaloniero volle farte.
O Guido, che con buona guida guidi
10 po' che lo tempo è sí ben disposto,
guarda a la madre nostra ove t'anidi
. . . .
. . . . a gli angosciosi stridi,
che chiaman pace per piú dolce costo.

[CCLXX] *Sonetto fatto per maestro* FRANCESCO DA COLLIGRANO — *a ser* GIOVANNI DEL PECORONE *di grano che gli dovea mandare.*

Io non vorrei entrar*e* nel pecorone
per troppa fede o per speranza dare
d'aver*e* d'oggi in domane ad aspettare
quel che m'alunga ognor vostro sermone.
5 Voleva darvi piú che d'un cappone
un dí a cena o a desinare,
e con quel cibo le lasagne fare;
ma farina non truovo in mia magione.
Però, se 'l grano mi mandate tosto,
10 a macinare n'andrá di presente,
e faròvi godere sanza costo;
biasimo vi será far altrimente,
e me non trovereste sí disposto,
se piú tardate questo convenente.

[CCLXXI] Sonetto di FRANCO fatto per Firenze.

Da poi che Iove, florida alunna mia,
vegendo Marte quanto il mondo sface,
si dirizza a voller*e* per darti pace
che la porta di Ian*o* serrata sia,
5 fagliti incontro per la dritta via,
segui quel tempo d'Ottavian verace,
torna a Nettuno; che fra l'onde giace
perché non vede la tua mercanzia.
Lascia ogni sdegno, abraccia chi t'è atorno,
10 specchiati indrieto a quel che t'onorava
quando per tutto risonava il corno;
con virtú caccia ogni voglia prava
se vuo' far di potenza un cerchio adorno,
seguendo ogni roman che Roma amava.

[CCLXXII a] Nel tempo che piú prestanze per la guerra si bandivano, — si fece banditore uno giovene, il quale bandendo non — avea boce né spirito tanto era fioco; di che FRANCO, verso — lui ridendo, IL BANDITORE li mandò questo sonetto.

Carissimo maggior*e* vie piú che padre,
perché novellamente ora bandisco,
sí come udiste ancora, non ardisco
ch'io non periti a' canti de le strade;
5 ma de le vostre loquele legiadre
donate a me, che volentier patisco,
vostro agiunto consiglio pur un lisco,
e sí terrò per voi le seste e squadre;
e poi sí bandirò con lieta faccia
10 quel che 'mposto mi fia e con baldanza
da' miei signor*i*, ben ch'a molti dispiaccia.
Alcun ressidio acatto e la prestanza
l'estimo del contado, e torre il sale
le cognora del vino e altra sustanza;
15 e con lieta speranza
aspetto vostro aiuto con disire;
poi udirete s'io saprò bandire.

[CCLXXII b] Risposta di FRANCO.

Per poter far*e* come vuol nostra madre
bandi con altro suono che di fisco,
vuolsi lasciar posare il badalisco
e fuggir de le voci cose ladre,
5 come agrume e vivande agreste e gnadre,
che di collera fanno al petto visco,
sí che non è assenzio o malbavisco
che possa ritondar tal voci quadre.

Vegendo il poco fiato che t'impaccia,
10 una poltiglia con gran mescolanza
sul petto poni, e bei de la vernaccia;
appena se' intrato ne la danza
che tu se' fioco; or pensa come frale
ti troverai bandendo per usanza!
15 Io ti veggio in mancanza
per trombar e bandir fiato finire;
[se non] provedi ne potrai morire.

(c. 62 r)

[CCLXXIII a] BENUCCIO *da Orvieto a* FRANCO.

Spirto amoroso, in fin che dal suo velo
naturale è coverto, sempre rende
debito censo a colei, che risplende
dal terzo cerchio a voi col suo candelo;
5 e per mutar colori a' sensi e al pelo
alma gentil*e* non cambia le sue bende,
anzi quanto piú dura piú s'acende
di quella infusion, che gli dá il cielo.
Però l'amirazion presa da molti
10 d'esservi acompagnato tanto inanzi
non è considerata dal suo vero;
lasciate adunque avilupar li stolti;
fia forse il meglio, ché tal par ch'avanzi
in altrui veder, che sé non vede intero.

[CCLXXIII b] FRANCO a BONUCCIO predetto.

Mentre che stiamo in questo mondan telo
quella moneta abiamo che si spende;
chi iudica, chi morde e chi riprende,
ma il lodare non par che vegna a pelo.
5 Ne' tener anni e 'n amoroso zelo
de' sponsali usi entrai ne le vicende,
e come visso son*o* cosí s'attende
viver per me insino al mortal gelo;
e se nel capo cano ho gli anni avolti
10 non è ch'amor*e* talvolta in me non stanzi,
e vergogna sería l'uso stranero;
e ben che gli anni ancor mi fosson tolti,
oggi non son nel viver tali avanzi
che io mi curi uscir*e* di tal sentiero.

[CCLXXIV a] BONUCCIO *a* FRANCO.

Fanciulla mai in divietato ballo,
messavi poi da paterna licenza,
non ringraziò con tanta reverenza
quel che la prese e che la mise al ballo,
5 qual'io voi e mancin*o* fo sanza fallo
essaminata in me vostra eloquenza,
piena di dolce e di tanta eccelenza
che 'l mio di ciò ridir*e* serebbe in fallo.
E se mi dite ch'io non vi dia impaccio,
10 cosí 'l potre' io far*e* come del mare
i pesci tutti mettere in un tino;
e magiormente, uscito di quel laccio
nozzeresco ove sète or per entrare,
verrò per riudir vostro latino.

[CCLXXIV b] FRANCO a BONUCCIO.

Amico mio, tu non metti intervallo
di germogliare in me tua confidenza,
donando lode di tanta aparenza
ch'amor t'inganna, chiar*o* come cristallo;
5 ma se se ne pagasse il soprastallo,
dubiterei, e non sanza temenza,
che la moneta di poca valenza
non abia corso nel terreno stallo.
Impaccio mai non dissi, ma ispaccio
10 de' miei afanni è il versificare;
e sempre il seguo con lo cor festino
fugendo l'ozio, e ancor non mi taccio
che 'l dir per donna s'abbia a inclinare
di venir muto, ma sempre piú fino.

[CCLXXV a] *Maestro* BERNARDO *medico a* FRANCO SACHETTI.

Tal vi fu il terzo ciel*o* nel nascimento
che tre donne vi diè di grande stima,
e or de la seconda e de la prima
pon finẹ la terza al durọ vostro lamento,
5 ché con virtú biltá vi fa contento,
sí che per lei sol vuolsi or dire in rima
con far che la sua dolce e sorda lima
non afrettasse l'ultimo tormento.
Però che 'l cibo buon, che con diletto
10 oltra la forza del patir si prende,
è sempre mai cagion di gran difetto;
e piú l'ottimo e troppo il corpo offende
che 'l poco e reo, e però verso il meno
pender si vuol*e*, tenendo mano al freno.

[CCLXXV b] Franco al maestro Bernardo.

Maestro, ciò che dite io aconsento
d'esser sopra la rota stato in cima
de le tre mie consorti, come stima
vostro sonetto a dirmi il suo talento;
5 e con lor visso son*o* sanza pavento
di morbo o d'infermitá sublima;
ma altro caso è quel che 'l cor delima
che non è a seguir di donna attento.
Or del sesto scaglione avendo netto
10 il segno dove la vertú s'a[ce]nde,
vegio ben che non è sanza sospetto;
ma se ben stimo quel che 'l mo[ndo] ren[de]
non so s'egli è da seguir Galieno
o con sí dolce morte venir meno!

(c. 62v)

[Segue: *[Pisto]letta man[data d]a* Franco *al signore* Astore *da Faenza — essendo tornato podestá di Faenza, anno* mccclxxxvi.]

[CCLXXVI a] *Sonetto mandato a* Franco
da — Antonio Cocco *da Vinegia.*

A me è gran grazia, Franco, avere udito
la fama che di voi nel mondo corre;
e questa è stata fondamento e torre
a durmi qui sanza aver altro invito.
5 Io posso dir*e* che in questo alpestro lito
diserto son come a l'amante incorre,
quando morte da lui suol donna tôrre
e farlo d'ogni gioia esser sbandito.

Amor ne' mie' dolci anni mi costrinse
10 per un picciol instante e poi colei,
ch'a ogni animal pon fine, men fe' privo;
e perché del favor son giunto a' piei
del copioso e desidrato rivo,
quetate el duol*o*, vi priego, che m'avinse.

[CCLXXVI b] Risposta di Franco.

Di falsa fama il mondo è sí vestito
ch'a molti indegni gloria veggio porre,
ed io son un di quelli in cui trascorre
la vana laude ch'avete sentito;
5 ma ị vostri versi con lo stil pulito
mostran*o* la virtú che in voi ricorre,
come che morte s'ha voluto oporre
al vostro cor*e*, ch'era d'amor fiorito.
A vincer questa, che sempre ognun vinse,
10 conviensi vincer sé e lasciar gli omei,
contemplando al celeste regno attivo,
dove potrete ancora veder lei,
com'uom che sete d'ogni vizio schivo
a' pie' del Re divin*o* che la dipi[nse].

(c. 63 r)

[Segue: *Lett. di* Franco *mandata a* Astore — *signore di Faenza con li* XII *sonetti scritti adietro* (a p. 64 r e v).]

[CCLXXVII a] Sonetto di Franco mandato — a messer Filippo Villani.

Pace non truovo e non ho da far guerra,
e vorre'mi fuggire in qualche parte,
e qui mi manca ogni potenza ed arte
e lo star fermo m'ha disfatto in terra.

5 La mia pecunia veggio gita a terra,
arsi li beni da chi segue Marte;
perduto ho remi, la vela e le sarte,
in nessun loco l'ancora s'aferra.
Per compier tutti li dolenti lai
10 in casa mia con gran convento sono
che solean cantare; or tragon guai.
Infine temo il fortunoso dono
del carcere, che mai piú non provai.
Chi colpa n'ha, aggia da Dio perdono.

(c. 63v)

[CCLXXVIII b] Son[etto] di FRANCO mandato a maestro GIOANNI da Seravalle, — maestro in teologia de' frati minori, il quale nel MCCCXCVII predicando — in Santa Croce fece una inventiva di conducere uno pelegrino — in Ierusalem e inanzi che fosse mezza quaresima, fumo in — gran guerra, essendo cavalcati insino a le porte ed arsi, ed io au-tore furon arse e disfatte le mie possessioni, dí XXIII di marzo MCCCXCVI.

Mastro Gioanni mio, io temo forte
che voi non conduciate il pelegrino
verso Ierusalem per suo camino,
perché le vie son spinose e torte
5 e si dirizza tutto inver le porte
di Bambilonia, ove non fu latino
che s'intendesse, e lá stará mischino
come uom sanza virtú ch'aspetta morte.
Veggio ch'avrete fatto poco acquisto,
10 perdendo le parole e la fatica,
ed elli le giornate come tristo,
che vuole andare ove 'l ben si nimica
e fuggir di riposo il dolce acquisto
per un falso volere che lui notrica.

[*Segue uno spazio vuoto di circa 10 righi, forse per la risposta.*]

[CCLXXIX a] Sonetto di FRANCO al maestro BERNARDO medico.

Non perch'io creda aver*e* soperchi omori
né perch'io aggia paura di morte
vi mandai l'acqua mia, ma perché scorte
vi fosson le cagion*i* de' miei langori.
5 Se medicina contro a gli essattori
aveste, o argomento alcun sí forte
che a le prestanze serasse le porte,
di gran malinconia serei fuori;
la qual con molta rogna m'ha assalito
10 con tutta la famiglia, e tale andazzo
intrato è per la terra in ogni sito.
Con l'unghie gratto e stregghio come pazzo
che non si sente, e questo è quel partito
che dá a le pene un poco di solazzo;
15 perch'ella va di guazzo
vi priego che vegnate domattina
a ordinare la vostra medicina.

[CCLXXIX b] *Risposta del maestro* BERNARDO.

Tutte le forze mie a' vostri onori
ed utili saran preste ed acorte
semplici e schiette e non malvage e torte,
ultimando lor possa e lor valori;
5 ma perché le prestanze e gli essattori
hanno anullata mia picciola sorte,
non ho sciroppo con che vi conforte
o che purghi i sospir de' vostri cuori.
Ma s'umil pazienza a l'apetito
10 disordinato pone il freno, avazzo
non è l'uom morto, ben che sia ferito.

Colui che regge il superno palazzo
non lascia quel ch'è per virtú pulito
di bruttura sentire alcuno sprazzo;
15 a levarvi lo 'mpazzo
de la rogna verrò, ma cura fina
non ho a l'altro mal, che vi tapina.

[CCLXXX] Sonetto di FRANCO in gloriare i Malatesti.

L'inclita stirpe de' buon Malatesti,
che con tanta virtú furon e sono,
meritan fama in terra ed in ciel dono
perché tra loro mai non fur molesti;
5 e vo' che ciaschedun signor si desti
ché pochi in su la terra han questo sono;
però di degna gloria gli corono.
S'io dico ver*o* l'opera il manifesti.
Miseri a quelli che 'n sospetto stanno
10 sempre in discordia, sanza aver mai pace,
per le gravezze che a' sugetti danno!
Giusto governo in questi sempre giace
e di lor terre poca guardia fanno
perché a' terrier*i* tal signoria piace.

(c. 64r)

Sonetti XII di FRANCO SACHETTI, i quali racontano quanto — è buona la pace e contrario la guerra, riprendendo quelli — che la creano. E furono fatti dí XXV di marzo MCCCXCVII. E a dí XXIII di — marzo fu arse e diserte per guerra le sue possessioni a Marignolla; — e' detti sonetti mandò con la pistola che gli sèguita al signore Astore.

[SONETTO I]

[CCLXXXI] Come il mondo segue contro a quello — che Dio comanda.

Se chi di nulla ogni cosa compose
ci avesse detto: — Sempre in guerra state —,
di pace sentiremo gran derrate
per far le sue sentenze in noi ritrose.
5 Per darci pace a morte sé dispose;
pace lasciò per piú tranquilitate.
Ne la messa si canta tre fiate
per magior don che nessune altre cose:
« Gloria in excelsis », pace in terra a voi,
10 « pax domini » con noi sempre dimori,
« et agnus dei » doni pace a noi.
Che altro bene hanno servi o signori?
Dov'ella regna è sempre Dio, e poi
fa le picciole cose esser magiori.

SONETTO II

[CCLXXXII] Come nel paradiso è sommo be[ne] —
e ne lo 'nferno è sommo male.

La pace etterna sta nel sommo lume
e 'n quella è fermo lo celeste regno,
dove giá mai di male non fu segno,
perché è lontano d'angelico costume.
5 Guerra perpetua in dolorose piume,
che sempre ardon sanza aver ritegno,
è ne l'abisso ov'è Satan indegno
e Lucifer con gli altri in un volume.
Se l'uno è pace per piú sommo bene,
10 e l'altro è guerra per piú aspro male;
o tu, che se' nel mondo, guarda bene
quanto è l'error che chi la muove assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
e chi sta in guerra nessun ben gli vale.

SONETTO III

[CCLXXXIII] Come, vegendo quanti mali prod[uce] — la guerra, chi ne guadag[na] — non goderá quelle rich[ezze].

Lá dove è pace, il ben sempre germoglia;
matrimoni con feste e balli e canti;
ridon le ville e le donne e gli amanti;
ogni mente s'adorna in vaga voglia.
5 Lá dove è guerra, non par che ben coglia;
van tapinando vergini con pianti;
morti, arsioni di case e luoghi santi,
presi inocenti con tormenti e doglia.
Colui che 'ngrassa su questi lamenti
10 non goderá giá mai di tal ablati,
aspetti pure il cavator de' denti;
ch'e' mal che seguon, da lui principati,
cento per un*o*, gli fian pene dolenti,
e spesso fa il mondo tal mercati.

SONETTO IIII

[CCLXXXIV] Come per pace il mondo è sicu[ro] — e 'l contrario per guerra, ne la — quale si notricano i pessimi.

Tutti i sentieri in pace son sicuri,
le terre usan iustizia e ragione;
in guerra surge ciaschedun ladrone,
rompon le strade malandrini e furi.
5 Li mercatanti per li mari oscuri
vanno per pace sanza sospeccione;
per la guerra i corsari hanno 'l timone,
predando con assalti aspri e duri.
La pace i buoni mantiene e notrica;
10 la guerra gente d'ogni vizio pasce,
che nulla fede a loro fu mai amica;
nimici son d'ogn'uom ch'al mondo nasce;
e chi con loro con piú amor s'intrica
odio acquista che sempre rinasce.

SONETTO V

[CCLXXXV] Come il savio sig[nore se]-gue iustizia
e sta in [pace al]-trimente vien m[eno].

Saggio signore in pace si governa
e sempre usa iustizia per regnare;
e chi nol fa, la guerra il fa mutare
in un altro signore per via esterna.
5 Raguardi ognuno a la faccia superna
e ciò che volle a ciascun comandare,
e vederá che mai signoregiare
può chi non guarda a la iustizia etterna.
Chi non si cura ed in guerra vive
10 grava li sottoposti, e non misura,
ma, come volontá il mena, scrive.
Volge la rotta a basso chi è in altura,
e non pensi alcun ch'a altre rive
giunga chi regge sanza dirittura.

SONETTO VI

[CCLXXXVI] Quello che uno au[ttore scrisse] — de la pace:
E que[l...] — Petrarca, piú si[cura].

Alcuno auttor*e* fra gli altri detti scrisse
ch'egli era meglio la sicura pace
che sperata vittoria; e qui non tace
il buon Petrarca, che piu oltre disse.
5 Dove mostrando par che difinisse
che la sicura pace piú li piace
che sicura vittoria; ed è verace,
perché nel vincer molto mal finisce.
Morte di corpi ed anime a lo 'nferno
10 e a chi vince la superbia monta,
che dispiace, piú ch'altro, al re etterno.
Sí che perdendo, ogni dolor s'afronta,
e vincendo, si perde il ciel superno.
Dunque chi guerra fa pensi che monta.

(c. 64v)

SONETTO VII

[CCLXXXVII] Come secondo il Sal[vadore] — chi segue pace è fi[gliuolo di] — Dio e come in questa [pic...] — vita sempre stiamo.

« Pacifici beati » il vangelista
Mateo, che « vocabuntur filii Dei »,
dunque per « e converso » sperar déi
chi del Diavol figliuolo nome acquista.
5 O vita nostra dolorosa e trista
come si perde! Ponti mente a' piei;
che, se tu cadi, non ti vale omei,
dove per penter non si cambia vista.
Noi ci stiam men tempo ch'un baleno,
10 e questo poco in guerre ed in ruine,
che acquistan pene che non vegnon meno.
E tutto dí ci mostra discipline
chi ci vorebbe a sé nel ciel sereno;
ma non crediamo a le cose divine.

SONETTO VIII

[CCLXXXVIII] Che li predicatori non [do]-vrian predicare d'a[lcu]-n altro peccato, qu[anto] — questo, mostrando...

Tutti i predicator*i* di questi tempi
dovrien fermare in pace li lor detti,
mostrando i suo' seguaci benedetti
e de la guerra i fortunosi ed empi.
5 Quanto con sí maligni e duri scempi
seranno qui ed altrove maladetti,
perché l'usure con gli altri difetti
si posson piú restituire a' tempi!
In lei nequizia, crudeltá e micidi,
10 rapine, furti, incendi ed adulteri,
di tradimenti e di lussurie nidi.
Di cielo in terra gli angeli straneri
furon cacciati, perché cotal stridi
volean crear*e* contro a chi 'l cielo imperi.

SONETTO VIIII

[CCLXXXIX] Come per far guerra i [vil]-lani sono a cavallo e [che] — in loro non è fede, e com[e] — il fine è doloros[o].

Non se n'avede ognun che poco vede;
barbero il bifolco giá è fatto,
facendo schiere a lance con tal patto
che va a cavallo chi andava a pede.
5 E piglian soldi e prometton la fede
la qual non hanno, e, vivendo di ratto,
giuran che chi lor crede sia disfatto,
ed intra loro usano ogni merzede.
Questo è l'acquisto che la guerra dona:
10 quando è disfatto l'una o l'altra parte,
per non poter*e* la forza s'abandona.
E spesso viene il tiranno da parte
che d'ogni male stato si corona
e de' suoi doni a' cittadin comparte.

SONETTO X

[CCXC] Come certe terre [ne'] — nostri tempi ne s[ono] — disfatte, e tal ma[le] — non si può sodisfare.

Essempli de gli antichi assai son scritti,
ma guardisi di que' che noi vegiamo;
come discordia il mondo ha fatto gramo
Cicilia e Puglia ne mostra respitti.
5 Quante terre rubate in tal delitti,
e Faenza e Cesena, e con questo amo
Arezzo e Verona, e, se cerchiamo,
Fermo e molti altri popoli aflitti.
Chi ha di queste frutte, quando torna,
10 non quando chi le dá se ne confessa,
che non so come, e da qual parte, renda.
Non si dimette, se ella sogiorna,
l'alta iustizia; or guardi chi s'apressa
a morte, se giá mai può far*e* la menda.

SONETTO XI

[CCXCI] Come chi è vago di [guer]-ra vuole talor p[ace] — e non la truov[a] e [che] — non si dée di leger[o co]-minciare.

Chi puote aver*e* la pace e non la vole,
talor la va cercando e non la trova;
e chi con guerra vuole usar sua prova,
rovina spesso ov'ogni ben si tole.
5 Chi crede vincer sempre, elle son fole;
ché ne gli assalti la fortuna cova,
e, per far nascer qualche cosa nova,
strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dée ciascun per sua difesa,
10 e sanza aver ragion*e* non assalire,
ché spesso chi nol fa perde la 'mpresa;
e quattro colpi ancora sofferire,
prima ch'altri si mova a fare offesa,
ché l'uom non sa che puote intervenire.

SONETTO XII ED ULTIMO

[CCXCII] Come in conclus[ione] — conforta qu[esti] [do]-dici sonetti [a span]-dere la lor [voce] — per l'unive[rso].

Veggio la pace sí acetta al mondo,
sonetti miei, che mal serete uditi
da quelli almeno ch'hann*o* da fare inviti
per propio acquisto che non ha mai fondo.
5 Altri comenderanno il dir giocondo,
che vivon con gran pena in tal partiti;
altri, che sono d'ogni ben finiti,
diranno: — Vada come vuole, a tondo —.
Niente di meno il dir ben sempre è bene;
10 e se pur se ne volge un mal pensero,
será consolazione a le mie pene.

E' non può mal parlar*e* chi parla il vero;
però, dodici tutti, andate bene
con voce aperta per ogni sentiero;
15 e al signor*e* sincero
v'apresentate de' Manfredi Astore,
che è circunspetto e pien d'ogni valore.

(c. 65r)

[CCXCIII] Sonetto fatto per FRANCO; ed è descritto ne la — audienza de la Gabella de le Parti sopra — gli Officiali dipinti.

Come diritta bilancia e iusto peso,
ch'ogni cosa riceve per pesare,
quando ha pesato di quel s'ha a spogliare
e renderla a colui da cui ha preso,
5 cosí ciascun convien che sia atteso
di quel che piglia per anoverare,
che nulla a lui se n'abbia a' piccare,
onde ne fosse il suo Comune offeso.
Ché se tutte virtú compiutamente
10 fossono in uno e lealtá non fosse,
ciascun lo schifa e tienlo da niente.
Non Mida o Crasso, che sí loro cosse,
ma Fabrizio e Metello vi sia a mente,
che mai nessun tesoro li percosse.

[CCXCIV a] *Sonetto mandato a* FRANCO SACHETTI — *da ser* GIOVANNI MENDINI *da Pianettolo, — essendo Capitano a Portico in Romagna, — di* XV *di novembre* MCCCXCVIII.

O piombo e vetro e di scienza vaso,
quale Lucina ti chiamò sul fiume
che bagna e riga il fior d'ogni costume,
poi alevato al fonte di Parnaso,
5 perché 'l lauro non coprí quel vaso
del tuo poeta, sí che bello volume
onorato e piú rendesse lume
al suo artista? Che fu di ciò caso?
Poi che tu sai ch'e' fingendo disse
10 de Stige e di Caron e di sua cimba
e del gran Pluto, che lá giú sortisse,
mostrami adunque col tuo chiaro ingegno,
poi ch'hai beuto di quel sacro fonte,
che dá Appollo a chi è d'onor degno.

[CCXCIV b] FRANCO SACHETTI al detto ser IOANNI.

Se in me fosse quel don persuaso
sul dolce fonte con pieride piume,
e fossi pure a' piè non che al caccume
del monte, essendo giá presso a l'occaso,
5 io non mi sarei stanco né rimaso
tra le tirene e adriane schiume,
ché chiaro avrei compreso o al barlume
dal mio poeta e da Virgilio e Naso.
Se 'l lauro è quel che fa degno chi scrisse
10 non so, pensando quanto nuova sghimba
fu a vederlo a tale, che a' mie' dí visse;
l'alto intelletto poco cura al segno,
per fuggir Pluto, Stigie ed Acheronte,
lasciando di sé fama in questo regno.

[CCXCV a] FRANCO detto, essendo capitano de la Provincia — fiorentina in Romagna, mandò a messer Lodovico — de gli Alidogi, signore d'Imola, MCCCXCVIII.

Signor mio, ben che io sia grave di corpo e leggere d'intelletto, sempre mi sono rallegrato quando — nel mondo de' vallorosi resurgono, e massimamente de' signori, li quali con loro valore hanno a su-plire a molti loro sudditi. Ond'io, sentendo che di quello numero sete e quanti pochi al presente — ne conduce l'universo, e udendo de la vostra fama per Ser Drudo, vostro servidore ed a me cavallie-re compagno, il presente sonetto vi scrivo, non perché in esso sia alcuna sustanzia, ma per fa-re via a l'amore che porto a la vostra signoria.

Caro signore, messer Lodovico,
quel primo amor*e*, che mi tirò amando
inverso il vostro buon messer Beltrando,
quel or mi move a esser vostro amico;
5 e ben ch'io sia di virtú mendico,
per lo famoso suon che va volando
del valor, che seguite disiando,
di voi in questi versi alquanto dico.
E cosí dée cíascun, che vede o sente
10 qual principi son que' de l'universo,
li vostri pari amar*e* con tutta mente;
però che 'l mondo è si mancato e perso
che, quando surge chi ragion consente,
franco divien*e* tal ch'era giá sommerso.

[CCXCV b] *Risposta di messer* LODOVICO *soprascritto — al detto* FRANCO.

Franco mio, ho ricevuto il tuo sonetto, de la missiva del quale ti ringrazio; e, perché occupato per mol-te casgioni non posso a quello attendere, mandoti la infrascritta resposta a quello, compilata — per maestro Venanzo da Camerino, il quale è qui, la quale penso ti debbia assai satisfare.

Franco mio caro, il perfetto e antico
amor, che nel sonetto ricordando
scrivete, il padre mio tanto essaltando,
novellamente nel mio core applico;
5 e tanto parmi il vostro dir pudico
che, come vostra fama va mostrando
e voi fra i vertuosi rimembrando,
credo che siate de' vizii inimico.
E credo amo[r] v'inganni certamente,
10 tanto lodarmi del polito verso,
ch'io [m]olto ecceda fra la poca gente;
confess[o] ben ch'ognorą mi par converso
a le suggestion del gran serpente,
lasciando il cielo sí pulito e terso.

LODOVICUS DE ALIDOSIIS - Imole vicarius.

(c. 65v)

[CCXCVI a] *Ser* GIOVANNI MENTINI *da Pianettolo,* — *a Portico a* FRANCO SACHETTI.

Io credo che scienza in ogni caso
sempre viresca con pulíte piume
in chi fama risplende sanza schiume
e non cura orizonte né occaso;
5 per che stare non puote senza vaso,
luce e risplende con polito lume,
mostrando il chiaro sanza barlume,
come dè prova de Terrenzio e Naso.
Cosí il lauro comperato disse
10 Argo che vide piú, e con sua lingua
chiaro mostrò come 'l Petrarca scrisse;
e però Pallas di ciò fece degno
di reverenza, dimostrando il fonte
del mantoan poeta col suo segno.

[CCXCVI b] FRANCO SACHETTI — a Ser IOANNI detto.

Non fu né fia né ancor è rimaso
fama d'alcun poeta in suo vilume
volgar*e* con alto stile e bel costume
come di Dante gloria ha persuaso.
5 E' fu solo uno, e, se non venne a caso
d'avere il lauro, chi dirá che 'l fiume
non corra del suo fonte a far lagume
di tal virtú che mai non ne fia raso?
Se Argo vide e 'l Petrarca descrisse,
10 non è che 'l lauro il valore destingua,
ma piú allustra al mondo chi sel misse;
dottor*e* si fa tallora un grosso ingegno,
e maestrasi tal*e* con facce pronte
che sería meglio ornare un uom di legno.

[CCXCVII a] Franco Sachetti mandò a Pino de gli Ordelaffi, — signore di Forlí, avendo sconfitto una Compa-gna di Bartolomeo da Gonzaga con una briga-ta che acozzò con seco, la qual si chiamava de la Rosa. Anni MCCCXCVIII di XXVIII di dicemb[re].

Non fu mai nigromante sí perfetto
che di dicembre fesse tanta cosa,
come acozzare il Pino con la Rosa
a dare un colpo sí tostano e netto.
5 El m'è piaciuto sí questo brodetto,
perché un nuovo intriso vi si posa
di certi, che con ria mente animosa
volean mostrar*e* con lor*o* far grande effetto.
Se ciaschedun signor*e* desse le frutte
10 a chi le va cercando, come voi,
le strade si teríen nette ed asciutte.
Essemplo piglian que' che vegnon poi
e volgon largo con le genti tutte,
dicendo: — Qui non è passar da noi. —
15 Però conforto voi,
che, se volete aver*e* vita quieta,
sempre pagate di cotal moneta.

Perché virtuosamente avete adoperato (che 'l simile facessono tutti gli altri signori!), non mi sono — possuto tenere che io non v'abbia scritto, perché molto sete da comendare voi e ciaschedunо — altro principe, che mette al taglio de le spade li ladroni quando vegnono sul loro ter-reno. E se in ciò s'accordasse tutta Italia e facesse come voi, la gente barbera tor-nerebbe a lavorare le terre; la qual cosa al mondo sería gran bisogno. E per ciò prie-go Dio che a voi ed a ogn'altro Signore e Comune dia grazia d'adoperare cosí, o meglio, — come avete adoperato voi.

[Segue: Pino de gli Ordelaffi *rispuose a* Franco, *che era Capitano di Romagna fiorentina.*]

(c. 66 r)

[CCXCVIII] Canzone distesa di FRANCO SACHETTI, — fatta a PORTICO di Romagna, dove era Ca-pitano per lo Comune di Firenze. Anno MCCCXCVIII.

Da l'A a l'O disvaria Marte a Morte:
l'un si dimostra ne la sua pintura
in splendida armadura,
con lancia su la coscia sta a cavallo;
5 l'altro con membra nude nere e smorte
sul bove scapigliata si figura,
orrida spunta e scura,
con l'arco teso che non getta in fallo.
Lasso, col capo can*o* tra questi in ballo
10 mi veggio esser nel mezzo!
Ciascun mi tira al pezzo:
l'un mi percuote, e l'altro dice: — Aspetta,
che tosto sentirai la mia saetta —.
Io mi rivolgo ne' pensieri e dico:
15 questi due sempre strusson l'universo,
ma chi è per l'un somerso
legge ordinata non vuol che si doglia;
ché per diffetto de lo padre antico
fu iudicato ciascun per tal verso
20 a ritto ed a traverso,
e ogni condizion segue tal soglia.
È necessario per divina voglia,
come 'l Signor divino
morí a capo chino
25 in su la croce per donarci vita,
cosí da noi sua morte sia seguita.

Questa fu sempre ed è comune a tutti,
buono né reo a nessun perdona;
questa l'alma corona,
30 avendo il corpo amato il Re superno;
questa ritiene molti vizii brutti
quando alcun pensa com'ella ci sprona;
questa la via dona
al Cielo, al Purgatoro ed a lo 'nferno.
35 Altro non fa costei la state e 'l verno;
de' miseri è riposo,
de' ricchi un mal nascoso,
che, non pensando mai ad altra vita,
ne l'altra truovan etternal ferita.
40 Morte è bisogno e necessario fine;
s'ella non fosse, vie piú mal sería.
Ma la greve follía
è seguir Marte, che è d'ogni ben noia.
Tutte lẹ inique e le crudel ruine
45 son state al mondo per seguir sua via.
Testimonio ne sia
se Troia fu distrutta a cotal punto,
Tebe, Cartago, Corinto e Sagunto,
e molte in mare e 'n terra
50 destrutte per far guerra,
e le province tutte e ogni loco
son diserte o mancate per tal gioco.
Chi nol credesse, per Europia guardi
Cicilia, Puglia e Terra di Lavoro,
55 Roma e 'l tenitoro
d'Abruzzi e de la Marca e del Ducato,
Romagna e Toscana co' Lombardi,
Piemonte e Proenza, ove dimoro
fa il secondo coro,
60 dove per guerra il tutto n'è mancato.
Non ha Francia per ciò molto avanzato,
né Inghilterra ancora;

Fiandra trista dimora,
Ungheria, Buem ed Allamagna;
65 Genova e Vinegia se ne lagna.
Ciascuna possa de l'umana vita,
sanza piú racontar*e*, Marte seguendo,
è venuta languendo
70 in fame in povertá ed adultero.
Colui che move ed a far guerra invita,
non pensa al fine, ov'ella vien struggendo,
tutti mali aducendo,
morti, rapine, incendio e vitupero.
75 A tutti n'è tenuto e ciò è vero;
restituir non puote,
a la morte si scuote
or qua or lá con le dogliose volte,
vuole e non può, e va tra pene molte.
80 Alfine povertá di tanti mali
assalisce ciascuno per tal verso
che tal si fa converso,
e tal superbo viene umile e cheto;
e chi fu ricco ed in miseria cali
85 tapino sta come uom d'ogni ben perso;
ogni gioco è somerso,
languendo del felice tempo a reto.
La patria, che è tra Lachesis e Leto,
d'ogni ben s'abandona,
90 al tiranno si dona
che la conduce, se niente li manca,
lá dove il «ben gli sta» dir non si stanca.
Che fanno adunque i miseri mortali
che 'n questa vita mai non voglion pace,
95 non pensando ove giace
per guerra il mondo, ov'egl'è piú disfatto?
Concordia hanno insieme gli animali,
che d'una gesta sono, e ciascun tace;
non è giá mai rapace

100 lupo con lupo né gatto con gatto;
solo l'umano stuolo è tanto matto
che l'un l'altro conquide
per viver sempre in stride,
105 mai non pensando a chi per noi morisse
e quanto « Pace, pace » al mondo disse.
Canzon, egli è predicar nel diserto
a chi per seguir Marte è ito al fondo.
S'egli è nessun al mondo
110 ch'abbia del verde, anzi ch'al tutto manchi,
digli che mai di pace non si stanchi.

(c. 66v)

[CCXCIX.]

[Senza titolo.]

Quando nel mondo di buona semenza
nasce un signor, ciascun dée ralegrarsi
perché de' tali manca a' piú potenza.
Adunque i versi miei non fian scarsi
5 di dir*e* le degne lode d'un signore,
che sempre a la virtú volle accostarsi;
e perché nato egli è di lui un fiore,
che será frutto a tutto 'l suo paese,
farò ancora a quell*o* nuovo tenore.
10 Strenuo gentile e piú ch'altro cortese
de gli Alidogi messer Lodovigo
dal gran duca d'Angiò il titol prese;
se de la fama sua ben investigo,
con ogni bene in giovenezza scorto
15 mi par*e* cresciuto e di valor amigo.
Ora vegendo di lui esser orto
e de la donna saggia e vallorosa,
ch'a ogni onore è d'intelletto porto,
de la schiatta gentile e coraggiosa
20 Pigli da Carpi, Madonna Taddea,
penso costui será mirabil cosa,
essendo sceso di cotal genea
col nome ancor di Beltrando novello,
che col valentre avol si ricrea.
25 Spero che questo nato sará quello
che fia specchio di costume e luce
a ciaschedun che guarderá in ello;
accrescitor de la sua schiatta, e duce
d'animo giusto e fiero contro a' perversi,
30 e destruttor di chi mal si conduce.

Dunque si balli e canti in tutti versi,
bigordando ciascun, poi ch'egli è nato
chi dée levare ogn'atto da dolersi.
E perché meglio sia onorato,
35 Lito de gli Alidogi e Baldasare
da Cantagallo per lui tegnan stato;
che la brigata deban ordinare
di Beltrando novello battezzata,
con drappi degni, ch'avranno a portare;
40 rossa la vesta fia tutta affiamata
d'amore, e l'una calza fia celleste,
l'altra di bianco aere adornata.
Buone significazioni e non moleste
hanno i collori per quel ch'ha avenire;
45 però segua ciascun l'addorne veste.
Poi ogni ben*e* fará su salire
il glorioso e nobile stendardo
del santo che tra' gigli ebbe a fiorire;
e se ben qui considero e riguardo,
50 dal cielo e da la terra acquistò 'l nome
di Lodovico, e con real riguardo
da la Casa di Francia degna, come
quasi divina per tutto si mostra;
e 'l nuovo gonfalon*e* n'ha sopranome.
55 Sí che tal segno ogni suo fatto e mostra
essalterá con gaudio amore e gioco,
e fará lieta ancor la cittá nostra.
Priego colui che vede in ogni loco
che tal signori guardi consolando
60 e la lor gesta acresca e non a poco;
sí che ciascun che vive, lor amando,
« Te Deum laudamus » sempre dica e canti,
devotamente verso il Ciel pregando,
che doni vita al novel Beltrando.

[CCC] Sonetto mandato da FRANCO a GIAN — COLONNA,
quando gli prestò il presente — libro. Anno MCCCLXXXXVIIII.

Ferma colonna di virtú *sostegno*,
io mi vergogno d'esser tanto stato
ch'al vostro adomandar*e* non abbia dato
quel che per voi mi facea degno.
5 Solo pensando al materiale ingegno
de' grossi versi, ed al rozzo dettato,
ed a la fama indegna d'ogni lato,
mostrar non m'affidava *tal disegno;*
ora ve'l mando e facciovi una scusa:
10 fate ragion ch'io sia un víl drappiero,
che nuovi panni e grossi vender usa.
Qual sia la cosa, presto e volontiero
ogni mio senso con la mente infusa
a' piacer vostri s'offera maniero.

[CCCI] FRANCO a GIAN COLONNA detto.

Credo ch'avete assai malinconia
non per difetto vostro ma d'altrui,
mancando la promessa spesso, a cui
per ogni modo attener *si vorria.*
5 La ragion militar*e* si converia
ordinar sí ch'e' stipendari sui
fosson pagati ogni mese, e nui
serem serviti, che non sián calía.
La nobiltá mal si confá col soldo,
10 perch'è contrario a l'animo gentile
di lunge come re da *manigoldo;*
d'ogn'arte el'è la piú dogliosa e vile;
in libertá fa magior prode un soldo
che gran richezza per sí fatto stile.

(c. 67 r)

[CCCII] . . . .

. . . .
. . . . lodo
ch'a . . . . cosa
che . . . . scosa
5 come . . . . fatto mosse
che p . . . . commosse,
sí che cia[scuno bian]co fu vestito,
andando a pr[ocession] tutto contrito.
Di terra in ter[ra] il fatto s'aprese
10 per molte parti e per ogni paese,
seguendo un Crocifisso per insegna
gente minore e mezzana e degna,
uomeni e donne vecchie e giovinette
insino a' fanciulli e feminette;
15 multi preti e frati per tal guisa
di pannolin*o* vestiron questa asisa,
e in teologia assai maestri
d'intrare ne la procession fur destri.
Per nove dí niente si spogliavano
20 né sopra alcun letto si posavano;
e ogni dí a procession seguendo,
divotamente s'andavan battendo.
Le donne avean un vel dinanzi a gli occhi
per levar via i disonesti stocchi.
25 Cantavano divota orazione,
di san Gregorio fu il suo sermone.
Comincia: « Stabat mater dolorosa »,
seguendo: « iuxta crucem lacrimosa ».
In Orto san Michele ell'è descritta
30 ne l'altar di sant'Anna vera e dritta;

venendo a le mani a me scrittore,
di farla scriver lá io fui autore,
ne l'ottantotto del mese d'agosto
lá dove 'l nostro Signore è disposto.
35 Finito ch'era tra lor questo canto,
quasi angosciosi in lagrime e in pianto,
con alte voci e grida di concordia
chiamavan pace e misericordia.
A Genova venon di stran paesi
40 per nove dí ed a far paci attesi;
Spinoli e 'l Fiesco fen pacificare,
che per altrui non si poté mai fare.
Cosí ne fecion di molte altre assai
per la riviera, e ciò vero trovai,
45 a processione ogni giorno andando,
e' Genovesi con lor come e quando.
Compiuti nove dí si ritornoro,
ma prima tutti quanti gl' informoro
che nove dí facesson penitenza,
50 con gran digiuni facendo astinenza,
e non dormisson in que' giorni in letto,
sempre la croce avendo nel conspetto,
con simil processione ciascun giorno,
cercando li paesi lor datorno.
55 Per questo verso i Genovesi furo
inverso Lucca, a far ognun sicuro
di ciò, ch'a loro era stato noto
pel popol*o* lá venuto sí devoto.
E lá di molto ben*e* si fece anco,
60 vestendosi tutta Lucca di bianco;
e' Genovesi a Genova tornaro,
e li Lucchesi a Fiorenza andaro
con processione e con simile vesta.
E cosí tutta Toscana fu desta
65 a Fiorenza venir col Crocifisso,
uomeni e donne col cuor fermo e fisso,

seguendo quel che pria cominciò uno
con bianca vesta, cantando ciascuno.
Cosí Pistoia venne tutta mossa,
70 uomini e donne con ogni lor possa,
verso Firenze per sí fatta forma
col Crocifisso in simil canto e norma;
e fecion molti beni e molte paci
con pensier santi nobili e veraci
75 di fuor e dentro a fiorentine porte,
d'ogni nequizia di fedite e morte.
Allora tutta gente fiorentina,
confessata e contrita, una mattina
del dottore Agostino degno e santo,
80 con gran processione e bianco amanto
si mosson a' quartieri ed andar via,
tenendo ognuno per diversa via.
Per la gran moltitudine si prese
de gli uomeni si fesson quattro prese,
85 e che le donne per piú onestate
il vescovo seguisson per citate,
e, se uscisson fuor*i* poco sentiero,
andasson ritornando a lor ostiero;
dietro a costor*o* seguía tutta gente
90 ch'a andar troppa via era impotente.
E perché da le ville piú vicine
correvan contadini e contadine,
. . . . de e infinito
. . . . ado dava mal partito,
95 . . . queste procession sorti[lle]
. . . di fuori andasson per le vi[lle]
.....or grande fu sanza misura
la procession ch'era dentro a le mura.
Piú di cinquanta milia fur pre[s]enti
100 de la cittá a questo far attenti:
chi andò fuori e chi rimase dentro
con la sua procession*e* pel nostro centro;

e que' de le castella e 'l ten[i]torio
in tale afar fur magior [con]cestorio;
105 per tutta Italia la fam[a]...
sí che ciascun asimi...
Certi, considerando tanta [t]urba,
alquanto fecion la lor ment[e] turba,
pensando al fine ed a la con[c]lusio:
110 « Ubi multitudo, ibi confus[i]o ».
E non s'inganni alcun che qui si svaria,
che me' si fa con vita sol[i]taria.
Come che sia, pregando Dio [i]o sento
che di moría egli hanno gran pavento;
115 e questo bene fan po' ch'egli è [b]ene;
non può fallir chi fa ciò che convene.
Ma a voler seguir*e* la via sicura
e l'alma armar*e* di buona armadura
e aspettare ognora il mortal colpo,
120 dicendo: — Signor mio, a te mi scolpo —,
temenza ho che uomeni manier[i],
ch'io sento a questo concorrer leggeri,
non si voglian mostrar per ben parere,
e sappian, meglio che lasciar, tenere;
125 e su la colpa non acrescan pena,
se falsa ipocrisia qui li mena,
credendo non veder*e* chi tutto vede,
guidandosi con grossa e molta fede,
ché tutto sta nel cuor*e* ciò che facciamo,
130 e Dio vede quanto noi pensiamo.
Ma ciascun se ne porta la sua soma;
questa superna iustizia si noma,
che move dal v[essillo]....
ch'or tanta tur[ba].....
135 però ch'egli è il nostro.....
e sopra tutti re [superno]...
E chi la croce si pon [sue]...
al mio parere...

perché por s'ella.....
140 per piú rispetti [com'io]....
Ancor ciascuno dentro al suo cor cerna
che vesta bianca è divisa etterna,
lá dove non si vede alcuna macchia,
cantando i Santi e lá non vi si gracchia.
145 Puro e casto e netto è 'l color bianco,
tra tutti gli altri chiaro sanza manco;
grande v'appare su picciola nuota
però ciascun la conscienza scuota,
e pensi d'esser candido e lucente
150 col cor diritto e con perfetta mente.
E come paci spezial si fanno,
cosí signor comun*i* seguan tal scanno,
ciascun tenendo in pace quel che tene,
non togliendo al vicin quel ch'è suo bene.
155 Ché sol per questo si crean le guerre,
che fan venire al fine molte terre,
mandando spesso l'anime a lo 'nferno,
che contrafanno a lo Re Superno
con micidi rapine ed adulteri,
160 vergini deflorando in vituperi.
Or guardi chi è motor di tanto male,
quando restituisce cosa tale,
e' cittadini pensino e' Comuni,
che stan divisi sempre e non son uni,
165 che tutto 'l bianco per questo si brutta
da la via fangosa e non asciutta,
vivendo in tempesta ed in travaglia
chi vuol*e* che 'l soprastare altrui gli vaglia,
cacciando l'altro l'uno in tal diffetto;
170 quanto piú caccian piú cresce sospetto.
Non è comune, ma è men che vil borgo
chi sta in tale affanno, s'io ben scorgo;
e tutto vien da avarizia solo,
che ci dilunga dal celeste polo.

175 E da questo peccato scendon molti,
che non lo pensan gli viventi stolti;
molto ci peccan que' comun che sono;
sol un mi par*e* che aggia da Dio dono,
il qual non giace per tal vizio infermo,
180 e sta in acqua, ed è piú ch'altro fermo.
A[dun]que [q]uesta insaziabi[l fèra]
(c. 67 v) empie lo 'n[f]erno e 'l mondo vituper[a].
Questa è co[l]ei, che ringiovenisce
ne la vechiezza e piú forte assal[isce];
185 questa è mortale e pessima avarizia,
che sempre agogna e brama con tristitia;
questa fa sí [c]he quel che altri piglia
tardi si spicca da le sue artiglia.
Però gli altri peccat[i] sei mortali
190 son piú leggeri [a] levare i lor mali,
ché solo al core un penter li bisogna;
e qui la borsa co[l] cor si rampogna,
d'oggi in doman*e* dicendo: — ben faremo, —
e giugne il fin[*e*] come spesso vedemo.
195 E quando muore e non gli può portare,
che altri 'l facc[i]a lascia nel testare;
e, se vivendo non si rende certo,
poi ch'egli è morto non credo abbia merto.
[E] questa è l'avarizia che pur strigne,
200 sanza alargare mai dov'ella cigne.
Con questa il mondo tutto si consuma,
seguendo quel ch'ebbe nome da Numa;
l'un signor che piú puote cerca sempre
di torre a l'altro per sí fatte tempre;
205 e se glil toglie giá mai non si sforza
render, se non gli è tolto d'altra forza.
E cosí ciaschedun di ruffa in raffa
con forza il piú che puote sempre acaffa,
e que' che reggon per comuni stati
210 per questo sono molto avillupati,

tenendo pochi quello ch'a molti tocca,
non rimovendo mai o core o bocca;
e non che mai di ciò si faccia pace,
ma 'ntorno a l'osso ognuno è can rapace.
215 Costei con molti mali sempre afflisse;
chi non mi crede, legga chi giá scrisse,
con tradimenti e morti inique e scure,
che per danari han fatto tal misture.
Facciane pruova il traditor di Iuda,
220 che fece cosa sí spietata e cruda:
per danar trenta il misero mischino
tradí il suo e nostro Re divino.
E di molt'altri assai si potría dire,
che per pecunia han fatto ogni fallire;
225 ma, perché lungo sería a contarli,
lascerò star la penna a nominarli.
L'effetto è ch'io dico a tutti quanti
che l'opre nostre stanno ne' contanti;
ma poca fede o grossa coscienza
230 pochi ne fa venire a penitenza,
però che questa è cosa che pur costa,
e la gente non pare a ciò disposta.
Le cose, che non costan, faccián bene,
cantando orazion con altre invene,
235 misericordia e ferze sopra i panni.
Cosí Dio voglia che nessun s'inganni!
Ben ha vantaggio il femineo sesso,
che questo vizio non va loro apresso,
perché alcuna non ruba e non presta
240 né per stato con l'altra si molesta;
e di molti altri vizii elle son nette.
La vanagloria in loro piú ch'altra mette,
ed elle tosto si posson salvare,
e loro orazioni hanno a giovare;
245 e per lor prieghi molte cittá stanno,
che verien tosto ne l'ultimo danno.

Non paia strano ad alcun quel ch'io dico,
che discepol non ebbe né amico
Cristo, ch'alfine non lo abandonasse
250 e per paura non si trafugasse
. . . .
[Per] . . . .
[ch] . . . .
e [qu] . . . .
255 d[ove]. . . . .
Alla [ius] . . . .
huome[ni] . . . .
dunque s[alo]....
Dio d'esau[dirle]
260 Non è però che la [fem]...
non possa far ma[l e ben... e co]mo,
ma molto piú si trov[an esser b]one
le femine oggi che l'altre persone.
Quello ch'io dico non è « sine quare »
265 perché pur sento dire e mormorare.
Ciascun misuri sé e poi si specchi
in questo picciol tempo anzi che 'nvecchi,
non dicendo pur sempre « mio mio »,
ma renda al suo fratel con atto pio,
270 fugendo questa maladetta lupa,
che l'anima di molti spesso occupa;
e con la bianca vesta salga al cielo
quando fia fuori del corporeo velo.

ORATIO AD DEUM.

Io priego Alfa ed O, principio e fine,
275 che drizzi a lui nostre vite tapine,
facendoci la via nel rosso mare
e lo nostro nimico affogare,
e essaudisca come Ismael noi,
e poi Susanna ne' lamenti suoi;

280 e come Magdalena si contristi
ciascun con gli occhi di lagrime misti.
E come santo Agostin si mosse,
quando la fede tutto lo rimosse,
e come l'usuraio san Matteo
285 fece divenir buono che era reo,
e come Paulo suo persecutore
alluminò e fece gran dottore,
e come a Dismas ladro ch'era in croce
Paradiso promise con la voce,
290 e come al centurione fu sí pio
quando 'l conobbe esser vero Dio,
e come a Longino diede perdono
ch'a darli de la lancia fu sí prono,
e come fe' di povertá a[mico]
295 santo Francesco e di teso[r nimico],
cosí ver noi dirizzi la sua luce,
seguendo lui nostro guida e duce.

ORATIO AD MATREM.

E come tu, o Madre, soccoresti
noi tutti quando Iesú concepesti,
300 e come dimostrasti ch'era nato
di carne pura il Creator creato,
e come fosti vero fondamento
di fede, il cui nome era giá spento,
cosí il nostro vizio in virtute
305 rimuover fa', sí che abiam salute;
sí che per la tua grazia ogni cristiano
a la fede divegna umile e piano,
sempre vivendo in pace ed in amore,
come comanda il nostro Salvatore,
310 pensando ognora il brieve e picciol tempo
che qui stiamo, e quanto è l'altro tempo,

ch'è sanza fine con tormento e pena,
e un sol male lá ci conduce e mena.
Adunque, o Madre, o Vergine beata,
315 poi ch'egli è mossa al mondo tal brigata,
fa' ch'a la vesta seguiti l'effetto,
tirando ognuno al tuo Figliuol diletto.
Il mondo, ch'era perso, soccoresti;
cosí, pia Madre, fa' ch'ognun si desti.
320 Dov'era guerra fosti ferma pace,
di mercé vena e speranza verace;
d'ogni fedel che erra tu se' guida
e vaso santo ove la fe' si fida.
Tu se' fra l'altre degna e gloriosa,
325 tu fonte donde vien grazia gioiosa;
contra 'l nimico scudo, quando gitta,
e valorosa e pungente sagitta.
Tu gladio contro a l'antico serpente,
tu porta di salute a tutta gente;
330 scuola se' di virtú a nostra vita,
ferma e valorosa calamita.
(c. 68 r) Tu chiaro lume, tu stella perfetta,
via del Paradiso e chiave detta;
di periglioso fiume tu se' ponte,
335 tu medicina a chi vien di sua sponte;
benigna, graziosa e soave,
contra ogni fortuna nostra nave.
Tra Dio e 'l mondo fosti nostro medio,
per noi combatti quando abiamo assedio;
340 a chi ricorre a te se' sommo bene
e scala per la quale al ciel si vene;
tu degno templo e tabernacol santo,
tu specchio risplendiente in ogni canto;
tu vera e pura se' e fermo segno,
345 tu salvamento d'ognuno e ritegno.
Di Dio tu se' vera abitazione;
in te iustizia castitá e ragione,

e d'ogni bene titol ed essemplo,
inocente figura e santo templo;
350 a nostre pene tu se' il conforto,
e avocata, che guidi a buon porto.
Venia se' al peccator robusto,
e graziosa a l'uom ch'è pio e giusto;
del pelago sicuro lito e forte,
355 gloriosa sopra l'angelica sorte;
chiarezza e lume se' d'ogni ben nostro,
via d'andare, e guida a vero chiostro.
Tu fosti e se' in ciel*o* somma allegrezza,
del sole e luna e di stelle chiarezza;
360 a colui, che si dol*e* del suo peccato,
da tua misericordia è rilevato;
tra 'l creatore e la creatura
tu fosti pace e vita sicura.
Ne lo divino amore per te siamo,
365 salendo in cielo pur che noi vogliamo;
per te fuggiamo il dolor etterno
e chi volesse guidarci a lo 'nferno;
però, Regina pia santa e degna,
come appar*e* ch'ogni ben da te vegna,
370 cosí credo che tal commozione
da te sia mossa con tante persone,
che muovan a pietá il tuo figliuolo,
anzi ch'a nostre colpe doni duolo.
La grazia tua in noi cresca e radoppi
375 anzi che 'l fine nel mondo c'intoppi,
levandoci ogni affar*e*, che piú ci danna
e che nel secol la piú parte inganna.
Pregando Iesú Cristo e te, Maria,
ch'a' Bianchi e gli altri don di grazia dia
380 come la vesta è pura e giusto è 'l detto,
cosí ne segua ogni santo effetto;
e come in guerre e fatiche ed affanni
è stato 'l mondo tanto tempo ed anni,

cosí nel quattrocento si riposi
385 con tutti i beni e palesi e nascosi,
riconoscendo ognun*o* l'Etterno Padre,
sempre orando a la pietosa Madre;
e come l'orazion*e* nel fine storia,
tutti « habeamus paradisi gloria ».

ORATIO AUTORIS PRO SE IPSO.

390 Come pensoso in su un prato standomi,
e ne le bianche procession specchiandomi,
compuosi e scrissi in grosso stil poetico
in picciol'ora questo mio dir metrico,
cosí con tutti i sensi di concordia
395 chiamo, Madre del ciel, misericordia,
ché peccator son stato in ogni vizio,
mai non pensando a l'etternale ospizio,
seguendo ogni peccato volontario
come uom d'inteligenza forte svario.
400 Con questo giunto son presso al cubiculo
di morte, ov'io, pensando ciò, formiculo;
come 'l dí passa e lo tempo abrevia,
e del tornar*e* speranza non m'alevia;
e quand'io penso a li dí preteriti
405 e' non mi par*e* che mai nessun ben meriti,
se 'n picciol tempo io non faccia valido
a satisfar de' mal*i* quand'era calido.
Adunque, alta Regina d'ogni grazia,
socorrimi, ch'io sono in contumazia;
410 ed io ricorro a te sí che adoveri
che l'alma mia alquanto si ricoveri
ne la brieve stagion ch'io deggio vivere,
e che mi vaglia alquanto questo scrivere,
che io ho fatto col tuo aiutorio,
415 nel qual de' Bianchi fedelmente storio;

e per l'orazion ch'ho fatta in genere
donami grazia anzi ch'io torni in cenere!
Vergine sposa, fa 'l per tua clemenzia,
sí ch'io mi disponga a penitenzia;
420 avocata per me al Padre e Filio
acciò che 'l cielo non m'abbia in essilio,
riconoscendo il mio Signore altissimo,
e come stato son peccator pessimo,
con confession*e* contrizio e satisfazio
425 con pianto tal*e* che mi torni in sollazio.
Aiutami ancor*a* per quello ostacolo
ch'ho fatto tredici anni al tabernacolo,
che passa di bellezza, s'io ben recolo,
tutti gli altri che son dentro dal secolo.
430 Con grandissima fede ogni tua storia
s'è fatta lá per dimostrar la gloria,
li miracoli tuoi disporre e pingere
dintorno a te; chi vuol ne puote atingere;
e ne li vetri ancora si dimostrano
435 che tanto chiar*o* quel tuo loco adornano.
Dietro a santa Anna fu pinto il misterio
de la passion, com'a tutti è plenerio,
e scritto quella orazion visibile,
che tra li Bianchi è cosí sensibile;
440 e di lá molti stran*i* giá preson copia,
e forse alcun la ne portò in Iscozia.
Molti ad orare in quel loco concorrono
e lá con divozion*e* la mente pognono.
De' santi tuoi ancora i piú notabili
445 vi son dintorno degni e venerabili;
e ne la volta di sopra stellifera,
atorniata con stormenti e citera,
son pinti li tuo' angeli, che suonano,
e ne' pilastri ancora, che t'adorano;
450 li due Giovanni e Giovacchin*o* riseggono
ne la volta con Dio come si veggono;

intorno a l'altra è l'angelico numero
de' nove cori, come spesso anumero.
Dipinta se' lá su, Virgo santissima,
455 con la tua madre Anna sí dignissima,
e Magdalena del tuo figlio appostola
con Caterina sposa vi s'acostola;
e tutto è fatto per la salutevole
legge di grazia tanto a noi valevole.
460 Ne la prima di quelle che secondano
martiri e sacerdoti intorno abondano;
ne l'arco da traverso son pontefici
Piero ed altri, e son sei men che sedici.
Moises è nel cielo con le tavole
465 e 'l re David, che non compuose favole,
e Iosué e Maccabeo, che furono
sí valorosi, con lor si quadrorono
in questa legge scritta sul suo titolo.
Cosí ne l'altra volta ragomitolo
470 datorno confessor*i* dottori e vergini,
l'ordine seguitando ne le margini;
Maria di Moisé tiene il salterio
su ne la volta, e non sanza misterio;
Iudith Ester e Ruth l'acompagnano;
475 per gran virtú quel loco si guadagnano.
Le terze volte e prime su lo introito
di legge di natura fia racolito;
lá fia Adamo in una volta pristino
ed Abraam ed altri, s'io ben distino;
480 Eva e Sara ed altre due isplendide
in quella sesta volta fian ostendide.
Ne gli archi atorno l'ordine mostrandolo
de gli altri santi fia seguitandolo.
Ne' due archi maggior*i*, s'io ben concipio,
485 será d'Adam e d'Eva il lor principio;
le grate e l'acenditoio de' lumini
perché 'l tuo loco piú degno s'alumini.

Diece di marmo trovai tuoi appostoli,
e 'n gran bruttura stavan*o* nascostoli,
490 li due in altra parte murati erano
per due profeti, e scritte in man teneano;
con gran fatica e pena pur riebbonsi,
e tutti intorno a te di fuor muroronsi.
E questo tutto ho cosí disposito
495 perché ciascun che fia sappia il composito;
e altre cose assai, come discernere
(c. 68v) si può per ciaschedun che vuol ben cernere,
con ogni mio ingegno ed astuzia
ho fatto fare, avendo in te fiduzia.
500 Come di tutto tu se' stata orrigine,
cosí mi leva da ogni caligine,
ch'oscurata ha la mente e fatta torbida
sí che sia chiara e d'ogni vizio forbida;
chiamando te mia guida, conducendomi
505 al tuo Figliuolo, a cui in colpa rendomi,
quand'io mostrerò l'ultima lagrima
del corpo, che si partirá da l'anima;
la qual poss'esser col tuo santo nomine,
dicendo sempre: « in manus tua, Domine ».

510 Finito è 'l dir de' Bianchi e l'orazioni,
però 'l Signore e la sua Madre priego
che' mie' peccati al fine mi perdoni.

[CCCIII a] *Ser* MATTEO *da San Miniato a* FRANCO.

S'io avessi gustato il fonte sacro
del qual chi assaggia convien pur che s'empia,
se di laurata fonte io avesse tempia
bagnata del licor*e* che è dolce e acro,
5 lo mio intelletto fora infermo e macro
tentar vostra virtú facunda ed empia;
ma perché l'arte mia è lieve e scempia,
pensando sopra ciò vie piú mi smacro.
Io mi riseggo sotto legger ombra
10 d'umili salci, apresso di ruscelli
piccioli e piani, fra l'erbetta e fronde;
il vostro lato fonte, cui adombra
lauri eccelsi e cipressi alti e belli,
m'infonde sete del gustar vostr'onde.

[CCCIII b] Risposta di FRANCO a Ser MATTEO
con le rime sue medesime.

Spirto benigno sempre ognun fa sacro
con lode di virtú che fama l'empia,
e mai di sé non mostra adorna tempia,
porgendo d'esser discoletto e acro.
5 Questo è lo stil*e*, che di prudenza macro
non fece mai alcun*o* né con mente empia,
e chi s'umilia in vita bassa e scempia
essalta sí che può dir: — Io non smacro —.
Cosí divien di voi, che state a l'ombra
10 tra le Pieride donne in su' ruscelli
sovra Elicona de l'adorne fronde.
Se fonte o albuscello alcun m'aombra,
la fama può mentir*e*, ma sozzi o belli,
a libito prendete e frutti e onde.

[CCCIV] Risposta di FRANCO a Ser MATTEO
con rime differenti.

Spirto benigno in fruttifero acro
sempre germoglia, e con virtú contempia;
quando s'abassa e di fronde si stempia,
viver non cerca col cor simullacro;
5 tenendo altrui Virgilio Omero o Macro,
sempre disia e mai non par*e* s'adempia.
E questo è quel voler*e* ch'a degne tempia
vi mena con un stil*e* vago ed allacro.
Lo dolce fonte e 'l monte, che vi sgombra
10 da' frutti acerbi e spinosi arbuscelli,
vi fa bramar*e* le Pieride gioconde;
torbido fiume la mia mente ingombra,
lauri con fronde fonti erbe e fiorelli
suona la fama, e 'l ver*o* tutti gli asconde.

[CCCV] Ballatella di FRANCO fatta per uno giovine
che amava Lisa.

Splendor da ciel*o*, vaga fioretta Allisa
produsse in terra, ove 'l mio cor s'affisa.
Con quelli raggi che la mente accese
vivo sugetto sempre a seguir lei;
5 e perché mai di me pietá non prese,
umile vo con pene e con omei,
sperando pur chẹ a li tormenti mei
divegna pia, ch'hanno l'alma conquisa.
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,
10 che servo fatto m'ha' di cosa tale;
e sempre l'amerò con fermo core,
se fermo core a niuno amante vale;
ché suo sono, e d'altro non mi cale,
fin che l'alma dal corpo fia divisa.

[CCCVI a] GIOVANNI D'AMERIGO *a* FRANCO SACHETTI.

Io son ghermito, Franco, da le gotte
venute per far cose di soperchio;
e perché stato son giá per coperchio
di mille o piú tra connellini e potte,
5 e perché le giunture son sí cotte
da quel bogliente e 'nsaziabil merchio,
che de la schiena m' ha giá fatto cerchio,
mi duol*e* vie piú de le perdute dotte.
Or puoi veder*e* come la vesta bianca
10 ha ben disposto questo bel fanciullo,
che sopra 'l sei col quattro ha posta l'anca,
e pur cercando vo qualche trastullo,
che mi tranquilli il dolor che mi stanca,
sí ch'a gran pena allor farei un trullo.
15 Però ti priego de le tue novelle
mi presti il libro, ch'odo che son belle.

[CCCVI b] FRANCO a GIOVANNI.

Meglio sería a star*e* tra le marmotte
o tra le zolle sempre come terchio
o ne la Magra o ne l'onde del Serchio
che voler trasandar*e* con nostre Isotte.
5 Stando di sotto danno di gran botte;
dolc'è 'l velen*o* ch'aesca spesso il verchio,
sí ch'ogni corpo ne divien gualerchio,
facendo gambe e altre membra ciotte.
Cosí si perde l'aima e 'l corpo manca;
10 e niun di noi di ciò dé' esser ciullo,
ché ne possiam disputare a la banca.
E 'l vestir bianco non rileva un frullo;
se 'l core è nero ed è torta la zanca
nel fine si ritruova tristo e brullo.
15 Però pensiamo al cielo ed a le stelle;
mandar non posso, or che mi chiedi, quelle.

(c. 69 r)

[CCCVII] FRANCO per li rettori, che vanno in Signoria.

A[mi]co mio, quando vai per rettore
[la] prima cosa cerca avere onore;
p[ru]dente, iusto sie e temperato,
[d']animo forte, e per nessun piegato.
5 Q[u]and'entri ne l'officio il giuramento
piglia, ed ottien*i* con buon proponimento;
il bando tuo per tutto fa' mandare,
e poi t' ingegna di farlo osservare.
Non pigliar parte; ciascun mena a tonda,
10 navicando con tutti a la seconda.
E nel principio abbi la tua famiglia;
de l'onor tuo gl' informa e consiglia:
che giuoco non si tegna ne la corte;
sanza licenza non escan di porte.
15 Il primo che si levi la mattina
fa' che sie tu per dar*e* buona dottrina;
e l'ultimo la sera va' a letto,
e troverai se 'n casa fia difetto.
Ogni atto civile e criminale
20 per te si vegga quanto pesa e vale.
Quando il cavalier va a la cerca,
guarda non faccia altrui cosa soverca;
e 'l tuo palazzo fa' tener serrato,
sí che tu sappi chi è fuor andato.
25 La notte, chi non va col cavalliero,
nessun d'uscir di casa sia leggero,
se col notaio di guardia non andasse,
quando la terra atorno si guardasse;
e spesso fa' de' fanti la rasegna,
30 sí che tu sappi ognun che via tegna.
Ber e mangiar*e* fa' dare al canavaio
sí ordinato che niun tragga guaio,

e vada a la taverna a far doglienza,
mangiando e beendo a credenza;
35 la qual per bando fa' che nessun sia
ch'a lor la faccia per alcuna via.
Quando anderai al banco a la ragione,
apri gli orecchi a ciascun sermone,
e da' favore al menepossente;
40 la vedova e 'l pupillo ti sia a mente,
che non ricevan contra ragion torto
per usar forza, dove il grande è scorto.
Niuna cosa fa rettor sí degno
come abassar chi si fa troppo segno,
45 e aumentare ogni pecorella,
sí che dal lupo sia diffesa quella.
Per questo verso è giusto il rettore,
per altro modo si può dir rattore,
però che lo rettor*e* sostiene e regge
50 e lo rattore rapisce e scoregge.
A voler ben fugir questo difetto,
di prender doni fa' che tu sie netto,
perché 'l possente al rettor presenta,
l'altro nol fa, che in povertá stenta.
55 Questi presenti placan spesso altrui,
non guardando ragion né che né cui;
se pur tu pigli alcuna volta dono,
non metter la ragione in abandono
a ciò che tu non sie colto a l'esca,
60 ch'a Dio e 'l mondo tua fama putresca.
Però che chi dá la sentenza torta
in sé iustizia e ragione ha morta;
a restituzion*e* tu se' tenuto
a chi per questo ha 'l suo piato perduto.
65 Adunque tieni ognor ritta la spada,
se vuo' che la tua fama chiara vada,
punendo ancora sí nel criminale
che non sie fiero in chi poco vale;

non facendo com'oggi molti fanno,
70 ch'a' ladroncelli tosto forche danno,
e' gran ladron fingon di non vedere,
ma trescan per la corte a piú podere.
Non è rettore chi segue via tale,
ma pessimo crudele e micidiale;
75 la gente corre a veder tal iustizia
che le piú volte si può dir nequizia,
perché la legge ha determinato
per primi furti l'uom non sia impiccato.
Scopar e sugellar, mozzar l'orecchio
80 la legge ti dimostra, e fatti specchio;
ma la stoltizia di molti condanna
perch'una falsa oppinion gl'inganna,
ché d'onor credon farsi una ghirlanda
quando a la morte ognuno piú ne manda.
85 Egli è il contrario, perché l'onor viene
a chi la gente col suo freno tiene,
che nel suo tempo niun delitto fanno,
e li rettori a condanar non gli hanno.
Un altro caso aviene che spesso in colpa
90 si truova il grande e subito si scolpa,
e 'l minimo è fatto confessare,
e tosto a morte si vede menare.
Questi rettori al ragnol affiguro,
che ne la buca stanno dentro al muro;
95 se a la buca viene un mosconcello,
subito esce fuori e piglia quello;
ma se un calabron quivi si face,
dentro si tira, e per paura tace.
Guarti da questi cosí fatti casi
100 che fanno li rettori d'ogni onor rasi,
e sempre ti disponi, quando vai,
di sofferire anzi tormenti e guai,
che il nocente giá mai tu proscioglia,
né sanza colpa altrui la vita toglia.

105 Audienza da' spesso e umilmente
e sia chi vuol, ogni maniera gente;
cosa non è ch'a' sudditi più piaccia
perché per quello udir*e* ragion s'avaccia;
e per l'udir*e* comprendi ciascun atto,
110 che ti dimostra la ragione e 'l fatto,
e non credendo ad alcun lusinghiero,
che con lode si metta al cielo impero,
ché le piú volte lodano in presenza,
e biasiman come sono in esenza.
115 Non guardar donna per vizio carnale
perché i terrieri l'han forte per male;
e molti giá mal arivati sono
per darsi a questo vizio in abandono;
e la famiglia tua tieni in tal stretta
120 che in tal fallo niun s'ardisca o metta,
né di far danno de le cose altrui
non li lasciar*e*, ma guarda come e cui.
Non torr*e* diritto se non quel che déi
e avra' lode e da' buoni e da' rei;
125 dimesticarsi con li tuo' sugetti
e tu con la famiglia siate netti,
e d'ogni atto di baratteria
fa' che la mano pura e netta sia;
(c. 69v) e l'ultima conclusione è questa
130 che spesso è penale de la testa.
Cosí facendo, gloria onor e fama
adorna il rettore ed a sé il chiama,
e vanne con la grazia di ciascuno,
e che ne dica mal*e* non si truova uno.
135 Ma miseri son ben tutti coloro,
che son sí ciechi in acquistar tesoro,
che di vergogna pria voglion corona,
avendo ben rubato ogni persona,
non pensando al dolente e tristo mondo
140 come i piú ricchi ha giá messi al fondo,

e come sindacati sono alfine
dinanzi al re con potenze divine;
dove acquistato hanno in sempiterno
l'ardenti pene del suplizio etterno,
145 e han perduto la gloria santa,
dove con sommo gaudio vi si canta;
e nel mondo han lasciato ove si dice
la 'nfamia lor come a la morte lice.
Però ch'allora l'uom piú si conosce,
150 parlando e de' beni e de l'angosce,
e tutti li denar*i* ch'acquistò mai
non lo trarien*o* d'un picciol de' suo' guai;
ma fian rimasi, come incontra spesso,
a tal che non faría un ben per esso.
155 E questo è 'l guadagno che s'acquista
che 'l corpo e l'alma sempre se n'atrista,
e nel fine del ben si dice bene,
cosí del male ciò che si convene.
Ancor si conta di Bruto romano
160 di Fabrizio Catone e d'Africano,
e cosí fian ricordati sempre
e loro ed altri di famose tempre,
che furon giusti al mondo e valorosi,
e per tal fama mai non fiano ascosi;
165 cosí per «e converso» altro suon grida
Giugurta e Catellina Crasso e Mida
Sardanapalo e molti con Nerone,
in difamar*e* lor prava condizione,
e sono tanti, l'una e l'altra parte,
170 che ben lo sa chi ha lette le carte.
Se ciascun penserá a quel ch'ho detto,
utile fia, s'avrá buon intelletto;
considerando al nostro tempo breve,
che dura meno che picioletta neve,
175 seguirá sempre quella legge antica.
E nel fine de' versi qui si dica:

— Fa' ad altrui quello che a te faresti,
e' panni del compagno spesso vesti;
e se navicherai su questo legno,
180 buon porto troverai in ciascun regno. —

[CCCVIII] Frottola fatta per la mala disposizione del mondo.

— Ohi, ohi, omoi
— Che ha' tu, cristian, che sí ti duoi?
— Omè, che ho?
— Ho mal nel co',
5 ch' i' ebbi e or non ho,
e veggio quel che è mo
nel tristo mondo:
a tondo
a tondo
10 ciascun*o* corre al fondo
e a ruine
con battaglie civili e intestine
e tereste e marine,
ratto
15 ratto.
Chi è disfatto
e chi ognor si. sface!
Amor e pace
è in contumace;
20 non si tace
che chi fa mal piú sace,
e si face maestro.
L'opra lodi 'l maestro!
A destro e a sinestro,
25 come 'l balestro ha ferito la gente!
E come fu possente la pugliese,

che d'ogni ben palese
e d'arnese
furon pieni!
30 Supreni sono di misero stato;
ma ben son confortato
di Terra di Lavoro!
Napoli, io ne ploro
e del tuo coro e de la tua Giovanna,
35 che per sua morte affanna;
insino a una spanna
con grievi danna
tutto 'l tuo ben si spense.
Ohi, Dio, quali offense
40 han dato mortal strido
a Capovana e Nido,
che nel lor nido
piú nessun si vede;
e quanti giá con fede
45 militi adorni furo!
Ben è oscuro
fatto tal gioiello;
rastrello
e non rastrello ancor l'aconcia;
50 due regoli d'un'oncia
ciascun tira;
fatt'hanno de la lira
o del carlino
un picciol bagattino,
55 perché l'un fa dimino
e par che stea
con la balia d'Enea;
e l'altro ha tua livrea,
e a minuzzi.
60 O Abruzzi,
in che dolenti spruzzi
se' venuto!

L'aquila l'ha saputo,
e chi non l'ha veduto
65 ben è orbo,
perché tal morbo
va in terra di Roma,
dove l'aurea chioma
si schioma
70 e si doma
con portar*e* trista soma.
E segue a lei Campagna,
che d'un mal non si lagna,
ma di molti.
75 O Ciciliani stolti,
fra 'l mar*e* con legni molti,
dove vi sete avolti?
Fiorini di gran racolti
vi dan morte!
80 E cosí triste sorte
nel Gambacorte
s'ha donato Pisa;
e in tal guisa
Lucca fe' la mostra,
85 e Perogia e Siena lo dimostra,
e la cittade nostra con gran pene.
Cosí Toscana in doglia si mantene
e si ritrova.
E la Marca cova
90 sanza uova;
col Ducato si truova a capo chino;
ognun tapino
in tal provincia amonca
ché spilonca è 'l paese
95 e 'n dolor pravi
po' che perdèr la mítera e le chiavi.
La Romania e gli Ungheri e li Schiavi
da' Turchi in terra e 'n navi sono aflitti;

i Romagnuoli trafitti
100 son tra lor sempre
con nuove tempre;
e la barbera gente
quel terren fa dolente,
e nessun è possente
105 a far diffesa.
Stalla v'è ogni chiesa,
e tal arsa ed accesa giace in terra;
e cosí va di guerra
che uscio non si serra e non si guarda.
110 E la gente lombarda
qual spingarda
o bombarda gli ha percossi,
che scossi
sono d'avere e di persona?
115 Bergamo, Brescia e Verona,
ognuna insino a Trento,
sul vivo argento
fondata, va volgendo
con forte vento.
120 La cittá di Iano,
l'Egeo e l'Oceano
Tireno e l'Adriano,
Saraino e Cristiano,
da ogni mano
125 il mar*e* tenea sugetto;
e la lor forza
ora tra lor si sforza;
vento in poppa e a l'orza
niun piú vole.
130 A la luna ed al sole
il male abonda;
ciascun l'un l'altro affonda
in darsi morte;
la sua contraria forte

135 sta con le giuste sorte
con virtú scorte
in acqua sanza mura.
Cittá con dirittura in stato fermo,
e non infermo
140 novecent'anni sanza mutar schermo,
esser filice;
sí che si dice
fra l'altre meglio regna
e degna vive.
145 Non giá Ninive
o Troia, di cui 'l padre si scrive,
questo pande!
Per la iustizia grande a gli altri è specchio;
ma vertecchio
150 è ciascuno in ispecchiarsi.
E li paesi scarsi
d'Istria d'ogni bene,
Frioli, assai tene
d'angosce e pene
155 a quel ch'esser solea.
Aquilea
e Grado,
Patriarca e 'l contado
ne fa noto.
160 Lamagna è dentro al loto;
lo 'mperio lo fa noto,
ch'ogni signor è voto di virtute;
le lingu[e] mute
son de gli elettori.
165 È in simil dolori
Piemonte e la Proenza;
ogni semenza mente,
la radice è possente
al mal presente
170 e la Francia il consente,

che piú puote,
perché talora Anglia percuote.
Cosí le ruote
volgon questa mandra!
175 Ov'è 'l Conte di Fiandra
e la gente malandra
e lor schiavini,
che 'n mortal fini
sono ed in martire?
180 Io avrei troppo a dire
di Scozia, di Guascogna,
di Spagna e Catalogna,
di Cipri e di Borgogna,
e d'altre molte,
185 che avolte
e travolte
ognuna langue.
E con veleno o aspido o angue
morde
190 e fa trar sangue
ogni rettore,
che rattore con giovenezza sede;
e chi nol vede è orbo,
(c. 70r) che il | voglioso morbo signoreggia.
195 Ciascun folleggia
e daneggia
pur ch' e' possa;
la ragione è percossa d'ogni parte,
per che virtú non ci ha luogo né parte.
200 Frottola mia, io veggio l'universo
con sí pessimi segni al dichino
ch'io credo tosto che 'l trombon divino
rassegnerá ciascuno in quella valle,
che non si torna mai, volte le spalle.

[CCCIX] Canzone morale di FRANCO SACHETTI,
— anno MCCCC.

La prima legge, che dal ciel divino
non prese lume, sempre visse oscura;
chiamata fu quella de la natura,
ne gl'idoli fermando ogni inteletto.
5 In Siria Bel fu pria padre di Nino
con molta reverenza a sua figura;
Saturno, Apollo ed Iove in simil cura,
Marte e Mercurio e molti in tale effetto
ciascun da loro fu per Dio eletto;
10 e in fatto e in detto
sacrificando a lor si imolava,
e quando movean guerra
d'aver vittoria ognun li pregava
per ben de la sua terra.
15 La legge loro era far ad altrui
quel che volesse ciaschedun per lui.

La seconda fu poi la legge scritta,
che a Moisé fur le tavole date,
e questa assai con meno scuritate,
20 ma non sí che bastasse a nostra fede;
molti con quella tenon la via dritta,
e chi ha preso sue voglie dannat'è
come i Iudei con menti ostinate,
che 'nfino a oggi chi vive lo vede.
25 E, quanto vaglia quel che ciascun crede,
pur usan tal merzede
che sempre tengon netti li lor templi;
nessun sputar non v'osa,
mai non bestemian Dio perché' sian empi,
30 non mercan niuna cosa
il sabato, se n'acquistasson Roma;
e di lor altre cose assai si noma.

La legge de la grazia fu la terza,
dove il Signore con la scura morte
35 aluminò tutte finestre e porte
per darci il regno che possiede e' stesso;
mostraci gli Evangeli, e batte e sferza
con li dottori, e qual vie diritte e torte,
e al ben fare ci conforta forte,
40 dicendo: — Quel ch'è suo lascia a esso,
e quello che è di Cesar dágli apresso. —
Ne' luoghi santi spresso
vuol che s'entri devoto per orare,
ogni maligna prova
45 in quelli non si deba mai usare.
Di questo ne fa prova
quando scacciò del tempio chi cambiava
e chi colombe o altro comperava.
Noi che facciamo, cristiani sanza Cristo,
50 fedeli sanza fede e sanza amore,
perfidi e crudi con maligno core,
e sanza creder nel male ostinati;
popolo di Dio doloroso e tristo,
come osservi o porti dentro al core
55 la pace che ci diè nostro Signore,
facendoci ognora amaestrati?
Iudei ed infedel*i* piú riposati
stanno, e forse i dannati,
che que' che vivon sotto sí scura ombra!
60 Con vizii fra gli altari
barbera gente i luoghi santi aombra;
e questi frutti amari
la dispietata guerra al mondo aduce
per oscurare Dio dove piú luce.
65 Credesi che Pompeo quella morte
facesse perché solo una volta
la gente sua de l'arme fe' racolta
nel tempio, e ciò santo Agostin raconta;

dunque a noi quant'è piú duro e forte
70 quando a colui, che ci ha la morte tolta,
da tanti mali siam messi in volta
che non curián farli vergogna ed onta?
O quanti vizi con la faccia pronta
ne' sacrilegi monta,
75 che 'l biastemar di Dio non vi si serba;
cosí contra natura
lussuria cresce per piú malign'erba;
non curan la figura
di Dio, né la sua legge né chi scrisse,
80 ma seguon Belzabú e Semiramisse.
Cosí li luoghi sacri brutte stalle
son divenuti e di peccati scole;
quanto maggiore è 'l mal*e* chi far lo vole
lá corre a ordinarlo, ed ivi il giura.
85 Contratti e tradimenti d'ogni calle,
Saligia con li figli e con le mole
aruotan dentro contro al divin sole
a ciò che quel sia pien d'ogni sozzura;
e le sfacciate, che non han misura,
90 con dipinta figura
vanno con Venus lá a infiamarsi
con gli amanti sfrenati,
al folle amore volendo acostarsi,
non pensando che nati
95 come siamo, un fior*e* piú di noi basta
e se nostr'alma in etterno si guasta.

[*La canzone non è finita; ne è rimasto bianco il foglio per circa venti righi e bianco il verso.*]

NOTA

*Alla mia cara Compagna di vita
e di lavoro.*

A. C.

I

AVVERTENZA GENERALE

Questa, che presento agli studiosi, è la prima edizione completa delle poesie sacchettiane: una sessantina su circa trecento poesie vede qui per la prima volta la luce; moltissime delle altre appariranno in veste nuova e corretta e sará come se venissero per la prima volta pubblicate, poiché i precedenti editori le conobbero in copie trasandate e scorrette quando non aggiunsero errori propri a quegli trovati nei codici.

L'edizione deriva direttamente dall'autografo, ritornato nel 1884 in Italia e da allora oggetto di qualche parziale investigazione, se si tolga il proposito che Salomone Morpurgo giá ebbe di pubblicare l'intera raccolta di poesie; ed è da dolersi che la copia che egli, cosí dotto e profondo conoscitore della nostra prima poesia e del Sacchetti in particolare, ne fece fin da quando, credo, l'autografo era ancora oltre confine, non abbia potuto tradursi in edizione e sia rimasta, per volere del suo autore, a generosa ma esclusiva disposizione dei compilatori del Vocabolario della Crusca.

L'autografo è il codice laurenziano ashburnhamiano n. 574 (1),

---

(1) Di questo codice, del tipo della scrittura dette una prima e sicura descrizione S. MORPURGO nell'*Archivio Paleografico Italiano* diretto da E. Monaci, volume I, Miscell., fasc. II, Roma, Martelli, 1885, p. x, n. 18; è aggiunta la riproduzione fotografica di due poesie. (V. a p. 275, n. CCXXXIV *a* e *b* di questa ed.).

Delle vicende, a cui questo codice andò incontro, accennò S. MORPURGO, *op. cit.*

Una nuova descrizione del codice in servizio soprattutto della quistione dell'autografia, fu da me data in *Convivium*, a. II, n. 3, 1° maggio-30 giugno 1930 (VIII) pp. 341-368. Per altre conferme all'autografia v. GIOVANNI LIVI: *Dall'archivio di Francesco Datini*, Firenze, 1910, pp. 25-27 e ALBERTO CHIARI, *Una lettera autografa di Franco Sacchetti* in « Arch. Stor. Ital. », serie VII, vol. XX (dispensa 4ª del 1933-XII), pp. 291-5; v. ancora ciò che è detto nell'*Indice delle carte di Pietro Bilancioni* (Bologna, Fava e Garagnani, 1893, p. 555, nota): « L'autografo del can-

attualmente di carte 134 (ma una volta di c. 145), piú 6 di guardia in principio e 3 in fine; la c. IV di guardia in principio è, insieme con la V e la VI, di dimensioni minori delle altre, e conserva la Ballatella LXXXII «Tra 'l bue et l'asino et le pecorelle», tratta dal cod. XXXVII, Plut. XC infer. della Laurenziana; alla c. V si legge la Ballata LXXXVI «Amor poi che convien ch'io sia lontano», tratta dal cod. riccardiano n. 1118; la c. VI è rimasta bianca. Le cc. IV-VI debbono essere state aggiunte nel '700, quando nel codice dovevano giá apparire alcuni guasti; la c. 14, che contiene infatti le due poesie sopra ricordate è sciupata, e molte lettere e parole non si leggono piú; la trascrizione dai due codici sopra ricordati è del '700 e presenta correzioni di mano diversa. Le altre carte di guardia, in principio e in fine, sono piú moderne come la rilegatura.

La prima carta, non di guardia, secondo la recente numerazione, ha soltanto, nel recto, la indicazione di proprietá del codice: DI GIULIANO GIRALDI; la seconda che ha, ripetuto nel margine inferiore del recto, DI GIULIANO GIRALDI, contiene l'indice, incompleto, delle *Rime*, nel recto e, in parte, nel verso. Prima dell'indice si legge una nota apposta *a di' 9 di novenbre del 1439*: «Questo libro co(m)puose Franco di Benci Sacchetti e chiamasi Libro delle rime, il quale co(n)tiene i(n) sé piú cose e massima-

---

zoniere di Franco Sacchetti fa parte dei codici ashburnhamiani col n.° 574 presso la Regia Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Varie sono le copie di codesto autografo finora note; ma la migliore e la piú completa ed esatta è quella di Rosso Antonio Martini, contenuta nel cod. Palatino di Firenze, n.° 205, (cfr. *I codici Palatini descritti da* L. GENTILE, Roma, 1889, vol. I, p. 232 e sgg.), ed è la sola che noi citiamo. La copia contenuta nel cod. Magliab. VII, 4, 852 è dovuta ad A. M. Biscioni, che la trasse indirettamente dall'autografo, e manca di alcune poesie contro la Chiesa; ma ha invece in una seconda parte, aggiunta posteriormente, una ricollazione sull'autografo fatta dal Nesti, dal Gelli, da Giuliano Corsi, dove sono notati gli errori del Biscioni ed è supplito a ciò ch'egli avea lasciato. La copia del Moücke, contenuta nel cod. Moück. 23, è tratta dall'apografo Martini e le poesie vi son divise per generi, forse in preparazione di una stampa del canzoniere, da lui progettata. Altre copie dell'autografo sono nelle biblioteche Chigiana, Corsiniana e Magliabechiana. Da cortese comunicazione del cav. Salomone Morpurgo».

Io dimostrai nel citato studio che il Biscioni trascrisse dall'apografo Martini (v. *Convivium*, specialmente alle pp. 350-1); la copia Moücke è a Lucca; veramente l'unica copia degna di nota e di studio è quella del Martini.

V. ora buone osservazioni in E. LI GOTTI e N. PIRROTTA, *Il Sacchetti e la tecnica musicale*, Firenze, 1935, *passim*.

mente chanzone mor[ali] | chanzone distese sonetti ballate madriali lettere pistole chapitoli, addornati di begli notabili e belle sentenzie co(n) bel parlare e [al] | chune sposizioni di vangieli cho(n) molti begli detti e quistioni assolute p(er) lo ditto autore e molti essenpri proverbi. Il detto libro è div[iso] i(n) due parti: nella p(r)ima parte tratta le chanzone morali e piú altre cose; nella s(econda) alchune sposizioni di vangieli molto utili. Appre | sso po(r)remo le charte segniate, cioè, a ccharte chotante tratta la tal cosa i(n) questa forma» (1). Appunto da questa nota quattrocentesca è ripreso il titolo *Libro delle Rime*, che io ho dato alla raccolta presente.

Le *Rime* cominciano alla c. III della moderna numerazione, c. I della antica numerazione, dopo due fogli dunque che il Sacchetti aveva lasciato in bianco; e si leggono nell'ordine, col quale vengono ora pubblicate, e che è cronologico, anche se non rigorosamente cronologico, come sará ovvio notare. Vanno fino a p. 70; seguono poi alcuni fogli contenenti una specie di *Zibaldone* (pp. 82-93) e quindi i *Sermoni* (pp. 97-145; sono rimaste bianche le pp. 94-96, sono perdute le pp. 71-81); varie *Lettere* sono comprese nella parte delle *Rime*.

Nel codice le poesie sono precedute dall'indicazione del tipo della poesia e spesso dell'occasione, ma non sono contrassegnate da numeri progressivi, ad eccezione delle *Intonate*.

Grande è stata per me l'incertezza sui criteri da seguire nella pubblicazione, e soprattutto per l'ortografia. Dapprima avevo proposto di ridurre tutto alle forme prevalenti, ma non era cosa praticamente molto facile né molto sicura. Ho preferito quindi di rispettare quanto piú era possibile la volontá del Sacchetti, dato che si trattava di un autografo e che lo si conosceva per la prima volta nella sua interezza; il mettere innanzi agli studiosi tutti una raccolta sacchettiana cosí ampia e cosí fedele al testo mi è parso che possa tornare di grande utilitá e agli studi sulla lingua del '300 e a quelli particolari sul Sacchetti, a cominciare dagli studi sulle Novelle, l'opera maggiore e della quale non si è conservato l'autografo.

Dalle distrazioni e stanchezze inevitabili nel dover trascrivere

---

(1) L'elenco delle rime non è andato oltre il sonetto « Io son venuto qua al pelatoio », l'ultimo della c. 20*r*; cfr. il mio articolo a p. 343 e, per il numero delle carte del codice, la nota a p. 345.

dai codici, e tanta mole di scritti, e dalla ricordata incertezza sui criteri da seguire derivano principalmente le deprecabili sviste di stampa, che non ho potuto evitare anche perché in lavori cosí delicati bisognerebbe non aver da contrastare con le esigenze e la fretta delle stamperie. Lavori di questo genere si sa quando si cominciano, non si può dire e stabilire quando si finiscono: dubbi, difficoltá anche gravissime si incontrano ad ogni passo, e i pentimenti non mancano e non sempre vi si può in tempo rimediare, specialmente quando grande è la distanza tra lo studioso e lo stampatore, e lo stampatore, sia pur per le ragioni piú plausibili, tira i fogli anche prima della licenza dello studioso. Perché il lettore possa meglio accorgersi delle correzioni da introdurre le ho volta per volta indicate nelle note apposte alle poesie.

Ho detto che ho cercato di riprodurre il testo con la maggiore fedeltá possibile all'autografo.

Ho infatti lasciato le doppie e le scempie cosí come sono nel codice; ho riprodotto titoli e didascalie, indicando, quando era il caso, con delle lineette, il numero dei righi che quelli e queste contenevano; ho ripetuto il punto sottoscritto a quelle lettere, che il Sacchetti intese non far rientrare nella misura del verso; quando non ho trovato nel codice il punto sotto lettere, che evidentemente non dovevano rientrare nella misura del verso, ho scritto in corsivo la lettera presumibilmente da espungere (la quistione non è sempre facile a risolvere), ma ho trascritto il verso cosí come si trovava nel codice; ho indicato nelle note correzioni, lacune, e tutte le altre osservazioni, che valessero a far vedere come si presenta il codice.

In corsivo, secondo le norme della collezione, sono le parole latine; in corsivo i titoli delle poesie che non sono del Sacchetti per distinguerle subito in qualche modo. Se fosse stato possibile avrei preferito dare agli scritti del Sacchetti, in volgare o in latino, uno stesso carattere tipografico e uno diverso ai corrispondenti; ma non ho potuto ed anche a questo contrasto tra il mio desiderio e l'uso tipografico della collezione si deve qualche altra sconcordanza tipografica, a suo luogo avvertita.

Non ho invece seguito il codice in tutti quei casi, per i quali sarebbe stato sotto piú aspetti condannabile la fedeltá.

Cosí non ho scritto; *chon*, *spenghansi*, *schrivesson*, *raghunar*, etc.; e nemmeno il Sacchetti usa costantemente la lettera *h* in questi casi.

Ho introdotto invece la lettera *h* nelle voci del verbo *avere*, e nelle interiezioni, mentre nel codice in questi casi non c'è mai.

Per la congiunzione *e* si noti che il codice ha: *e*, assai spesso; il segno solito tachigrafico, pure assai spesso; piú di rado *et*. Invece di *et* ho stampato sempre *ed*, e qualche volta ho mutato pure in *ed* il segno tachigrafico, solo se lo consentiva la misura del verso.

Invece di *ct* ho scritto sempre *tt*; invece di *ingiegno, giesta, piangier* etc.: *ingegno, gesta, pianger;* invece di *ongni, sdengno, rengna: ogni, sdegno, regna;* invece di *mogle, figluol, piglando: moglie, figliuol, pigliando;* invece di *Henea, Hercole, honesto,* ho scritto: *Enea, Ercole, onesto;* invece di *Laurenzius, Florenzia: Laurentius, Florentia;* invece di *menbro, conmosse, inmaginar: membro, commosse, immaginar*; invece di *Ulixe, externo, luxuria: Ulisse, esterno, lussuria;* invece di *gomfia, schomfitta, chomcepette: gonfia, sconfitta, concepette;* invece di *aquista, piaqque, aqqua: acquista, piacque, acqua;* invece di *advien, adversa: avvien, avversa;* invece di *ympirio, rapyna, Asya,* ho scritto: *impirio, rapina, Asia;* invece di *cognor, cogni, callora: ch'ognor, ch'ogni, ch'allora;* invece di *obscura, subrogando: oscura, surrogando;* invece di *Casscya, conossci: Cascia, conosci;* invece di *exercito, excellente, axalto: essercito, eccellente, assalto;* invece di *elle, chella, allui: e le, che la, a lui.* Del resto nemmeno il Sacchetti segue sempre la stessa grafia, anzi cambia di continuo.

Lascio invece: *Xerses* o *Xerse,* e *Dampne*; scrivo *fisamente, magiormente,* mentre nel codice si trova a volte: *fisa mente, magior mente,* come si trova però anche: *al quanto, chen contro, en anzi,* etc.; scrivo *giá mai,* (se nel cod. è *giamai*), e *giammai; ben che, infin, infra, inver, lá dove, finché, incontro, avverso* e simili, mentre nel cod., come in tutti i codici, non c'è affatto una regola precisa. Scrivo ancora: *a gli, de la, de gli, a la, da la, da gli,* anche se nel codice si trova: *agli* e *a glí, de la* o *dela* o *della* etc., avvertendo che nel codice prevale la scempia, e che le separazioni o le congiunzioni delle lettere sono irregolari e incerte come in tutti i codici.

In conclusione, fin dove era possibile, ho cercato di conciliare i criteri della collezione laterziana con il desiderio di dare dell'autografo una copia fedele e precisa.

Per ciò che riguarda il numero e la specie delle annotazioni ho creduto, sia per la mole giá ampia del volume, sia per il ca-

rattere della collezione, che fosse per questa volta sufficiente una informazione bibliografica e una informazione precisa sull'autografo. Prima il testo, il piú sicuro possibile, poi, con il concorso anche degli altri, la illustrazione completa; cosí pensarono il D'Ancona e il Comparetti, quando pubblicarono le rime del cod. vat. 3793; cosí consigliava Michele Barbi per le opere di Dante fin dal primo proposito della societá Dantesca di pubblicare l'edizione critica e completa di quelle (1). E cosí è parso doveroso a me, pago di colmare, a prezzo di molta fatica, questa lacuna delle rime di Franco. Ma non ho mancato di indicare le diversitá di lezione o di interpretazione dalle stampe precedenti a questa, che derivano dall'autografo o che, pur non derivandone, sono degne di nota per la serietá di chi le preparò. Ho aggiunto ancora una informazione abbastanza minuta, (se non completa per non aumentare di note non utili la mole del volume), del codice palatino 205, che, come ho detto sopra e come dimostrai tempo addietro, è copia fedele e completa dell'autografo, fatta dall'accademico della Crusca Rosso Martini, e corredata di note anche se non tutte esatte, come avverto qui una volta per tutte. Si avverta però che il Martini, pur dichiarando di aver fatto copia attenta e fedele, non è stato sempre esatto o nella grafia, o nella lezione, o nelle osservazioni particolari sul codice. A volte arriva ad indicare i segni marginali o la grafia precisa e i puntini sottoscritti e le correzioni; a volte, senza avvertire, si stacca da una rigorosa fedeltá all'esemplare, ammoderna la grafia, trascura i punti sottoscritti etc. etc. Ma nel complesso è assai diligente e scrupoloso e mi è parso per questo giusto di tenerlo sott'occhio e citarlo di frequente, tanto piú che manca, come ho detto, un'altra edizione completa di queste rime.

Con questi criteri ho sperato di fornire agli studiosi tutto il materiale per un primo momento necessario. Dovevasi prima di tutto far conoscere finalmente questo raccolta, da tanto tempo desiderata; e qualcuno doveva pur una volta sobbarcarsi all'ingrato e rischioso incarico di trascrivere e curare trecento e piú poesie. Chi ci si è sobbarcato non ha creduto di aver fatto opera perfetta,

---

(1) V. Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793*, Bologna, Romagnoli, 1875, volume I alle pp. VI-IX; per M. Barbi, v. la p. 15 dell'opera *Problemi di Critica dantesca*, Firenze, Sansoni, 1934-XII, dove sono ristampate le pagine, cui accenno.

ma di avere onestamente e scrupolosamente fatto quanto era possibile fare in rapporto alla scarsitá degli studi sacchettiani; e si augura che di tanta fatica gli siano un po' grati gli studiosi e che l'edizione segni l'inizio di nuove ricerche.

II

BIBLIOGRAFIA DELLE RIME

Che l'impresa, a cui mi sono accinto, sia particolarmente difficile è quasi superfluo, forse, avvertire. Chi s'intende di questi studi indovina le varie e continue difficoltá; gli altri non le apprezzerebbero convenientemente, anche se facessi un lungo discorso. Voglio soltanto dichiarare che alle difficoltá proprie di questo genere di lavoro se ne aggiungono alcune particolari sia dipendenti dalla mancanza di precedenti edizioni complete e corrette nonché dallo scarso numero degli studi sul Sacchetti, sia dipendenti dal carattere stesso delle poesie: il Sacchetti non è un letterato di professione, ma d'istinto; scrive su ogni argomento, e se riesce gentile, grazioso ed anche robusto, ha spesso la faciloneria dell'improvvisatore; a volte anche troppo fiorentinesco è il suo stile, o la sua arte bizzarra e trasandata.

Difficile è anche la ricerca delle precedenti parziali edizioni, poiché il Sacchetti è autore di rado studiato, e perché spesso le sue edizioni sono di due, di sei, di otto, di dieci poesie, trovate magari per caso in qualche codice e pubblicate in occasione di nozze; e, se è difficile averne notizia, spesso non lo è meno il rintracciarle, anche dopo tutte le richieste possibili per il tramite delle biblioteche. Del resto poco o punto è il danno; infatti ad eccezione, si può dire, delle poesie curate dallo Zambrini, dagli editori lucchesi, dal Carducci, dal Volpi e da pochi altri, le altre si presentano in forma quanto mai scorretta, lontana dal testo originale e, in genere, senza alcuna nota. Per ciò, mentre delle edizioni che derivano dall'autografo do nelle note notizia precisa, do soltanto la notizia bibliografica delle edizioni che non derivano dall'autografo, salvo rare eccezioni e in primo luogo del Carducci, che fu cosí benemerito editore del Sacchetti, anche prima che in Italia tornasse l'autografo. Devo dire subito che per gli studi fino al 1895 mi sono state di grande utilitá le opere del

FRATI: *Indici delle carte di P. Bilancioni*, (Bologna, 1893), e dello ZAMBRINI: *Opere volgari a stampa*, (Bologna, 1884), e il supplemento dato da S. MORPURGO, (Bologna, 1929) con i preziosi ed ampi indici. Vero è che anche a questi studiosi sfuggirono alcune poesie, che trovarono posto p. es. nei *Poeti Antichi* dell'ALLACCI o nelle *Rime* sacchettiane, stampate a Lucca nel 1853, etc.; tanto è la facilitá, in queste ricerche, delle omissioni e non ho io davvero la pretesa di esser riuscito a fornire indicazioni bibliografiche complete.

Ad ogni modo ecco un saggio di bibliografia delle rime sacchettiane, di proposito presentato in forma rapida e succinta, sia per ragioni di spazio, sia per il carattere stesso delle pubblicazioni, molte delle quali o mancano di informazioni precise sulla provenienza delle poesie, o non presentano il carattere di una vera edizione (v. p. es. per le poesie contenute in qualche storia letteraria) o hanno quello di un'edizione troppo trasandata e scorretta.

Non figurano in questo elenco le piú moderne antologie scolastiche, delle quali alcune meriterebbero certo il ricordo, da quella D'Ancona-Bacci, o Targioni-Tozzetti, a quella Carli-Sainati.

Sec. XVI. 1529. GIAN GIORGIO TRISSINO, *Poetica*, Vicenza, Ianiculo. Quattro poesie; senza citazione della fonte manoscritta.

— 1555. MARIO EQUICOLA, *Introduttione al comporre*, Venetia, Bordogna. Cinque poesie; senza citazione della fonte manoscritta.

— 1557. *Canzone a ballo nuovamente composte da diversi autori*, Firenze, alle scale di Badia. Una sola, senza citazione della fonte manoscritta.

— 1563. ANTONIO MINTURNO, *L'arte poetica*, Venezia, Valvassori. Tre poesie intere e due frammenti; non cita la fonte manoscritta.

— 1576. DIONIGI ATANAGI, *De le Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Avanzo. Una sola, senza citazione della fonte manoscritta.

Sec. XVII. 1661. LEONE ALLACCI, *Poeti antichi raccolti dai codici manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberiana*, Napoli, D'Alecci. Cinque poesie; non sempre giusta l'attribuzione, come scorrettissimo il testo.

Sec. XVIII. 1724. FRANCO SACCHETTI, *Novelle*, Firenze (o Napoli), senza nome dello stampatore. Sette poesie da un testo a penna di « Opere diverse » di F. Sacchetti (v. p. 20).

— 1731. GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio. Quattro poesie (non sicuramente attribuite); da precedenti edizioni.

— 1741. FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*. Milano, Agnelli, vol. II. Tre poesie; per una vien citato il solito ms. « Opere diverse » di F. Sacchetti.

— 1742. DOMENICO MARIA MANNI, *Istoria del Decameron*, Firenze, Ristori. Due poesie, senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1743. GIOVANNI LAMI, *Deliciae eruditorum*, Firenze, Viviani, volume XIV. Una poesia, senza citazione della fonte manoscritta.

— 1757. BURCHIELLO, *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla Burchiellesca*, Londra (Lucca e Pisa), senza nome dello stampatore. Una sola, senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1769-71. BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere*, Padova, Comino. Due poesie; per una il curatore P. A. SERASSI rimanda all'ATANAGI, che l'avrebbe tolta « da un pregevolissimo manoscritto della Libreria Chigiana ».

— 1772. FR. IDELFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi. Due, pare da manoscritti dell'autore.

— 1786. *Memorie per le belle arti*, Tomo II. In Roma, nella Stamperia Pagliarini. Una sola, tratta da un « Codice di Antichi Rimatori della Libreria Chisiana ».

— 1797. FRANCESCO ALBERTI, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescalchi, vol. I. Una sola, tratta dal solito ms. di « Opere diverse » di F. Sacchetti.

Sec. XIX. 1813. GAETANO POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Masi, vol. I. Quaranta poesie, stampate con una certa cura.

A pag. 299 l'A., data notizia dell'« accuratissima copia in foglio fatta tutta di mano del celebre Rosso Antonio Martini », e dello stato delle edizioni di poesie sacchettiane « poche » e « per lo più assai scorrette » (p. 300), dice che ciò è stato un motivo di più che lo ha determinato a pubblicarne alcune, da lui credute inedite, « sperando di render buon servizio non meno alla favella, che alla poesia Toscana ».

— 1817. VILLAROSA [PASQUALE NOTARBARTOLO, DUCA DI], *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo, Assenzio, voll. III e IV. Cinquantasette poesie, non ben attribuite.

Nelle *notizie storiche di Franco Sacchetti*, premesse alla scelta di poesie, si avverte che « I Sig. Giraldi posseggono un manoscritto di Rime ed opere del nostro Autore, le quali sarebbe desiderabile, che desseno fuori per via delle stampe. Ne conservano altresì una copia li Sig. Sacchetti di Roma, la quale fu osservata da Monsignor Allacci ». Alla fine della scelta, e dopo l'*Indice* dei capoversi, l'*Avvertimento* (p. 232), in cui si dà notizia « da quali fonti si son cavate » le poesie raccolte: le fonti sono pubblicazioni varie, nessuna manoscritta ».

— 1819. *Giornale Arcadico*, Roma, voll. I e IV. Quattro poesie, tolte a cura di G. PERTICARI, dal Codice Olivierano n. 62 e dal Vaticano 3213. Il PERTICARI tenne presente anche l'edizione POGGIALI. Le poesie sono ristampate nell'opera seguente.

— 1823. GIULIO PERTICARI, *Opuscoli*, Lugo, Melandri, vol. III.

— 1825. LUIGI RIGOLI, *Saggio di rime di diversi buoni autori, che fiorirono dal secolo XIV sino al XVI secolo*, Firenze, Ronchi. Due poesie, col confronto « con vari codd. magliab. » e per una anche dell'ediz. POGGIALI; ma « ambedue sono estratte dal codice 40, P. II, della magliabechiana ».

— 1827. FRANCESCO PETRARCA, *Rime*, Padova, pei tipi della Minerva, vol. II. Una sola, da un codice trivulziano.

— 1829. FRANCO SACCHETTI, *Alcune rime a buona lettura ridotte*, Venezia, Alvisopoli. Cinque poesie, a cura di Bartolommeo Gamba che ha « conferito la presente stampa coi testi anticamente e modernamente impressi, ed *ha* serbato quella lezione che puossi di buona ragione riputar la migliore ».

— 1842. *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti*, serie terza, Bologna, Marsigli. Una poesia, tratta dal cod. magliab. 198.

— 1842-6. FRANCESCO MARIA TORRICELLI, *Antologia*, Fossombrone, Farina. Una sola e attribuita a Ugolino di Azzo Ubaldini; non è citata la fonte manoscritta.

— 1846. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, Conti. Dodici poesie a cura di Gian Battista Valcasali; in fine, a p. 8 si dichiara: « *Le Ballate* inedite sono tratte da un codice della Palatina, e collazionate con un ms. Magliabech., Segn. 852, Class. VII, Palch. IV, per cura di F.[rancesco] Z.[ambrini] »; le altre sono riprese dal POGGIALI.

— 1846. FRANCO SACCHETTI, *Madrigali inediti*, Faenza, Montanari e Marabini. Otto poesie; dopo l'ultima si legge: « Dal Cod. Magliabech., Segn. N. 61, Class. VII, per cura di F.[rancesco] Z.[ambrini] ».

— 1846. FRANCESCO TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo, raccolte e illustrate*, Prato, Guasti, vol. II. Quattro poesie, riprese dal Villarosa, dal Perticari, da un cod. del Redi, e dal cod. parig. 7767.

— 1846. FRANCESCO ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite di autori faentini*, Imola, Galeati. Sette poesie, tratte dal cod. magliab. 852 e dal cod. pal. 205.

— 1846. FRANCESCO ZAMBRINI, *Prose e Rime edite ed inedite d'autori imolesi del secolo XIV*, Imola, Galeati. Quattro poesie, tratte dal cod. magliab. 461 e dal magliab. 852.

— 1849. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, Galeati. Quarantotto poesie, a cura di F. ZAMBRINI, tolte dai mss. del Biscioni e del Martini, (magl. 852 e palat. 205).

— 1850. FRANCO SACCHETTI, *Lettere*, Imola, Galeati. Sei poesie; lo ZAMBRINI dichiara, a p. 895 dell'*op. cit.*, che le poesie sono « a cura del prof. abate FILIPPO LANZONI, secondo un ms. da *lui* cedutogli ».

— 1850. FRANCO SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, Galeati. Sono ventitrè « riuniti e pubblicati secondo i codici Magliab. e Palat. » da F. ZAMBRINI.

— 1851. LUIGI RAZZOLINI, *Manuale cristiano* tratto da testi di lingua, Modena, Tipografia della R. D. Camera. Una sola. Non ho potuto però avere che un'edizione del 1872, dove la poesia non c'è piú.

— 1853. FRANCO SACCHETTI, *Delle rime di messer Franco Sacchetti*. Le ballate e canzoni a ballo, i madrigali e le cacce. Testo di lingua, Lucca, Franchi e Majonchi. Ottantasette poesie tratte da una « copia accuratissima di mano del Moücke e diretta dal Biscioni dell'originale dell'autore » (pag. v), giá « nelle mani del prof. Guglielmo Libri »; fu opera di « alcuni dotti lucchesi, il Bongi, il Del Prete, il Pierantoni e il Minutoli ».

— 1853. FRANCESCO CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, Baracchi. Sei poesie, tratte dal codice magliabechiano 852 con « alcune dichiarazioni di voci o antiquate od oscure ».

— 1854. BALDASSARRE BONCOMPAGNI, *Notizie intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, Roma, Tipografia delle Belle Arti. Una poesia, dal cod. magliab. 852.

— 1854. FRANCO SACCHETTI, *Otto madrigali inediti*, Roma, Bertinelli. Su questi otto madrigali lo ZAMBRINI ebbe a dire (*op. cit.*, p. 896): « Furono ripubblicati dal prof. Francesco Del Giudice per inediti nelle nozze Boncompagni Borghese, ma s'eran giá dati fuori in precedenza da me nel 1850, e dagli editori di Lucca nel 1853 ». Sono tolti « da un codice Vaticano » dal prof. Francesco Massi, « apparecchiante una raccolta inedita di antichi rimatori » e da lui regalati al prof. Del Giudice.

— 1855. FRANCO SACCHETTI e MICHELE GUINIGI, *Sonetti e lettere*. Testo di lingua, Lucca, Fontana. Cinque poesie; l'opuscolo è un estratto dalle illustrazioni al libro edito da CARLO MINUTOLI, nello stesso anno 1855: *Alcune novelle di Giovanni Sercambi, che non si leggono nell'edizione veneziana [1816], colla vita dell'Autore*, Lucca, Fontana, 1855. Le Lettere e le Rime sono tratte « da un testo a penna ».

— 1856. FRANCO, GIANNOZZO, JACOPO SACCHETTI, *Delle rime*, Roma, Ventiquattro poesie, date in luce dall'ab. FILIPPO MARIA MIGNANTI. Sono edite, e scelte come quelle che presentavano « migliore lezione ».

— 1857. FRANCO SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici, Le Lettere ed altri scritti inediti o rari*, Firenze, Le Monnier. Quarantuna poesie scelte da OTTAVIO GIGLI dal codice biscioniano della Magliabechiana, n. 852; frammenti di altre nell' Introduzione.

— 1857. FRANCO SACCHETTI, *Poesie inedite*, Roma, Chiassi. Quarantuna poesie a cura dell'ab. F. M. Mignanti; sono tratte dal codice corsiniano n. 1063 e « in parte » confrontate « con un codice Vaticano n. 3213, e due chigiani segnati LVIII, 291, e M. VII, 142 ».

— 1860. FRANCO SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, Angeletti. Sono tratti dal cod. magliab. 852 dall'avv. PIETRO BILANCIONI.

— 1861. Franco Sacchetti, *Due sonetti inediti*, Ravenna, in foglio volante. Sono tratti dal cod. magliab. 852 a cura dell'avv. P. Bilancioni.

— 1861. Franco Sacchetti, *Otto sonetti*, Ravenna, Angeletti. Sono tratti dal cod. magliab. 852 a cura dell'avv. P. Bilancioni.

— 1862. Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, Barbera. Quarantasette poesie a cura di Giosuè Carducci tolte da precedenti edizioni.

— 1863. Franco Sacchetti, *Sei sonetti*, Ravenna, Angeletti. Sono tratti dal cod. magliab. 852 a cura dell'avv. P. Bilancioni.

— 1863. Franco Sacchetti, *Dieci sonetti*, Ravenna, Angeletti. Sono tratti dal cod. magliab. 852 a cura dell'avv. P. Bilancioni.

— 1863. Antonio delli Alberti, *Sonetti et canzone ora per la prima volta pubblicati*, Firenze, Molini. Una poesia, per le cattive cure del dottor Aiuccio Bonucci; egli ebbe a disposizione un cod. del sec. XV, di sua proprietá e non meglio identificato, il cod. Riccardi di Firenze n. 1118, il codice esistente presso il sig. marchese Leopoldo Ferroni di Firenze e un altro della Chigiana di Roma, n. 1224. Non so dire di quali si servisse per il Sacchetti.

— 1863. Franco Sacchetti, *Alcune poesie inedite*, Roma, Cesaretti. Sono sei, ma non tutte inedite; sono a cura dell'ab. F. M. Mignanti.

— 1866. Ugo delle Paci, *Rime*, Bologna, Fava e Garignani. Tre poesie tratte dal cod. magliab. 852 e inserite nell'opera che segue.

— 1866. Francesco Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV*, Bologna, Zanichelli, 3ª edizione, p. 461 e p. 1033. (V. Zambrini, *op. cit.*, ediz. 4ª, 1884).

— 1867. Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*. Ritrovi e ragionamenti del 1389, Bologna, Romagnoli. Ci sono quattro poesie, tolte dal cod. pal. 205 (e una riscontrata col cod. chigiano 547), a cura di Alessandro Wesselofsky.

— 1868. Franco Sacchetti, *Rime contro Papa Gregorio XI*, Lucca, Canovetti. Tre poesie, tolte dal cod. pal. 205, col riscontro per una del cod. lucch. 729 e per due del cod. magliab. 852; sono a cura di Michele Pierantoni e Giovanni Sforza.

— 1870. Domenico Carbone, *Rime inedite d'ogni secolo*, Milano, Agnelli. Una sola tratta dal codice della Bibl. Imper. di Parigi n. 7767.

— 1871. Giosuè Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti* e *madrigali nei secc. XIII e XIV*, Pisa, Nistri. Sono 84, presentate con molta cura dal Carducci, che si valse del cod. palat. 205, e del confronto con i codd. riccard. 1118, il magliab. VII, Var. 1041, il magliab. VII, Var. 1040, il parig. 7767. Questa edizione tien conto delle precedenti, e in special modo di quelle dello Zambrini e di quella lucchese; ciò mi dispensa dal citare nelle note gli altri e mi permette di ricordare quasi sempre il solo Carducci.

— 1872. Gargano Gargani, *Dell'antico palazzo della Signoria Fioren-*

tina durante la repubblica, Firenze, Ricci. Una poesia (di un'altra è citato il primo verso), senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1877. CURZIO MAZZI, *Il Burchiello, Saggio di studi sulla vita e sulla sua poesia*, in *Propugnatore*, tomo X, parte I, Bologna, Romagnoli. Una poesia, secondo il cod. senese H, X, 2.

— 1884. A. CAMPANI, *Guida per il visitatore del R. Museo Nazionale nell'antico palazzo del podestà in Firenze*. Firenze, Bencini. Una sola poesia; senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1885. SALOMONE MORPURGO, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, Firenze, alla libreria di Dante, vol. IX, delle Operette inedite o rare. Una sola poesia; non dice da qual codice.

— 1885. SALOMONE MORPURGO, *L'Autografo di Franco Sacchetti*, in « Arch. Paleogr. ital. », vol. I, fasc. II, tav. XVIII. Riproduzione fotografica di due sonetti del cod. autografo, di cui uno del S., con alcune utili osservazioni sul codice.

— 1885-1890. MARCO ANTONIO CANINI, *Il libro dell'Amore: poesie italiane raccolte, e straniere raccolte e tradotte*, Venezia, Coen, vol. IV. Una poesia: senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1887. ANNIBALE TENNERONI, *Lo « Stabat Mater » e « Donna del Paradiso ». Studio su nuovi codici*, Todi, Franchi. Due poesie, dall'autografo, di cui una in soli due brevi tratti.

— 1887. ANTONIO ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, Hoepli. Due poesie, non inedite, come pensa l'A.; ma, sia pur con qualche inesattezza, sono tratte dall'autografo. In nota l'A. dice che le date entro cui vanno comprese le poesie sono: 1377-1395, mentre la prima data che si incontra è: 1365, alla poesia CXX (il che vuol dire che un bel numero di poesie va riportato a prima del 1365); e l'ultima data è: 1400, alla poesia con la quale si chiude la intera raccolta.

— 1887. SALOMONE MORPURGO, *Agnolo Pandolfini traduttore di Franco Sacchetti*, in « Riv. Critica d. letter. ital. » a. IV, col. 28-29. Solo diciotto versi di una lunga poesia; son tratti dall'autografo.

— 1888. FRANCO SACCHETTI, *Due sonetti*, Todi, Tipografia dell'Arte della Stampa. Sono tratti dall'autografo, a cura di ANNIBALE TEMERONI; ma non sono inediti, come pensò l'A. Nella nota finale l'A. dice tra l'altro di esser lieto di « far conoscere un secondo saggio » del codice autografo, « che verrà quanto prima pubblicato integralmente dal chr. D.r S. Morpurgo ». La trascrizione è diplomatica, ma non esattissima, a cominciar dalla data che è: 1394 e non: 1392.

— 1888. FRANCESCO NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati, (1331-1353)*, Torino, Loescher. Riporta dall'autografo alcuni versi di una lunga poesia, ed una lettera, errando nell'indicazione del numero delle pagine del codice.

— 1888. FRANCESCO NOVATI, *Bartolomeo da Castel della Pieve, Grammatico e rimatore trecentista*, in « Gior. Stor. d. lett. it. », vol. XII, pp. 181-218. Alcune citazioni e note, dall'autografo.

— 1888. M. Parigi, *Descrizione storica del Palazzo della Signoria* o *Palazzo Vecchio di Firenze*, Firenze, Ciardelli. Una sola; senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1889. Alessandro D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI*: giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581. Città di Castello, Lapi. Una sola poesia, senza indicazione della fonte manoscritta.

— 1889. Giovanni Temple-Leader e Giuseppe Marcotti, *Giovanni Acuto (Sir John Stawkwod): Storia di un condottiere*, Firenze, Barbera. Quattro versi di un sonetto ed una stanza di una lunga poesia. A pie' della pagina contenente i versi del sonetto, l'A. dice che gli sono stati « comunicati » dall'autografo per cortesia del dott. Salomone Morpurgo che attende a un'edizione completa di Franco Sacchetti. Anche la stanza fu comunicata dal Morpurgo di sull'autografo. La trascrizione non è del tutto esatta.

— 1890. Egidio Gorra, *L'autore del Pecorone*, in « Gior. Stor. d. lett. it. », vol. XV, pp. 216-237. Una poesia, dall'autografo.

— 1890. Getulio Ceci, *Malatesta di Pandolfo Malatesta e il Comune di Todi*, Todi, Franchi. Riprende i versi pubblicati dal Tenneroni, con qualche inesattezza di piú.

— 1891. Antonio Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, in « Arch. Stor. Lomb. », a. XVIII. Tre poesie, di cui una non intera, dall'autografo.

— Chiara Schubert-Feder, *La loggia d'Or' San Michele*, in « Arch. stor. ital. », serie V, vol. VII. Una parte di un lungo capitolo, dall'autografo con varie inesattezze.

— 1892. Egidio Gorra, *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli. Riproduce la poesia, di cui v. s. all'anno 1890.

— 1892. *Illustrazione di alcuni cimeli concernenti l'arte musicale in Firenze, preceduta da un sunto storico*, Firenze, a cura della Commissione per la esposizione di Vienna. Una poesia, riprodotta dal cod. laur. med. pal. 87 (tav. XIII).

— 1889-1893. Carlo Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche, Roma, Forzani, voll. II e III. Cinque poesie, per le quali v. il severo e giusto giudizio di S. Morpurgo nel *Supplemento a Le Opere volgari a stampa* di F. Zambrini, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 44, col. 2ª. Sono tratte dalle edizioni precedenti.

— 1893. Salomone Morpurgo, *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, Carnesecchi. Due poesie non intere; una tratta dal cod. barber. XLV, 130 (?).

— 1893. Giosuè Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*. È il vol. VIII delle *Opere* di G. C.; le poesie

trascritte sono undici, con frammenti di altre due, riprese da *Cantilene e ballate*; (v. s., anno 1871) ed una dall'autografo; un frammento dal GIGLI.

— 1895. FRANCESCO FLAMINI, *Gli imitatori della lirica di Dante e del « dolce stil novo »*, in « Studi di storia letteraria italiana e straniera », Livorno, Giusti. Una poesia tratta dal cod. riccard. 1118.

— 1896. GUIDO MAZZONI, *Epigrammi italiani scelti e ordinati*, Firenze, Barbera. Uno solo, tratto dall'edizione del GIGLI.

— 1896. GIOSUÈ CARDUCCI, *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, Bologna, Zanichelli. Tre, tratte dall'autografo.

Sec. XX. 1907. GIOSUÈ CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, (Canzonette, Canzoni, sonetti dei secoli XIII-XV), Firenze, Sansoni. Diciassette poesie, probabilmente tratte dall'autografo; il C. nella Introduzione dice che se avesse avuto il modo avrebbe voluto aggiungere indici, fonti a stampa o manoscritte, capoversi, argomenti, allegorie, simboli poetici. Non ha potuto, (l'anno 1907 è quello della morte!) e gode « tuttavia d'averlo almeno tentato ».

— 1907. GUGLIELMO VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, con illustrazioni e un facsimile, Firenze, Sansoni. Quarantasei poesie, tratte dall'autografo; il facsimile è della c. 17 *r* dell'autografo sacchettiano.

— 1910. ORAZIO CHIZZOLA, *Prose e poesie dei secoli XIII e XIV*, Trieste, Quidde. Cinque poesie, dall'ediz. VOLPI.

— 1934. EZIO LEVI, *Don Chisciotte è nato a Firenze?*, in *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à Henri Hauvette*, Paris, Les Presses Françaises. Sette poesie, tratte con qualche inesattezza dall'autografo, e con varie annotazioni.

— 1935. ETTORE LI GOTTI-NINO PIRROTTA, *Il Sacchetti e la tecnica musicale del Trecento italiano*, Firenze, Sansoni. Dodici poesie, nella trascrizione musicale, tratte dai codici di Londra *British. Mus. add. mss. 29987*, di Parigi *fonds it.* 568, di Firenze *Panciatich. 26* e *Laur. Pal. 87*; sono riscontrate con l'autografo.

III

DESCRIZIONE DEL CODICE E ANNOTAZIONI ALLE SINGOLE POESIE

Fogli di guardia. — Due, come ho detto, sono i fogli di guardia dello stesso tempo e della stessa forma degli altri, che formano il codice; non sono numerati dal Sacchetti. Sul recto del primo è scritto, di mano cinquecentesca, il nome del possessore: *Di Giuliano Giraldi*; sul recto e in parte sul verso del secondo è stato

iniziato un indice delle poesie, lasciato assai presto perché chi lo iniziò si accorse che era insufficiente quell'unico foglio (v. sopra a p. 389, e nota).

Carta numero 1. — È quella cosí numerata dal Sacchetti stesso. La numerazione moderna porta invece il numero 3.

Il numero scritto dal Sacchetti è nel mezzo del margine superiore; nell'angolo a destra del margine superiore c'è, sempre di mano del Sacchetti, un numero romano circondato da uno svolazzo: CCCLXV(III?).

Il numero romano ci dice che questi fogli, giá numerati forse per altro scopo, han finito poi per servire alle *Rime* con una nuova numerazione. Con la pagina 16 il numero romano non appare piú in alto a destra del recto, ma nell'angolo a sinistra del margine inferiore del verso; siccome il margine inferiore è spesso sciupato cosí di rado si vede traccia del numero, di frequente solo dello svolazzo sottostante, e alle pp. 26, 28, 30, 31, 32, 33, 40, 47, nemmeno di questo.

I margini di questa carta sono piuttosto ampi; la scrittura è ben curata; nel recto traccia di linee marginali, come qua e lá in altre pagine, ma poco chiaramente; piú spesso nel recto, a volte nel verso: ora una a destra ed una a sinistra, ora una, o due, a sinistra, ora due nel mezzo se la pagina è a due colonne. A fianco dei primi versi di ciascuna poesia, nel margine sinistro, qualche segno: una crocetta, o due lineette, o una terminante con un ghirigoro; a volte piú d'uno di questi segni marginali. Questi segni non sono a tutte le poesie; piú specialmente alle ballate e ai madrigali, come dirò. In questa carta i segni sono alle poesie I, III, IV, V, VI, VIII, IX.

La carta è ben conservata, ma, come quasi tutte le altre, ha il margine inferiore rinforzato di recente.

Tutto il titolo della prima poesia è in inchiostro rosso, preceduto da un segno di paragrafo bleu; dinanzi al primo verso un segno di paragrafo rosso. Gli altri titoli sono in inchiostro nero. Dinanzi al titolo della seconda poesia il segno di paragrafo rosso, e dinanzi al primo verso bleu, e cosí via, salvo alcune volte in cui questa alterna distribuzione è invertita, secondo che avvertirò.

Per la distinzione in strofe mi sono attenuto, in genere, al Sacchetti stesso, salvo in alcuni casi, p. es. per il sonetto, per cui ho seguito un criterio piú moderno. Ma delle distinzioni in strofe secondo il ms., dirò per ciascuna poesia.

La *canzonetta* (I) è divisa in strofe secondo il ms.; nel codice ciascuna lettera iniziale di strofe sporge in fuori. I versi sono scritti l'uno accanto all'altro, due o tre per rigo separati da una lineetta preceduta da un punto.

Il *sonetto* (II) ha l'iniziale della prima quartina in fuori; poi quella della prima terzina, e della seconda; il settenario è sullo stesso rigo del verso precedente, mentre il verso che segue, il penultimo del sonetto, è piuttosto in dentro, e di seguito è scritto l'ultimo. I versi sono disposti due per rigo.

La *ballata* (III) ha capoverso al v. 1 e al v. 3. I versi sono anche qui due a due.

Il *sonetto* seguente (IV) ha, la stessa disposizione del precedente; il v. 15 è pure in dentro, e di seguito, sullo stesso rigo, il v. 16.

Il primo *sonetto* del verso (V) ha, come gli altri, il capoverso, s'intende in fuori, all'inizio della prima quartina, della prima e della seconda terzina.

Questo è il modo con cui si presentano le poesie nel ms.: cosí la sesta ha la stessa disposizione della seconda, la settima della quinta, l'ottava della terza, la nona della quarta. Avvertirò quando questa disposizione subisca qualche variante.

Per le altre carte non ripeterò tutte queste osservazioni, a meno che non ci sia da notare qualcosa di diverso.

I — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 10.

v. 5. M.[ARTINI]: *gentilezza*. — v. 10. M.: *mi mostra; miei*. — v. 22 M.: *in questo*. — v. 23. M.: *ma d'agno la sembianza*. — v. 25. M. « Bibulas aures » Apul. l. 4. — v. 29. *Iulio*, cosí il codice; il M. scrive *Iul*, ma avverte in margine della correzione dell'Autore. — v. 33. M. « La Vergine Cammilla » Dant. — v. 34. La parola *po* fu aggiunta sopra il rigo tra le parole *avesse* e *di morte*, con un segnetto di richiamo, ma accanto a *po* e che cade in parte sulla lettera *d* di *dimorte*. Dopo la parola *morte* il S. aveva scritto *ferute*; cancellò poi questa parola con una lineetta trasversale e accanto, nel margine, scrisse *dogle*; la lettera *d* iniziale è rifatta su altra lettera precedente, appena iniziata, come pare. — v. 40. Dopo *n* finale di *openion* c'è un piccolo scarabocchio, che potrebbe forse anche essere una *e* non compiutamente tracciata. M.: *openion*. — vv. 43-47. M.: *trecce* e in margine: *trezze; frecce* e in margine: *frezze; fortezze*. L'edizione: ha *trecce, frecce, fortecce*. Ho lasciato stare la lezione del codice, solo cambiando *treccie* e *freccie* in *trecce* e *frecce*, come in seguito.

II — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 19.

v. 3. *Fabrizio*; la prima *i* mostra il segno di un' incipiente *zeta*, e la *g* di *piglando* pare rifatta su *c*. — v. 10. M.: *abandonata*; e in margine M. « loquentiae multum sapientiae parum. Sallust. Catil. e Aul. Gell. ». — vv. 12 e 14. La *i* della desinenza delle parole: *audienzia* e *pestilenzia* è stata aggiunta dopo, in alto tra *z* e *a*. — v. 13. Intendo: e chi vuol saper di loro qualcosa di preciso, sentirá rispetto alla loro origine notizie degne di gran pestilenzià.

III — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 28. ID., *Delle rime di messer Franco Sacchetti* etc. Lucca, 1853, p. 18. G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 224.

M., prima della poesia: « v. a carte 15 ».

v. 4. M.: non ha la parentesi e mette il punto in fine del verso, ma ha virgola dopo *merito*; ZAMBR.: ha la parentesi e mette virgola dopo *merito*; ED. LUCCH.: ha la parentesi, ma non ha la virgola in fine; mette invece la virgola, e cosí il M., alla fine del v. 5., che ritengo inutile; CARD. ha pure la parentesi, ma senza la virgola; la virgola è al v. 5. — Il senso del verso è: « ed è questo il compenso che viene a ricevere la sua virtú ».

IV — Un sonetto del Pucci, che trovo in: ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 43; FR. IDELFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1772, vol. III, p. IX; e in VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche toscane* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 285, e che riproduco secondo la edizione del 1772, dice cosí:

Se fosson vivi mille e mille Danti,
e messer Cini, e Guidi co' lor detti
Guittone, e gli altri, che mai fêr sonetti,
con presti versi, e con penne davanti,
e le rime a pennello non mancanti,
scrivesson dí, e notte in bei concetti,
non potrian dire i nuovi, e alti rispetti
di questa, cui mio cor sta sempre avanti.
Ed io son fermo di far di me prova
nel dimostrare in versi sua bellezza
quel tanto, ch'io potrò infin ch'io possa.
Bench'io non canterò mai sua vaghezza,
tanto mi pare ognor piú bella, e nuova,
se quanto 'l ciel durasse la mia possa.
Ma ben del ben dirò quanto potrò,
e quant'io piú dirò, men detto avrò.

Il sonetto del Sacchetti è dunque una specie di rifacimento di quello del Pucci? Vedi il sonetto del Sacchetti in queste edizioni:

G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 310.
Il P. annota: « Questo sonetto fu pubblicato dall'Allacci a p. 43 della sua raccolta sotto il nome di Antonio Pucci, ma con molta varietá di lezioni. Ci è sembrato bene di riprodurlo perché possa farsene il confronto, e per restituirlo al suo vero Autore ».
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 178.
C. del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* etc. Roma, 1889-1893, vol. III, p. 209.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 159.
M.[2] « Fu pubblicato dall'Allacci a p. 43, ma con notabili variazioni, da cui è attribuito a Antonio Pucci » (1).

v. 2. Da correggere, secondo il codice, *ed* in *e*. — v. 7. Volpi: *in nuovi*; ma il cod. ha *i nuovi*, ben chiaro, e mi pare che il senso non possa far pensare ad una correzione. — v. 12. Volpi: *su'* ma il cod. ha *sua*. — v. 13. M.: *m'appare*. — v. 15. Il cod. ha: *mabel del Bel diro*; dopo *Bel* una mano diversa da quella del Sacchetti ha aggiunto nello spazio interlineare, con unó dei soliti richiami sul rigo, *ben*, avvertendo cosí in qualche modo la necessitá di una correzione. Il M. ha *bel del Bel* e in margine corregge in *ben* il primo *bel* (corregge *ben* anche M.[2]); il Volpi ha *bel del bel*, ma avverte in nota: *forse è da correggere* [il primo *bel*] *ben*. Il Poggiali ha *ben del bel*.

Io ho lasciato *bel*, non solo per rispetto all'autografo, ma anche perché mi sembra che qui, come in altri versi, ci sia una voluta diversitá dal sonetto del Pucci, che ha *ben del ben*. Il Sacchetti sembra che si sia divertito a dire le stesse cose del Pucci, ma con un giro di parole diverse, in tutto o in parte, se pur non ha ragione il Poggiali *(v. s.)*, come credo.

V — v. *Memorie per le belle arti*, Roma, 1786, vol. II, p. 18.

v. 12. Il cod. ha: *veghommi* e M.: *veggomi*.

Il segno di paragrafo, cade sulla iniziale del primo verso; ciò sta ad indicare che i segni di paragrafo sono messi dopo la trascrizione del sonetto; cosí altre volte, (v. p. es. poesia VII) ma avverto qui una volta per tutte.

VI — v. F. Sacchetti, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. X.
G. Carducci, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 383.

v. 1. Una mano diversa (la stessa, forse, che corresse *ben* alla poesia IV) da quella dell'A. ha aggiunto sopra il rigo, tra *ordi* e *col malanno, su*. Avverte di questo anche il M. che pur introduce *su*: « *Su* è aggiunto

---

(1) Benché sia stato detto che le frequenti postille di questo codice, anche se d' inchiostro diverso, « furono tutte scritte dalla stessa mano che copiò il testo », qualcuna non è sicuramente del Martini, e la distinguo con M.[2] (v. *I codd. Pal.*, descritti dal prof. Luigi Gentile, Roma, 1889, vol. I, p. 232).

sopra di altra mano ». Il CARD.: *or di' col malanno!* v. 3. M.: *Come? Perché?* — v. 6. CARD., *Sonovi.* — v. 10. Il Sacchetti aveva scritto *tutti maturrai*; poi la prima lettera *t* dopo *u* di *tutti* fu espunta con un trattino di penna verticale e col punto sotto; con un altro trattino venne separato *u* da *t*. Tutta la correzione pare dell'A. — v. 13. M.: *a mal.*

VII — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. VI.

v. 1. Sopra al v. 1 si legge di mano dell'A. *De donna*; poi le parole furono cancellate. Questo ci dice che l'A. ricopiava e per distrazione ripeteva la trascrizione della precedente poesia. La *d* iniziale di *De donna* e che, come al solito, sporge fuori del rigo, non ha dinanzi il segno di paragrafo; c'è invece dinanzi a *Ai ria fortuna* etc. Questo conferma quanto ho detto alla poesia V. — v. 2. M.: « Vedi piú sotto ciò che siano i dí oziachi ». — v. 13. La parola *timido* è rifatta in parte su altra parola, ora indistinguibile.

VIII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 9.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 8.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 225.

v. 1. Il S. par che fosse per scrivere *torcha* prima che *toccha*. — v. 10. CARD.: *che non par.*

IX — v. FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti*, Ravenna, 1863, son. IV.

v. 11. M.: *mi dolgo.* — v. 13. Si corregga, secondo il codice, *od* in *o*.

Carta 2. — È ben conservata; ha scrittura accurata; regolari, salvo al voltare dal recto al verso, i segni di paragrafo e i margini, che sono, come nelle altre pagine, piú ampi in basso che in alto. Ha rinforzato, come quasi sempre, il margine inferiore; ha i due numeri, quello arabo nel mezzo, quello romano a destra del margine superiore. Ha le stesse disposizioni dei versi nelle singole poesie. Dinanzi al v. 4 della poesia XVIII un segno di paragrafo in inchiostro nero.

Il numero romano pare sia: CCCLXVII[II?].

La *ballata* ha l'indicazione dell'*intonata* in margine a sinistra in tanti righi quanti sono indicati nella stampa dalle lineette. È in rosso, qui e altrove, il numero dell'*intonata* e la parola: *intonata.* Dinanzi a *Magister*, come dinanzi alla prima parola dopo *intonata* delle altre poesie, che portano tali indicazioni, un segno di paragrafo rosso.

I segni in margine ai versi si trovano alle poesie XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII.

Le lineette dei titoli nella stampa indicano, come ho detto, i righi del codice.

X — v. F. SACCHETTI, *Sei sonetti*, Ravenna, 1863, son. II.

v. 1. M.: *Se quant'io.* — v. 6 M.: *tiene.* — v. 9. La lettera *t* di *tuo'* è in parte svanita. — v. 13. M.: *scovri'* (sic); *suoni.* — v. 14. La lettera *h* della parola *chon*, iniziale di verso, o è su altra lettera ora non decifrabile o è cosí grossa per soverchio inchiostro.

XI — v. F. SACCHETTI, *Sei sonetti*, Ravenna, 1863, son. III.

v. 3. M.: *e lingua presta.* — v. 7. M.: *voce.* — v. 10. M.: *in fuoco cotti*, ma in margine corregge: *fuoco ho.* — v. 11. M.: in margine corregge in *curati*, ma non vedo perché, e scrive: *O lor curate.* — v. 12. M.: *anco veduto*, e in margine: *veduto ho.* Il cod.: *Ancho veduto.*

XII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 18.

v. 4. Il cod.: *parere turchi*, ma sopra le due parole sono due lineette incrociate con una *b* in principio ed una *a* in fine ad indicare che le due parole debbono esser cambiate di posto. — M.: *Parere Turchi*, con un *2* su *parere* e *1* su *Turchi.* — v. 6. Cioè: chi è stato a Gerusalemme. — v. 8. Cioè: porta sei fogge per ogni foggia che essi portano. — v. 11. Cioè: per non dire di quelli che vanno a cavallo... — v. 15. Su *via* è ripetuto nel codice, erroneamente, un segno abbreviativo.

XIII — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. VII.

v. 8. M.: *chorotto*, con una virgola prima di questa parola e poi cancellata. Forse voleva interpretare *pianto, ch'ho rotto*? Interpretazione, che è venuta in mente anche a me, ma che ho scartato perché la frase mi suonava dura e contorta e perché *pianto corrotto, dirotto* dá bene il senso. La lettera *d* di *del* è su *n.* — v. 13. *tutte*; invece della *u* l'A. stava per fare un'altra *t*; quindi la prima asta di *u* è su *t* appena incominciata; M.: *tutt'ore.*

XIV — v. G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 117.
Gli intervalli tra strofa e strofa sono di natura tipografica; cosí altrove.

v. 1. VOLPI, *S'io mai*; le altre volte il V. toglie la vocale che nel codice ha il puntino sotto; M.: *Se mai; contr'al.* — v. 3. VOLPI: *in parte che.* — v. 4. M.: *non è.* — v. 16. VOLPI: *mante*; M.: *mante*, e in margine: *idest manti* (M.). — v. 18. M.: *cappe* e in margine: « dice nel ms. *chape* »; scrive *rintorti* e sottolinea *ti* proponendo in margine la correzione in *te.* — v. 22. M.: *vedersi.* — M.: *mi stia* e in margine « f(ortasse) *mistia* ». — v. 25. VOLPI: *che.* — v. 30. Il S. aveva scritto *apiar*; poi espunse con lineette verticali *ia* e nell' interlineo, sopra la lettera *a* del rigo, riscrisse un'altra *a.* — *alti*; la lettera *i* è su precedente *e.* — M.: *suo'.* —

VOLPI: mette una virgola in fine del verso. — v. 31. Il S. aveva scritto di seguito: *nere schontorte fuor di bello indizio* | *che ciascuna darebb*; poi cancellò *che ciascuna darebb*, e riscrisse, a capo, il verso. — v. 35. M.: *a' torni*; VOLPI: *atorni*, come è nel codice, dove naturalmente si trovano le solite unioni di piú parole. *Atorni*, in rima con *intorni*, sarebbe equivalente a: *attorno?* Preferisco leggere col MARTINI *a' torni*. — v. 38. M.: *ben che*. — v. 46. VOLPI: *che è*; M.: *ch'è*. — v. 56. M.: *miei*.

XV — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Firenze, 1813, vol. I, p. 310.
F. SACCHETTI, *Due sonetti inediti*, Ravenna, 1861.

XVI — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 8.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 15.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 19.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 225.

v. 3. M.: *amore* e al v. 5 *miei*. Si tolga la virgola al v. 3. — v. 8. CARDUCCI: *la chiama, lagrimando, il mio lamento*. Ma il cod. ha: *chiamo*; perciò il senso, necessariamente diverso, mi par che richieda: *là*, che sta in relazione con *a qual*. Intendo dunque: io mi rivolgo con alte grida a chi merzé piú rende, piangendo o lamentandomi. Oppure: io, piangendo, lancio il grido del mio lamento verso chi è meglio disposto a rendere merzé. Ed è forse meglio. M. ha: *la chiamo*, ma l'uso degli accenti non è in quel codice affatto regolare; cosí l'Ed. lucch.

XVII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 47.
EZIO LEVI, *Don Chisciotte è nato a Firenze?* pp. 149-160 del volume *Mélanges de philologie* etc. Paris, 1934.

Il Don Chisciotte fiorentino sarebbe appunto secondo il LEVI (preceduto da RÁMON MENÉNDEZ PIDAL, V. *Un aspecto en la elaboración del « Quijote », discurso leido en la inauguración del curso de 1920-1, el dia I de diciembre de 1920, Ateneo de Madrid*), Agnolo di ser Gherardo, detto ser Benghi, di cui v. le novelle 64ª e 192ª dello stesso Sacchetti. V. anche a pp. 15, 16, 224 sgg.

v. 2. LEVI: *uffici*; il cod.: *ufici*. — v. 11. LEVI mette punto fermo in fine del verso. — v. 14. M.: *essere*. — v. 15. LEVI: *si che mestier*; M.: *sicché mestier*; *tuoi*. — v. 16. LEVI: « Il nome dei priori era estratto a sorte entro un sacco dov'erano insaccati i nomi di tutti i Fiorentini, che non ne avessero perduto il diritto ». — v. 16. LEVI: *entrar*; M.: *entrare*.

XVIII — v. EQUICOLA MARIO, *Introduttione al comporre*, Venetia, 1555, c. 13 b.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 29.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 19.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 226.

v. 10. CARDUCCI, *fann'*; il cod. *fan*, perciò ho scritto *fan'*; cosí ha il M.

Carta 3. — È nelle stesse condizioni delle precedenti. Il numero romano: CCCLXX. — I segni in margine dei versi sono alle poesie XX, XXI, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII. — Il *madriale* ha tanti capoversi quanti figurano nella stampa.

Una grossa macchia d'inchiostro nel margine inferiore.

XIX — v. F. Sacchetti: *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. VIII. Ezio Levi: *op. cit.*, p. 153.

v. 2. Levi: *dov'è*; il cod.: *dove è*; è da dire però che qui, come altrove, non si è sempre del tutto sicuri se il puntino sotto sia piuttosto una macchiolina. — v. 4. Levi: *ch'andera'*, e può forse andare; ma a me pare che il soggetto continui ad essere *il cervel*. — v. 7. Levi rimanda alla nov. 217 del S. e per quella parola *zaganè* dice che l'origine possa ricercarsi nella « ben nota denominazione delle fate alpine: le sagane », E aggiunge: « ... la gallina ... doveva aver ricevuta la fatagione da una *sagana*, cioè da una femmina selvaggia delle Alpi ». Tale gallina avrebbe però ridotto ser Benghi, secondo il Levi, un meggiore, « cioè pieno di sterco bovino »; ma v. al v. 16. — v. 8. Cod.: *mangiar ti vegi fecion*; poi *vegi* fu espunto. Il S. stava dunque per scrivere *vegion*, invece di *fecion*. — v. 9. Levi: *t'addai*; cod.: *t'adai*. — v. 11. M.: « idest cor ». — v. 13. *cervel si*; queste parole sono in parte raschiate per una macchia, vicina, d'inchiostro; altre piccole macchie prendono alcune lettere di questo rigo e dei due righi sottostanti. M.: *cervello*. — Levi om.: *si*. — v. 16. M. e Levi: *d'esser omagiore*. Ma il cod. ha chiaramente: *dess(er) re omagiore*, e mi pare che si possa intendere: d'esser re o magari più che re, maggiore che un re. — v. 17. Cod.: *dove prima chredei volevi*, poi *chredei* fu espunto.

XX — v. al numero III.

Il M. avverte la ripetizione della poesia, con la nota dell'*intonata* e non la trascrive: « Qui è ripetuta la medesima ballata che è sopra alla p. 1, in questo alla p. 4. Qui vi è di più solo che in margine ci si legge II^a intonata Ottolinus de Brixia sonum dedit ». — Ho creduto invece di trascriverla, dato che il S. poteva lui stesso aggiungere quella nota alla p. 1; se non l'ha fatto può voler dire che intendeva ripresentare la poesia in questa nuova forma, cioè *intonata*. — v. 8. Il cod.: ... *e qual più donna v'è*; e può forse star bene.

XXI — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 47. Ezio Levi: *op. cit.*, p. 154.

v. 2. forse la maiuscola a *Riformagioni*. — v. 13. Levi mette *è manifesto* tra due virgole; ma a me pare molto meglio mettere *è manifesto* in relazione di *sa* del verso precedente: il senso sta benissimo e l'espressione è più felice e non forzata. — v. 15. Levi: *alla*; cod.: *ala*. — v. 16.

M.: *a voler.* — v. 17. LEVI: *par che gli abbian.* Ma qui il senso è: perché pare che abbian *caro*, cioè carestia, mancanza (v. DANTE, *Purg.*, XXII, 141), di buffoni; e allora *gli* come si accorda con *di buffoni?* O il LEVI non intende *caro* per *mancanza*? A me la frase suona fiorentinesca e come tale l'ho trascritta; così ha il MIGNANTI, l'editore romano. M.: *par, che' gli abbian caro.*

XXII — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. IX.
EZIO LEVI: *op. cit.*, p. 155.
Il LEVI rimanda alla nov. 64 del SACCHETTI.

v. 2. LEVI e M.: *l'accerchia 'l.* — v. 7. LEVI: *sovverso.* — v. 11. LEVI: *siccome.* — v. 12. Cod.: *targietta*; il M. in margine: « targhetta, piccola targa », e il LEVI avverte che la parola è un francesismo, viene da *tarjette.* — v. 17. LEVI: *ho.*

XXIII — v. F. SACCHETTI, *Sei sonetti*, Ravenna, 1863, son. VI.

v. 5. M.: *tanto appreso*, e in margine a sinistra: *sic*; ma il cod. autografo ha: *tanto apreso.* — v. 16. Le parole: *or pensa il* sono in parte coperte da uno scarabocchio.

XXIV — v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 49.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 251.

v. 2. CARD.: *gi' a discesa*; M.: *gia discesa* e così Lucca.

XXV — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 318.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 195.
G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1907, p. 153.

v. 6. CARD. mette punto fermo in fine del verso. — v. 11. *Che 'n tal*, cioè *che un tal.* — v. 12. M.: *nuovo.* — v. 13. M.: *miei.* — v. 18. M.: *splendor.* — v. 24. Cioè: perché tu continui a mostrarti fèra verso di lei, verso la mia mente, che è e continua ad essere umile. — v. 27. M.: *sentiero.* — v. 29. M.: *Po' che*, e in margine, « idest *ch'è* ». — vv. 28-32. Il CARD. mette: punto fermo dopo il v. 28; interrogativo dopo il v. 29; punto e virgola dopo il v. 31. Ma questa interpunzione mi pare che spezzi malamente tutto questo insieme di versi; il v. 32 lo intendo come aggiunto, e perciò l'ho messo sintatticamente a sé, a spiegazione del perché quei tali, che poterono vedere la bellezza di una donna giovine, possano tornare a guardarla ora che è sfiorita. Nessuno si occupa di una bellezza tramontata; solo, e pur si meraviglia del contrasto, chi può fare il confronto. Nessuna interpunzione in M.; anche le interpunzioni in M. sono molto rare. M.: *E a vederlo.* — v. 33. M.: *che lo ciel*; il cod. autogr.: *chel cielo*; la prima *l* pare su *d.* — v. 38. M.: *poi che.* — v. 41. Nel cod. pare che ci sia in fine del verso una interpunzione. — v. 66. CARD.: *ch'a pena*: il cod. *chappena*, M.: *ch'a pena.* — v. 68. Il CARD. mette in fine

di verso l'esclamativo, e può stare. Ma si può non interrompere il giro del discorso, senza che il senso venga alterato. — v. 71. M.: *della.*

XXVI — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite,* Imola, 1849, p. 11.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 20.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 226.

v. 7. CARD.: *fier' a seguire.* Il senso vien meglio; ma il S. usa tanto spesso costrutti sbrigativi, per cosí dire, e con poco rispetto della nostra moderna sintassi che non mi son sentito di correggere. M.: *fiera seguire*; cosí l'Ed. lucch.

XXVII — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti,* Ravenna, 1860, son. XII.

v. 2. M.: *ciascun.* — v. 11. M. in margine: « *Bocc. G. I. N. 2* ». — v. 12. M.: *di ogni.* — 17. M.: *si muore.*

Carta 4. — Come le precedenti. Il numero romano è: CCCLXXI. — I segni in margine dei versi, a tutte le poesie. — Manca il segno di paragrafo dinanzi a *chanzone* (poesia XXVIII).

XXVIII — v. G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana,* Firenze, 1907, p. 154.

v. 7. CARD.: *e*; il codice ha il segno tachigrafico. — v. 15. Il cod.: *vita adorna e vagha,* ma la parola *adorna* fu poi espunta con dei punti sottoscritti e fu sostituita nell'interlineo dalla parola *verde*; lo nota anche M. — v. 18. M.: *s'è* e in margine: « Nel ms. *se* ». — v. 19. CARD. mette virgola dopo *Amor*; ma non mi pare esatto. — v. 20. M.: *dammi il.* — v. 21. CARD.: *tieni in.* — v. 23. *anni*; la *a* sembra rifatta su *o.* M.: *suo'.* — v. 27. M.: *da me con cor.* — vv. 28-30. CARD.: *è gita là, ... | tanto va adorna* etc.; M.: *v'adorna.*

XXIX — v. F. SACCHETTI, *Madrigali,* Imola, 1850, p. 7.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 50.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 252.

v. 11. M.: *dietro.*

XXX — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite,* Imola, 1849, p. 11.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 20.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 227.
Il M. e il CARD. e cosí i precedenti editori, non trascrivono questa ballata a forma di dialogo; ma il dialogo è evidente. Il v. 8 è stato per una svista spostato in dentro.

v. 3. Le lettere *nim* di *nimicha* sono in un punto della carta un po' guasto; *quanto* sembra su rasura; la congiunzione tra *nimicha* e *piú* è aggiunta nell'interlineo dal S. M.: « nel ms. *ni* di *nimica* è consumato e non si scorge se debba dir *amica,* e *nimica.* Ma dee dir *nimica* ».

XXXI — v. G. G. TRISSINO, *Poetica*, Vicenza, 1529, c. LXV a.
A. MINTURNO, *L'arte poetica*, Venezia, 1564, p. 452.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 187.
F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 15.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 50.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 567.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 252.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 378.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 160.
E. LI GOTTI - N. PIRROTTA, *Il Sacchetti e la tecnica musicale*, Firenze, 1935, p. 75.

XXXII — v. B. CASTIGLIONE, *Lettere*, Padova, 1769, vol. II, p. 260.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 194.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 27.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 21.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 227.

XXXIII — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205. Per quel che io sappia, la canzone è inedita.

v. 8. *Ne tuo' chori*, cosí il codice; forse significa: « nei cori delle tue chiese », se no la parola in rima *cori* (vedi v. 12) è usata due volte con lo stesso senso. Ma è certo che il S. si permette varie libertà e può avere inteso *cori* nel senso di *cuori*, e *tuoi* nel senso che *appartengono a te, o Dio*, ricordato nel verso precedente. — v. 10. Il codice offre una qualche incertezza di lettura; a me pare che il S. abbia scritto in un primo tempo: *mostran in lor*, e poi abbia espunto le due nasali, (*n* di *mostran* e di *in*), rappresentate colla lineetta abbreviativa. È rimasto cosí *ilor*; perciò ho creduto di aggiungere tra parentesi un'altra *l*. M.: *mostran in*. — v. 13. M.: *e quest'è*. — v. 32. *Cha simonia*; le lettere *ch* sono quasi del tutto svanite e non si trovano trascritte in M.; ma siccome spesso accade di trovare in questo codice lettere piú o meno svanite, ed anche quasi del tutto, cosí credo che non si tratti qui di raschiatura fatta dall'autore e trascrivo *ch*. Il senso vien bene, anzi meglio. — v. 43. M.: *maniera*. — v. 50. M.: *fan' egli*. — v. 54. Il cod.: *tante e*. M.: *tant'è*. — v. 56. M., in margine: « Manca il restante nel ms., ma èvvi lasciato lo spazio ».

XXXIV — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 13.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 21.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 228.

v. 2. Si potrebbe forse anche riferire *tanto forte* con *acerbo* ad *amore*. Ho seguito la interpunzione del CARDUCCI. M. corregge in margine: *e forte*. — v. 4. Cosí ha il cod. autografo; il CARD.: *nol*; M.: *nol* e in margine: « nel ms. diceva *nel* ». — v. 5. Il cod.: *nellmio*, poi la seconda *l* fu espunta con un punto sottoscritto.

Carta 5. — Come le precedenti. Il numero romano è CCCLXXII. In margine ai primi versi di tutte le poesie i soliti segni.

Il margine inferiore del verso è piú ampio del solito, circa un terzo della carta.

I segni di paragrafo non si alternano regolarmente; due bleu, anziché uno rosso ed uno bleu, alle poesie XXXVI e XXXVIII; alla poesia XXXIX bleu su rosso dinanzi a *Ballata*.

XXXV — Il BILANCIONI rimanda ai codici: Pal. 204 e 205, Vat. 3213, Parig. 554.

Per quanto so, la canzone è inedita.

v. 3. Si corregga: *sovra te*. — v. 4. M.: *s'ell'è*. — v. 5. M.: *i monti*. — v. 14. M.: *cuor*. — v. 19. M.: *A tu*, e in margine: « idest *Hai* ». — v. 23. Cod.: *la mente mia*; fu poi sostituita dal S. nell'interlineo la parola *mente* con la parola *vita*, fu tagliato via con un trattino verticale il solito segno abbreviativo di *n* in *mente* e fu cancellata anche tutta questa parola. — v. 24. Cod.: *lamosse*; furono poi separate dal S. stesso le due parole con una lineetta verticale. — v. 27. M.: *o in me*; l'autografo: *o ime*; le lettere *o i* sono staccate, e su *i* è la lineetta rappresentante la nasale. Cosí si spiega la imprecisa trascrizione in M. — v. 28. M.: *astato*, e in margine « f. ha stato ». — v. 29. Cod.: *martir*, ma la lettera *r* finale è su altra lettera dal tratto sporgente in alto poi raschiato — v. 38. Cod.: *dapena*; le due parole furon poi separate, probabilmente dal S. — v. 40. M.: *si fosse*. — v. 51. M.: *convien mi*; cod.: *chonviemi*, col segno abbreviativo della nasale su *ie*. — v. 59. M.: *E io*. Cod.: *chomera Regina*, poi le lettere *ra* furono espunte con una lineetta trasversale e con un punto sotto *a*. — v. 62. M.: *con se non va*; il cod.: *chon seno va* col segno abbreviativo della nasale su *eno* di *seno*. — v. 63. Cod.: *dime chrescer*; poi nell'interlineo, tra *me* e *chrescer*, fu aggiunto dal S.: *che*.

XXXVI — v. M. EQUICOLA, *Introduttione al comporre*, Venetia, 1555, c. 16 b.

F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 51.

G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 253.

v. 5. M.: *contro 'gni*, forse perché nel codice è *co ntro gni*; ma di queste divisioni se ne trovano ad ogni passo.

XXXVII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 13.

ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 22.

G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 228.

v. 1. M. e CARD.: *ma 'vene*. — v. 3. M.: *miei*. — v. 6. M.: *dove 'l*.

XXXVIII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 8.

ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 51.

G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 253.

v. 2. Il CARDUCCI mette *stando* tra due virgole; ma è: « io giva pensando, mentre tenevo amoroso cuore, cioè cuore disposto ad amare ». Nessuna interpunzione in M.

XXXIX — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 14.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 22.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 229.

XL — v. F. SACCHETTI, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. III.
ID., *Madrigali*, Imola, 1850, p. 8.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 52.
ID., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 7.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 567.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 254.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 376.

v. 7. M.: *donna*. — v. 8. Cod.: *donde*; tra *d* ed *e* un trattino verticale di separazione, pare del S.

XLI — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. V.

v. 11. Dopo il v. 11 seguivano questi versi poi cancellati con righi longitudinali e trasversali dal Sacchetti stesso:

chon aureate chiome penetrava
giá nel mio cor si come stella in fonte
quando conobbi lei donna che sciolta
non à mia vita poi che l'ebbe tolta

Tra *si come* e *stella* tre o quattro lettere raschiate. — Poi con altro inchiostro e con penna piú grossa, quindi in caratteri piú grandi, fu aggiunta la terzina ultima che si legge nella stampa, sempre di mano del S. Il M. annota: « In questo sonetto l'ultima terzina è aggiunta ben che della medesima mano in diverso tempo vedendosi solo differente il color dell'inchiostro, la qual cosa è non piccolo indizio, che questo libro sia originale del med.° Franco Sacchetti, di che se ne vedranno piú sotto maggiori riscontri. Questa è la terzina, che eravi stata scritta la prima volta, e che ora si vede cancellata, e parvi manchi un verso nella coda. Con aureate chiome penetrava — già nel mio cor siccome stella in fonte — quando conobbi la donna che sciolta — non ha mia vita poi che l'ebbe tolta ». — v. 12. M.: *allor chio piú*; nel codice la lettera *q* di *qualor* ha un segno abbreviativo sopra e par rifatta su *a*; per ciò il M. lesse *allor* (*alor*, se mai) invece di *qualor*.

XLII — v. G. G. TRISSINO, *Poetica*, Vicenza, 1529, c. LXXVIII.
A. MINTURNO, *L'arte poetica*, Venezia, 1564, p. 452.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 187.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 52.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 254.
E. LI GOTTI-N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 77.

v. 5. Cod.: *tostanciascun*; poi il S. separò le due parole. — v. 8. M.: *mio*, pur avvertendo che nel ms. si legge *mie*.

XLIII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 310.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 178.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 42.

v. 11. M. annota: « Trasposizione simile a quella del Petr. 'Imagini di ben seguendo false', Burch. 'Sabato Tessa ci fu mona sera' ». — v. 14. M.: *men*. — v. 15. M.: « Audientes non audiant. Js. ».

Carta 6. — Come le precedenti. Del numero romano si legge soltanto una parte: CCCLXX.

I segni in margine dei versi in tutte le poesie.

XLIV — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 7.
G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 155.

v. 1. Cod.: *benedetto*, poi soltanto l'iniziale della parola; io ho scritto *benedetto*, o *benedetta*, a seconda dei casi; ma forse il S. poteva anche voler dire sempre *benedetto*. M. ha come me *benedetto* e *benedetta*. — v. 14. M.: *nutricante*. — v. 20. M.: *ch'assicurarsi*. — v. 21. M.: *con mostrar tal figura*, avvertendo che nel ms. si leggeva: *cōr mostra*. — v. 29. CARD.: *ch'e'*. M.: *tener*. — v. 30. M.: « lat. circuitus ». — v. 32. Cod.: *condussor*, così pare; il M.: *condusser*. — v. 34. M.: omette *etá*. — v. 39. Il CARDUCCI mette virgola dopo *tal*, ma non mi par giusto. — v. 52. CARD.: *suo'* — v. 62. M.: *e l'aer*. — v. 65. M.: *che fin*. — v. 67. M. in margine: « Ha dello Spagn. L'usò il Coppetta nel Cap(ito)lo 'Di non covelle chi di questo si pasce una semana' » — v. 68. M.: *che questa... conterá i*. — v. 69. M.: *ne' quali, o spero*; il codice ha: *ne quali o spero*, ma divisioni e aggruppamenti di questo genere e in questo codice e in altri sono frequenti. CARD.: *nel qual*, e in margine di M.: « Petr. 'Forse, o che spero, il mio tardar le grava' ».

XLV — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 9.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 53.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, Pisa, 1871, p. 255.

E. Li Gotti-N. Pirrotta, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 79.

v. 6. M. in margine: « Dant. 'Voi ch'intendendo il terzo ciel movete'; Petr. 'Ivi fra quei che 'l terzo cerchio serra' ».

XLVI — v. F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 15.
Id., *Delle rime*, etc. Lucca, 1853, p. 23.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 229.

v. 3. Il Carducci mette punto fermo in fine, e forse sta meglio. — v. 6. M.: *hai parte*; il cod.: *ai p(er)arte*. — v. 8. Card.: *Guai a me! e, po' dico, a colui*, ma pare costruzione piú forzata.

XLVII — Il Bilancioni cita i codici palat. 204 e 205, laurenz. XC inf., 37, e parig. 554; ritengo la canzone inedita.

v. 2. Cod.: *siedi*, la *i* finale è su *e*. — M.: « Parla alla nostra cittá ». — v. 4. M.: « idest *il Mar Tirreno* ». — v. 9. M.: *del qual*. — v. 14. M.: *sperti* e in margine: « nel ms. *sp*(er)*ti*, idest *sparti*, f. dal verbo spergere ». — v. 18. M.: *ch'*; *i stran*. — v. 51. *Se* con la maiuscola e non *se*. — v. 53. M.: « Orazio Cocle ». — v. 58. M.: « I nostri contadini dicono: di mia spunta volontá ». — v. 62. M.: *venir*. — v. 64. M.: in margine a sinistra: *sic*. — v. 67. Il S. copiò di seguito al v. 67 il v. 69, che espunse con puntini sottoscritti e una lineetta trasversale, copiandovi accanto il v. 68; al rigo successivo poi il v. 69 — v. 69. M.: « idest *Tamiri* ». — v. 74. Cod.: *tal*, con un punto sotto a *l*, credo col significato di vera espunzione; perciò questa volta ho scritto *ta'*. Cosí scrive e annota anche il M. — v. 80. M.: *e la*. — v. 83 e seguenti. Specialmente alcuni versi di questa poesia sono di poco chiara interpretazione. Qui intendo *si sona*, nel senso di *si racconta* con un seguito di proposizioni oggettive alla latina. — Si corregga: *déi*. — v. 89. M.: *ch'è forte a*. — v. 91. M.: *Temistoclesse* invece di *Temistodesse*, e in margine: « idest *Leonida*, e *Temistocle* come *Ipocrasse*, o *Ipocrasso*, e simili ». — vv. 92-95. Intendo: sta' bene desta poiché costoro, che vengono per coglierti durante il sonno, sono Attila re, simili ad Attila re, che sai quello che ti fece. — vv. 99-100. Anche M. ha, seguendo l'autografo, *sonno* e *assembronno*, e in margine: « contro le regole de' Gramatici ». — v. 101. M.: « idest *Sennacherib* ». M.: *la siryana*. — v. 103. M.: « scilicet *Ezechia* ». — v. 108. M.: *cuor*. — v. 111. Cod.: *con tutte le loro*; poi *le* fu espunto con due trattini trasversali e due punti sottoscritti; la *e* di *le* è poi corretta in *o*. Forse il S. voleva correggere *le* in *lo* e scriver di seguito *ro* (*loro*) e poi ritenne piú chiaro riscriver tutto da capo. M.: *con tutta*. — v. 116. M.: *n'ara'*. — v. 122. M.: *sonni*.

XLVIII — v. F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 8.
Id., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 17.
Id., *Delle rime*, etc. Lucca, 1853, p. 23.

G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 230.

v. 1. Cod.: *ala mia mente*; poi la preposizione *a* fu espunta dal S. con un segnetto a forma di angolo, col vertice nella parte inferiore di *a*; M. ha: *a la*. — v. 4. Card.: *d'Amor*. — v. 9. Cod.: *fa che quella*, poi *che* fu espunto dal S. — v. 10. Cod.: *il cor che l'alma mia*, poi le lettere *ch* di *che* furono espunte con due punti sottoscritti ed una lineetta pure sottoscritta. M. ha *che* e avverte: « f. dee dir *e* perché il *che* nel ms. è fregato sotto cosí ... » (e riproduce la correzione). — vv. 8-10. Il Carducci interpunge cosí: « per non cambiar mia fé, dunque colui | prego che 'l fa, quella nel cor stia | che sempre tenne il cor, ch'è l'alma mia »; ma aveva un testo in parte diverso.

Carta 7. — Come le precedenti. Del numero romano si vede solo: CCCLXX.

Sopra al numero 7 due lineette oblique e cosí tutte le altre volte, sopra a 17, 27, 37, 47, 57; il numero 67 non si vede piú per guasto di pagina.

Al voltare dal recto al verso sono scambiati i colori dei segni di paragrafo, bleu e rosso anziché rosso e bleu, dinanzi alla poesia LIII; cosí alla poesia LII bleu anziché rosso, secondo l'ordine, dinanzi a *ser Nicolaus*.

Per la *canzone* a p. 39 della stampa, poesia XLIX, è da notare che nel codice c'è un capoverso ogni dodici versi, ma c'è un segno di paragrafo ogni sei.

Il margine inferiore del recto è piú ampio del consueto. Il Sacchetti nelle prime carte lascia abbondanti i margini inferiori, non forse per avere la possibilitá di eventuali aggiunte, ma per non fare troppo fitte le facciate, poiché tiene ad una certa eleganza.

XLIX — Il Bilancioni cita i codici laur. red. 184, laur. XC inf. 37, vat. 3213, chig. L, IV, 131, palat. 204 e 205, parig. 554. La ritengo inedita.

v. 5. M. annota giustamente: « Nel ms. diceva *cieco* ma è stato cancellato, e in margine scritto *vago* ». Pare di mano del S., ma con altro inchiostro, e di altro tempo; v. poesia XLI. — v. 8. M.: « *E gita... ch'alla* »; e in margine: « ch'è » e « *luce*, idest, *riluce* ». — v. 16. M.: *O che*. — v. 20. M.: *tiene*. — v. 24. M.: *mentr'*. — v. 29. M.: « idest *la calamita* ». — v. 30. M.: « *marinaio* di tre sillabe come il Petr. fece *Pistoia*. ' Ecco Cin da Pistoia Guitton d'Arezzo ' ». — v. 31. M.: *pianto* e in margine « f. *pianeto* »; forse il M. aveva letto *piancto*. — v. 35. M.: *con tal nova*. — v. 36. M.: « *a lor luce*, (cosí ripete in margine per render chiara una correzione del testo). Notabile è che in questa sestina *luce* è presa talora per nome, e talora per verbo ».

L — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 9.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 53.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 571.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 255.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 353.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori* etc. Firenze, 1907, p. 160.
O. CHIZZOLA, *Prose e poesie* etc. Trieste, 1910, p. 218.

v. 5. M.: *dove in ischiera.* — Cod.: le parole *luna alalt(r)a* sono su rasura se non anche una lettera o due delle seguenti. Dopo questo verso, al rigo successivo si legge: *diceva(n) laltre o vedi frutti quanti*; poi queste parole furono espunte dal S. con una linea trasversale e di seguito a queste fu scritto *co(n) legiadre parole* etc. — Il M. annota al v. 6: « In cambio di questo verso si vede che prima era stato scritto il seguente: *Dicevan l'altre, o vedi frutti quanti*, che poi è stato cancellato, e della medesima mano rifatto come si vede, ciò che è un altro non piccolo indizio, che questa sia scrittura originale ». — v. 6. VOLPI: *be'* come *quant'i'* al v. 9; mentre ha *in cui* al v. 11; nel codice la *i* di *bei* pare su *l* precedente, ma la correzione non è chiara; M.: *be'* e *quant'i'*. — v. 7. M.: « *giunte*, trisillabo ». — vv. 9-10. Il CARDUCCI mette virgola in fine al v. 9 e il VOLPI punto fermo; il CARDUCCI due punti in fine al v. 10 e il VOLPI nessuna interpunzione. Io ho seguito il CARDUCCI, essendomi parso meno opportuno unire quella *regina* al *tirar* dei rami e delle fronde. Ma, può difendersi la interpretazione del VOLPI, essendo i versi 10 e 11 i conclusivi e per ciò possono stare a sé. — v. 11. M.: *vidi 'n cui.*

LI — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 18.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 24.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 230.

v. 5. Cod.: *piú*; la lettera *i* è svanita.

LII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 10.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 54.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 256.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1853, p. 354.

v. 2. M.: *gia* e in margine: « idest giva ». — v. 3. M.: *venia* (e cosí il CARDUCCI nelle due edizioni); in margine: « f. *venian* », ma proprio cosí ha il codice. — v. 10. Il CARDUCCI mette due punti in fine del verso, mi pare, non a proposito.

LIII — v. G. G. TRISSINO, *Poetica*, Vicenza, 1529, ç. LXXXIV.
D. CARBONE, *Rime inedite d'ogni secolo*, Milano, 1870, p. 27.

v. 17. M.: « Questi sono i sette vizi ». — vv. 30-34. L'*a* di *serva* e *oserva* pare su altra lettera. — v. 35. M.: *serva.* — v. 36. Cod.: *un*, la

lettera *u* par rifatta su *a* dal Sacchetti. — v. 37. M.: «idest *niegato*». — v. 39. M. in margine: «*chenmaginando*, idest *che 'mmaginando*»; nel codice autografo è infatti scritto cosí: *chen maginando* e cosí pure ha M. — v. 43. M.: «Dovrebbe secondo i Gramatici dir *le*». — v. 52. M.: *e con la mente*. — v. 65. M.: *en*, e in margine: «idest *e in*». — v. 70. M.: *viene*. — v. 72. M.: *dove*. — v. 75. Si corregga *e* in *ed*, poiché nel codice c'è il segno tachigrafico. — v. 80. M.: *ti nimica*; nel cod. la lettera *f* di *fondo* pare fatta su precedente *s*. — v. 101. M.: «idest da *pietá*, da *compassione*».

Carta 8. — Come le precedenti. Il num. romano è: CCCLXXVI. Al voltare dal recto al verso una trasposizione tra i colori dei segni di paragrafo: rosso e bleu anziché bleu e rosso (poesia LVII).

Mancano i segni in margine dei versi iniziali alla poesia LVII; ma ce n'è uno al v. 33.

LIV — Il Bilancioni cita solo i codici: vat. 3213, palat. 204 e 205, laur. XC inf., 37, parig. 554; anch'io la ritengo inedita.

v. 12. M.: «Petr. 'Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio'». — v. 21. M.: *d'ogn'*. — v. 33. Cod.: *chil*, con aggiunta della lettera *o* tra *i* ed *l*, di mano dell'Autore. — v. 40. M.: *sicché*. — v. 51. M.: «idest *pugna*». — v. 53. M.: *mai*. — v. 55. Cod.: La parola *cui* fu aggiunto sopra a *da*, nell'interlineo di mano dell'A. — v. 63. Il S. aveva scritto: *tanto che forza d'erba*, poi espunse con punti sottoscritti e lineette trasversali la parola *forza*, correggendo nell'interlineo *vertú*. Anche il M. avverte: «nel ms. diceva *forza*, ma dalla stessa mano è stato in quella vece riposto *vertú*». — v. 64. Il S. aveva scritto *ne parte*, e poi raschiò la lettera *p*, che ancora si intravvede; forse l'A. aveva saltato con l'occhio alla fine del verso seguente. — v. 65. M.: «*bello*, videlicet *guerra*. Vedi sotto a c. 53». — v. 69. M.: «Dante 'Cerbero fiera crudele, e diversa', vedi a c. 56». — v. 75. M.: *Ch'aver giammai da te giammai non posso peggio*, poi fu espunto il secondo *giammai*. — v. 77. M.: «idest, *fiedi*». — v. 78. Si corregga: val*e*. — v. 83. Cod.: *che* aggiunto tra *forse* e *tuoi*; la lettera *e* di *che* è su precedente *i*. Il S. aveva dunque scritto *forse i tuoi* e poi corresse. — M.: «Nota la frase *avere a degno*»; M.: *ch'e'*.

LV — v. F. Sacchetti, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 10.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 54.
Id., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 10.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 503.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 256.

v. 1. M.: «idest *da alto*». — v. 3. Cod.: la lettera *i* di *umani* pare su *e*. — v. 6. M.: *in amorosa*.

LVI — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 19.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 24.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 17.
G. CARDUCCI, *Cantilene* e *Ballate* etc. Pisa, 1871, p. 231.

v. 2 M. e CARD.: *Incolpa sé*, ma a me pare meno esatto, M.: *Incolpa se, s'altrui che se, n'accusa.* — v. 3. La lettera *l*, maiuscola, di *liber* è su *a*, pure maiuscola, e ora in parte raschiata. — v. 5. M. « idest *si avanza, si approfitta* ». — v. 7. M.: *dietro.*

LVII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 25.

v. 6. M.: *alor*. In margine: « idest *Q. Cincinnato* ». — v. 9. M.: *ch'e*, e in margine *che'*. — v. 18. M.: *ov'*. — v. 26. Cod.: dopo *Atilio* un'asta verticale; forse era l'inizio di una lettera non più ripresa, perchè errata? — v. 32. M. in margine: *Perpenna*. — v. 42. Cod.: *di molte*, corretto dal S. in *di molti*. — v. 53. Si corregga: *né* e al v. 58 si faccia l'iniziale maiuscola. — v. 72. Cod.: prima di *Mira* c'erano due lettere, di cui la prima è raschiata e la seconda pare *r*; furono cancellate, ed espunte con due punti sottoscritti. — v. 79. Cod.: tra *se* e *tu* una *s*, cancellata. — v. 85. M.: « *caso*, idest *caduta* ». — v. 88. In fine del verso pare che nel codice ci sia una *o*, cancellata. — v. 89. Tutto il verso è nel margine, a sinistra, e la prima parola è in parte tagliata via dal legatore. Forse era *cerca*. M.: *cerca*. — v. 93. M.: « f. Pistoia ». — v. 97. M: *si*, corretto in margine in *ti*; ma scrivendo *si*, tutto torna. — v. 100. M.: *Se d'amor*, ma in margine: « *sed* come *ned* e altri ».

Carta 9. — Come le precedenti. Il num. romano è CCCLXXVII. Anche per questa carta al voltar dal recto al verso il Sacchetti ha invertito l'ordine dei colori nei segni di paragrafo: rosso e bleu invece di bleu e rosso, (poesia LXIV).

I segni in margine ai versi mancano alle poesie LXI e LXIV.

La prima *ballata* (poesia LVIII) ha nel ms. i capoversi che ha nella stampa.

La *frottola* non ha nessuna distinzione in strofe salvo al v. 376; i versi sono scritti l'uno di seguito all'altro e separati, in genere, da una lineetta preceduta da un punto; a volte dal semplice punto o dalla lineetta.

La divisione dei versi non è sempre regolare e, siccome il punto o la lineetta non sempre stanno nel ms. ad indicare la fine di un verso, è spesso incerta. Ho cercato di seguire con la maggiore fedeltá possibile il ms., distaccandomi dal M. in piú di un luogo. Questo va ripetuto anche per le altre *frottole*, ed avverto che non indico come abbia diviso i versi il M.

LVIII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc. Livorno, 1813, vol. I, p. 331.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 189.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 12.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 25.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 499.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 231.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 161.

v. 2. VOLPI: *fiera*. — v. 4. M.: *o ride*. — v. 12. Si corregga: *ed* in *e*, come è nel codice. — v. 15. Il S. aveva scritto *beuta*, poi corresse in *a* la *u*, e per render più chiara la correzione, scrisse un'altra *a* nell'interlineo. — v. 17. VOLPI: *Stagione*. — v. 19. M. e VOLPI: *dietro*.

LIX — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc. Livorno, 1813, vol. I, p. 336.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 187.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 55.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 506.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 257.

Titolo — dopo *detto* un punto e una lineetta verticale indica che *p(er) altrui* è stato aggiunto dopo. — vv. 7-8. Si possono forse aggiungere due virgole dopo *volse* e dopo *scogli*.

LX — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc. Livorno, 1813, volume I, p. 331.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 190.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 14.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 26.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 232.

v. 1. M.: « Nota bella semplicitá in quella ripetizione di *donna* ». — v. 7. Forse sta meglio la maiuscola a *Donna*.

LXI — v. F. SACCHETTI, *Due sonetti inediti* etc. Ravenna, 1861, son. II.

v. 7. M.: *miei*. — v. 9. M.: *son*, e in margine: « l. sono ».

LXII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 11.
ID., *Delle rime*, Lucca, 1853, p. 55.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 507.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 257.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 161.
E. LI GOTTI-N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 81.
V. anche: *Illustrazione di alcuni cimeli concernenti l'arte musicale in Firenze* etc. Firenze, 1892, tav. XIII.

Il VOLPI ha punto fermo in fine del v. 3 e due punti dopo la parola *tempestoso* al v. 4.; forse è una svista tipografica, riprendendo dal CAR-

DUCCI, che non ha il punto al v. 3, ma i due punti al v. 4 dopo *tempestoso*. La mia interpunzione mi pare, sotto ogni aspetto, quella giusta. Se mai si potrebbe, piuttosto, scrivere *è* invece di *e* al v. 4 ed *e* invece di *è* al v. 6, levando la virgola.

LXIII — v. G. G. TRISSINO, *Poetica*, Vicenza, 1529, c. LXXXIV b.
A. MINTURNO, *L'arte poetica*. Venezia, 1564, p. 452.
F. S. QUADRIO, *Della storia* etc. Milano, 1741, vol. II, p. 308.
G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc. Livorno, 1813, vol. I, p. 335.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 186.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 56.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 505.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 258.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 374.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 162.

LXIV — Il BILANCIONI rimanda al codice del MARTINI; anch'io ritengo inedita questa poesia.

v. 9. M.: « idest *accada*. I contadini dicono *incoglier male* per *accader male* ». — v. 33. M.: « idest, *il bue* ». — v. 39. M.: *in fin che*. — v. 86. M.: *ch'entro*. — v. 93. M.: *si*. — v. 95. M.: *'l*. — v. 97. M.: *Il*. — v. 124. omesso in M. — v. 136. M.: sospetta che sia da correggere in *altrui 'n*, ma non par necessario. — v. 151. *Cesar* corretto in *Ceser* e perchè la lettera *e* su *a* fosse piú chiara il S. ha ripetuto una *e* nell'interlineo. — M.: *Cesar*. — v. 184. Cod.: *si il*; la prima *i* è unita con un lungo tratto ad *l*; a metá di questo tratto di penna scende una *i*, evidentemente aggiunta dopo, assai lunga: — v. 197. M. legge *forma* e corregge in margine *ferma*. — v. 202. M.: « f. Galeazzo Visconti ». — v. 203. M.: *e'*. — v. 211. Credo che si debba leggere: *febre*, ma può sembrare anche *frebre*. M.: *febre*. — v. 224. M.: *essere*. — v. 230-8. M.: *Or alza* | *sicché agli sciocchi*, saltando le parole intermedie. — v. 239. Si corregga: *a gli*. — v. 250. M. omette il verso. — v. 267. M.: *ch'a la barba l'hai*; ma io intendo: « lavora dunque ché hai la barba, cioè sei grande » e il cod.: *ca la barba lai*. — v. 285. M.: *si pigliano*. — vv. 301-2. M.: « idest *I frati Francescani, e Domenicani* ». — v. 304. Si faccia maiuscola l'iniziale. — v. 317. Anche M.: *nel*. — v. 318. Si corregga: *perché*. — v. 329. M. omette il verso. — v. 332. M.: *l'andar a orza*. — v. 339. M.: *chi dá Sion fitta*. — v. 355. Nel codice sono sottolineate le parole *se non vizio*, e non se ne vede una precisa ragione; forse il S. aveva in mente di correggere? Anche M. avverte di ciò: « Nel ms. son segnate sotto le parole *se non vizio* ». — v. 384 M.: « Pescione nome proprio; v. il sonetto che segue e la lettera di Franco a Iacomo di Conte da Perugia in questo a c. [422] ».

Carta 10. — Come le precedenti. Il num. rom. è: CCCLXXVIII.

Il solito scambio di colori, rosso e bleu anziché bleu e rosso, alla poesia LXV.

Tanto nel recto quanto nel verso piú ampio del solito il margine inferiore.

Mancano i soliti segni in margine dei versi alle poesie LXVI *a* e *b*.

LXV — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 12.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 63.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 264.

LXVI *a* — v. G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, vol. III, p. 180.
(Il Crescimbeni attribuisce il sonetto a *Simone* e non a *Francesco* di *Simone*, v. ZAMBRINI, *Giunte*, p. 185.)
C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori* etc. Roma, 1893, vol. II, p. 200.

v. 2. M.: «sic» e correggerebbe «O che Dante vivesse che non vive»; ma forse *vive* è per *si vive* e tutto il verso vorrebbe dire: «o che Dante vestisse al modo di questi che vivono ora», come a dire: «o che Dante fosse vivo»? — v. 10. Il cod. ha però *celo*, e non soltanto qui; ma vedi altrove. M.: *celo*. — v. 12. Il cod. ha *velo* anche a questo verso, senza senso; M. ripete ambedue le volte: *velo*.

LXVI *b* — Il BILANCIONI rimanda al codice del MARTINI, pal. 205. Anch'io ritengo inedito il sonetto.

v. 11. La lettera *u* di *virumque* è rifatta dal S. su *a*. — v. 13. M.: *e 'n drieto*.

LXVII — Il BILANCIONI cita i cdd. laur. red. 184, e pal. 205. Anch'io ritengo la canzone inedita.

v. 6. M.: *al bene*. — v. 7. Si corregga *ed* in *e*, secondo il codice. — v. 14. Cosí il codice, con un punto sotto *l* ed *i* di *cotali*; e potevo anche scrivere addirittura: *cota'*, se non fosse stato, quando lo potevo, il desiderio di riprodurre lo stato preciso del codice. — v. 15. Forse si può anche leggere: *per che*, cioè: *per questo stato di cose*. — v. 18. M.: *e giuoco*. — v. 21. M.: *e foco*, ma sopra la *e* c'è una lineetta abbreviativa, per quanto sottile e piuttosto distante. — v. 24. La parola iniziale *che* è su altra, mal decifrabile. — v. 25. M.: *Però che gli è*. — v. 26. M.: *quelli* — v. 31. Cod.: *chi*, ma la lettera *c* è su *d* e *h* pare su *o*; forse il S. stava per scrivere la parola seguente: *dole*. — v. 44. Forse può scriversi anche cosí: *ché oggi è un, doman di vita passa*. Il M.: *e un doman*. — v. 52. M. *Che la fortuna guarda*. — v. 58. Tutto il verso è pieno di correzioni. La lettera *l* di *lo* pare su *s*; dopo *loco* il S. aveva scritto: *no(n) fa prova*, che poi cancellò ed espunse con sette puntini sottoscritti; di seguito allora scrisse *ten avile*, ma *ten* era, a sua volta, *tien* e la lettera *i* è espunta con una lineetta verticale. M.: *tiene a vile*. — v. 59. M.: «Petr., Trionfo della morte». — v. 61. *babiloni*, par di dover leggere; ma la parola è su altra, e che era

stata, prima della correzione in *babiloni*, cancellata. Sulla lettera *a* resta un segno di abbreviazione per nasale; la prima *i* è su *e*, e la *o* pare su *a*. — v. 67. M. corregge: *ma ad ir* (forse: *a dir*?), pur notando che l'autografo ha: *ma dir*. Io ho messo le due virgole per far risaltar meglio la corrispondenza o il contrasto tra *lungo seria il dir* del v. 65 e *dir in brieve* del v. 67. — v. 68. M.: *sue*. — v. 75. La lettera *t* di *canta* è su altra lettera. — v. 77. La parola *corporale* è aggiunta in margine a sinistra, pare dal S. — v. 81. Prima di *formata* c'è traccia di una *s*, raschiata.

Carta 11. — Come le precedenti. Il numero romano è: CCCLXXVIIII.

Nessuna poesia ha segni marginali; solo una manina si appunta contro a *Francho* della poesia LXVIII b.

Nel recto e nel verso il margine inferiore è piú ampio del solito, come a c. 10.

LXVIII *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 303.

Il BILANCIONI (v. anche ZAMBRINI-MORPURGO che al BILANCIONI rimandano) lo cita in nota come il sonetto in relazione al successivo, ma qui, come altre volte, il M. rimanda, giustamente, all'ALLACCI: « Questo sonetto è stampato a c. 303 della Raccolta de' Poeti Antichi di mons. Allacci ».

v. 1. M.: « Quasi apis argumentosa. V. la Prefazione alle Novelle del Sacchetti ». — v. 3. M.: « idest, *etimologizzando*. *Nuga* dal latino *nugae*. Scherza sul nome di Sacchetti, quasi venga da saccheggiare, compilare scriptores, saccheggiare gli autori, spogliarli, cavarne il sugo come l'api. Orazio: ' Ego apis Matinae grata carpentis ' ». — v. 4. M.: *autor*. — v. 13. Pare proprio che ci sia il punto sotto *o*, ma non sempre questa espunzione è chiara e sicura: puntini piú o meno sotto lettere se ne vedono tanti, e spesso sono macchioline della penna, come ho detto. Ancora al v. 13 si legge *ne largisca*, ma il S. aveva scritto: *ne co(n)drischa*; poi cancellò queste parole con due lineette trasversali e con due incrociantesi sulla lettera *r*, e con un segno di richiamo sul rigo corresse nell'interlineo: *largisca*.

LXVIII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205: per lui, ed anche per me, il sonetto è inedito.

v. 1. M.: « idest, *induca* ». — M.: *si ch'iobbedisca*. — v. 15. M.: *un*.

LXIX *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 304.

Anche della pubblicazione di questo sonetto ha notizia solo il M., mentre il BILANCIONI lo ricorda in nota come riferentesi al successivo. — M.: « Questo sonetto, benché assai scorretto, si legge stampato a c. 304 della Raccolta di mons. Allacci ».

v. 1. M.: «*Struga* manca nel Vocabolario. Lo stampatore ha: *fruga* ». — v. 5. M.: *un*. — v. 8. M.: « Franzese *niece*, nipote. Manca questa voce nel Vocabolario ». — v. 15. Introduco sull'esempio di M. un « è » prima di *fabritia*.

LXIX *b* — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205, ritenendo, e cosí io, inedito il sonetto.

v. 7. M.: « idest, *distrugga* ». — v. 10. Cod.: *comforto gle sentir chi s. nodrischa*; cosí era in un primo tempo il verso con il punto finale e la lineetta verticale, ad indicar la fine del verso; poi il S. cancellò *sentir* e *si nodrischa* e scrisse in margine *co(n) lei poetisca*, mettendo, dopo queste parole, il punto e la lineetta verticale.

Il M. scrive: *sentir chi si nodrisca*, ma sottolinea queste parole e in margine annota: « Cosí diceva, ma poi si vede rassettato cosí dalla medesima mano *Conforto gli è chi con lei poetisca* e par rassettato nel medesimo tempo che è stato scritto, altro indizio che questa sia mano di Franco ».

LXX *a* — v. L. Allacci, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 305.

Il Bilancioni lo ricorda in nota per il successivo, ma il M. avverte: « Questo sonetto parimente, benchè con alcuna scorrezione si legge a c. 305 della Raccolta dell'Allacci ».

v. 1. M.: *ingruga*. — v. 2. M.: *fingesi*, correggendo in margine: *finge si*. — v. 4. M.: *e non e qui sonasse*. — v. 5. M.: *me ch'*. — v. 12. M.: *taio* corr. in margine: *t'haio*.

LXXI *a* — v. L. Allacci, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 306.

Il Bilancioni cita il sonetto in nota, per il successivo, ritenendolo con ciò, al pari degli altri, inedito, ma il M. avverte: « Questo sonetto pure è stampato a c. 306 della Raccolta dell'Allacci con molti errori ».

v. 3. Cod.: *stie*; poi fu espunta, con un punto sottoscritto, la lettera *t* e fu ripetuto nell'interlineo, per maggior chiarezza, *sie*. La correzione è di mano del S. M.: *sie* e in margine: « stamp. *stie* ». — v. 5. M.: *E per asempio*. — v. 7. M.: *sua* e in margine: « stamp. *tua* ». — v. 10. M.: *a lo 'ngrugnato*. — v. 14. M.: *clo*, e in margine: « stamp. *do* ».

Per questo sonetto come, in genere, per gli altri scambiati da Franco e ser Filippo ho interpunto secondo che meglio mi pareva per il senso, ma non ho la presunzione di aver capito bene tutto in questo arzigogolaio di concetti astrusi e di parole storpiate o mal coniate.

LXX *b* — Il Bilancioni non conosce il sonetto che nel cod. pal. 205, e cosi anch'io lo credo inedito.

v. 16. M.: *sa chiarizia*. — v. 17. M.: *l'endizia*.

LXXI *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io lo ritengo inedito.

v. 5. M.: *Laudar.* — v. 8. M.: *saldino.* — v. 10. M.: *e veggio.*

Ho creduto più opportuno qui, a LXXI *a* e *b*, LXXIV *a* e *b*, accentare tutte le ultime sillabe dei versi anziché apostrofare, o non accentare come alcune volte avrei potuto, parendomi render meglio la rima secondo le intenzioni dell'A. in questi strambi sonetti. Ho lasciato stare, s'intende, i soli monosillabi.

Carta 12. — Come le precedenti. Il num. rom. è: CCCLXXX.
Nessun segno in margine alle poesie.
Ampio il margine inferiore del recto, e più quello del verso.

LXXII *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 307.

Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205, ma il M. avverte: « Questo sonetto al par degli altri si legge nella Raccolta dell'Allacci a c. 307 ».

v. 3. Nel codice è però *nafro*, e così ha M. — v. 9. Sotto la lettera *o* di *però* un punto seguito da una lineetta verticale; è forse un punto sottoscritto cancellato. — v. 10. M.: *non a*, e in margine: « *ha* nello stamp. ». — v. 14. M.: *ritriato*, e in margine: « stamp. *ritirato* ».

LXXII *b* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 29.

v. 14. M.: *Lasciategli.*

LXXIII *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 308.

Il BILANCIONI, cita il sonetto solo in nota per richiamo al successivo, ma il M.: « Questo sonetto è impresso a c. 308 della Raccolta di mons. Allacci ».

v. 3. M.: *dati.* — v. 4. Cod.: *saviezza*; la lettera *i* è su precedente *e*, con apice ben visibile per non generar incertezza. M., in margine: « stamp. *levando in poesia* ». — v. 5. M., in margine: « stamp. *se nuga* ». — v. 6. M.: *in sensual.*

LXXIV *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1661, p. 309.

Il BILANCIONI lo cita solo in nota per il successivo, ma il M. avverte: « Questo sonetto è a c. 309 della Raccolta Allacci ».

v. 1. M., in margine: « stamp. *senno* ». — v. 7. M., in margine: « stamp. *s'urtò* ».

Al v. 16 si corregga in punto fermo quel punto e virgola finale.

LXXIII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205 ed anch'io ritengo questo sonetto inedito.

v. 5. La parola *ancor* è su parola raschiata; la lettera *a* pare su *u*. — v. 11. Forse può andare in fine anche il punto fermo.

LXXIV *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo il sonetto inedito.

v. 14. M.: *sua*.

LXXV — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205. Anch'io ritengo inedita la poesia; l'essere non compiuta spiega la mancata pubblicazione.

v. 3. M.: *non m'ascondi*. — v. 7. M.: *per levar*. — v. 8. M.: *vegga*. — Lo spazio lasciato doveva probabilmente servire alla fine di questo sonetto e al sonetto di risposta. — M. dopo l'ottavo verso avverte: « Manca nel ms. il restante di questo sonetto, ma vi è lasciato lo spazio per finirlo di scrivere ».

Carta 13. — È in peggiori condizioni delle precedenti tanto che è stato particolarmente accomodato il margine interno ed inferiore. Il numero romano è: CCCLXXXI.

I segni in margine dei versi solo alle poesie LXXVI, LXXIX e LXXXI.

Ampio il margine inferiore del recto, piú ampio ancora quello del verso.

Il *sonetto* LXXVII *a* ha capoverso al v. 1, al v. 9 e 12; su uno stesso rigo, senza capoverso in fuori, i versi 15 e 16. Il sonetto LXXVII *b* ha capoverso ai vv. 1 e 9; un po' in dentro il v. 15; sullo stesso rigo il v. 16.

I *sonetti* LXXX *a* e LXXX *b* hanno capoverso al v. 1, al v. 9, al v. 12, e al v. 15; i versi 15-18 hanno una grappa a destra ed a sinistra; non è in fuori l'inizio del v. 15.

Il *sonetto* LXXXI come il *sonetto* LXXVII *a*.

LXXVI — v. F. SACCHETTI, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. 4.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 56.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 258.

v. 3. M.: « 'Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae' Virg. ». Il CARDUCCI mette due punti in fine del v. 3; ma a me pare che la interpunzione sia troppo forte, e il v. 4 debba esser piú legato sintatticamente ai versi precedenti.

LXXVII *a* — v. G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1731, vol. I, p. 155.
F. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, Bologna, 1884, pp. 729-730.

Lo ZAMBRINI pubblica il sonetto con questa dichiarazione: « Gli Accademici della Crusca citarono questo sonetto alla voce *Intonato*, secondo il codice Magliabech. Cl. VII, n. 852: ecco ch'io voglio offerirlo, conforme

alla lezione di quel codice: è indiritto a Franco Sacchetti ». L'aveva giá stampato a p. 323 dell'edizione del 1866.

v. 7. M.: « dal verbo *nimicare* ». — v. 8. Si corregga *e* in *ed*, poiché nel codice c'è il segno tachigrafico. — vv. 12-13. M. e ZAMBR.: *del vostro core,... Franco*. — v. 16. M.: « Questo Ottolino doveva essere non solo poeta, ma anche maestro di musica, che intonò, o, come si legge nelle margini di questo ms., *sonum dedit* a una ballata di Franco ».

LXXVII *b* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 49.

v. 1. Si corregga: *cielo* in *cielọ*, come è nel codice. — v. 9. Avverte, giustamente, M.: « Le terzine e la coda di questo sonetto apparisce nel ms. essere state aggiunte in altro tempo, benché forse possano essere giudicate della medesima mano ». Sono infatti del S.; ma l'inchiostro è un po' piú bianco, il carattere della scrittura piú grosso, e a indicare la separazione tra un verso e l'altro ci sono due lineette verticali anziché una, come si riscontra in seguito. — v. 13. M.: « *urba*, cittá. Dante disse: ' Quando rozzo e salvatico s'inurba ' ». — v. 15. Cod.: La lettera *d* di *adornata* è su *t*.

LXXVIII — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il sonetto. Cfr. LXXV.

v. 3. M.: *'n me*. — v. 5. *Mai*; la *a* sembra rifatta su *e*, ma non è cosa sicura. — v. 8. M.: « Manca il restante di questo sonetto nel ms.; ove è però lasciato lo spazio della carta, ove dovrebbe esser, voto ».

LXXIX — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 19.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 26.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 233.

Prima di *sonum* andava una lineetta ad indicare il cambiamento del rigo nel codice.

v. 5. M.: *'l mio*. — v. 8. M.: « La v. *Appenare* in signif. neutr. pass. manca nel Vocab. ».

LXXX *a* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo il sonetto inedito.

v. 1. M.[2]: « for. manca *allora* »; certo con *allora* dopo la parola *troppo* il verso tornerebbe bene. — v. 10. M.: « Era innamorata d'un battilano ». — v. 12. M.: « *Far la carta*, vale *far la scritta* ».

LXXX *b* — Il BILANCIONI rimanda, anche per questo sonetto, al cod. pal. 205; ed è giusto.

LXXXI — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 21.

v. 1. M.: *siete*. — v. 3. M.: « *Salamoni*, idest, *uomini seri* ». — v. 8. M.: *Accordati* e in margine: « idest: Discorsi che non connettono, come

dovrebbero essere le cicalate fatte nello stravizio della Crusca ». — v. 9. M.: Sotto *e* di *favelli* uno svolazzo, cosí pare, insolito. — v. 15. M.: *venga*.

Carta 14. — La carta è tutta strappata nei margini e di recente riparata; si vede appena qualche traccia del n. 14; per questo le prime poesie del recto e del verso sono ora mal leggibili, e cosí gli ultimi versi in fine del recto.

I segni in margine dei versi sono soltanto alle poesie LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXIX.

Nel *sonetto* LXXXV c'è il capoverso nel cod. anche al v. 15; nel *sonetto* LXXXIII il v. 15 è sullo stesso rigo del v. 14. il v. 16 comincia un po' in dentro, e di seguito il v. 17.

Nel *madriale* LXXXVII non c'è capoverso in fuori al v. 7, come al solito; c'è però un piccolo segno di paragrafo, in inchiostro nero, quasi a correzione della svista.

Il *sonetto* LXXXVIII ha capoverso ai vv. 1, 9, 12.

LXXXII — v. F. Sacchetti, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 27.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 569.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 233.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 162.

M.: « Questa carta nel ms. è strappata parte e lacerata, e malconcia, e però la seguente ballatella è tronca ». — Il Carducci si vale del cod. 7767 della Bibl. Imper. di Parigi e dell'ediz. lucchese e il Volpi: « Essendo però guasta la carta indicata, per supplire alle mancanze mi sono valso del cod. Laur. Pl. XC Inf., 37, c. 111 *r* »; e cosí ho fatto io. — Nei fogli di guardia del codice autografo si trova la *ballata*, ricopiata appunto dal codice ricordato. — Al tempo di M. il codice era però evidentemente meno sciupato; M. legge infatti qualche lettera di piú, come viene qui sotto detto.

v. 1. M.: « ino e le pecorelle ». — v. 2. Cod. *Pasturelle*: la prima *e* pare rifatta su *a*. — v. 3. M.: « o lor bestie guardando ». — v. 5. M.: « O loro e borbottando ». — v. 7. M.: « sempre con invidia arda ». — v. 9. M.: « toi con amore ». — v. 11. M.: « n'ha ferito il core »: — v. 13. M.: « ò ver lei piú in fretta ». — v. 15. M.: « auto d'amor vaga ». — v. 17. M.: « che m'appaga ». — Qui il S. aveva scritto, di seguito a *mapagha: dolce veder piú che cosa che* e poi cancellò, scrivendo accanto il v. 18.; ma *dolce* si legge piú poco. — v. 19. M.: « m'appresso a lor s'invia ». — v. 21. M.: « che m'appaga non senta » e fu poi cancellato *m'appaga*. — v. 23. M.: « sí mi spaventa ». L'autografo ora lascia vedere la *s* e le due ultime gambe di *m* e *i*. — v. 25. M.: « do o tu l'aspreggia ». — v. 26. M.: *io non senta*. — v. 27. M.: « chi a poco suol sentire ». Nell'autografo è coperta la parte superiore di *po* di poco. — v. 28. M.: *udire e*. — v. 29. M.: « veg-

ghiare ma molto dormire ». — v. 31. M.: « ta non truova loco in darmi guai ». — v. 33. M.: « llata truova tutti gli avoltoi ». — v. 35. M.: « di lor merzé » etc. Ora nell'autografo si legge solo in parte *l* di *lor* e parte di *m* di *merzé*. Si tolga la virgola dopo *di'*. — v. 38. Le parole, *e' corbi e' nibbi s'abian* sono scritte dopo, su rasura, ma sempre di mano del S., come v. alla poesia LXXVII *b*. — v. 38. In fine doveva esserci: punto e lineetta.

LXXXIII — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. II.

v. 11. M.: *pote*.

LXXXIV — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 14.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 57.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 23.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 258.

LXXXV — v. F. SACCHETTI, *Sei sonetti*, Ravenna, 1863, son. V.

v. 2. M.: *picciolo*. — v. 12. M.: *s'io potessi*. — v. 14. M. in margine: « idest, *poiché* ». — vv. 15-6. Gli ultimi due versi, che nell'autografo costituiscono un sol rigo, sono in parte svaniti. M.: *ci è*.

LXXXVI — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 15.
ID., v. *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 29.
ID., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 11.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 235.

M. avverte, a ragione: « Manca nel ms. un pezzo della carta ove è scritta questa ballata ». — Io ho ripreso dalla copia del cod. riccardiano 1118, che si trova nei fogli di guardia del codice autografo. — Questa volta M. ha letto solo quello che si può leggere anche oggi nel codice. — v. 1. M.: *p... avien*. — v. 6. Forse si poteva scrivere: « q[uel che] ».

LXXXVII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 15.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 57.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 259.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 379.

Le parole *Magister* etc. sono trascritte affrettatamente, come si vede, tra l'altro, dalla mancanza del segno di paragrafo dinanzi a *Magister*, e del numero e della indicazione della *intonata*, che dovrebbe essere la XVII.ª Forse sono aggiunte in altro tempo.

v. 2. Veramente si intravvedono, ma appena, le lettere *ccese* di *accese*. — v. 3. Trovo non giustificata la maiuscola ad *Amor* nel CARDUCCI; non così nell'ultimo verso. — v. 8. Si corregga: *de gli*; M.: *ove*.

LXXXVIII *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi* etc. Napoli, 1861, p. 344.

È solo in M. la indicazione della stampa: « Questo sonetto è stampato a 344 della Raccolta de' Poeti Antichi di mons. Leone Allacci ».

v. 1. M.: *quando.* — v. 6. La *s* di *soli* è su *f.* M.: « *soli* idest *terre* V. latino ». — v. 10. M.: *come.* — M.: « Dopo questo sonetto sembra che vi dovesse andare la risposta di Franco perché nel ms. si vede a posta lasciato tanto di spazio, quanto sarebbe sufficiente a comprenderla ».

LXXXIX — v. F. SACCHETTI, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. I.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 58.
ID., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 9, son. V.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 503.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 259.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 378.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 164.

Carta 15. — Anche questa carta è sciupata e di recente riparata, ma solo ai margini; è lasciato perciò quasi del tutto integro lo scritto. Non si leggono i numeri del margine superiore.

Quasi del tutto coperto il segno di paragrafo, rosso, dinanzi al primo verso della poesia CX *a*; pure rosso il segno di paragrafo dinanzi a *ser* della poesia seguente, mentre è bleu dinanzi a *Franco* e rosso dinanzi al primo verso della poesia XCI; la prima poesia del verso ha i segni bleu e rosso anziché rosso e bleu.

I segni in margine ai versi sono alle poesie XCIII e XCIV.

Nella poesia XC *a* i capoversi sono al v. 1, 9 e 12; il verso 14 è alla stessa altezza degli altri e di seguito il v. 15.

Nella poesia XCI i capoversi del codice corrispondono a quelli della stampa.

Nella *caccia* (poesia XCII) c'è un sol capoverso all'inizio della poesia; ogni rigo contiene due o tre o quattro versi, e cosí nella canzone XCIV.

Si corregga, a p. 86 della stampa, il numero *17* della carta in *15*.

XC *a* — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. IV.

v. 2. M.: *vi 'ntruona.* — v. 3. M.: « f. *collati* ». — v. 7. M.: « *cannone* pare una sorta di strumento. In questo senso manca nel Vocabol. ». — v. 11. Si corregga: *ed asso*, poiché nel codice c'è il segno tachigrafico. — v. 14. Si corregga: *ci è.*

XC *b* — M.: « Di questo sonetto nel ms. non vi è se non il titolo, ma vi è bensí lasciato voto lo spazio sufficiente per scrivercelo e può esser che Franco aspettasse la risposta, ma che ser Domenico non gliela mandasse altrimenti ».

XCI — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. V.

v. 10. M.: *a' miei.*

XCII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 16.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 67.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 24.
G. CARDUCCI, *Cacce in rima*, Bologna, 1896, p. 23.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 164.
O. CHIZZOLA, *Prose e poesie* etc. Trieste, 1910, pp. 218-9.

v. 6. Forse è: *chorni*, ma non è sicuro. — v. 7. M.: « *Palvesaro* in Ricord. Malesp. cap. 142. Si prende per colui, che fa palvesi. Qui pare che vaglia: Portator di palvese ». — v. 11. M.: « Aristof. κατάβα, κατάβα, κατάβα ». — v. 22. *ed* e non *e*; nel codice il segno tachigrafico. — v. 29. M.: *rivoltancia*, e può anche stare così.

XCIII — v. M. EQUICOLA, *Introduttione al comporre*, Venezia, 1555, c. 16 *b*.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 30.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 29.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 235.

v. 4. È incerto se sotto *o* di *chio* ci sia un punto. — v. 5. M.: *te veggio*. AUTOGR.: *ch'io*; fu poi tagliata via trasversalmente la lettera *o*. — Gli ultimi due versi, che sono sullo stesso rigo, cadono in parte sul guasto del foglio.

XCIV — v. F CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p -39.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 514.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 119.

v. 16. Cod.: *ne*; la lettera *n* pare su *u*; perché la correzione fosse chiara il S. rifece nell'interlineo una *n*. — v. 21. C'è un foro nella carta sì che è poco chiara la seconda lettera di *nemici*, ma pare *e*. — v. 33. M.: *per vedere*. — v. 37. Il S. aveva scritto solo *orgho*, poi aggiunse nell'interlineo *glo*, con un segno di richiamo sul rigo. — v. 43. Il S. aveva scritto *mal*, poi aggiunse sopra una *i*, correggendo in: *ma il*; M.: *ma 'l*. — v. 55. M. e VOLPI: *t'avvenne*. — v. 59. M. e VOLPI: *fuoco*. — v. 65. M.: *ti ho*. — v. 71. Cod.: *tuo puo*, e così M. — v. 84. La lettera *i* finale di *palii* pare su altra lettera. — v. 94. M.: *ch'è*. — v. 102. M.: « Bocc. nov. 20. 'I' t' ho avuti migliori bracchi alla coda che tu non credevi' ». — v. 110. M.: *e con la... la* e avverte a ragione: « È scorbiato nel ms., ma forse dice *scala* ». — v. 113. VOLPI: *ti credi*. — v. 116. M.: *qualunque*. — v. 124. Le lettere di *cara* e *a* di *città* sono in parte perdute per guasto della carta. — v. 125. VOLPI: *tutti*, M.: *tutt'*. Il codice ha una macchia

e non si vede bene come si debba leggere, ma pare *tutta*. — Di seguito al v. 125 il S. aveva scritto *disia*; poi espunse questa parola con puntolini sottoscritti e due lineette trasversali.

Carta 16. — Torna ad essere in buone condizioni; è solo riparato, come in quasi tutte le carte, il margine inferiore.

Nessun segno in margine dei versi alle poesie XCV *a* e *b* e C *a*.

Davanti a ***Risposta*** e al primo verso della poesia XCV *b* il segno di paragrafo, rosso; dinanzi a *Madriale* e al primo verso della poesia XCVI bleu, mentre dinanzi a *Ser Iacobus* etc. della stessa poesia, rosso; dinanzi a *Chaccia* e al primo verso di questa, due rossi; senza il segno di paragrafo a *Ser Nicolaus* essendo questa nota, come è evidente, aggiunta dopo e con scrittura affrettata.

I margini del recto e del verso sono regolari.

I *sonetti* XCV *a* e *b* hanno i capoversi ai vv. 1, 9, 12.

Nel *sonetto* C *a* i capoversi sono ai vv. 1, 9, 12; il v. 15 è di seguito al v. 14; i due ultimi versi, 16 e 17, sono nel mezzo della carta, l'uno sotto all'altro. Un segno di paragrafo bleu dinanzi alla prima parola del v. 16; una grappa, a destra, ai vv. 16-17. La *caccia* ha capoverso ai vv. 1 e 49; e contiene anche otto versi per rigo.

A cominciare da questa carta, traccia del numero romano, o soltanto dello svolazzo sottostante, come ho detto, si vede nell'angolo inferiore a sinistra del verso, v. la nota a p. 402.

Alla poesia CI i segni di divisione dei versi sono due lineette.

XCV *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, c. 345.

La indicazione della stampa è solo in M.

Con *Sacchetti* finisce un rigo nel codice.

v. 6. M.: *ancora*, e può esser giusto.

XCV *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il sonetto.

v. 11. C'è un punto sotto *i* di *valorosi*, ma un po' lateralmente, e potrebbe anche essere una macchia d'inchiostro.

XCVI — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 16.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1813, p. 58.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 260.

Sono qui sfuggite nella stampa le indicazioni del numero dei righi dell'intonata. Ecco come stanno: XVII *Intonata — ser Iacobus ser Ghe-*

rardelli sonum — dedit. — Le lettere *rard di Gherardelli* si leggono solo in parte per guasto della pagina. Veramente l'intonata sarebbe la XVIII mancandone l'indicazione alla poesia LXXXVII; questo conferma che l'annotazione a quella poesia è posteriore alla trascrizione della poesia; probabilmente, la musica stessa sará da riferirsi ad un periodo piú tardo della composizione della poesia. — Per errore di stampa non è stato fatto il capoverso al v. 7. M.: *venir.* — v. 8. M.: *a cui.*

XCVII — Fa una lunga storia di questa poesia FRANCESCO ZAMBRINI nel suo volume: *Opere volgari a stampa* (pp. 1025-7), ricordando le vicende della pubblicazione. La pubblicarono come di *Anonimo* D. ATANAGI, *Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, 1565, libro II, 71; il CRESCIMBENI nella sua *Istoria*, I, 223. L'attribuirono a *Ugolino d'Azzo Ubaldini*: G. B. UBALDINI, *Istoria della casa degli Ubaldini*, Firenze, 1588; da lui « e poscia dal Zilioli e dal Quadrio e dal Crescimbeni [III, 62] ingannato l'illustre Perticari, la ristampò nella 2ª parte dell'*Amor patrio di Dante* (Lugo, Melandri, 1822, in-8 »; « cosí... dal Rubbi nel *Parnaso italiano*, Venezia, Zatta, 1784-91, al vol. 6, p. 212; e dal Valeriani tra' *Poeti del primo secolo della lingua italiana*; e dal Zanotto tra' *Lirici del secolo primo, secondo e terzo*; e da me medesimo tra le *Rime antiche di autori faentini*, edizione prima ». V. anche F. M. TORRICELLI, *Antologia*, Fossombrone, 1842, vol. I, p. 75. Fu assegnata al Sacchetti in:

B. CASTIGLIONE, *Lettere*, Padova, 1769, vol. II, p. 269.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, pagina 208.
F. SACCHETTI, *Alcune rime a buona lettura ridotte*, Venezia, 1829, p. XIII.
F. TRUCCHI, *Poesie italiane, inedite*, Prato, 1846, vol. II, p. 177.
F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 25.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 68.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 572.
G. CARDUCCI, *Cacce in rima*, Bologna, 1896, p. 25.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 165.
O. CHIZZOLA, *Prose e poesie* etc. Trieste, 1910, p. 219.
E. LI GOTTI-N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 83.

Il M. definisce questa poesia: « Graziosissima, e piena di leggiadria comica ».

La nota: « Ser Nicolaus — Prepositi sonum — dedit » è, in margine, quasi al terzo rigo, ed è scritta in modo trasandato. V. ciò che è detto della poesia LXXXVII e XCVI. Questa sarebbe la XIX intonata. Nel codice la parola *Prepositi* è scritta con un'abbreviazione per le prime tre lettere: una *p* con una lineetta ondulata sopra; perciò non si può leggere *Propositi* come le altre volte.

v. 1. Una macchia copre *n* di *un* e quasi tutta la lettera iniziale della parola seguente. — v. 2. Di seguito a *choglendo* il S. aveva scritto *to que* (la *e* è però appena iniziata), poi espunse e andò al rigo seguente. — v. 13. La lettera *o*, la prima della parola *raperonzoli*, pare su precedente *a*. — v. 30. VOLPI: *Piú bel ve*, M.: *belve*. — v. 42. Cod.: *viene*, la lettera *e* finale è su *o*. — v. 48. Cod.: dopo *beata* il S. aveva scritto *q* e aveva iniziato *u*; stava forse per scrivere *qui* per *chi*. Poi corresse e di seguito scrisse *chi*. — v. 50. M.: *e tutta* e M.[2] « for. *tutto* ». Nell'autografo un puntino occanto a *o* di *tutto*.

Per la divisione in versi ho tenuto stretto conto dell'autografo, sebbene non sempre in questi casi sia facile determinare con esattezza la volontá dell'autore; per es., può darsi che si dovesse fare due versi dei vv. 28 e 39 (— « Odi, | odi, »; — « Omè trista! — | —Omè lassa! — »).

Dal VOLPI mi sono distaccato solo in un punto per il numero dei versi, ma piú volte per alcune varianti nella distribuzione del dialogo, che ho creduto piú vario di quanto non sia altrui parso.

XCVIII — v. M. EQUICOLA, *Introduttione al comporre*, Venetia, 1555, c. 17 *a*.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 59.
ID., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 6.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 505.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 260.

v. 3. M.: *dov'io*. — v. 8. M.: *loro*.

XCIX — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 311.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 179.

v. 4. M.: « *Nottole* da finestre. Questo luogo è nel Vocabolario ». — v. 8. M.: « *nottole*, uccelli; questo es. nel Voc. è attribuito all'As. del Firen. ». — v. 10. La prima *s* della parola *spesso* pare su *p*. — v. 11. Si corregga, secondo il codice, *acusano*.

C *a* — M.: « Nell'Indice dell'Allacci si legge — Maffeo de' Libri »; ma non è stampato il sonetto: è tra i promessi ad altro tempo.

v. 6. M., in margine: *lasciti*. — v. 8. M.: *con la sua*. — v. 9. M.: *convien*. — M.: « Qui pare che dovesse andare la risposta di Franco a Maffeo, perché si vede nel ms. lasciato lo spazio sufficiente a porvela ».

CI — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846 p. 4.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 29.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 30.
ID., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 5.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 490.

G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 236.
FR. FLAMINI, *Gli imitatori della lirica di Dante e del « dolce stil novo »*, in « Studi di storia letteraria italiana e straniera », Livorno, 1895, p. 31.

Carta 17. — La carta è abbastanza ben conservata, e solo in qualche punto è rinforzata; nel recto e nel verso qualche macchia d'inchiostro.

Mancano i segnetti marginali alla poesia CII, CIV, CV.

Resta bianca la seconda metá della carta 17*r*. Dopo l'ultimo verso della poesia CIII si legge: Francho Sacacci a mes(er) *Brigiele* (?), scritto d'altra mano, del sec. XV, a caratteri grossi e ineleganti, e poi scarabocchiato, forse con un dito.

L'ultimo verso della poesia CV è di seguito al penultimo, ma è preceduto da un segnetto di paragrafo.

Per la *canzonetta* — poesia CVI — è da notare che il primo rigo contiene, senza segno di divisione, il primo ed il secondo verso della edizione; il secondo rigo contiene il terzo e quarto verso distinti da una lineetta; il terzo rigo il verso quinto; il quarto il verso sesto. Al secondo rigo c'è il capoverso; e cosí ogni tre versi, scritti l'uno sotto l'altro, in due colonne, di cui quella a sinistra, piú lunga, comprende i vv. 1-44. Alla fine di ciascun verso due lineette, invece di una, preceduta dal punto, come in tutto il resto della carta 1 7*r* e *v*.

Forse era meglio scrivere i vv. 1-4 cosí come è nel codice; ma il CARD. ha come me.

Del numero romano solo uno svolazzo.

CII — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. VI.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 123.

v. 8. M.: « Vi è in Duomo la sua statua equestre ». — v. 12. Cod.: *defonto*, la *e* è su *o*, almeno pare. — v. 14. M.: « Dopo l'ultimo verso di questo sonetto si vede che ne era stato scritto anco il seguente: — Piú che colui che vinse in Ellesponto — ma è stato cancellato », con una lineetta trasversale. Nel cod.: « *i(n) el esponthο* ».

Anche VOLPI: « Seguiva a questo un verso di coda, *Piú che colui che vinse in Ellesponto*. Ma poi, pare dall'autore stesso, fu cancellato, e giustamente ».

CIII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 17.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 59.

G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 261.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 364.

v. 6. M.: *veder*, correggendo la misura, poiché nel cod. è *vedere*; si corregga nella stampa: vedere. — v. 8. Il S. aveva scritto: *aitar*; poi espunse la lettera *i* con un punto sottoscritto ed una lineetta trasversale, per far capire che la *i* doveva esser tolta via, e non soltanto dalla misura del verso.

CIV — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 28.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 30.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 236.

CV — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. VII.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 124.

v. 7. VOLPI: *alfin*. Ma a me non par giusto; e perché le terre siano venute *alla fine* è spiegato dal v. 8. — v. 9. La preposizione *a* è aggiunta dopo; l'inchiostro è un po' piú chiaro; un trattino trasversale divide *sarebbe* da *a*.

CVI — v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 3.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 13.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 208.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 167.

vv. 13 e 14. Forse era meglio far maiuscola l'iniziale. — v. 21. Pare su rasura e in parte il seguente. — v. 26. M.: *li*. — v. 28. M. e VOLPI: *senza*. — v. 33. Si metta la virgola in fine del verso. — v. 34. M.: « idest, *Possa esser morta* ». — v. 36. M.: « Bocc., in Fra Alberto ». — v. 45. Si corregga: *ed alto*; nel codice il segno tachigrafico. — v. 50. Cod.: Tra *alor* e *faccia* il S. aveva scritto *gri*, che poi espunse con una lineetta orizzontale ed una trasversale. Forse stava per scrivere: *gridi*. — v. 52. VOLPI: *piccion*. — v. 56. Avverte, e bene, il M.: « Dopo questa terzina ne era stata scritta la seguente:

> Se c'è il gallo canti cu cu richu
> e lo cucule poi dicha cu cu
> e l'oca faccia risentir co co.

Ma si vede essere stata rassettata e poi cancellata nello stesso tempo che fu scritta. Altro indizio, che questa sia scrittura originale ». Rassettata è la parola *gallo* al v. 1 e *dicha* al v. 2. — v. 62. VOLPI: *fosse*. — vv. 60-2. Avverte ancora, con esattezza, il M.: « Anche questa penultima terzina si vede nel ms. essere stata rifatta e invece di questa esserne stata scritta alcuna altra, e poi essere stata rastiata ».

Carta 18. — La carta è ben conservata ed è un po' rinforzata solo nel margine inferiore; ma si vede traccia del numero romano nell'angolo del verso.

Mancano i segnetti marginali nella c. 18 *v*.

Chi ha rilegato il libro ha tagliato via il numero *X* all'*Intonata* (XVIII) e forse la parola *Ser* dinanzi a *Giovannes*.

La prima poesia a c. 18 *v*, ha i segni di paragrafo bleu dinanzi a *Ballata* e dinanzi all'indicazione dell'*Intonata*, come si vede da un solo trattino rimasto sotto il numero VIII dell'*Intonata*; rosso prima del primo verso, mentre i segni della *Canzone* precedente erano bleu e rosso.

Si legge: *Bal*, poi cancellato, sopra all'iniziale del v. 1; il S. aveva lì cominciato a scrivere: *Ballata*, anziché nel mezzo, come sempre.

Al v. 21 della *canzone* a c. 18 *r* si legge, d'altra mano: *cias o vela*, (?) con una lineetta tutto intorno a queste lettere, fuor che da destra, e cala giú in basso. Al v. 32 un segno marginale a destra, che par della stessa mano, che ha scritto in margine al v. 21.

Il terzultimo verso di ciascuna strofa della *canzone* sta da solo in un rigo.

I primi quattro versi della *canzonetta*, a c. 18 *v*, sono su uno stesso rigo con un segnetto di divisione dopo *solazare*, v. 2, e dopo *tornare*, v. 4; poi i versi sono a due a due per rigo, ma distinti con una lineetta preceduta da un punto, come di solito. I capoversi corrispondono ai miei. La *canzonetta* è scritta a sinistra e in modo da lasciar vuota metá della pagina. Il margine inferiore lasciato vuoto è circa un terzo della pagina.

Si corregga a p. 102 della stampa il n. 18 *v* in 18 *r*.

CVII — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 320.

Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 197.

G. Perticari in *Giornale Arcadico*, a. 1819, vol. I, p. 215.

L. Rigoli, *Saggio di rime* etc. Firenze, 1825, p. 114.

F. Sacchetti, *Alcune rime* etc. Venezia, 1829, p. xxiii.

Id., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 37.

Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 547.

G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 144.

Si corregga: *fogge* e *province*.

v. 4. M.: *tuoi*. — v. 15. Cod.: *settan due*, corretto in *settantadue* dal S. stesso con un'aggiunta nell'interlineo delle lettere omesse. — v. 26.

Cod.: la seconda *r* di *terre* sembra su *c*. — v. 30. Cod.: *chapuccio*; *ci* pare su *o*. — v. 36. Una macchia d'inchiostro, e mi pare del S., impedisce di legger le lettere *ng* di *stringer*; e si potrebbe perciò anche scrivere *strigner*, come ha M.; VOLPI ha: *stringer*. — v. 37. M.: *ne il*. Nel cod. autografo sotto *e* di *ne* un punto poi cancellato. — v. 39. Cod.: *ucelli*, la lettera *e* è su altra lettera; per render più chiara la correzione il S. ha scritto un'altra *e*, nell'interlineo. Forse *c* è pure su altra lettera. — Sotto *o* di *lasciato* al v. 48, e sotto *e* di *vie* al v. 65 è incerto se ci siano i puntini espuntori; minore incertezza ai vv. 62 e 67. M. ha il punto sotto *vie* soltanto. — v. 76. M.: *quel ch'io ho*.

CVIII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 5.
F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite*, Prato, 1846, vol. II, p. 149.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 30.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 31.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 237.

Sarebbe veramente la XX *intonata*, v. sopra alle poesie XCVI e XCVII.
v. 1. Forse è da correggere *si crede*. — v. 5. M.: *amore e*. — v. 7. Cod.: *val*, con l'aggiunta, tra *a* e *l*, di una *i*, di mano del S.

CIX — v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 6.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 17.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 211.

v. 8. M.: *volentieri* — v. 11. M.: « Luogo vicino a Firenze dove era la villa de' Sacchetti, che è in oggi de' Pandolfini ». — v. 33. Meglio: *Pian di Legna*. — v. 36. Il verso è su rasura; — v. 63. M.: *franca* invece di *stanca*. — v. 68. Cod.: *e ciaschu(n)*; pare sotto *u* di vedere un punto, poi cancellato; par che ci sia un punto anche sotto *e* di *fin che*. — v. 75. *ed* non *e*; nel codice il segno tachigrafico.

Carta 19. — La carta è ben conservata e solo rinforzata nel margine inferiore.

Nessun segno marginale alle poesie CX *a* e *b*, CXII, CXVII.

Dopo i primi quattro versi del sonetto CX *a*, la scrittura si fa piú fine, come se il S. avesse cambiato o temperato la penna. Poi man mano nel corso della carta la scrittura riprende, piú o meno, la grossezza abituale.

Il verso 15 delle poesie CX *a* e *b* è di seguito al v. 14; i versi 16-19 su due righi, con una grappa nel margine a destra, e le iniziali dei vv. 16 e 18 in fuori, come gli altri capoversi.

La poesia CXI non ha segno di paragrafo innanzi all'*intonata*; ed ha un segno di paragrafo bleu innanzi a *Magister*; cosí la poesia CXIII.

Manca il segno di paragrafo innanzi a *ballata*, poesia CXVII; la prima cifra romana dell'*intonata* è stata per metá portata via da chi ritagliò i margini del codice; per la stessa ragione è rimasto solo un trattino dell'ultima gamba della *m* di *Magister*.

Manca pure il segno di paragrafo a *madriale*, poesia CXVIII.

I *sonetti* CXIX *a* e *b* sono scritti uno accanto all'altro, su due colonne, forse perché con questi si arriva assai in lá verso la fine della carta, e il margine è piccolo. In ambedue i sonetti, ma piú nel primo, alcune lettere sono in parte svanite. Gli ultimi due versi di ciascun sonetto hanno una grappa che li unisce, a destra e a sinistra. I versi sono uno sotto l'altro, con capoversi, in fuori, ai vv. 1, 9, 12; in dentro, al v. 15; alla stessa altezza del v. 15, il v. 16.

CX *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 9.

È ricordato dal BILANCIONI in nota, come richiamo al successivo; e il M.: «Questo sonetto è stampato a c. 9 della Raccolta di mons. Allacci».

v. 17 M.: *che*. — v. 18. M.: *servo Agnol*, e in margine: «nel ms. *Anol*; cosí lo stampatore». Si corregga infatti: *Anol*, come è nel codice autografo. — Il v. 18 è erroneamente stampato in fuori e in dentro il v. 19; stan bene invece il v. 18 in dentro e il v. 19 in fuori.

CX *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205. Anch'io ritengo inedito il sonetto.

v. 3. Cod.: *allosso*; la prima *l* pare aggiunta dopo. — v. 4. M.: *che*. — v. 7. M.: *e rosso*. — v. 11. M.: *vegga*. — v. 13. Si corregga: *gentil*, come nel codice. Per i vv. 18-19 v. s.

CXI — v. F. SACCHETTI, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. II.
ID., *Madrigali*, Imola, 1850, p. 18.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 60.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 261.

Sarebbe la XXI *intonata*, v. nota alla poesia CVIII.

v. 4. Osserva giustamente il M.: «Nel ms. diceva *seguir* ma è cancellato e rifatto sopra *veder* della medesima mano». — v. 8. M.: *signoria*.

CXII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 309.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 177.

v. 9. M.: *sovra... fuoco*. — v. 12. M.: *gli*.

CXIII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 5.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 30.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 31.

CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 489.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 237.

Sarebbe la XXII *intonata*, v. la poesia CXI.
v. 6. Cod.: *tante* con un segnetto sotto il rigo, tra *t* ed *e*, ad indicare la separazione delle due parole. — v. 8. M.: *gli*.

CXIV — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. V.
A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, append. n. VIII, p. 311.

v. 5. Pare, ma non è molto chiaro, che la preposizione *a*, abbia il punto sotto. — v. 8. Il S. aveva scritto: *p(er) che spettan*; poi aggiunse *la* nell'interlineo, con un segno di richiamo sul rigo, tra *che* e *spettan*; ZARDO: *paterne*; M.: *paterni* e in margine: «*f. paterne*». — v. 9. Cod.: *alla sua*; la prima *l* pare aggiunta dopo. — v. 11. Cod.: *poche lal vuol et...* (segno tachigrafico); e ZARDO: *poche lal* etc.

CXV — v. F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 18.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 60.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 262.

vv. 1-2. Il CARDUCCI scrive: «... volta, | Amor, per suo disio per caso vola | in parte,» etc.; la interpretazione e interpunzione, per me errata, deriva forse anche dalla lezione corrotta, che è anche in M.: *amor p(er) suo disio* NEL *corr.* PER *caso vola*. La correzione di M. spiega bene la svista.

CXVI — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 48.

v. 1. La *o* di *capo* è in parte nascosta da una macchiolina d'inchiostro che è tra *capo* e *di*. — v. 8. M.: *ma'*.

CXVII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 32.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 32.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 20.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 238.
E. LI GOTTI - N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 89.

Sarebbe la XXIII *intonata*, v. alla poesia CXIII.
v. 1. M.: *può*.

CXVIII — v. F. SACCHETTI, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. VI.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 61.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 504.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, Nistri, 1871, p. 262.
ID., *Musica e poesia* etc. Bologna, Zanichelli, 1893, p. 377.

I vv. 4-8 sono della stessa mano, ma scritti in una diversa forma calligrafica: le parole sono scritte con penna a punta più grossa, e con forma più marcata, come a c. 13*r* (v. s. a p. 428). Questi versi è evidente che sono stati scritti in un tempo diverso da quello della ordinaria scrittura.

CXIX *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 286, come ricorda il M. Il sonetto è ricordato dal BILANCIONI, in nota, come il sonetto, a cui il seguente risponde; il seguente figura nell' *Indice* a p. 589 come di Franco e a pag. 615 come di Giannozzo.
V. anche *Propugnatore*, a. X, parte I, p. 232.
Dopo *da Siena* andava una lineetta ad indicare il secondo rigo nel cod.

v. 5. Il M. avverte: « Nel ms. *stette* è fregato sotto, onde pare non ci debba andare tanto piú che il verso sarebbe troppo lungo ». È giusto, ma levando *stette* non si saprebbe come emendare il verso; evidentemente il S. avvertí che era da correggere e non corresse. — v. 10. Si corregga *e* in *ed*; nel cod. il solito segno tachigrafico. — v. 13. M.: *vergogn'*.

CXIX *b* — v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 53. È attribuito a Giannozzo, con queste parole: « A Ciscranna de' Piccolomini da Siena | che aveva fatto un sonetto contro a Firenze | Giannozzo Sacchetti risponde col seguente | ». Lo si dá per inedito « dal cod. 178 Strozziano, ora Laurenziano p. 85 » e si aggiunge: « Nel codice 1062 Corsiniano e nella Crusca alla voce agghiadare § 2 è questo sonetto attribuito a Franco Sacchetti ».
C. MAZZI, nel *Propugnatore*, V. S., vol. X, p. 1, p. 234 (attribuito a Franco).

v. 7. Il cod.: *e cia(m)polon meoccio*; il S. aggiunse poi, con un richiamo sul rigo, una *e* in alto tra *ciampolon* e *meoccio*. — v. 9. M.: *cui Borga* e in margine: « pare che dica *e vi* cioè *e voi* ». — v. 12. Cod.: *quarta* per *quaranta*, come ho corretto. Dopo *quarta* una *e*, rappresentata col solito segno tachigrafico, espunta poi con una lineetta verticale e con un puntino sottoscritto; M.: *quarta e due*; MAZZI: *quaranta e due*.

Carta 20. — La carta è ben conservata e solo rinforzata nel margine inferiore.

I segnetti a fianco delle poesie mancano; ce n'è solo uno alla poesia CXXII *a*.

Il verso ha margini normali; il recto ha ridotto assai quello inferiore.

I versi 15-16 della poesia CXX e CXXII *a* e *b*, CXXIII *a*, CXXIV *b*, CXXV *a* e *b*, e cosí altrove, sono su uno stesso rigo; il rigo comincia piuttosto in dentro.

Il v. 15 della poesia CXXI è sullo stesso rigo del v. 14.

Dalla poesia CXXII *a* alla poesia CXXVII l'inchiostro è un po' chiaro.

Il *sonetto* CXXII *b* e CXXIII *b* ha due lineette, anziché una, per divisione dei versi.

Il *sonetto* CXXIII *b* è scritto in margine a destra; comincia all'altezza del primo rigo del precedente e finisce al rigo 4, verso 8, del seguente. I versi sono scritti uno dopo l'altro, data la ristrettezza dello spazio.

C'è un segno di paragrafo bleu dinanzi a *Risposte*, poesia CXXII *b*, ed un altro bleu dinanzi al v. 1 della stessa; uno rosso al v. 1 della seguente; due rossi dinanzi a *sonetto* e al v. 1 della poesia CXXIV *a*.

CXX — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 311.

VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 180.

Il titolo prende tutto un rigo. Il M. legge: MCCCLXX e cosi il Poggiali.

v. 5. Il S. aveva scritto *chi quanto lui dira si veramēte*; poi cancellò con due lineette orizzontali le parole *chi quanto lui dira*, e in margine, a sinistra, e un po' piú in basso del rigo, corresse: *chi ne dira omai*. Le parole cancellate erano giá su rasura, come le due successive. — v. 6. Il cod.: *della schrittura sāta e di quel regno*; ma eccettuate le lettere *-l regno*, in fine del verso, e forse la *d* iniziale del verso, le altre sono su rasura; la *e* è rappresentata col segno tachigrafico e *quel* è pure scritto abbreviatamente: *q(u)el*. L'abbreviatura insolita di *quel* e le parole: *e di quel* scritte in forma piú stretta dimostrano che la parola *regno* faceva parte del verso prima scritto e non aggiunta insieme con la correzione. Perché le ultime parole fossero piú chiare il S. ripeté in margine: *e di quel*; la *e* sempre col segno tachigrafico. Il verso settimo ed ottavo (rigo quarto nel codice) sono leggermente sbavati come se una manica ci fosse passata sopra; e piú il verso ottavo, l'ultimo scritto, cioè. Forse la correzione del verso precedente fu fatta non appena era stato scritto il settimo e l'ottavo verso? M.: «I primi due versi di questa quartina sono stati rassetti, e pare forse dall'autore medesimo, poiché il primo dicea chi *quanto lui dicea* [sic] *si veramente* e lo scritto si vede essere il medesimo». — v. 11. La *l* di Paulo pare rifatta su una *o*; forse il S. stava per saltare la *l*, scrivendo: *Pauo*. Si corregga *ed o*; nel codice il solito segno tachigrafico.

CXXI — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. VIII.

v. 1. Si corregga: *ed*; nel codice il segno tachigrafico. — Meglio, al v. 6, l'iniziale maiuscola.

v. 6. M.: *vizi*.

CXXII *a* — Il BILANCIONI rimanda ai codd. pal. 205 e laur. red. 184. Anch'io ritengo inedito il sonetto.

v. 1. M.: *Qual per ben dolce,...* — v. 16. La lettera *r* di *vostre* è svanita; la lettera *h* di *ghotte* pare su altra lettera.

CXXIII *a* — Il BILANCIONI rimanda al codice pal. 205, e laurenz. red. 184.

v. 6. M.: *volentieri*. Infine del verso sta forse meglio un punto e virgola. — v. 8. la *i* e in parte la *p* della parola *copertoio* sono un po' svanite. — v. 13. Il S. aveva scritto: *uāno chondotto a stare*, che poi cancellò, scrivendo accanto: *ui tēghon alacciato ī questi duoli*. Sostituí quindi la espressione: *v'hanno condotto a stare* con *vi tengon alacciato*; le prime quattro lettere di questa ultima parola si vedono ormai solo in parte; solo un po' alla meglio e con un po' di pazienza si indovinano le lettere *a, l, a, c*. Anche il M. avverte: « Questo verso dicea *v'hanno condotto a stare* e si vede essere rassetto nel tempo medesimo, che è stato scritto ».

CXXII *b* — Il BILANCIONI lo ricorda in nota. Anch'io lo ritengo inedito.

v. 5. M.: *tutti i*. — È da correggere: danar*i*. — v. 6. M.: *avessi; sanza*. — v. 7. Il S. aveva scritto *che la speranza*; poi cancellò *speranza* e scrisse in alto, tra i righi, *natura* con un piccolo segnetto di richiamo a destra di *natura*. — v. 9. M.: *ch'io ho*. — v. 11. M.: *cinque*. — v. 13. Dopo la parola *ragrinza* le lettere sono svanite; ci dovette essere stato messo, sopra, un pezzetto di carta rossa, un'ostia, che in parte è stata poi lacerata. Da qualche traccia di lettera si possono ricostruire le lettere svanite. M.: *et escemi*. — v. 15. Sono in parte svanite le lettere *otte* di *botte* — v. 16. *nō fotte*; ma la prima gamba di *n* è in parte svanita, la *o* di *non* quasi del tutto, e un po' la gamba della *f* di *fotte*.

CXXIII *b* — Ricordato in nota dal BILANCIONI. Lo ritengo inedito.

Anche in questa poesia ci sono alcune lettere, piú o meno svanite. Esse sono specialmente: *vier* di *berrovieri* al v. 7; *oli* di *fagiuoli* al v. 9; *n* di *fan*; *sso* di *spesso* al v. 11; *l* di *il*, *i* di *chiasso* al v. 12; *aper* di *saper*, *e* di *diffetto* al v. 15; la seconda *n* di *non*, *l* di *vuol*, *co* di *com'*, al v. 16 e quasi del tutto la parola *netto* allo stesso v. 16. — Al v. 8. la *t* di *menatoio* (la parola è intera in M.) è svanita e le tre ultime lettere non si vedono ormai piú per le stesse ragioni esposte al v. 13 del precedente sonetto. — Al v. 16 uno scarabocchio copre un po' le lettere *sog* di *soglo*. — v. 5. M.: *'l*. — v. 12, la *o* di *Io* è aggiunta dopo, in alto, con un richiamo sul rigo. — v. 15. *dèi*, si scriva, come altrove.

CXXIV *a* — v. per questo e per i seguenti: UGO DELLE PACI, *Rime*, Bologna, 1866, e F. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, 3ª ediz., 1866, pp. 466-7.

v. 4. M.: *ch'a se il tira*. — v. 10. Si corregga: *ed*; nel cod. il segno tachigrafico. — v. 13. M.: *intendo per te*. — Anche in questa poesia qualche lettera è un po' svanita.

CXXIV *b* — v. sopra.

v. 4. M.: *L'altra*, ma corregge in margine: *L'altr'ha*; mette punto fermo in fine del verso. — v. 14. M.: *con alcun danno*. — vv. 15-16. Il senso richiederebbe «... *co' piedi stretti — danzando,*» (cfr. DANTE, *Purg.*, XXVIII, vv. 52-3); ma questi poeti scrivono con sí poco garbo che non sempre è facile decidersi; M. ha virgola dopo *stretti*.

CXXIV *c* — v. sopra.

v. 5. Sopra la lettera *z* di *sanza*, un ghirighoro, forse, involontario della penna. — M.: *tuo*. — v. 8. M.: *mạ a chi*.

CXXIV *d* — v. sopra.

v. 6. La lettera *a* finale pare su *o*. — v. 14. M.: *core*, ma in margine: « f. *core è* »; l'autografo: *core*.

CXXV *a* — v. sopra.

v. 2. M.: *e amistá*. — v. 4. Il cod.: *se ne*; poi è separato *se* da *ne* e par *e* di *ne* come accentato; l'inchiostro della correzione è un po' piú nero. Non si può dire se sia stato il S., ma credo di sí. — v. 10. La prima *l* di *quelle* è confusa in un unico scarabocchio con quasi tutta la seconda. — v. 11. Il cod.: *piacere*. Ma, col solito inchiostro piú nero, fu espunta la *e* finale della parola.

CXXV *b* — v. sopra.

v. 3. M.: *essere*. — v. 8. M.: *ch'e' n'è*. — v. 12. M.: *il altre*.

Carta 21. — Ben conservata e appena riparata. Una traccia appena avvertibile dello svolazzo sotto al numero romano; e cosí, piú o meno, in seguito.

Solo l'ultima poesia del recto ha i soliti segni a fianco; nel verso sempre.

Il margine inferiore è ampio nel recto e nel verso.

Col verso l'ordine dei colori dei segni di paragrafo è invertito.

Anche per le poesie CXXX e CXXXII è in parte tagliato via il segno di paragrafo, dinanzi a *Magister* dell'annotazione dell'*intonata*, che questa volta è di nuovo rosso. Il v. 15 della poesia CXXVII è assai in dentro; sullo stesso rigo il v. 16. I *madrigali* e la *canzonetta* hanno nel codice i capoversi (in fuori), dove sono nella stampa.

CXXVI *a* — v. sopra.

v. 7. M.: *si chi to mato tancia*. — Il cod. ha il segno tachigrafo per *e*; si corregga dunque: *ed amor*. — v. 14. M.: *mai non è franco*.

CXXVI *b* — v. sopra.

v. 5. M.: *risuona boci non e dicendo*. — v. 6. M. sottolinea la parola: *rivoltancia* e in margine: « vedi indietro alla p. 98 ». — v. 10. Pare che ci sia un punto sotto la *e* di *core*, e sotto *o* di *ove*, v. 12; e cosí ho stampato.

CXXVII — Il Bilancioni rimanda al cod. palat. 205; anch'io ritengo inedito il sonetto.

M.: Dopo il sonetto in margine a destra: « Qui manca la risposta di ms. Dolcibene, per la quale si vede esser stato lasciato lo spazio nel ms. ».

CXXVIII — v. F. Sacchetti, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. VIII.
Id., *Madrigali*, Imola, 1850, p. 19.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 61.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 263.

v. 1. Cod.: *si serra*; la seconda *r* non è molto chiara, sembra quasi una *c*. — v. 8. M.: *ogni*.

CXXIX — v. L. Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 42 [attrib. ad A. Pucci].
Fr. Idelfonso di San Luigi, *Delizie degli erud. tosc.*, Firenze, 1772, vol. III, p. VII [c. s.].
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 28 [c. s.].
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 455 [ad A. Pucci].

Lo Zambrini avvertí non esser questo sonetto del Pucci, come lo vedeva attribuito nell'opera: « *Dell'antico palazzo della Signoria Fiorentina durante la repubblica* del signor Gargani, Firenze, Ricci, 1872, ma di Franco Sacchetti ». (V. Zambrini, *Opere volgari a stampa*, 1884, Appendice, pp. 131 e 140).
G. Gargani, *Dell'antico palazzo*, Firenze, 1872, p. 37.
G. Carducci, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 383.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 158.

v. 5. M.: *o mane*. — v. 11. *Nesun*, cosí pare. — I vv. 12-14 sono scritti con inchiostro piú chiaro, forse in altro tempo. Il tipo di scrittura rimane la solita. — v. 13. Andava meglio tra virgolette: *Vanitas vanitatum*.

CXXX — v. F. Sacchetti, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. V.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 62.
Id., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 8.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 504.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 263.
Id., *Musica e poesia*, Bologna, 1893, p. 376.

E. Li Gotti - N. Pirrotta, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 90. Sarebbe la XXIVa *intonata*, v. alla poesia CXVII.

v. 6. Cod.: *bionda*, la *i* pare su *o*.

CXXXI — v. *Canzone a ballo nuovamente composte da diversi autori*, Firenze, 1557, poesia I.
G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 333.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 188.
F. Sacchetti, *Alcune rime* etc. Venezia, 1829, p. xvi.
Id., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 10.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 10.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 568.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 214.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 169.
Vedi anche Zambrini, *Opere volgari a stampa*, I, 894 « Vuolsi notare, che la *Ballata* che comincia: *O vaghe montanine pastorelle* ecc., trovasi inserita senza nome d'Autore nelle *Canzoni a ballo*, edizz. Sermartelliana del 1562, e Giuntina del 1568; non che sotto il nome del Poliziano nel *Parnaso Italiano* del Rubbi, p. 281 del vol. VI; e parimente fra le *Rime d'esso Poliziano*, ediz. curata dal prof. Vincenzio Nannucci, Firenze, Carli, 1814, a f. 12 del vol. 2; ediz. seguita dal Silvestri nel 1825. Vi hanno però varianti di qualche importanza, e per lo piú manca l'ultima ottava ».
E vedi anche I, 1026-7. Nell'appendice poi, p. 140, lo Z. ha dalla « singolar cortesia del sig. dott. Salomone Morpurgo » che « La Canzone o Ballata: *Vaghe montanine pastorelle* ecc. trovasi in un rarissimo opuscolo, conservato nella Miscellanea Alessandrina XIII, che ha per titolo *Canzone a ballo* | *nuovamente compo* | *sta da diversi autori*; e vi sta col titolo di *Canzona di Lorenzo de Medici*: questo raro libriccino è senza veruna nota tipografica »; v. s.

v. 10. Meglio stava in fine un punto e virgola. — v. 18. Par che ci sia un punto sotto *e* di *dove*. — v. 24. Cod.: *vostre*, la lettera *s* è su altra, o su una appena iniziata; si intravvede una specie di *o*.

CXXXII — v. F. Sacchetti, *Madrigali inediti*, Faenza, 1846, n. VII.
Id., *Madrigali*, Imola, 1850, p, 20.
Id., *Delle rime*, Lucca, 1853, p. 62.
Id., *Otto madrigali inediti*, Roma, 1854, p. 12.

[Lo Zambrini, *op. cit.*, p. 896, avverte che il prof. Francesco Del Giudice li pubblicò « per inediti nelle nozze Boncompagni-Borghese, ma s'eran giá dati fuori in precedenza da *lui* nel 1850, e dagli editori di Lucca nel 1853 ».]
Id., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 34.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 506.

G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 264.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 170.
E. Ligotti-N. Pirrotta, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 92.

È la XXIII[a] e, tenendo conto di ciò che ho detto per la poesia, CXXX sarebbe la XXV *intonata*, ma il S. scrive XXII.

v. 3. M., Carducci, Volpi: *dove tostano è scuro.* — v. 7. M.: *e vo e sto.*

Carta 22. — Ben conservata e appena rinforzata; ampio il margine del recto.

La poesia CXXXIII non ha i segni a fianco e cosí CXXXVII e CXXXVIII.

La *canzonetta* a c. 22 *r* è scritta in inchiostro piú chiaro; tutto in rosso, pur senza segno di paragrafo: *XXIII[a] intonata — per Francu(m) Sachetti.* Questa canzonetta ha due lineette anziché una a divisione dei versi.

Con la poesia CXXXVI torna regolarmente in rosso l'*Intonata* e il suo numero: in rosso il segno di paragrafo dinanzi all'intonatore; in nero: *Franciscus* etc.

In fine ai versi 11 e 13 della poesia CXXXVII due lineette di separazione anziché una.

Il v. 15 della poesia CXXXIII è di seguito al v. 14; il v. 16 è piuttosto in dentro e di seguito il v. 17.

La poesia CXXXVII ha il capoverso ai vv. 1 e 9; la seguente ai vv. 1, 9, 12.

Le *canzonette* hanno i capoversi che sono nella stampa.

CXXXIII — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 24.

v. 7. M.: « Nel ms. *schomfessa*, voce usata anco dal Bocc. Pist. al Pr. S. Apostolo, a c. 309, ult. ediz. ». — v. 11. M.: *E par messer.* — v. 17. M.: « Qui si vede nel ms. lasciato lo spazio per la risposta di messer Bernardo ».

CXXXIV — v. F. Sacchetti, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 14.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 492.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 220.

Cod.: XXIII, *Intonata*; e sarebbe la XXVI, v. s. — v. 1. M.: *e loco.* — v. 21. Card.: « Omai voglio andar solo ». — v. 24. M.: *e.*

CXXXV — v. M. Equicola, *Introduttione al comporre*, Venetia, 1555, c. 13 *b*.
F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 31.

F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 15.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 496.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 221.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 170.

I primi tre versi sono su uno stesso rigo.
v. 12. M.: *ognor a.* — v. 23. CARD.: *che tal, or nel mio pianto.*

CXXXVI — Il BILANCIONI rimanda ai codici pal. 204 e 205, rat. 3213, laur. XC inf., 37, e parig. 554.
Ma v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 17.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 497.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 224.

Anche per questa *Intonata* il S. ripete il solito errore, ripete cioè il numero XXIII, giá dato alla precedente; sarebbe la XXVII (v. s. alla poesia CXXXIV). — Il segno di paragrafo, che precede *Franciscus* etc. è in parte portato via dalla ritagliatura del margine.
v. 10. Si corregga: *senti'*. — v. 11. *in riso* è stato aggiunto nell'interlineo, con un richiamo sul rigo. — vv. 21-26. Sono stati saltati dal Martini.

CXXXVII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 20.
G. TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood): Storia d'un condottiere*, Firenze, 1889. Il sonetto è a p. 55 (vv. 1-4).
A. MEDIN, *I Visconti nella poesia contemporanea.* Vedi « Archivio Stor. Lomb. », a. XVIII (1891), pp. 733-795. Il sonetto è a p. 744.

v. 4. *Suo.* La *o* è stata aggiunta dopo, in alto, con un richiamo sul rigo.

CXXXVIII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 21.
A. MEDIN, *I Visconti* etc., p. 744, ma, solo le quartine.

v. 8. MEDIN: *cacciato.* — v. 10. Il S. aveva scritto *di* e *pigni* con molto distacco; uni poi con un trattino le due parti della parola. — v. 14. Un po' svanite le lettere: *istora si cal p* delle parole: *ristora si ch'al palo.*

Carta 23. — Come la precedente.

Con la *ballata* a c. 23 *r*, i colori dei segni di paragrafo sono scambiati (rosso, bleu anziché bleu, rosso).

I segni a fianco delle poesie si trovano solo alla *ballata* c. 23 *r*, e alla *canzone* c. 23 *v*.

La *ballata* è scritta con inchiostro piú chiaro e scrittura piú piccola.

I *sonetti* CXXXIX *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1, 9, 12; in dentro il v. 15 e di seguito il v. 16.

La *canzone* ha i capoversi come nella stampa; ciascuna strofa è su cinque righi.

Il margine del recto è di circa un terzo di pagina; la metá del margine del recto è quello del verso.

CXXXIX *a* — Il BILANCIONI lo ricorda in nota a p. 587, come il sonetto a cui è responsivo « Non è in me virtú... ».

Ma v. F. NOVATI, *Bartolomeo da Castel della Pieve* etc. Nel Giornale Stor. d. lett. it., vol. XII (1888) pp. 181-218. Il sonetto, tratto dall'autografo, è a p. 187; ma la poesia non è a f. 24 dell'autografo.

La parola *Maestro* prima di *Bartolomeo* è stata aggiunta nell'interlineo con un richiamo sul rigo.

Il sonetto comincia dopo un rigo d'intervallo dalle parole latine.

Al r. 3 del passo latino il M. ha *praedicatur*.

NOV.: v. 3. *ànno*. — v. 6. *con uom*; *tant'autro*. — v. 11. *spirito*. — v. 15. *voi*, *ch'io*, *s'i(o)*. — v. 16. *ch'io*. — In fine: *acceptare*.

CXXXIX *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il sonetto.

La *e* di *Unde* nel quarto rigo delle parole latine è stata forse corretta; certo è quasi del tutto una macchia d'inchiostro, da cui sporge appena il trattino finale della *e*; e il S. per render chiara la lettera ha scritto in alto un'altra *e*.

v. 7. Prima di *consente* ci dovevano essere due lettere, poi raschiate, ed ora non ne rimane che alcune lievissime tracce, che indicano la presenza di lettere, ma ne impediscono ogni riconoscimento.

CXL — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 6.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 34.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 33.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 238.

v. 3. M.: *tuoi*. — v. 4. Prima di *puote* c'è traccia di qualche lettera, poi raschiata e ora indecifrabile; *te* pare aggiunto dopo. — v. 5. *Con tal* è su rasura; è stata aggiunta una lineetta di separazione dalla parola precedente: *vertú*. — v. 6. Anche all'inizio di questo verso è una rasura su cui sono state scritte le parole: *chella*. — v. 6. *Corotta* e non *corrotta*; cosí ha il codice *(coropta)*.

CXLI — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, pagina 210.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 519.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 125.

La data, che deve essere MCCCLXVIII, è lasciata interrotta con tre puntini, e cosí è in M. VOLPI: MCCCLXV; ma M., in margine, scrive: 1368.

v. 2. La *o* iniziale del verso, assai grossamente marcata, sembra rifatta su altra lettera. — v. 3. *Ckarlo* pare che sia stato scritto, ma la lettera *k* non è troppo chiara e potrebbe anche essere *h*; credo che questa lettera sia stata rifatta su una precedente *l* e per questo è ora poco chiara. — v. 24. La *a* di *era* è quasi del tutto svanita. — v. 26. VOLPI: *porti*. — v. 29. La *a* di *fatto* è un po' svanita. — v. 36. Il cod. ha: *se nọ*(n) *a*. Pare che il S. abbia messo un puntino sotto la *o* di *non*, come se la parola finisse in vocale. M.: *intorno*. — v. 38. VOLPI: *la gran sterpe*. — v. 39. VOLPI: *serpe*. — v. 52. Forse il S. aveva scritto: *rome* invece di *rime* e poi ha chiuso la *o* e ha cercato di trasformarla in *i*, che è venuta grossa assai. — M.: *e volo*. — v. 55. Cod.: *pel* con un punto sotto *l*, e non so perchè; forse una svista. — v. 75. Il S. aveva scritto: *apassaggio*; poi aggiunse nell'interlineo, con un richiamo sul rigo, una *l*. — v. 76. M.: *E mosse questi allora*. — v. 96. Il S. aveva scritto *costui* e non *colui*; poi raschiò *st*, fece una *l* sulla *s*, poi cancellò con un trattino orizzontale tutte le lettere dopo *co* e scrisse accanto, in margine, *lui*. — v. 110. M.: *come giusto*. — v. 124. M.: *contr'a*. — v. 130. La *i* di *il qual* è svanita quasi del tutto. — VOLPI: *ebb'*. — v. 139. Si corregga: *o*, come è nel codice. — v. 151. Un po' svanita la parola *Canzon*.

Carta 24. — È ben conservata, salvo nell'estremo margine inferiore: l'accomodatura del margine impedisce di leggere il numero romano, di cui qualche traccia resta insieme col solito svolazzo nel margine inferiore, a sinistra, del verso.

Solo le *ballate*, nel recto e nel verso, hanno i soliti segnetti marginali.

Il numero e la parola *Intonata* in rosso, come sempre; il segno di paragrafo dinanzi a *Franciscus* della *balatina* a c. 24 *r*, è rosso; quello dinanzi a *Magister* della *ballata* a c. 24 *v* è bleu.

Nel margine a destra della *balatina* alcuni ghirigori, forse per provare la penna.

Il margine del recto è circa un terzo della carta; e così il verso. In fine del verso 12 della poesia CXLIV *b* due lineette di separazione; due lineette in tutto il verso della carta.

I *sonetti* hanno capoverso ai vv. 1, 9, 12.

CXLII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 12.
C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori* etc. Roma, 1889-1893, vol. II, p. 191.
A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi* etc. Milano, 1887, pp. 311-2; (rimanda a «p. 25 *r*»).

v. 2. ZARDO: *si deve*. — v. 6. M.: «Apocalyps. 'Ex omnibus linguis, et nationibus'». — v. 7. Il S. aveva scritto: *da la sua patria schonosciute*; poi cancellò *sua patria*, e corresse nell'interlineo *tua lingua*. Così av-

verte anche M. Cancellatura e correzione sono state fatte con inchiostro piú chiaro.

CXLIII — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua* etc. Livorno, 1813, vol. I, p. 318.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 192.
F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 6.
Id., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 21.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 33.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 495.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 239.
E. Li Gotti - N. Pirrotta, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 93.

Il S. aveva scritto XXIIII^a; poi corresse in XXIIIII^a; la correzione è evidente perché la penultima asta ha la codetta solita dell'ultima cifra sotto il rigo e la *a* è sopra la penultima e terzultima cifra. Però se il S. si è accorto di avere sbagliato la numerazione della intonata, né ha corretto il XXII in XXIII e il XXIII in XXIIII, precedentemente, né si è accorto di avere ripetuto il numero due volte anziché una. Quindi il numero XXV di questa *intonata* è da correggersi in XXVI, anzi in XXVIII (v. s. alla poesia CXXXVI).

v. 5. Card.: *che*. — Alcune lettere sono un po' svanite: la *a* finale di *alma* al v. 7, la *n* finale di *canzon* e la *m* di *mio* al v. 15.

CXLIV *a* — Il Bilancioni lo ricorda in nota per il seguente. Ritengo il sonetto inedito.

vv. 7-8. M.: « Dante nel Purg. ». — v. 14. Il S. aveva scritto *chella*, poi espunse con un punto sottoscritto e con due lineette la prima *l*.

CXLIV *b* — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205. Anch'io ritengo inedito il sonetto.

Molte parole di questo sonetto sono su rasura, e cioè: v. 1 *Ciprigna che*; quasi tutto il v. 2 salvo le lettere *ispa* di *isparse*; v. 5 *vetusto*; tutto il v. 6, 7, 8; v. 11 *chel cor* e i tre ultimi versi. M.: « Questo sonetto sembra essere stato rifatto, o mutato dall'Autore, vedendosi rastiata la carta sotto ove è scritto ». — Al v. 8 si vede che la parola *piume* era la parola finale del verso ora raschiato; poiché dopo l'asticella solita in fine del verso si legge *piume* cancellato e non piú raschiato dato che si trova oltre il limite del nuovo verso. — v. 13. M.: *puoi*.

CXLV — a. F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 35.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 34.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 240.

v. 13. Il S. voleva certo scrivere *pensiero*, ma dopo la *r* è rimasta come una mezza parte di *o*; ciò che in parte si è ripetuto per *o* di *se io* nella ripresa.

CXLVI — v. G. G. Trissino, *Poetica* etc. Vicenza, 1529, c. XLII *b*.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 194.
G. Perticari, in *Giornale arcadico*, vol. IV (1819), p. 63.
F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 25.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 35.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 491.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 240.

v. 6. M.: *quel che sempre è tardo.*

CXLVII — v. F. Sacchetti, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 21.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 63.
Id., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 12.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 264.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 172.

v. 4. *Pien*, ma accanto a *n* parrebbe di vedere un'altra lettera, appena accennata: *o*? — v. 7. Il Volpi: *Così del canto avvien senz'alcun arte.*

CXLVIII — v. F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 35.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 35.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 241.

Il cod. ha: XXVI^a^, ma il S. aveva prima scritto: XXV^a^; sarebbe invece la XXIX, (v. s., alla poesia CXLIII). — vv. 6-7. Il Card. mette virgola dopo *assai* e punto e virgola dopo *starmi*; ma, a me pare, meno bene. — v. 13. Accanto a *peso* e prima di *lasso*, il segno tachigrafico di *e*; forse il S. stava per scrivere *etc.*, dimenticatosi in un primo momento di ripetere il primo verso.

Carta 25. — Ben conservata, solo riparata nel margine inferiore. Rimangono in parte svaniti i numeri romani e lo svolazzo solito.

La scrittura ha caratteri più marcati come nel verso della precedente.

Dopo il titolo della *canzone* (poesia CXLIX) si vedono tre intere strofe raschiate e poi cancellate con due linee trasversali. Si intravvedono ormai soltanto alcune parole.

Dinanzi a *Chanzone* il segno di paragrafo rosso; dinanzi all'iniziale *I*, della parte raschiata, il segno bleu; dinanzi a *Credi tu* (v. 1) il segno rosso.

Dinanzi alle parole: *Ballata* etc. poi cancellate, c. 25 *v*, il segno rosso invece che bleu; bleu dinanzi a *Ballata*, n. CLI a, c. 25 *v*, e rosso dinanzi all'iniziale del primo verso. Nessun segno dinanzi a *Francus dedit sonum.*

Le poesie del verso hanno i soliti segni marginali.

Il margine inferiore del recto è piuttosto scarso; quasi un terzo della pagina nel verso.

Due lineette di separazione in fine dei versi nel recto, e nell'ultima *ballata* del verso.

CXLIX — v. F. CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 247.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 557.
A. MEDIN, *I Visconti* etc. Milano, 1891, pp. 745-747, vv. 1-3; 20-22; 31; 47-76.

Titolo: Dice il M. che le parole: *e altri era per fare* « sono scritte con diverso inchiostro, onde si può dubitare che sieno aggiunte dopo ». È il colore dell'inchiostro con cui è scritto il resto. — Anche gli attuali versi 1-2, 3-4, e 6 sono su rasura. — Il M. mette una *I* grande iniziale; poi fa dei puntolini e dalla metá della pagina in poi scrive sotto sette righi le parole seguenti: « Di questa canzone si vede nel ms. essere state raschiate le tre prime strofe, ma può esser forse dall'autore med.° il quale non piacendogli le volesse mutare, della qual cosa ne è indizio il veder tinta col verzino la prima parola della 4ª strofe qual pure si vede esser cominciata a raschiare e poi scrittovi sopra della med.ª mano ». Lasciò poi uno spazio vuoto quanti sono i versi raschiati, facendo sul rigo che segna il margine a sinistra un puntino per ogni verso. Cosí riproduce lo stato del codice autografo.

v. 2. M.: *de l'altrui*. — v. 6. *chio* è aggiunto tra i righi col solito richiamo sul rigo. — I versi 12-13 debbono invece formare un sol verso; per errore di stampa sono cosí divisi. — v. 13. Le lettere *rra* di *verrai*; *paese ytalico e non* del v. 18 sono su rasura. — v. 35. M.: *non*. — v. 39. M.: « Dant. 'Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio' ». — v. 42. M.: « *Calcatrice*, specie di serpente di cui vedi ser Brunetto nel Tes. Lat. 4, c. 2 ». — v. 52. M.: *siegui*. — v. 55. Si corregga: *Movasi* e *Tosco* al v. 71. — v. 79. M.: « Dant., *Purg*. ». —

MEDIN: v. 20. *avviso*; v. 47. *camera*; v. 49. *il*; v. 51. *dei*; v. 55. *muovasi*; v. 57. *Europa*; v. 63. *Galicola*; v. 66. *quante*; v. 71. *dove è*; v. 73. *ora che*.

CL — v. F. SACCHETTI, *Novelle*, Firenze, 1724, p. 20.
D. M. MANNI, *Istoria del Decameron*, Firenze, 1742, p. 99.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 183.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 11.

v. 12. Si può correggere in minuscola la maiuscola di *Impero*.

CLI — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 322.

VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol IV, p. 190.
F. SACCHETTI, *Alcune rime* etc. 1829, p. XVIII.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 4.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 15.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 11.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, 494.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 217.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 172.
O. CHIZZOLA, *Prose e poesie* etc. Trieste, 1910, p. 221.

Manca nel codice l'indicazione del numero dell'*Intonata*; sarebbe la XXX, (v. s., alla poesia CXLVIII). — vv. 16-17. Il VOLPI mette l'esclamativo in fine del v. 16.

CLII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 20.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 36.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 241.

v. 5. In parte svanite le lettere *ena* di *pena*. — v. 7. La *e* finale di *venisse* pare su *o*. — v. 12. Su rasura le parole: *da loro ī qua*; prima di queste il S. scrisse e poi espunse: *Lasso*.

Carta 26. — Ben conservata, salvo, al solito, nell'estremo margine inferiore, tanto che non si vede traccia del numero romano.

Passando dal recto al verso il S. ha invertito l'ordine dei colori nei segni di paragrafo; ha fatto bleu-rosso anziché rosso-bleu.

Segni marginali a tutte le poesie del recto e del verso, salvo all'ultimo sonetto.

Margini inferiori regolari; un po' piú ampio quello del verso.

Un solo capoverso con la parola iniziale ha la *Caccia* a c. 26 *v*; in genere la *caccia* ha due segnetti per distinguere i versi ed uno tra parola e parola uguale o di simile significato (vedi al v. 7, 8, 11, 15, 24, 27, 28, 29, 31) e in fine ai vv. 12, 33; ma è difficile determinare quali e quanti dovettero essere i versi nella mente del S., poiché le lineette non appaiono messe con rigorosa precisione. Il *sonetto* ha capoverso ai vv. 1, 9, 12.

Due segnetti a separazione dei versi in tutto il resto del verso.

CLIII — v. G. PERTICARI, in *Giornale arcadico* (1819), vol. I, p. 206.
F. SACCHETTI, *Alcune rime*, Venezia, 1829, p. XXVII.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 551.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 147.

Dopo *portatura* finisce il rigo anche nel manoscritto. — v. 16. M.: *tante*. — v. 31. VOLPI: *E vuo'*. — v. 44. M.: *testa*. — v. 59. VOLPI: *cha*

per evidente svista tipografica. — v. 67. VOLPI. Fa punto dopo *adorno* e dopo *traino* del verso seguente, ma non ne vedo la giustificazione. — v. 88. *Ghignate*; la *e* finale è su *a* precedente, ed è scritta con inchiostro piú chiaro. — v. 94. M.: *nuove*. — v. 100. Si corregga: *o* come nel codice. — v. 102. M.: « Dant. Inf. 8 'Perch'io io intento avanti l'occhio sbarro' ». — 107. M.: *maniere pesci*. — v. 112. Si corregga: *province*. — v. 123. VOLPI: *al labirinto*. — v. 125. *che*; la *e* è su *o* precedente, cosí pare almeno, di mano del Sacchetti. — v. 130. *razional e* nel cod.; VOLPI: *razionale è* — v. 134. VOLPI: *cantando*.

CLIV — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 20.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 36.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 242.

v. 2. M.: *dapo'*. — v. 8. Dopo la parola *sotto* una *l* espunta con due lineette trasversali e un punto sottoscritto.

CLV — v. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite*, Prato, 1846, vol. II, p. 184.
F. SACCHETTI, *Madrigali*, Imola, 1850, p. 23.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 71.
G. CARDUCCI, *Cacce in rima*, Bologna, 1896, p. 28.
E. LI GOTTI - N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 94.

Il S. aveva scritto XXVI; l'ultima cifra si abbassa sotto il rigo, come in genere e non solo in questo codice, e la *a* soprastante al numero è sulla penultima cifra. Ma un altro *primo* romano si unisce alle cifre giá scritte e sporge pure al disotto del rigo. È in inchiostro pure rosso, come il resto del numero, ma leggermente diverso.

Dunque il numero dell'*Intonata* secondo la correzione è XXVII[a]; ma contando tutte le intonate, si arriva a 28 e non a 27; anzi se si volesse contare anche le *intonate* non numerate si arriva a 31, v. s., alla poesia CLII.

v. 3. *giltate*, *e* su *o*, pare. — v. 19. *Dugento*; ma il S. aveva scritto: *trecento*, poi su *tr* fece *d*, su *e* una *u*, che ripeté anche in alto, tra i righi, per render piú chiara la correzione, e *g* su *c*. — v. 25. M.: *ritorniamo*.

Anche per questa poesia, come per altre, ho cercato di seguire colla maggior fedeltá il codice anche nella distinzione dei versi, ma non sempre si sa come regolarsi.

CLVI — v. G. PERTICARI in *Giornale arcadico*, vol. IV, (1819), p. 64.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 34.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 37.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 491.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 242.

Anche in questa poesia il S. dopo aver scritto XXVII, con la *a* su V e l'ultima cifra sporgente sotto il rigo, aggiunse un'altra cifra I con inchio-

stro rosso, sì come il resto del numero, ma di colore leggermente diverso come nella poesia precedente. Vuol dire che la correzione fu fatta in un secondo tempo. Ma non è la XXVIII^a^ ma XXX^a^, come ho corretto non contando quelle non numerate; contandole si arriva a 32, v. s., alla poesia CLV.

v. 3. Tra le parole *bianco* ed *e* c'era una doppia lineetta, indicante erroneamente la fine del verso; perciò il S. stesso espunse con altre due lineette l'errato segno e scrisse di seguito le altre parole del verso. — v. 8. M. e CARD.: *vivola*.

CLVII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 22.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 37.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 243.

v. 7. M.: *questo*.

CLVIII — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. I.
G. CARDUCCI, *Musica e poesia* etc. Bologna, 1903, p. 303.
ID., *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 384.

Dopo *rime* finiva il rigo nel codice; nella stampa è stata saltata la lineetta.

v. 3. CARD. (*Antica lirica* etc.): *tuoi*. — Si corregga *ed* invece di *e*; nel cod. il segno tachigrafico. — v. 8. CARD. (c. s.), *risoni*.

Carta 27. — Ben conservata, salvo nel margine inferiore.

Nel solito angolo del verso si scorge lo svolazzo che stava sotto al numero romano. Nessun segno in margine alle poesie del recto e del verso.

Il recto è occupato fino in fondo dalla *frottola*; il verso ha margine inferiore regolare.

La *frottola* ha un capoverso all'inizio e poi i versi si succedono di seguito, anche sette o otto per rigo, fino a *Ciancetta*, v. 372, dove c'è un altro capoverso.

Nel recto e nel verso due lineette separano i versi; una sola lineetta, senza il solito puntino dinanzi, nella *frottola* ai versi 2, 3, 4, 8, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 67, 74, 82, 85, 121, (col solito puntino), 123, 129, 177, 181, 182, 193, 213, 226, 286, 295, 338; nessuna al v. 280 e 311; un punto al verso 328.

I *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1, 9, 12, 15; ma i *sonetti* CLXI *a* e *b* hanno i capoversi ai vv. 1, 9, 15, 17; i due distici finali hanno una grappa a destra.

CLIX — v. F. ALBERTI, *Dizionario universale critico enciclopedico*, Lucca, 1797, vol. I, pp. V-VII.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 216.

Con *molti* finisce il primo rigo del titolo nel codice; è stata nella stampa omessa la lineetta.

v. 21. Cosí il codice. — v. 33. M.: *perch'egli è leto* — v. 42. Il verso è aggiunto tra i righi dal SACCHETTI, sopra il precedente e il seguente, con un richiamo sul rigo. — v. 56. M.: *guardare*. — v. 69. Si corregga: *insin*, come sempre. — v. 78. Di seguito al verso il S. aveva cominciato a scrivere *e* (segno tachigrafico) *aca*; che poi cancellò e di seguito scrisse il nuovo verso: *e* (segno tachigrafico) *non ristāgna*. Forse stava per ripetere il v. 75? — Al v. 78. Si corregga: *ed*, nel cod. il segno tachigrafico. — v. 84. Prima di *e intozza* si legge: *e* (segno tachigrafico) *īd*. Queste lettere furono cancellate dal SACCHETTI. — M.: *della indozza* | *non istozza*. Dopo questo verso nel codice si legge ancora: *della indozza*; verso che ho giudicato inutilmente ripetuto. — Si corregga: *ed*; nel codice il segno tachigrafico, e cosí ai vv. 93, 94, 116. — v. 109. La congiunzione *e* è sulla seconda delle lineette verticali, che distinguono i versi; è dunque aggiunta dopo. — v. 130. Il verso è su rasura. Di seguito si legge, sebbene raschiata e cancellata, la parola: *vecchio*. — v. 138. M.: « Burch. ». — vv. 144-9. saltati da M. — v. 150. La seconda *i* di *molticcio* pare su una *c*. M.: « Burch. ». — v. 153. La *e* è un'unica macchia e sporge solo chiaro il trattino a destra a indicare la lettera. — v. 156. Si corregga: *ed agraticcio*. — v. 159. Si corregga *e* in *ed*; nel codice il segno tachigrafico, e cosí al v. 186. In M. manca al v. 159. — v. 173. La parola *de'*, e forse anche la *g* seguente, è su rasura. — v. 176. Par di vedere il segno tachigrafico di *e* prima di *I'* poi cancellato. — v. 195. *e poi ne viene*; cosí aveva scritto il S., poi cancellò *viene* e scrisse di seguito *va atene*. — v. 197. *gabbo*, ma il S. aveva prima scritto *gabbio*; poi raschiò la *i*, sicché non ne resta altra spia che lo spazio bianco tra *b* ed *o* e una leggerissima traccia. — v. 205. La *e* prima di *Idio* è aggiunta dopo, sempre dal S.; si scriva *ed* e non *e*, poiché nel codice c'è il segno tachigrafico. M.: *a Dio vanneca*. — v. 211. La parola *introcco* fu aggiunta tra i righi con un richiamo sul rigo. — v. 212. *oviogli dea*; la *i* è appiccicata alla parola successiva *dea* perché aggiunta, come pare, posteriormente; e anche la *l* sembra scritta dopo; la *g* prima di *li* è stata cancellata. M.: *gli*. — v. 217. La *g* iniziale è su rasura. — v. 244. Nel codice non c'è dubbio, è proprio un sol verso. Del resto non è nelle rime sacchettiane una novitá, un endecasillabo di piú di undici sillabe, e perciò non ritengo che il S. intendesse fare due versi, ma dimenticasse le lineette verticali distintive. Anche la rima al mezzo ha altri esempi nelle altre frottole. Vedi per es. subito al v. 252. — I vv. 266-7 sono stati aggiunti tra i righi, con un richiamo sul rigo tra il verso precedente e seguente. — v. 275. M.: *se egli*. — v. 276. Si corregga *e* in *ed*; nel codice il segno tachigrafico. — v. 277.

M.: *ha le gheggie.* — vv. 280-1. Le parole *che egli è lunioco minioco... e gran* sono su rasura. Prima di *e spigolistro* si legge *egl*, poi cancellato. Prima della *e* del v. 281 una lettera cancellata, forse una *p*; e anche dopo questa *e* una piccola cancellatura. — v. 289. Le parole *che se tu mangi* sono su rasura; e le prime *che se tu* sono scritte un po' piú ristrettamente, come di cosa appunto aggiunta nello spazio lasciato da altre lettere e per esse sufficiente. — v. 296. La parola *da* è stata aggiunta tra i righi. — v. 299. Il verso è stato aggiunto sopra; non c'è il segno di separazione in fine, ma forse perché c'è una lettera del rigo precedente, che sporge sotto il rigo proprio nel punto in cui poteva esserci messa la lineetta o le due lineette di separazione dopo *cembaline.* — v. 300. Forse era piú giusto scrivere: *con* e non *col.* Nel codice par di leggere, infatti, *col*, e poi raschiata *l* su cui poggia la prima gamba di *m* seguente; su *o* la lineetta abbreviativa della nasale. — v. 309. Si corregga: *l'abbiàn*, come nel codice. — v. 311. La parola è stata aggiunta dopo senza lineette di separazione. — v. 321. Si corregga: *ed*; nel cod. il segno tachigrafico. — v. 325. Forse: *la Bertazza* etc. cioè con le maiuscole qui e nei versi seguenti, e ai vv. 337, e 339 e sgg. Per la *Fiorina* v. G. MAZZONI, in Giorn. stor. d. lett. ital., a. 1932, pp. 177-9. — v. 328. Il verso è stato aggiunto tra i righi. — v. 337. M.: « Bocc. g. 4, n. 7 ». — v. 342. M.: « Ciscranna de' Piccolomini, Poeta Ant. ». — v. 343. M.: « Bocc., n. 37 ». — v. 356 sgg. Una piegatura trasversale del margine inferiore della carta, ha fatto scomparire una parte della lettera *a* finale di *arma*, e cosí una parte di *n* e la *a* di *una*, al v. 363; la *e* di *le* al v. 371; la *r* di *dir* al v. 375, la *h* di *ch'* al v. 378; tutta la parola finale del v. 381, assai poco chiara. Per uno strappo della carta nel margine inferiore è guasta la *n* di *scrisson* al v. 379, e per uno strappo laterale nel fondo della pagina non rimane dell'ultima parola della poesia che una lieve traccia di *c* con un segno abbreviativo, e appena la traccia di parte di una lettera dopo la *c*, forse una *o*. — v. 366. forse: *infino* ma non è chiaro. — v. 368. Il verso è su rasura. — vv. 370-1. Le lettere finali di *quelle, batosse, le, mosse,* sono rifatte su precedenti *a*. — v. 380. *costrutto*; *c* pare *r*. — v. 382. M.: *compuosi.*

CLX *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 5.
F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 43.

Le lettere *pie* di *Pietro* sono correzione di altre non piú riconoscibili. Dopo *Pietro* si legge *tholo* e di seguito pare una *n*; poi *tholo* fu cancellato con due lineette longitudinali e con quattro puntini sottoscritti: la *n*, (se è *n* la lettera seguente e un po' staccata dalle altre) è incorporata dalla *m* maiuscola di *Malavolti*. — v. 12. M.: *Tosto*. Si corregga *ed* in *e*, come è nel codice. — v. 14. Dopo *sanza* e prima di *aspettar* si legge *sp(er)ar* poi cancellata.

CLX *b* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 44. S. MORPURGO, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, Firenze, 1885, p. 27, nota.

Titolo. Le parole *Andrea di* sono state aggiunte in alto con un richiamo sul rigo.

v. 5. MORPURGO: *comperavi*.

CLXI *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 6.

Cosí il M., mentre il BILANCIONI ricorda in nota il sonetto per il successivo, senza indicazioni di stampa. Veramente *Petro* è nel codice.

v. 1. Si corregga: *palafren*, come nel codice. — v. 3. M. avverte: « Stamp. Trovo or ». — v. 5. M.: *Non ne*. — v. 6. *Quanto*; la *t* è su *d*.; M.: *quando*. — v. 7. Si corregga: *fiero*, come nel codice. — v. 13. M.: « Stamp. Stallon ».

CLXI *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205. Anche per me il sonetto è inedito.

Carta 28. — Ben conservata salvo il margine inferiore; nessuna traccia di numeri romani nel verso.

Cambiando pagina il S. ha invertito l'ordine dei colori nei segni di paragrafo: rosso-bleu, anziché bleu-rosso; e cosí dal recto al verso: bleu-rosso anziché rosso-bleu.

I segni a fianco delle poesie sono alle poesie CLXIII e CLXVI *a*.

I margini inferiori sono molto ampi. Nel margine inferiore del recto qualche scarabocchio.

Due segni per indicare la divisione dei versi nel recto e nel verso e cosí d'ora in poi, salvo i casi in cui farò una nota.

Mentre nei *sonetti* CLXII *a* e *b* e CLXIV ci sono i capoversi ai vv. 1, 9, 12, 15, con la iniziale in fuori, come di solito, nel sonetto CLXV il v. 15 è in dentro e di seguito il v. 16, come altre volte abbiam visto. Nei *sonetti* CLXVI *a* e *b*, il v. 15 è molto in dentro e nel rigo seguente il v. 16, ed è unito al precedente con una grappa.

Un po' piú chiaro l'inchiostro, un po' piú larga la scrittura degli ultimi due sonetti.

CLXII *a* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 23.

Il M. annota: « Sonetto fatto in podesteria ». — v. 9. Cod.: *bovine*, la lettera *e* pare su *o*. — v. 11. M.: *e sopra*. — v. 13. Si corregga: « berrovier*i* ».

CLXII *b* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 7.

Cosí il M., ma il BILANCIONI lo ricorda in nota per il precedente. v. 11. M.: *solveresti*.

CLXIII — v. F. Sacchetti, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 22.
Id., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 38.
G. Carducci, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 243.

Il capoverso al v. 8 c'è per un errore di stampa.

v. 3 Cod.: *chio*, ma la *o* fu espunta prima con un punto sottoscritto, poi con una lineetta verticale. — v. 10. Prima del ritornello mi pare di leggere una *e* rappresentata col segno tachigrafico.

CLXIV — v. F. Sacchetti, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. IV.

v. 1. M.: *che venti*; ma forse è piú giusto *ch'è venti*, come a dire: « il cui veloce corso è venti volte volto ».

CLXV — v. F. Sacchetti, *Sei sonetti*, Ravenna, 1863, son. I.

v. 6. — Par cancellata *m* di *che m'acora* con un tratto di penna da *e* di *che* ed *a* di *acora*; può forse essere un frego involontario, ma possono essere due macchioline quelle che sono intorno ad *m*, una sopra, a sinistra, una sotto, a destra? — v. 11. Si corregga: *ed*, poiché nel codice è il segno tachigrafico.

CLXVI *a* — v. L. Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 75.

Cosí il M. mentre il Bilancioni cita soltanto i codici. — Dopo *de la Pieve* finisce il rigo nel codice; è dimenticata nella stampa la lineetta.

v. 3. M.: *chel me la morte morto*, trascrizione diplomatica dell'autografo; e in margine annota: « Nel sud. stamp. [cioè nella Raccolta dell'Allacci]: *che mel ha morte assorto* ». — v. 7. M.: *a torto*; il cod. autogr.: *attorto*. — v. 11. M.: annota: « Stamp: *egli* ». — v. 13. M.: *me* e in margine: « Stamp: *m'è* ».

CLXVI *b* — Il Bilancioni cita i codici, che contengono il sonetto, (laur. XC inf., 37; palat. 204 e 205; vatic. 3213 e parig. 554) e lo ricorda come responsivo al precedente sonetto di *Bartolomeo della Pieve*.

v. 5. M.: *d'altru'*. — v. 7. M.: *il dritto*; il cod.: *el dritto*, ma la *l* pare aggiunta dopo. La *e* seguente (di *e 'l torto*) pare rifatta su *o*.

Carta 29. — Ben conservata, salvo nel margine inferiore, che è sciupato assai e rende impossibile o difficile la lettura delle ultime righe del verso.

I segni marginali alla *ballata* soltanto.

La seconda metá del recto è rimasta bianca.

Nel verso le due *lettere* precedute dai segni di paragrafo, dinanzi al titolo e all'inizio di ciascuna; voltando la carta il S. ha cominciato con un segno di paragrafo bleu, anziché rosso.

L'ultima strofa della *canzonetta* è scritta di mano del S., ma con inchiostro chiaro.

CLXVII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 23 ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 38.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 244.
M. A. CANINI, *Il libro dell'amore*, Venezia, 1885-90, vol. IV, p. 217.

v. 5. M.: *'l foco.*

CLXVIII — v. F. CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 244.

v. 2. M.: in margine: « Arme degli Ubaldini ». — v. 15. M.: *non vede.* — v. 18. Si corregga *e* in *ed*; nel codice il segno tachigrafico. — v. 24. Si corregga *uccisione* in « ucisione ». — v. 38. M.: *vinto.* — v. 40. M.: *atterra.* — v. 41. Il verso è scritto di seguito al v. 42 ma con un richiamo prima di *vegendo*, del v. 42. — v. 58. *Dentro da*: queste parole sono lievemente scarabocchiate. — v. 67. Quasi del tutto svanita *n* di *mancha.* — v. 70. *Dopo*; le lettere *op* sono su lettere precedenti. — v. 71. M.: *s'erra.*

Carta 30. — Ben conservata, fuor che nel margine inferiore, che è stato rifatto, e perciò non si vede il numero romano.

Tutte le poesie hanno i segni a fianco dei versi.

I segni di paragrafo dovrebbero cominciare nel verso con rosso-bleu, invece sono bleu-rosso.

Il margine inferiore del recto, normale; piú ampio quello del verso.

Il *sonetto* ha capoverso ai vv. 1, 9, 12, 15; il v. 16, di seguito al v. 15.

La *ballatina* è scritta a caratteri piú minuti e in principio l'inchiostro è piú chiaro.

Tanto la *ballatina* quanto la *ballata* hanno i capoversi, che sono mantenuti anche nella stampa.

CLXIX — Il BILANCIONI cita solo i codici, che contengono la canzone, (Oxford, canonic. 449; laur. red. 184; palat. 205). Anch'io la ritengo inedita.

v. 11. Si correggano le due *e* in *ed*, poiché nel cod. c'è il segno tachigrafico. — v. 44. Si corregga: « scolar*i* ». — v. 51. Si corregga: *che ẹ.* — v. 52. Cosí il codice chiaramente. — v. 80. Cod.: *celo.* — v. 85. La parola *si* è tra due lineette verticali, come a volte *é* oppure *o*; vien perciò il dubbio che il S. volesse intendere: *sí.* — v. 87. Si corregga: sanọ. — v. 94. M.: « Salom. 'vade ad formicam' ». — vv. 99-100. Il M. avverte: « Nel ms. *deẹ stare* (questi due versi si vede essere stati rifatti conoscendosi esser raschiato (*raschiata* corr. *raschiato*) sotto altro simil carattere, che è altro indizio, che sia originale) ». Ed è giusto. — v. 104. Cod.: *dicee*;

la seconda *e* è più piccola e pare aggiunta, separata dall'altra da un trattino verticale, che il M. ha inteso fosse come un'espunzione, poiché la omette. — v. 110. Cod.: *aspesso*, col segno di *r* sopra *p*; *s* prima di *p* fu poi espunta con un punto sottoscritto e con due trattini verticali. — M. legge *spesso*. — v. 111. Si corregga: *Oh* in *O*. — v. 118. Cod.: *soccorre*, ma la prima *o* sembra su *a*. — v. 120. Cod.: *il mortal crollo* e cosí M.; ma nell'autografo c'è un punto d'espunzione sotto *i* e poi un trattino orizzontale che espunge tutto *il*. — v. 139. Si corregga i due *od* in *o*, come nel codice. — v. 141. Quasi del tutto perdute le lettere *anz* di *canzon*. — v. 143. Su rasura: *in vita tanto ama*...

CLXX — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. III.

v. 1. M.: *come stavi, stai*. — v. 9. M.: *alti*. — v. 10. M.: «extremu(m) officiu(m)». — v. 11. Cod.: *d* di *odori* su *l*.

CLXXI — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 3.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 24.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 12.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 488.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 218.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 173.

v. 8. M.: *sia*. — v. 13. La lettera *è (é)* è nell'interlineo, piccolina, con un segno di richiamo sul rigo. — v. M.: 24. VOLPI: *si duole*.

CLXXII — v. VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 191.
F. SACCHETTI, *Ballale edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 16.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 39.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 16.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 507.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1891, p. 244.
E. LI GOTTI-N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 100.

Le parole: *Franciscus* etc. sono del S., ma devono essere state scritte in un secondo tempo, con penna piú grossa, e con scrittura un po' tirata via.

v. 9. Si corregga *od* in *o*. — v. 12. M.: *vizj*. — v. 16. M.: *e 'l loco*.

Carta 31. — Ben conservata salvo al margine inferiore, riparato, quindi senza piú traccia del numero romano.

I segni in margine dei versi solo alla *Canzone* del recto.

Il margine del recto è regolare, assai ampio quello del verso.

Dal v. 45 della *canzone* l'inchiostro è piú chiaro, e la scrittura in principio piú fine.

CLXXIII — v. G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, Firenze, 1743, vol. XIV, p. LXXXVIII.
F. PETRARCA, *Rime*, Padova, 1827, vol. II, p. 719.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 526.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori* etc. Firenze, 1907, p. 129.

Titolo. Veramente è scritto: *Petraccha.* — v. 3. *Petraccha*: fu poi tagliata via la prima *c* e fatto il segno di *r* in alto — Le parole *è morto fiorentino* sembrano ritoccate. — VOLPI, *poi che 'l.* — v. 4. M.: *vizj.* — v. 21. Aveva scritto *Pietro* come si legge, nonostante qualche raschiatura, sotto a *Paulo.* — M.: *la compagna* e in margine «*l.* (leggi?) *accompagna*». — v. 28. VOLPI: *loro* e al v. 32 *Dionisio*, v. 33 *divina*, mentre altre volte toglie la vocale che nel codice ha il punto sottoscritto. — v. 30. M. *Nazianzeno.* — v. 34. VOLPI: *ove.* — v. 44 Su rasura *alch* di *alchun.* — v. 53. Cod.: *essendo*; la prima *e* pare su precedente *a*, e forse sono su altre anche le due lettere seguenti. — v. 54. Si corregga *ad* in *a*, come è nel codice. — v. 56. VOLPI: *muove.* — v. 57. Cod.: *celo.* — v. 58. M.: *si frena*; in margine, a sinistra, «nel ms. *si sfrena*», a destra, «l. *si sfrena*, e così il Voc. in questa voce». — v. 68. VOLPI: *nell'altrui.* — v. 72. VOLPI: *signor*; *desio.* — v. 107. VOLPI: *loro.* — v. 109. VOLPI: *con molti.* — v. 112. Il S. aveva scritto: *Agamen*, con la gamba finale di *n*, prolungata; poi su questa appoggiò una *o* con sopra il segno abbreviativo della nasale. — v. 113. M.: *e allor.* — v. M. e 115. VOLPI: *frotta.* — v. 119. Pare che sotto *o* di *chio* ci sia un punto, ma non è ben sicuro. — v. 126. M.: *noi.* — v. 127. VOLPI: *Io non potrei mai.* — v. 134. VOLPI: *reliquia.* — v. 137. Il codice veramente ha: *la terra ītalya el corpo* etc. M. ha: «*la terra, in Talya, e 'l corpo li lasciasti*» e il VOLPI: *la terra: Italìa e il corpo.* — v. 144. VOLPI: *facendoli.* — v. 145. VOLPI: *io ho.* — v. 147. VOLPI: *com'uom*; il codice ha *co* con la lineetta abbreviativa della nasale, che può significare *n* o *m*, come è noto. — v. 149. VOLPI: *ricevé.*

CLXXIV *a* — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 250.

Le prime cinque parole della *letterina* sono sottolineate. — r. 2. M.: *non sine quod.* — r. 3. Cod.: *volat*, ma le ultime due lettere sono su altre precedenti, di cui la prima pare *o.* — M.: *quousque.* — r. 4. Cod.: *scricta.* — r. 9. M.: *perficiatur.*

CLXXIV*b* — v. B. BONCOMPAGNI, *Notizie intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, Roma, 1854, p. 157.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 251.

Al r. 3 si corregga: *vestra*[*m*] *epistula*[*m*] poiché le due *m* sono state aggiunte da me e così *Potentia*[*m*] del r. 7. — r. 9. Cod.: *deme*; il S. divise poi con un trattino le due parole.

CLXXIV *c* — v. B. Boncompagni, *Notizie* etc. Roma, 1854, p. 158. F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 252. [Il Gigli identifica questo maestro Antonio con Antonio Beccari da Ferrara; il Boncompagni e il Bilancioni con Antonio Mazzinghi da Peretola; non cosí il Morpurgo]. Prima del segno di paragrafo dinanzi a *Maestro Antonio* etc., c' è una *s* maiuscola seguita da una *e*, in parte coperta dal segno di paragrafo e forse seguita da *r* pure nascosta da quel segno; poi il S. espunse queste lettere con una lineetta, che le taglia orizzontalmente. — r. 2. Cod.: *eidem*; M. omette la parola.

v. 1. M.: « Asinus ad lyram ».

Carta 32. — Ben conservata salvo nel margine inferiore rifatto, e senza traccia del numero romano.

I segni marginali alle *ballate* CLXXVI, CLXXIX, CLXXX.

Una lineetta, di nuovo, a divisione dei versi, anziché due, ai vv. 22, 40, 49, 52, 61, 62, 69, 75, 116, 162, (pare anche al v. 166), 171, 178, 181; un punto ai vv. 37 e 164 della *frottola*. Le iniziali dei vv. 205, 210, 213 della *frottola* sono maiuscole, e ciascuna inizia un nuovo rigo.

Le *ballate* CLXXVI e CLXXVII, la *ballatina* CLXXIX e la *ballata* CLXXX hanno le distinzioni in strofe come nella stampa.

Il *sonetto* CLXXVIII ha il capoverso in fuori al v. 1, 9, 12, 15.

Nel verso in margine, a destra, cominciando all'altezza del primo rigo del *sonetto* CLXXVIII, si legge questa nota, conchiusa da una lineetta, lunga quanto è lungo ciascun rigo della nota, e sotto la quale si vedono delle lettere o meglio dei ghirigori scarabocchiati.

Antonio di Franc(esc)o Sachetti ha com | perato l(ib)b(r)e 7 1/2 di cacio cava | llo lire 1 soldi 4; comperò da Giovanni Mancini — 1497 — | a dí 15 di dic(em)b(r)e 1497.

(Alcuni ghirigori per finire il rigo.)

Aggiunge il Martini, che ricopia la nota: « Dal quale ricordo si comprende chiaramente, che questo libro è stato posseduto da' Sacchetti, onde tanto piú cresce l'indizio, che e' sia originale ».

Il recto ha un margine inferiore normale; minore il verso.

CLXXV — Il Bilancioni rimanda al palat. 205. Anch'io ritengo la frottola inedita.

v. 15. Cod : *daquistare e damare*. Poi fu espunta la congiunzione *e* con una lineetta verticale; prima di questa *e* un richiamo e nell'interlineo è aggiunto: *diregnare* di mano del S. — v. 19. Forse è da scrivere:

durare. — v. 42. M.: *sene*. — v. 45. Si corregga *e* in *ed*, poiché nel codice c'è il segno tachigrafico. — v. 50. I versi son due, e non uno; dove è la lineetta per errore di stampa lí è la divisione. — v. 58. Cod.: *a posseder*; la *a* era inizialmente altra lettera, ora non ben riconoscibile. — v. 60. Cod.: *inoratata*, come avverte anche il M., che scrive *inorata*. — v. 64. Si corregga *ed* in *e* secondo il codice. — v. 73. *ne* su *m* precedente. — v. 85. Il verso è quasi tutto su rasura; si legge *che ognostra carne* etc.; *og* sono state espunte con un trattino verticale su ogni lettera e in piú con un punto sottoscritto; da *nostra* fino alla fine del verso le lettere *e* sono su rasura e piú piccole del solito, specie in fine. — v. 87. *Ancora* è su rasura. — v. 94. Nel codice ci sarebbe una lineetta di separazione dopo *arda*. — v. 97. *Falso nochiero*; le lettere sono su rasura escluse le ultime tre (*ero*). — v. 104. Si corregga *od* in *o*, come è nel codice. — v. 107. M.: *E questa a te*, e in margine: *t' è*. — v. 111. Sic. — v. 121. M.: *Guardala*. — v. 128. Si corregga *e* in *ed*, poiché nel codice c'è il segno tachigrafico. — v. 134. Cod.: *alchū*; ma *alch* pare che siano sulle lettere *ni*. — v. 147. Cod.: *cimitero*; la seconda *i* è su una *e* appena iniziata? — v. 164. M.: *ch'io qui vita e tempo ho*, ma avverte che nel cod. si legge *tempo*. — v. 165. Si corregga *e* in *ed*; nel codice il segno tachigrafico, e cosí al v. 183. — v. 172. Il S. aveva scritto: *al nostro viver corto* con i due trattini verticali di separazione del verso; poi cancellò con una linea orizzontale *nostro viver* e lasciò stare i due trattini verticali, dopo i quali scrisse *viver nostro*. — v. 186. M.: *ch'a pena*, e in margine « nel ms. *cappena* ». — v. 195. Cod.: *melo*; la *o* finale pare *a* corretta. Si faccia la maiuscola all'inizio del verso. — v. 199. Cod.: la congiunzione *e*, rappresentata col solito segno tachigrafico, pare aggiunta dopo, serrata com'è tra le lineette distintive dei versi e la parola *non*. — v. 205. Su rasura le lettere *cerch* di *cerchando*.

Varie lettere sono svanite.

CLXXVI — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 312.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 193.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 23.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 40.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, 246.

v. 1. Sulle lettere *na* di *do(n)na* e di *naqque* due lineette ad angolo che le unisce.

CLXXVII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 26.
ID., *Delle rime*, Lucca, 1853, p. 41.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 246.

v. 1. Anche sulle lettere *an toni al* delle parole *sian toni al* le solite lineette ad angolo della poesia precedente. — vv. 13-14. CARD. mette l'in-

terrogativo in fine del v. 13 e punto fermo in fine del v. 14. — v. 14. Si scriva, come le altre volte, *fère*.

CLXXVIII — Il BILANCIONI rimanda ai codici corsin. 1062 e palat. 205.

Anch'io ritengo inedito il sonetto.

CLXXIX — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 27.
ID., *Delle rime*, Lucca, 1853, p. 41.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 502.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 247.

v. 1. Cod.: *casentina*; ma *c* è su *f*. Forse il S. era per scrivere *fiorentina*?

CLXXX — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 7.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 28.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 42.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 36.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 248.

v. 9. M.: *bene e*; CARD.: *bene far.*; LUCCH.: *bene e*. — v. 10. M.: *e se spesso*.

Carta 33. — Manca.

Carta 34. — Tutta sciupata torno torno, ai quattro lati, e recentemente riparata, senza traccia di numeri se non in alto, in parte; e a me pare di leggere: 34. Ma il M. e il VOLPI danno mancante la c. 34.

Il segno a fianco dei versi solo alla *canzone* a c. 34 *r*.

I *sonetti* CLXXXII *a* e *b* hanno il capoverso in fuori ai versi 1, 9, 12.

Nei due *sonetti*, CLXXXIII e CLXXXIV, gli ultimi due versi sono molto in dentro, uno sotto l'altro. Di fianco al distico del primo, a destra, una grappa.

Due segnetti verticali a distinzione dei versi. I margini inferiori del recto e del verso sono regolari.

CLXXXI — v. D. M. MANNI, *Istoria del Decameron*, Firenze, 1742, p. 131.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 205.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 537.
C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori* etc. Roma, 1889-93, vol. II, p. 457.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 194.
O. CHIZZOLA, *Prose e poesie* etc. Trieste, 1910, p. 222.

v. 14. VOLPI: *ch'i'*. — v. 33. VOLPI mette punto fermo in fine del verso. — v. 34. VOLPI: *Ei venne*. — v. 40. Cod.: *Petrarccha*; l'avverte

anche M., che osserva: « e così nella Canzone di sopra, sempre ». — v. 55. È incerto se sotto *a* di *quella* ci sia un punto. — v. 89. M.: *mal più face; più* è aggiunto nell'interlineo. — v. 114. VOLPI: *la stagione*.

CLXXXII *a* — Il BILANCIONI lo ricorda in nota per il successivo. Anch'io lo ritengo inedito. La parte superiore delle lettere del titolo sono in parte coperte dalla riparazione del margine.

v. 8. *mostrate*; *e* pare su *o*.

CLXXXII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. palat. 205. Anch'io lo ritengo inedito.

v. 4. Cod.: *ilor*, ma al v. 8.: *illor*. M.: *il lor*.

CLXXXIII. — Il BILANCIONI lo ricorda in nota, come non del S., e a cui il S. risponde col successivo. Anche per me il sonetto è inedito. Le parole: *incarcerato non per sua colpa* sono aggiunte sopra il rigo; sul rigo un segno di richiamo.

v. 3. Cod.: *finire* su *morire* di mano del S. — Forse stava meglio la lettera minuscola a *Signor* dei vv. 14 e 16.

CLXXXIV — Il Bilancioni rimanda al cod. palat. 205. Anch'io ritengo inedito il sonetto.

Il segno di paragrafo, rosso, prima di *Risposta* è su precedente simile segno, fatto con inchiostro comune. — v. 2. « Un*o* »; così parrebbe di dover scrivere per la misura del verso.

Si correggano i numeri CLXXXIII e CLXXXIV in CLXXXIII *a* e *b*.

CLXXXV — v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 43. G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 248.

Il M. dice che manca nel ms. « il restante di questa ballata » e tutta la c. 34. Ma, secondo me, è la c. 33 che manca; e questa ballata è, come altre poesie, lasciata in tronco, pur essendoci spazio più che sufficiente per il resto. Il CARDUCCI, naturalmente, ripete la stessa osservazione di M.

Carta 35. — Ben conservata, salvo nel margine estremo di fondo e a sinistra; si vede la traccia dello svolazzo sotto il numero romano.

I segni a fianco delle poesie sono alla *canzone* a c. 35 *r* e alla *ballatina* a c. 35 *v*.

La *canzone* non ha titolo ed ha all'inizio un segno di paragrafo rosso come all'inizio della *ballata* della carta precedente. Col verso i segni di paragrafo sono bleu e rosso. L'ultima strofa

della *canzone* ha i versi l'uno sotto l'altro; e a destra degli ultimi due una grappa e di seguito una cancellatura.

I *sonetti* a c. 35 *v* han due soli capoversi, uno per l'inizio della prima quartina, ed uno per l'inizio della prima terzina.

La *ballatina*, a c. 35 *v*, ha caratteri piú piccoli del solito e inchiostro piú chiaro dal v. 7 alla fine. I versi aggiunti hanno per segno di separazione un punto e una lineetta.

I versetti con la dichiarazione sono scritti a carattere piú grosso e inelegante; l'inchiostro è piú chiaro. Non hanno segno di paragrafo. In fine a ciascun verso, un punto.

La scrittura si è gradatamente fatta meno curata.

CLXXXVI — v. F. SACCHETTI, *Rime contro Papa Gregorio XI*, Lucca, 1868, p. 9.

Avverte il M.: « Nel ms. manca il titolo della seguente Canzone, la qual per altro è tutta, sí come si vede, per essere [*aveva prima scritto*: cominciare] la prima parola della 1ª strofe tinta col verzino, e dal contenuto si vede che è fatta contro Papa Gregorio XI ».

v. 12. Forse era meglio metter in fine del verso un interrogativo. — v. 19. Su rasura: *già per te*. — v. 23. *tutti* è aggiunto nell'interlineo con un richiamo sul rigo; accanto a *quanti* si legge ancora *furon*, poi raschiato. M.: « Nel ms. diceva *O quanti furon* ma si vede esser rassetto dalla stessa mano ». — v. 25. Cod.: *celo*. — v. 34. M.: *verrà*. — v. 36. M.: *si dura*. — v. 40. M.: *saria*. Forse la misura del verso richiederebbe: de' quali. *Limoggia*, forse per *Limoges*. — v. 52. Le parole: *o bel pescar che fai* sono su rasura, di mano del S. — v. 68. Su rasura le parole *in contra; a' quali* è nell'interlineo con un segno di richiamo sul rigo. Prima e dopo di *in contra* c'è uno spazio rimasto vuoto, di due lettere prima, di circa quattro dopo, che furon raschiate. — v. 77. *Alcun a voluto* su rasura; *s'* ma prima forse *se*, poiché si nota una raschiatura dopo *s*, di forma tale da lasciar intravvedere una vocale. — v. 78. Le parole *prete piú* su rasura. — v. 80. Cod.: *Pigliaṭị*. — v. 90. Cod.: *morte navra(n)no*; ma *n* prima di *avranno* è stata aggiunta dopo e siccome il trattino laterale di *e* sporgeva assai verso destra, con una lineetta verticale il S. ha diviso *morte* da *navranno*. — v. 91. Cod.: *marte*, la *m* minuscola pare su precedente *m* maiuscola. — v. 111. forse è da correggere: *ch'è*.

CLXXXVII — v. F. SACCHETTI, *Rime contro Papa Gregorio XI*, Lucca, 1868, p. 7.

S. MORPURGO, *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, 1893, p. 11.

v. 1. Prima di *Neptũno* (sic) una *p* tagliata via con un tratto trasversale.

CLXXXVIII *a* — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. LVII, vv. 1-8.
ID., *Dodici sonetti* etc. Ravenna, 1860, son. III.

Si legga il numero d'ordine come CLXXXVIII *a*, e il seguente CLXXXVIII *b* = CLXXXIX. Si corregga anche *domin*[*e*] in *domina*[*e*]. — In M. i versi 2-3 sono invertiti e il 2° mal trascritto è stato poi tutto corretto. — v. 12. Cod.: *rader*, l'avverte anche M.

CLXXXVIII *b* — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. I.

CLXXXIX — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 324.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 191.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 18.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 43.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 249.

v. 5. Cod.: dopo *sto* il S. aveva scritto *il suo disio*; poi cancellò queste tre parole scrivendo nello spazio interlineare, e con un richiamo sul rigo, la correzione: *tal regina*. M.: *tal regina* e in margine: « Nel ms. dicea *il suo disio* ma si vede esser rassetto dalla med.ª mano ». — v. 12. Il CARDUCCI annota: « Dopo questo verso ne mancano almeno altri due per chiuder la stanza: il difetto procede dal cod. originale in cui qualche carta mancava, e trovasi anche nel cod. magliab. ». Veramente nel codice autografo non si rileva questa lacuna, poiché alla ballata seguono i due versetti *descritti nella corona del lione della ringhiera* (sic nel codice). Il M. non osserva niente.

CXC — v. F. SACCHETTI, *Novelle*, Firenze, 1724, prefaz., p. 15.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 186.
ID., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 26.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. LVI.
A. CAMPANI, *Guida per il visitatore del R. Museo Nazionale* etc. Firenze, 1884, p. 57.
M. PARIGI, *Descrizione storica del Palazzo della Signoria* etc. Firenze, 1888, p. 9.
G. MAZZONI, *Epigrammi italiani* etc. Firenze, 1896, p. 354.

Carta 36. — Ben conservata quasi da per tutto, tanto che si vede bene lo svolazzo solito nell'angolo inferiore del verso e traccia di numeri anziché nel mezzo.

A c. 36 *r* il titolo: *Canzone* etc. è all'altezza dei vari capoversi anziché nel mezzo.

Al primo *sonetto*, a c. 36 *r*, i segni di paragrafo sono bleu; rossi al secondo.

Nessun segno a fianco dei versi.

Colla c. 36 *v* i segni di paragrafo non ci sono piú.

Un po' breve il margine inferiore alla c. 36 *r*, piuttosto ampio alla c. 36 *v*.

I due *sonetti* hanno, come a c. 35 *v*, due soli capoversi; all'inizio della prima quartina, e all'inizio della prima terzina.

Due lineette a separazione dei versi.

CXCI — v. F. CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 250.
F. SACCHETTI, *Rime contro papa Gregorio XI*, Lucca, 1868, p. 15.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 533.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 138.

v. 7. Cod.: *il terzo*; la lettera *o* finale ha forma quasi di *a*. — v. 18. M.: *Farone* (sic) e in margine: « nel ms. Pharaone ». — v. 20. VOLPI: *quale*. — v. 21. VOLPI: *Caligola*. — v. 32. M. in margine: « Petr. son. 106. 'Or vivi sí ch'a Dio ne venga il lezzo' ». — v. 34. Nell'autografo pare la lettera *l'* di *l'altrui* su altra lettera, forse *c*. — v. 39. VOLPI ha in fine punto e virgola, e il CARD. virgola. — v. 44. Il verso è stato scritto dopo, con scrittura piú piccola e diritta onde far entrare tutto nel margine, che poi è stato tagliato in modo che le ultime lettere sono ora perdute. — VOLPI: *gli porci*. — v. 50. M.: *et*, ma il cod. ha *e*; al v. 90, M. ha *e* e il cod. il segno tachigrafico. — v. 55. Cod.: *grande* è su rasura, eccettuate le lettere *gr*, prima delle quali si vede il segno di una lettera raschiata; cosí pare. — v. 58. VOLPI mette punto e virgola in fine. — vv. 63-64. Sono stati omessi da M. — v. 71. VOLPI: *il prenda*. — v. 75. VOLPI: *drieto cena*. — v. 82. M.: *vizj*. — v. 86. VOLPI: *a quell'*. — v. 93. M.: *in fama*. — v. 94. M.: *ancora*. — v. 98. VOLPI: *en piggior*.

CXCII — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. III.

La scrittura è piuttosto affrettata, le lettere non son tutte delle stesse dimensioni.

Cod.: *Sonetti*, ma la lettera *i* è su *o*; ed anche il numero II pare aggiunto dopo.

v. 12. M.: *nel ciel*.

CXCIII — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. II.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 119, (rimanda a c. 35 *r*).

v. 2. M.: *miei*. — v. 4. Cod.: *che da me*; il S. aveva prima scritto: *p(er)* dinanzi a *che* e poi cancellò con due lineette incrociate: prima di *me* una *g* poi raschiata, e una lineetta verticale separa *g* da *me; da* è su altre lettere, *d* su *u* ed *a* non si vede bene.

CXCIV — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.
v. G. TEMPLE-LEADER E G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto* etc. Firenze, 1889; p. 98 [solo però la stanza VII, vv. 73-84].

v. 6. su rasura. — v. 9. M.: « de damno dato ». — v. 12. M.: *sempr'eran.* — v. 21. M.: *al suo cerchio.* — v. 26. Pare che il S. avesse scritto: *Fineo*, correggendo poi: *Fyneo.* — v. 37. Cod. *pomi*, dopo *o* par di capire che il S. stesse per scrivere *p* per *m.* — v. 47. Cod.: *chee* con una lineetta verticale, che divide le due *e.* — v. 48. M.: *moverti.* — v. 54. Cod.: *i levasti.* — v. 57. M.: *ciascuno.* — v. 65 M.: « Gli Ubaldini ». — v. 78. G. TEMPLE-LEADER: *senza* e al v. 84 *fuoco.* — v. 86. M.: *Attheleo*, come è nell'autografo, ma in margine corregge: *Acheloo.* — v. 114. *Appicati*: l'ultima *i* è su *e* appena iniziata. — v. 116. M.: *di Monte Cacello.*

Carta 37. — Ben conservata; per poco non si vede il numero romano nel solito angolo del verso.

Il *capitolo* ha un verso sotto l'altro, raggruppati per terzine, con l'iniziale di ogni terzina in fuori; è su due colonne, cominciando la seconda dal v. 76, ed è naturalmente un po' piú corta.

A fianco, l'uno all'altro, i due *capitoli* a c. 37 *v*, con la stessa disposizione della c. 37 *r*.

Sempre, e non l'avverto piú, in fine di ogni verso le solite due lineette, sebbene qui i versi sian ben distinti e separati.

La scrittura, come nel verso della pagina precedente, è un po' piú piccola e serrata del solito.

CXCV — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il capitolo.

Il titolo è veramente in due righi; il secondo comincia: da [de]*gli re...* v. 2. M.: *figliol.* — v. 7. L'autografo e il M.: *celo.* — v. 35. M.: *inopia*, come ha l'autografo. — v. 36. Cod.: *con* di *conseguire* fu aggiunto nell'interlineo, con un segno di richiamo sul rigo. — v. 39. Cod.: *ebbe*, la prima *e* pare su *o.* — v. 48. Cod.: *Nivye* e cosí M.; ma su *y* il M. fece un segnetto, consueto nei richiami al margine, forse volendo o correggere o far una nota. — v. 77. Cod.: *venne e dopo lui fu Astachade*; il verso finiva qui con le due lineette di separazione; poi furono espunte le parole: *e dopo lui fu* e aggiunte, di seguito alle lineette, queste: *et in si fatto gioco.* M.: *Astachiade.* — v. 78. La lettera *a* di *altrettanto* è maiuscola ed è su *ca.* — v. 81. M.: *'l re*, e cosí al v. 103, *'l regno.* — v. 82. M.: *Vessa*, il cod.: *Yessa.* — v. 87. M.: *habenda*; il cod.: *habonda.* — v. 117. M.: *vizj*; cod.: *schivo*, *h* sembra, su *a.* — v. 134. M.: *alli.*

CXCVI — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il capitolo.

v. 23. Meglio, forse, punto e virgola in fine del verso. — v. 36. Avverte anche il Mart. la correzione di *suoi* in *sui*. — v. 37. Sotto *o* finale di *furono* una piccola lineetta.

CXCVII — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il capitolo.

vv. 17-19. Sono saltati dal Martini. — v. 24. Cod.: *pastor*, *s* su *r*. — v. 37. M.: *moveva*. — v. 45. *sì* e non *si*, e la iniziale minuscola. — v. 52. Si aggiunga una virgola dopo *sospetto*. — v. 60. M.: *grand'*. — Il v. 69, un po' meno il v. 68, meno ancora il precedente, sono scarabocchiati. v. 70. M.: *con l'oste*. — v. 99. M.: in marg.: « Dant. 'Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio' ». Sta meglio una virgola in fine. — v. 113. Mart.: *Longimano*, e sta bene; però il cod. ha *Longiniano*. — v. 116. Così il cod.; *Moto* sta per *Noto*. Ma in questi *Capitoli* i nomi (e non solo i nomi) sono quel che sono, e basti qui accennarlo una volta per tutte. — v. 132. *ebbe* è nell'autografo come cancellato.

Carta 38. — Ben conservata tanto che si vede traccia del numero romano al solito angolo marginale del verso.

Nel recto si vedono abbastanza bene dove erano segnati i margini; dovevano essere fatti per separare due colonne. Nella prima colonna il resto del *capitolo* CXCVII.

Nel verso la *canzone* e il *sonetto* prendono tutta la pagina senza lasciar margini, specie in basso, e paiono della stessa mano di chi iniziò l'indice nei fogli di guardia.

La *canzone morale* fatta per uno che avea a partire dalla sua dama, e che comincia « Venuta è l'ora, e 'l dispiatato punto », appartiene a Iacopo Sanguinacci, v. Bilancioni a p. 623 (n. 16), dove cita i codici che la contengono (canon. it. 81 della Bodleiana; univ. bol. 1739; marciano IX, 105; magl. 852 [attribuita al Sacchetti anziché al Sanguinacci]; palat. E, S, 7, 47 [anonima]). Lo stesso Bilancioni la cita a p. 613 (n. 312) sotto Sacchetti, perché sotto questo nome la pubblicarono G. Ghinassi, in *Rime inedite del buon secolo*, Faenza, 1864, p. 3; I. G. Isola, *Due canzoni di F. S.* Genova, 1868, p. 7.

Anche lo Zambrini ricorda a p. 899 le due pubblicazioni.

Ma vedi in Morpurgo, *op. cit.*, p. 90, n. 478; Bertoldo Wiese, *Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*, in « Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A.

Canello ». Firenze, Le Monnier, 1886: e la nota relativa del Morpurgo.

Il sonetto comincia « Luigi mio, secondo ch'ò inteso »; e anche per questo il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

Il MARTINI ricopia la canzone e il sonetto, ma annota in margine: « Questa canzone nel ms. si vede essere scritta con diverso carattere del solito col quale sono scritte tutte l'altre cose siccome anche il seguente sonetto, che però vi è motivo di sospettare che non siano di Franco, ma da alcuno siano state qui aggiunte dopo forse per aver trovata non scritta quella carta, e non oscuramente si può dedurre dal vedere, che non è questo il consueto stile di Franco, siccome che questo carattere apparisce esser piú moderno sí dalla formazione medesima, come dall'ortografia assai peggiore », p. 281.

A p. 284, dopo la trascrizione del sonetto il Martini avverte: « Qui manca nel ms. la p. 39 ».

La c. 39 è andata perduta; tutta accomodata, da ogni parte, la c. 40, che non conserva piú traccia dei numeri, arabo e romano.

Una mano abbastanza antica segna il num. 39 alla c. 40.

Ricominciano qui i segni di paragrafo; bleu, rosso alla poesia CXCVIII e via di seguito.

Nessun segno ai margini.

La poesia CXCVIII ha i capoversi all'inizio della prima quartina e all'inizio della prima terzina; poi nel mezzo gli ultimi due versi, che hanno a destra una grappa.

Il seguente ha capoverso all'inizio della prima quartina, un altro all'inizio della prima terzina; a sé, nel mezzo, l'ultimo verso.

Il terzo *sonetto* ha la stessa disposizione del primo.

Piú di un terzo del recto è lasciato bianco.

Il *capitolo* nel verso è su due colonne di quasi pari lunghezza; si vede appena il primo segno di paragrafo, rosso; scomparso l'altro per i guasti della pagina.

CXCVIII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 33. E. LEVI, *Op. cit.*, pp. 156-7.

Nel titolo: *di giostra*; cosí è in M., ma *di* per un guasto della pagina non si legge piú nell'autografo.

v. 1. M.: *giostra*; cosí LEVI. — v. 2. LEVI: *o gran taccone.* — v. 5. LEVI: *apparecchia.* — v. 6. LEVI: *acquistò* e il cod.: *aquisto.* — v. 7. LEVI: *imbroccia*; cod.: *inbroccia.* — v. 8. M.: « Morgante, 8. 62. 'E disse:

Se' tu quel baron villano | *che cosí sprezzi il famoso Imperiere?* »; *Cod.: roy*; *o* su altra lettera. — v. 10. LEVI: *alla*, ma il cod.: *ala*.

CXCIX — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 34.
E. LEVI, *Op. cit.*, pp. 157-8.

v. 1. M.: *e sue nuore*; LEVI: *Brettagna*. — v. 5. Cod.: *in*, *i* su *a*; LEVI: *giostra* e *primiere*. M.: *giostra*. — v. 8. LEVI: *có*, il codice *co(n)*. — v. 9. M.: « forse, *cennamelle*; cosí almeno Dan., *Inf.* 22 ». — v. 12. LEVI: *Taccon*. — v. 16. M.: « Nel ms. manca l'ultimo verso di questo sonetto, forse lasciato di scriver per errore »; LEVI: *l'arma*; nota la mancanza di un verso.

CC. — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 313.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 183
E. LEVI, *Op. cit.*, pp. 158-9.

v. 1. M.[2] sottolinea: *baltoniere*, e in margine annota: « Vedi il Vocab. » e cosí per *conigliere* al v. 4. LEVI: *un arme*. — v. 3. M.[2] sottolinea: *il*, e in margine: « forse *tu il* »; LEVI: *ch'a* invece di *c'a* e *coniglio* invece di *coniglo* al v. 4. (La trascrizione del Levi vuol essere diplomatica). — v. 10. LEVI: *portarreca*. — v. 12. LEVI mette virgola dopo ciascuna delle tre parole: *ardir*, *perché*, *mocceca*.

CCI — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 271.

Il M. rimanda a carte 43 del ms. Giraldi e a c. 305 del suo tomo e scrive in margine ai versi le differenze tra questo e l'altro *Capitolo* ricordato (il CCV). — v. 12. M.: *propio*, ma rifá l'abbreviatura, che spiegherei, essendo tagliati i due *p*, e secondo usi simili del Sacchetti, *proprio*. — v. 14. M.: *cinquantacinque*; cod.: *anni*, con *i* lunga su *i* normale. — v. 22. M.: *ad ultim'ora*. — v. 23. Si corregga: *Bianca*. — v. 40. *Su rasura (d)i Romanio Dispolo*. Si corregga: *Dispoto*. — v. 41. M.: *ha certo*. — v. 72. M.: *sp(ar)te*. — v. 75. M.: *sacrò* e in marg.: « 2ª cop. *scurò* ». — vv. 80-1. M.: « Nella 2ª cop. si vede raschiato, e poi aggiunto in margine una terzina nella forma seguente:

> Magra, né grassa, bella, e 'l viso tondo
> dotata ben dalla virtú divina
> d'animo grato, libero, e giocondo
> prudente, e saggia, come ancor si dice
> anni cinquantadue visse nel mondo. »

v. 84. Cod.: *assai*; la lettera *i* fu aggiunta, tra le due parole. — v. 93. Cod.: *davanto*, poi le due parole furono separate. — v. 94. M.: *e quel*... — 97. M.: « Nella suddetta copia da queste strofe in poi tutto varia essendo stato rifatto, e accresciuto dall'autore medesimo qualche tempo dopo,

come dalle continue cassature si può congetturare ». — v. 97. Cod.: *Lodovico*; *L* su altra lettera appena iniziata. Si metta virgola in fine del verso. — v. 101. Si corregga: « la ». — v. 112. L'ultimo rigo è un po' svanito. — Il M. avverte che « è rimasta bianca la p. 41 ».

Carta 41. — Ben conservata, tanto che si vede traccia del numero romano nel solito angolo del verso. È rimasta bianca, come nota anche M.

In alto, a sinistra, del verso alcuni ghirigori e alcune lettere e parole scritte da altra mano quasi a provare la penna.

Carta 42. — Ben conservata tanto che si vedono le linee che delimitano i margini e traccia del numero romano (LX...).

Il *capitolo*, come i precedenti ed i seguenti, è su due colonne, di cui quella di destra, nel recto e nel verso, è un po' piú corta.

I margini piú o meno regolari.

Non ci sono piú i segni di paragrafi o gli altri segni in margine dei versi.

CCII — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205; anch'io ritengo inedito il capitolo.

Titolo. Alla fine del primo rigo: *della*, poi cancellato e ripetuto in principio del seguente.

v. 5. Cod.: *alquanta*, *l* su *d*. — v. 9. Cod.: *Priamo*, *a* su *n*; cosí pare. — v. 49. M.: *Codoberto*. — v. 51. M.: *tredici*. — v. 56. Si corregga: « il quale ». — v. 69. M.: *re e*. — v. 85. M.: *Dopo costui terzo fratel giocondo*, e in margine: « Nel ms. dopo *giocondo* si vede del medesimo carattere scritto in margine *immondo* quasi l'autore approvassi piú questo, che *giocondo* ». — v. 99. M.: *con altro*. — v. 102. Cod.: *a la*, *la* aggiunto nell'interlineo, con un richiamo sul rigo. — vv. 107-112. Saltati dal Martini e da lui stesso aggiunti in fondo alla pagina. — v. 107. M.: *otto*. — v. 110. M.: *che'*. — v. 114. Forse è da correggere: *fior'è*.

CCIII — Il BILANCIONI rimanda al pal. 205.

v. 8. M.: *venzei*; il cod.: XXVI. — v. 28. Nell'autografo si vede nel margine a sinistra una crocetta; il M. la riproduce nel margine a sinistra aggiungendo nel margine di destra la seguente nota: « Qui nel ms. manca la rima, ma vi è in margine il segno posto di contro ». — v. 29. Si corregga: *Semplice*. — 43. M. pare che abbia scritto: *infermò*; *dimbusto*, e in margine: « idest *d'imbusto* ». — v. 66. M.: *venzette*; il cod. XXVII; quando il S. scrive in lettere il numero o scrive *ventisei* e *ventisette* o *vensei* e *vensette*. — v. 74. *Se 'l ver*: la *e* di *se* è nell'autografo su precedente *o*; perciò la lettura non è troppo chiara e il M. scrisse: *solver*.

— v. 93. M.: *po'*. — v. 98. M.: *linguaggio*, ma pare che abbia poi corretto *u* in *n* lasciando però la *n* precedente. Il cod. autografo ha: *lignaggio*. — v. 107. *anticessori*, ma la lettera *c* è molto simile a *t*. — v. 110. Il M. in margine ha: « Dant. *Purg.* ».

Carta 43. — È nelle stesse condizioni della precedente in ogni particolare.

Nel verso il margine inferiore è assai ridotto alla colonna di sinistra, quasi scomparso alla colonna di destra. Con il *capitolo* a c. 43 *v* un punto alla fine di ciascun verso. Verso la fine del terzo *capitolo* una lineetta, o un punto seguito da due lineette.

CCIV — F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 275.

v. 7. M.: *Po' il*. — v. 25. M.: « Qui manca la rima né vi è segno nessuno nel ms. ». — v. 62. Si corregga: *Bello* — v. 66. M.: *quello*. — v. 68. M. in marg.: « Bocc., *N. 1* ». — v. 74. AUTOGR.: *che fu il terzo et co(n)te della marcia*; furono poi cancellate le parole: *fu il terzo et* e, di seguito alla parola *marcia*, che aveva giá a destra i due trattini verticali indicanti la fine del verso, fu scritto: *fu il terzo*; *f* di *fu* è anzi su quei trattini. — v. 78. M.: *dono* invece di *donne*. — v. 87. M.: *figliola*. — v. 96. M.: *che ancor*, ma nell'autografo: *cancor*. — v. 106. *Sei* è su rasura. — v. 112. *che* è su rasura; *ch* pare su *M*. — v. 115. *la* è parola aggiunta in margine; uno spazio di due o tre lettere tra *Johanna* e *ancor*. — v. 121. Nell'AUTOGR.: di seguito a *un altro* si legge *unalt* con *t* appena iniziato; poi queste lettere furono cancellate e ancora espunte con puntini sotto. — v. 132. M.: *fie*. — v. 133. M.: *giovine*.

CCV. — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 274 (dal v. 100, come in M.). Il M. dopo il titolo annota tra parentesi: « Questo capitolo è lo stesso che si trova a c. 40 del ms. Giraldi e che è copiato in questo ms. a c. 287; onde qui non si ricopia di nuovo, ma si sono messe ivi le varietá, che si sono trovate in questa seconda copia fino alle sei ultime terzine di quello [in margine il M. indica il *segno* di richiamo] che in questo sono e varie e accresciute, conforme qui in appresso le scriveremo; da che si può congetturare che il Sacchetti lo rassettasse e accrescesse qualche anno appresso come non oscuramente indicano le molte raschiature, cancellature e giunte fatte in margine, che in questa seconda copia si vedono ».

v. 11. Su *o* di *dipinto* va a cadere *h* della parola *che* del verso precedente. — v. 70. La lettera *o* di *guercio* è scarabocchiata. — vv. 80-81 su rasura; la parola *tondo* non è su rasura ma è aggiunta di seguito alle parole del verso scritte su rasura; e cosí le lettere *na* di *divina*. — vv. 82-84 in margine, a destra. — v. 85. Si corregga: « Marią ». — v. 95. Le lettere *mad* di *madonna* sono su rasura; e cosí: v. 100 *entale*; v. 102 *man-*

cata a Lodovico la sua; v. 104 *di sessanta anni*; v. 105 *in Ungheria*; v. 109 *o(n)* iniziali di *condusson*; *questo*, e buona parte del v. seguente. v. 113 *due la prima non p*(artio); v. 115 *Poi*; *in mogle aconsen*(tio); v. 117 *Ungheri*(a); *salio*; v. 118 *Giov*(ine); v. 119 tutto; v. 130 rasura tra *madre* e *che*; v. 133 *tempo*. — v. 101. La congiunzione tachigraficamente espressa è in carattere piú piccolo perché aggiunta tra le due parole e M. l'omette. — v. 107. *spene*, ma il S. stava per scrivere *oppinione*; cancellò *oppi* e sulle lettere seguenti: *nio* scrisse *spe* e di seguito aggiunse *ne*. — v. 109 uno spazio vuoto tra *circa* e *anni*. — v. 132. Di qui in giú la carta è strappata in margine; *auē*[*ne*], ma *a* fu aggiunta nell'interlineo. — v. 140. *tal*; *t* su precedente lettera.

Carta 44. — Come le precedenti. È occupata una sola colonna, a sinistra; quella a destra e il verso sono vuoti. Un punto in fine di ciascun verso.

CCVI — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1863, p. 30.

Il M. annota: « Manca nel ms. il Titolo di questo Capitolo, ma si vede che è fatto per enumerare tutti i Pontefici romani, l'ordinazioni principali da loro fatte e il tempo che governarono la Chiesa ».

v. 2. M.: *figliuol*. — v. 20. M.: *fesse* e corregge in margine: *stesse*; ma nell'autografo si legge sicuramente *stesse*, solo che le lettere *ste* sono sopra *fa*. — v. 21. M.: *fermò*. — v. 34. Forse: *av*[*v*]*io*? — v. 43. M.: *otto anni*, ma qui l'autografo ha proprio *ottāni*; e al v. 45: *il Persimano*, ma l'autografo: *il prosimano*. — v. 46. M.: in margine a destra: *sic*. — Dopo l'ultimo verso il M. mette dei puntolini ed annota: « Nel ms. manca il restante di questo Capitolo, ma vi è una faccia e mezzo di spazio lasciato per iscrivercelo; forse l'Autore nol finí di comporre o qui non è stato finito di copiare ».

Carta 45. — Il margine inferiore e quello interno riparati.

Il primo *sonetto*, CCVII, ha capoverso ai vv. 1, 9 e 12: gli altri *sonetti* del recto al v. 1 e al v. 9; i *sonetti* CCXV *a* e *b* del verso hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; e i vv. 15-18 sono uno sotto l'altro, nel mezzo, e i vv. 16-17 con una grappa a destra.

Scarso il margine del recto, normale quello del verso. Con questa carta i versi sono distinti da due lineette, qualche volta precedute da un punto; l'ultimo sonetto del recto ne ha una sola, senza il punto.

Come in qualche tratto dei *capitoli* cosí d'ora in poi la scrittura è meno regolare, e tutto l'insieme della pagina è meno curato.

CCVII — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. IV.

v. 9. M.: in margine a destra: « idest, *Iddio* ». — v. 12. M.: *ciò che*. — v. 13. M.: *tuo'*.

CCVIII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 35.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. LIII.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 543.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 141.
G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 385.

Il VOLPI mette questo sonetto a c. 43 *r*, ma è a c. 45 *r*.

Il MART. avverte: « Questo Salvestro levò la legge degli Ammoniti. Vedi la sua vita scritta dal Razzi ».

v. 1. Par su rasura il tratto che comprende le lettere: *non gia salve*; il CARDUCCI: *mundi*. — v. 11. Una lineetta verticale tra *giù* e *onhorato*. Si corregga: qua. — v. 16. M. e CARDUCCI: *hai*.

CCIX — v. F. SACCHETTI, *Otto sonetti*, Ravenna, 1861, son. VIII.

v. 14. M.: *ch'empiersi*.

CCX — v. F. SACCHETTI, *Novelle*, Firenze, 1724, p. 25.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 185.
G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 385.

v. 1. Nell'AUTOGRAFO: *a* (= *ha*), ma si vede traccia di una incipiente *i* accanto ad *a*. — v. 2. M. e CARDUCCI: *suoi*. — v. 3. M.: *suo'*. — vv. 4-6. Il CARDUCCI mette punto e virgola dopo il v. 4, interrogativo dopo il v. 5, e punto fermo dopo il v. 6; ma a me pare che si spezzi l'unitá del discorso. — v. 13. M. e CARDUCCI: *suoi*. — v. 14. M. e CARDUCCI: *iscrivo*.

CCXI — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 10.

v. 7. Su rasura tutto il verso eccetto *la* e *attorno*. — v. 8. Su rasura *su* iniziale. Il M. ha: *sugli* e in margine a destra: « *Cavegli* e *cavelli* per *capelli* Franc. da Barb.: *80,12 e 214,1; e 353,17 e ivi le note* dell'Ubaldini ». — v. 10. M.: *che sul*. — v. 11. Prima del v. 12 tre versi cancellati, a loro volta su rasura, come si rileva da alcune lettere, che qua e lá affiorano. Ecco i versi cancellati: La stipa i bei cavelli dovio scorgo — charder dovea sotto il primo celo — in fin ch'io viverò assai o poco. — v. 13. Il verso diceva: « lastipa ibe cavelli nel cui telo ». Fu cancellato: *nel cui* ed un richiamo rimanda alla correzione marginale *en questo*; anche il M. avverte, non esattamente però, che « diceva *in cui*, ma è stato rassetto dalla medesima mano ». M.: *i bei*. — vv. 12-14. M.: « Questa ultima terzina è stata rifatta dalla medesima mano, cancellata una che vi era stato *(sic)* scritta in prima, la quale si vede che dicea cosí » e riporta la terzina, che io ho sopra trascritta.

CCXII — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 46 (attribuito ad Antonio Pucci).
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 287 [è ricavato dall'ALLACCI e attribuito ad Antonio Pucci].

v. 8. M.: *ch'è*, ma l'AUTOGRAFO ha: *che ẹ*, e così metto. — v. 10. M. sottolinea: *notar* e annota in margine a destra: « Il Vocabolario legge *notò* nella voce *Piombato* ». Si può aggiungere che quasi di solito il Vocabolario, (della Crusca s'intende), ha le citazioni non esatte. — v. 13. *Un*, ma *u* non si legge chiaramente per uno scarabocchio, e M. ha *in* e nell'interlineo *un*, senza segno di espunzione.

CCXIII — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 47 (attribuito ad Antonio Pucci).
G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, vol. III, p. 173 (c. s.).
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 287; è ricavato dall'ALLACCI.

v. 2. *Son*; *s* su *f*. — v. 3. M. omette: *io*. — v. 12. I due *cc* di *toccai* sono su altre lettere, non ben distinguibili; perciò il M. scrisse *trovai* e annotò: « Nel ms. è mezzo cancellato né si distingue se dica *toccai* o *trovai* ». Il M. scrive *se* e trascrive il v. 11 al posto del v. 12 e viceversa, ma corregge. — v. 13.: M. « Qui non torna la rima, ma così sta nel ms. », ed è vero.

CCXIV — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 317.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 199.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 21.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 544.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 141.

v. 1. Il S. Aveva iniziato il primo verso un po' più in alto e vicino al margine; aveva fatto la *C* iniziale, in fuori, e la *a* di *cari*; la *a* fu poi espunta con un trattino trasversale e fu ripresa la scrittura della canzone al luogo normale. — v. 2. M.: *gli* invece di *gl'*. — v. 6. *i* di *di* pare per correzione. — v. 24. Il S. aveva scritto: *sp svelto*, poi cancellò e accanto scrisse: *spento*. — v. 30. Nel cod. del Martini si vede d'a. m. (M.²) sottolineata la parola *difalta* e in margine: « Pel Vocabolario ».

CCXV *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 45.
FR. IDELFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. III, p. XX.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol., III, p. 286.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 85.

Il VOLPI rimanda a c. 43 *v*. Il M. avverte: « Questo sonetto è stato stampato a c. 45 della raccolta di Poeti Antichi fatta da Mons. Allacci,

ma scorretto assai come collazionandolo col mio ms. si può vedere. Il PUCCI lo fece in occasione della morte di un suo figliuolo ».

v. 1 e 8. La lettera *e* di *mare* e di *dolore* è quasi del tutto svanita; anzi la prima par quasi raschiata. — v. 3. M.: *ami* invece di *ammi*, come è nell'AUTOGRAFO. — v. 5. M.: *vero*, senza avvertire il punto sottoscritto.

CCXV *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205 e al laur. red. 184.
v. G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 158. Anche qui il VOLPI rimanda a c. 43 *v*.

v. 5. L'*a* di *ognora* è un po' svanita. — v. 8. Tra *i* e *f* di *manifesta* c'è un frego in alto, come se il S. avesse cominciato, dall'alto, altra lettera che *f*. — v. 10. M.: *trovi*. — v. 12. M.: *dir*.

Carta 46. — Soltanto il margine inferiore ha avuto necessitá di esser riparato.

La *canzone* CCXVI ha un segno marginale all'inizio dei versi.

Margine regolare nel verso, meno ampio nel recto.

Nel verso i *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9.

Due lineette in fine di ciascun verso, salvo qualche rara eccezione.

Scrittura non ben curata e cosí in seguito.

CCXVI — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 13.

v. 6. M.: *busgie*, e annota: « Cosí *bascio* per *bacio* ». — v. 9. M.: *auto*. — v. 12. M.: *e*. — v. 20. Il S. aveva scritto: *al*, poi tra *a* e *l* aggiunse nell'interlineo *i*. — v. 45. M.: *traversi*. Ma io credo piú probabile il senso: *che non si metta a far versi*, cioè, in questo caso, a far predizioni. Non credo che si debba per il Sacchetti invocare le solite regole delle parole in rima, ché mi pare in complesso poco ortodosso. — v. 62. Le lettere fino a metá di *insanguinar* sono su rasura. — v. 86. M.: *per loro guerre*. — v. 100. Il verso è in parte sbiadito. M.: *ognun*; e in margine: « Bocc. in M.° Simone in corso ». — v. 110. M.: *l'un*.

CCXVII *a* — v. G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, vol. II, p. 320.
F. CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 255.
CARLO DEL BALZO, *Poesie di mille autori* etc. Roma, 1889-93, vol. II, p. 474.

Il M. annota: « Di questo messer Antonio vedi la Prefazione a' Fasti Consolari del Salvini ».

v. 1. M.: *arbuscelli*. — v. 4. *onori*, ma prima di questa parola, nell'interlineo fu aggiunta una *h*, fine e di inchiostro piú chiaro.

CCXVII *b* — Citato in nota dal BILANCIONI come il sonetto a cui è responsivo il sonetto precedente (sic). Ma il M. avverte: « Questo sonetto è stampato a c. 39 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».

v. 6. M.: *son.* — v. 8. M.: *acqu'io*; nel cod. autogr. la lettera *s* di *asapori* è su *f.* — vv. 10 e 12. M.: *poi* e *voi.*

CCXVIII *a* — Citato, in nota, dal BILANCIONI come il sonetto, a cui risponde FRANCO col seguente. Ma il M. avverte: « Questo sonetto è stampato a c. 40 della Raccolta di mons. Allacci ».

v. 9. La *s* di *tesoro* è su altra lettera non più visibile. — v. 14. La prima *s* di *assalti* è su altra lettera non più visibile.

CCXVIII *b* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 45.

CCXIX *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 41.

È dall'ALLACCI attribuito ad Antonio Pucci, come è nel cod. Chig. L, IV, 131, c. 771 citato dal BILANCIONI.

M.: « Questo sonetto è stampato a c. 41 della Raccolta di mons. Allacci ».

v. 3.: M.: *mai.* — v. 12. *fanciullesco*; *s* su altra lettera non più riconoscibile. — M.: *coll'.* — v. 13. M.: *ne scorno* e in margine: « f. *ne è scorno* o *ne lo scorno*; nello stampatore dice: *mene scorno*; v. Vocabolario ». — v. 14. M.: *chieggione.*

CCXIX *b* — Il BILANCIONI rimanda ai codici laur. red. 184, e al Pal. 205, e in nota avverte che è « responsivo al son. di ANTONIO PIOVANO: *Se al troppo ardito e perfido disire* ».

v. 5. M.: *ne miei*; la *i* finale è nell'autografo in un punto un po' sciupato. — v. 6. *sereno*; ma le lettere *er*, e specialmente *e*, non son venute chiare e nell'interlineo è ripetuta la *e.* — v. 14. M.: « Qui forse *trono* per *tuono* a cagion della rima; così Dan., *Par.*, 11. 'Parrebbe fronda che trono scoscende' ».

Carta 47. — Come la c. 46. Non si vede traccia del numero romano.

Scarso il margine inferiore nel recto; più ampio nel verso.

I *sonetti* del recto hanno il capoverso all'inizio della prima quartina e all'inizio della prima terzina.

Il *sonetto* CCXXII ha pure il capoverso all'inizio della prima quartina e della prima terzina; poi in dentro il v. 15, un po' meno in dentro ed uno sotto l'altro i vv. 16 e 17, riuniti poi da una grappa a destra.

La canzoncina CCXXV ha segni marginali, a sinistra, ed ha i capoversi che sono nella stampa.

Due lineette in fine dei versi alla c. 47 *r*; nel verso, un punto.

In margine ai *sonetti* del verso, a sinistra, delle lineette verticali l'una sotto l'altra.

CCXX — v. L. RIGOLI, *Saggio di rime di diversi buoni autori* etc. Firenze, 1825, p. 117.

CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 508.

È un po' sciupato il margine superiore della pagina, e in parte il titolo.

v. 2. Il S. aveva scritto *de* e aggiunse poi, con un richiamo, nell'interlineo una seconda *e*. — v. 12. Su rasura le parole *a mal fine s'indusse*. M.: *fin*. — v. 13. Sono scritte su altre parole o lettere e in parte su rasure *ancor* e *sse* di *distrusse*; e così *Poi, per tal* (v. 16); *perdeo* (v. 17); *reo, qual* (*pare*) *bao*[*no*] (v. 19); *crebbe e la virtù fu vinta* (v. 42); *ebbe la pinta* (v. 43); *alchun* (v. 46); *al loco* (v. 50); *primo Ia*[no] (v. 52); tutto il v. 53 e il v. 54 tranne *che*; *o anbizion* (v. 56); *cui* (v. 77); *ond*[e] (v. 81). — v. 16. *Suono* è aggiunto nell'interlineo, col richiamo sul rigo. — v. 19. *no* di *buono* è aggiunto nell'interlineo, non entrandoci nel rigo per le correzioni fatte (vedi nota al v. 13). — v. 20. M.: *lor*. — v. 30. M.: *poi*. — v. 33. M.: *poi*. — v. 53. Il S. aveva scritto *a si rose*, poi cancellò *a*, e, forse, l'aggiunse prima di *le tue*...; ma il M. scrive: *Le tue porte ha si rose, e diserte*. — v. 55. M.: *fior* e *spinos'*. — v. 61. *fece*; la *e* finale pare su *o*. — v. 62. M.: *mare*, come nell'AUTOGRAFO. — v. 67. *Prese*, *p* è su altra lettera. — v. 68. Può forse scriversi: « immortal*e* ». M.: *venire*. — v. 77. M.: *conservar*. — v. 79. M.: *mal*. — v. 81. M.: « Avanti [il v. 82 sgg.] di questi versi si leggono nel manoscritto i seguenti scritti della medesima mano, e poi cancellati »; il primo di essi è anche su rasura:

> « Molto si corre a fedir questa targa
> per sogiogare *e* [M *o*] per piglar l'altera.
> Questa è la fèra malvagia per chui »

« Non pare — aggiunge il M. — che questa racconciatura possa essere opera se non dell'autore medesimo ». — v. 83. M.: *gli*; *e contra 'vizj*. — v. 89. M.: *sol*. — v. 92. M.: *tanti ha servire*. — v. 98. M.: *reggere*. — v. 104. M.: *Solon*. — v. 107. *e' l*; tra *e* e *l* una lettera raschiata (forse *i*) tutte e due le volte. — *rda* di *riguardasse* è aggiunto dopo, e tutta la parola è su rasura eccetto *sse*. — v. 113. M.: *propio*. — v. 116. Si mette punto in fine. — v. 119. M.: *da un sezzo*.

CCXXI *a* — Citato dal BILANCIONI, in nota, come il sonetto a cui FRANCO risponde col seguente. Ma il M. avverte: « Questo sonetto si legge a

c. 8 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci, benché quivi con errore viene indirizzato a Antonio Pucci, e non a Franco Sacchetti, a cui è piú verisimil credere, che fosse indirizzato come dalla risposta seguente si può arguire ».

CCXXI *b* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 44; è attribuito ad Antonio Pucci.

VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 286; è anche qui attribuito ad Antonio Pucci; e cosí anche in

FR. IDELFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1772, vol. III, p. XII.

v. 8. M.: *servir d'un.*

CCXXII — v. F. SACCHETTI, *Novelle*, Firenze, 1724, p. 24.

G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1731, vol. I, p. 39.

F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, 1741, vol. II, p. 552.

BURCHIELLO, *Sonetti* etc. Londra, 1757, p. 247.

VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 185.

v. 11. M.: *dov'*; *e Anteo.*

CCXXIII — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. VII.

v. 4. M.: « sic » ma corregge *ucce'*. — v. 8. M.: *duo gufi.* — v. 12. *e* di *verrai* pare su *r*. — v. 13. M.: *gran stento*, ma *gran* è nel codice autografo cancellato con piú freghi.

CCXXIV — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. VI.

v. 7. Il codice ha veramente all'inizio il segno tachigrafico di *e*. — v. 9. *semini*; l'*i* finale è su *a*. — v. 11. *Gostantinopoli*; *p* su *b*.

CCXXV — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 33.

ID., *Delle rime* etc., Lucca, 1853, p. 13.

CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 500.

G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 219.

Carta 48. — Piú o meno come le due precedenti, salvo che si ha traccia dello svolazzo solito nell'angolo sinistro del verso.

Scarso il margine del recto, piú ampio quello del verso.

I *sonetti* CCXXVI *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; il v. 15 è sullo stesso rigo dei vv. 13 e 14; gli ultimi due versi sono nel mezzo, l'uno sotto l'altro, con a destra una grappa.

Cosí i *sonetti* CCXXIX *a* e *b*.

I segni marginali alle *ballate* CCXXVII e CCXXX.

Due lineette in fine dei versi fino a metá del primo *sonetto* del verso, dove ritorna il punto, salvo qualche rara eccezione; nei due ultimi *sonetti* una lineetta preceduta da un punto.

CCXXVI *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 65.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 298.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 104; (rimanda a c. 46 *r*).

Il M.: « Questo sonetto è stampato a c. 65 della Raccolta dell'Allacci »; e in margine a sinistra del primo verso: « Il Cavallo impresa del Comun di Arezzo; il Lione di Firenze; la Lupa di Siena; il Grifone di Volterra ». Il VOLPI non dá il titolo preciso sacchettiano, ma lo modifica per render piú chiaro il contenuto: « A. F. S. per l'acquisto di Arezzo (1384) » ed aggiunge: « Enguerramo, signore di Coucy, capitano di una compagnia di francesi venuti a rinforzo del duca d'Angiò, nel 1384 vendé Arezzo ai fiorentini per 40 mila fiorini d'oro ».

v. 3. VOLPI: « In questa allegoria politica gli animali ricordati rappresentano altrettante cittá. Il *veltro* sta per Volterra, l'*orsa* per Pistoia, il *cavallo sfrenato* per Arezzo, il *leone* per Firenze, la *volpe* per Pisa, il *toro* per Lucca (?), la *lupa* per Siena e il *grifone* per Perugia ». — v. 15. VOLPI: *tuoi* e cosí nell'autografo; M.: *tui* e avverte: « nel ms. *tuoi*, forse per errore ».

CCXXVI *b* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 45.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 144; (rimanda a c. 46 *r*).

v. 5. M.: *Io*. — v. 7. M.: *ma'*. — vv. 13-14. VOLPI: « Curio e Silla per ciascuna via — tal nato impera, che non sa di cui ». Ma io ho diviso diversamente poiché ciascun verso deve qui stare a sé, e solo cosí c'è senso compiuto e preciso. — vv. 16-17. M.: « Sopra, nella canzone in morte del Petrarca: 'Or veggio ch'io non scorsi l'A. dal fio' ».

CCXXVII — v. F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 44.
C. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 249.

v. 3. M.: *'l mio*.

CCXXVIII — v. F. SACCHETTI, *Novelle*, Firenze, 1724, p. 15.
G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 309.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 180.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 33.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. LVI.
G. GARGANI, *Dell'antico Palazzo* etc. Firenze, 1872, p. 42.

v. 12. M.: *propio*.

CCXXIX *a* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 66.
FR. IDELFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. III, p. XVI.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. III, p. 298.

Titolo: PUCCI: *j* su *i*. M.: « Questo sonetto, benchè molto scorretto, è stampato a c. 66 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».
v. 6. Su rasura: *o con*. — M.: *E s'e cene'*. — v. 10. M.: « Bocc., Nov. 76. 'E di botto incomincio a canta...' ».

CCXXIX *b* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 46.

M.: « Questo sonetto è stampato, benchè assai scorretto,... » (Poi le parole furono scarabocchiate per cancellarle).
v. 6. M.: *comun non sanza*; forse la errata lettura è derivata dall'essere le lettere poco chiare.

CCXXX — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 303.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 112.
F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 5.
ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 19.
ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 44.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 250.
E. LI GOTTI - N. PIRROTTA, *Il Sacchetti* etc. Firenze, 1935, p. 100.

v. 1. M.: *e io*. — v. 2. M.: *riceuto*.

CCXXXI *a* — Citato, in nota, dal BILANCIONI come il sonetto a cui risponde FRANCO col seguente, ma M.: « Questo sonetto è stampato a c. 4 della Raccolta di mons. Allacci ».

vv. 6 e 8. *diversi* e *che*, ma i puntini espuntori sono molto piccoli e il secondo non è nemmeno ben a suo posto; perciò si può essere in dubbio se non siano piuttosto delle occasionali macchioline d'inchiostro. Il M. non ne tien conto. — v. 13. M.: *e all'altro*.

CCXXXI *b* — v. B. BONCOMPAGNI, *Notizie intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, Roma, 1854, p. 157.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 251.

v. 1. M.: *cingne*. — v. 2. M.: *e 'l buon*. — v. 3. M.: *'l regno*. — vv. 13-14. M.: « Questi due ultimi versi si vede nel manoscritto essere stati rifatti dalla medesima mano, cancellatine altri due, che prima di questi vi siano stati scritti; la qual cosa altri che l'autore non avrebbe per avventura fatta. I versi cancellati sono i seguenti:

> Ma' versi tuoi, da' qual non vo' partirmi
> dimostran il saver, che tieni, e vuoi. »

Il cod. ha: *savere*. I due versi 13 e 14 sono stati scritti in inchiostro più chiaro, e con questo inchiostro è stata fatta la cancellatura. Ciò dimostra che la correzione è stata fatta qualche tempo dopo la trascrizione del sonetto.

Carta 49. — Come la precedente.

Un segno di paragrafo, con inchiostro nero, dinanzi a *Nos vita dux* etc. e a *Inclito et excelso* etc. nel verso.

Carta 50. — Ben conservata; c'è traccia perfino del numero romano nel solito angolo del verso (CXIII?).

Nel recto i *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9.

Nel verso: il *sonetto* CCXXXIV *a* ha capoverso ai vv. 1 e 9; gli altri due versi nel mezzo, uno sotto l'altro, con una grappa a destra ed una a sinistra; il sonetto CCXXXIV *b* come il precedente, ma senza grappe.

Il *sonetto* CCXXXV *a* ha i soliti capoversi a v. 1 e 9, in dentro il v. 15; di seguito al v. 15 il 16; sotto al v. 16 il v. 17; il v. 16 e il v. 17 uniti da una grappa a sinistra e a destra.

L'ultimo sonetto ha il capoverso ai vv. 1 e 9.

In fine dei versi un punto.

CCXXXII — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 50. A. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, p. I, p. 320.

v. 3. M.: « idest *da ieri in qua* ». — v. 4. Gli editori mettono qui il punto interrogativo alla fine del verso, anziché al v. 8. — v. 12. M.: *e*. — v. 14. M.: « *Qui nel manoscritto si vede lasciato lo spazio per iscriverci* la risposta ».

CCXXXIII *a* — v. A. Wesselofsky, *Op. cit.*, Bologna, 1867, vol. I, p. I, p. 149.

v. 13. M.: *quelli*.

CCXXXIII *b* — v. A. Wesselofsky, *Op. cit.*, Bologna, 1867, vol. I, p. I, p. 149.

v. 1. Cod.: *respenso*; ma la seconda lettera *e* non è chiara; c'è stata una correzione di *e* su *o*, come penso. Ma la cosa non è evidente; perciò M. ha: *responso*. — v. 3. Ho scritto: *sa* come ha M., ma veramente tra *no(n)* e *ne* c'è una *s* cancellata con due trattini trasversali; tra *s* e *ne* uno dei soliti segni di richiamo, sul rigo; nell'interlineo, tra *s* e *ne* c'è un'*a*: quindi, a rigor di termini, si dovrebbe leggere: *non (h)a né può* etc.

— v. 4. Il Wess. mette punto in fine di verso. — v. 8. Il cod. ha *tanteror* e M.: *tant'è or* e cosí Wess. Sotto *g* e *e* di *ragione* due puntini; sotto *e* può essere anche un puntino espuntorio; sotto *g* no. Ma possono non esserlo ambedue; come ho detto questi puntini non sono spesso chiari ed evidenti, e possono trarre in inganno.

CCXXXIV *a* — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 42. S. Morpurgo, *Autografo di Franco Sacchetti*, in *Arch. Paleogr. it.*, vol. I, fasc. II, (1885), tav. XVIII.

Con *medico* si passa nel codice al terzo rigo.

v. 3. M.: *flematiche.* — v. 7. Cod.: tra *potenze* e *humane* un trattino per separare le due parole che erano legate insieme. — v. 15. Prima di *cosi* il S. aveva scritto *p(er)ch* e poi cancellò. Bene osserva il Morpurgo: « Si può rilevare quel *Perch*[*é*] cancellato: evidentemente il Sacchetti voleva scrivere *Per che chi dè' apparar*, ma sarebbe stata brutta ripetizione del *perchè* del v. 13 ». M.: *dee.*

CCXXXIV *b* — v. S. Morpurgo, *Op. cit.*, tav. e pag. cit.

Il Bilancioni lo cita, in nota, come risposta al sonetto precedente; ma vedi M.: « Questo sonetto nel manoscritto è di diverso carattere affatto, e si può credere che sia stato scritto dall'autore medesimo, come ne fanno indizio le parole: *Per me Bernardo Detto.* Questo sonetto si legge anche impresso a c. 85 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci, benchè con qualche scorrezione, che con l'aiuto di questo manoscritto si può emendare ».

v. 7. M.: *nell'*, ma il cod. ha proprio: *nella.* — v. 13. M.: *non fu*; leggo *non fa*, sebbene la lettera *a* sia aperta tanto che può parere una *u*; ma altre *a* simili ci sono in questo sonetto. — v. 15. Prima di *non.e.il* è scritto, e cancellato, *nonel*, giá correzione, pare, di *nolel.* Il Morpurgo avverte: « *nonel* si vede cassato; maestro Bernardo preferí l'ortografia etimologica riscrivendo *non.e.il* ed espungendo la *i*: di siffatte diligenze per toglier ogni possibile oscuritá o equivoco nella lettura son parecchi altri esempi nel nostro autore ». Ma questo *nonel* pare, come ho detto, giá correzione di un precedente *nolel.*

CCXXXV *a* — Citato, in nota, dal Bilancioni, come il sonetto a cui rispose col seguente Franco. Ma il M.: « Questo sonetto pure è stampato a c. 78 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».

v. 2. *domanda*; *do* è su altre lettere. — v. 4. Cod.: un segnetto verticale sotto *a* di *aduce*, che ho interpretato per uno dei soliti puntini sottoscritti. — v. 8. Un piccolo punto sotto *e* di *tale*; ma non so davvero se sará espuntorio o no. M.: *tale.* — v. 10. M.: *voi.* — v. 16. *fara(n)*, ma *r* doveva essere, da quel che si vede, poco chiara; perciò fu espunta con una lineetta sotto, e nell'interlineo fu riscritta un'altra *r*.

CCXXXV *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 2. M.: « idest, *il tuo sonetto* ». — v. 11. M.: *io*. — v. 14. Mancano qui forse i due versi conclusivi, come si può arguire dal confronto col sonetto precedente.

Carta 51. — Ben conservata salvo al margine interno e in alto a destra.

Margini inferiori piuttosto ampi; traccia del numero romano.

I *sonetti* CCXXXVI *a* e *b*, CCXXXVII *b* e gli altri hanno il capoverso ai vv. 1 e 9.

Il *sonetto* CCXXXVII *a* ha il capoverso ai vv. 1 e 9; in dentro il terzultimo; di seguito il penultimo, sotto a questo l'ultimo. I due ultimi versi hanno una grappa a destra e a sinistra.

In fine dei versi un punto a c. 51 *r*; nel verso una lineetta preceduta da un punto o due lineette precedute da un punto in parte dell'ultimo sonetto.

CCXXXVI *a* — Citato, in nota, dal BILANCIONI come il sonetto a cui FRANCO risponde col seguente. Ma il M.: « Questo sonetto è stampato a c. 79 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ». Il M. scrive sempre: *Benuccio*, ma non cosí il S.

v. 2. *notrigha*; *h* pare su *a* e *g* su *c*; dunque il S. aveva scritto: *notrica* e poi corresse. Ma al v. 3 ha scritto ed ha lasciato: *fatica*; lo nota anche M. — v. 9. M.: *mai*.

CCXXXVI *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 2. M.: « idest *l'usignolo* ». — v. 4. Tra *disio* e *d'udire*, nell'interlineo con un richiamo sul rigo, si legge: *dolce* d'altra mano, la stessa che ha iniziato l'indice nella prima carta. M.: « Nel ms. da altra mano è stato corretto cosí 'Un desio dolce d'udir tuo' sonetti' »; nel testo: *i tuo'*. — v. 10. *alma*; la lettera *l* è su altra lettera, non piú leggibile e forse appena iniziata.

CCXXXVII *a* — Citato, in nota, dal BILANCIONI come il sonetto, a cui Franco risponde col seguente; ma il M.: « Questo sonetto parimente, benché assai scorretto, si legge impresso nella Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci, a c. 80 ».

v. 4. M.: *il parer*. — v. 13. Tra *si* e *tresanda* una *s* espunta con puntino sottoscritto e due lineette trasversali. — v. 14. M.: *gli savella*.

CCXXXVII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 2. *di tre* su rasura. — v. 9. M.: *se*.

Anche questo sonetto non corrisponde perfettamente al precedente nel numero dei versi.

CCXXXVIII *a* — v. L. Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 362. G. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1731, vol. III, p. 199. Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 270. A. Wesselofsky, *Op. cit.*, Bologna, 1867, vol. I, p. II, p. 90.

M.: « Questo sonetto, benché scorrettissimo, si legge nella Raccolta de' Poeti antichi, stampata da mons. Leone Allacci, a c. 362 ».

v. 5. Wess. un po' riprendendo dal laur. red. 184 e un po' correggendo di suo scrive:

Le frondi verdi cangia giá, che sole
rider ne' colli, poiché 'l verno ingela, etc.

v. 10. M.: *han*. Il codice veramente ha un'*a* con sopra una lineetta quasi verticale, che potrá anche essere un segno abbreviativo della nasale, ma non credo. Ma par piú giusto leggere: *ha*. — M.: *'l verde*.

CCXXXVIII *b* — v. A. Wesselofsky, *Op. cit.*, Bologna, 1867, vol. I, p. II, p. 91.

v. 2. *daparar*: le lettere *rar* sono scarabocchiate. — M.: *S'atela* e in margine « nel ms. *satela* »; il M. ha cercato anche di riprodurre la forma di scrittura del codice da cui copiava. — v. 7. M.: « idest, *forma ruscello* ». — v. 10. M.: *quel*, ma qui il codice ha chiaro un punto sotto *l*. — v. 11. *Scempio*, poi il S. espunse con un punto sotto e una lineetta trasversale; il che vuol dire che il S. intendeva di togliere la *i* per la ragione indirettamente indicata nella seguente nota del M.: « Nel manoscritto: *Scempo* et *empo* per rimare col sonetto precedente ». Ma il M. ha nel testo: *scempio* e *empio*. — v. 13. *Empo*. Tra *p* ed *o* un piccolo trattino, come se il S. avesse voluto fare un segno di richiamo sul rigo per poi introdurre una lettera nell'interlineo superiore. Chi sa che non avesse inteso di aggiungere una *i* e non l'abbia poi piú fatto ed abbia invece allora tolto la *i* di *scempio*.

CCXXXIX — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 33

v. 2. Anche qui scrivo *pazzia*, ma la prima volta trovo un punto ben chiaro e preciso sotto la lettera *i*; e cosí al v. 3 sotto *l* di *quel*. In ambedue i versi M. ha: *pazzia* e *quel* — v. 12. M.: *propio*. — Dopo il v. 14 il M.: « Qui nel manoscritto si vede lasciato lo spazio per un altro sonetto, che forse dovea esser la risposta del detto maestro ». E dopo *Franco detto*: « Manca nel manoscritto questo sonetto per il quale vi è lasciato lo spazio ».

Carta 52. — Come la c. 51.

I *sonetti* CCXLI *b*, CCXLII *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; gli ultimi due versi in dentro, uno sotto l'altro, e con una

grappa a destra e a sinistra. Gli altri *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9.

Un verso sotto l'altro nelle terzine che vanno proprio fin quasi al margine della carta.

Il *sonetto* CCXLIII *a* è scritto con inchiostro piú chiaro.

Nel recto il margine inferiore è normale. La scrittura si fa sempre piú grossa e tirata via.

Due lineette precedute da un punto alla fine dei versi nel recto, salvo al primo e all'ultimo sonetto dove se ne trova anche una sola; nel verso due lineette per le due prime poesie, poi una, sempre precedute dal punto. Un punto in fine di ciascun verso delle terzine.

CCXL — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua* etc. Livorno, 1813, vol. I, p. 303.
Villarosa, *Raccolta di antiche rime* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 181.
F. Sacchetti, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 25.

v. 6. *e frutti* su rasura.

In fine il M. annota: « Qui nel manoscritto si vede lasciato il luogo per la risposta al precedente sonetto ».

CCXLI *a* — v. F. Sacchetti e M. Guinigi, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 6.
Id., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 203.
A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI* etc. Cittá di Castello, 1889, p. 407.

La data potrebbe parere d'altra mano, p. es. della stessa che ha fatto quella nota a c. 32 *v*, ma non credo; forse è aggiunta dopo, in fretta.

v. 12. M.: « *o e' s'ammorta* »; e in margine: « Nel manoscritto *esamorta*. Dan., *Inf.*, 14: 'che sovra sé tutte fiammelle ammorta' ».

CCXLI *b* — v. F. Sacchetti, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 7.
Id., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 203.

v. 3. Il S. aveva scritto *con amor congionte*; poi cancellò *con amor* e scrisse nell'interlineo: *ornate*. M.: *ornate e congiunte*, non del tutto esatto. — v. 7. M.: *per detto ponte*. — L'edizione lucchese non ha interpunzioni ai vv. 12 e 13, ha due punti al v. 14.

CCXLII *a* — v. F. Sacchetti e M. Guinigi, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 7.
Id., *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 35.

F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 204.
Nel *titolo* il M. scrive: *da Lucca.*

v. 4. M.: *tanto.* — v. 5. M.: *su.* — v. 9. M.: *per si aspro* — v. 10. M.: « Il Barbiere doveva avergli date parecchi lancettate, non ben sapendo trovar la vena ».

CCXLII *b* — v. F. SACCHETTI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 8. ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 204.

v. 10. Nell'interlineo sopra a *l'angue* si legge: *i(dest) serpe*; non so bene se è di mano del SACCHETTI, ma forse sí. M.: « Dan., *Inf.*, 7: 'Che è occulto, come in erba l'angue' ».
v. 13. M.: *'l cuor.*

CCXLIII *a* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 49. A. WESSELOFSKY, *Op. cit.*, Bologna, 1867, vol. I, p. I, p. 321.

v. 6. M.: *si ritrovi.* — v. 9. M.: *fame e.*

CCXLIII *b* — Il BILANCIONI lo cita in nota, come responsivo al precedente ma il M.: « Questo sonetto, benché alquanto scorretto, si legge impresso a c. 343 della Raccolta di mons. Allacci ». Ed io aggiungo: v. A. WESSELOFSKY, *Op. cit.*, Bologna, 1867, vol. I, p. I, p. 322.

v. 7. WESS.: senza l'interrogativo, con un punto e virgola in fine.
v. 12. Forse: *afferra.*
v. 14. M.: *e altrove.*

CCXLIV — Non li cita nemmeno il BILANCIONI.

Al v. 1 dei *Primi*, M.: *il ver*, e cosí al v. 1 dei *Terzi.* — Al v. 1 dei *Secondi* il M. scrive: *e gli occhi* e cosí scrivo io; ma l'autografo ha *elglocchi* e la lettera *g* è su altra lettera ed *l* pare abbia il puntino sotto espuntorio.

Carta 53. — Solo in parte è guasto il margine inferiore e quello interno; si vede però traccia del numero romano nell'angolo del verso (CXIIII ?).

Come nella pagina precedente la scrittura.

La carta è divisa in due colonne con scarso margine nel recto; maggiore nel verso alla colonna sinistra e piú ancora alla colonna destra, che comincia col v. 172.

Un punto in fine a ciascun verso.

CCXLV — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 304.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 210.

F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 26.
C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori* etc. Roma, 1889-93, vol. II, p. 535.

M.: « A questo capitolo manca nel manoscritto l'argomento, ma si vede esser fatto per contare tutti i piú rinomati cittadini, sí in lettere che in armi, de' quattro quartieri di Firenze, che Franco fin a quell'anno che era il 1390 [aveva scritto 1389], dell'etá sua il cinquantesimo, aveva veduti mancare ».

v. 8. M.: *sanatori*. — v. 11. M.: *venir*. — v. 21. La lettera *i* di *chi* e le parole *era oltrarno* sono su rasura. — v. 26. M.: « idest, *progenie* ». — v. 31. M. in margine: « Jacopo, Barnaba, Benedetto, Onofrio » *F* di *Nofri* è nell'autografo come due volte scritta. — v. 32. *Rossi* su rasura; — v. 33. Su rasura, o su altre lettere, le lettere *erò Canig* di *Piero Canigiano*; (*Canig* è su *Cavac*; il S. scriveva la parola d. v. 37). — v. 37. Su rasura le lettere *e Lapo Gav*. — v. 38. M.: *Barto*. — v. 42. Il cod: *alor*, M.: *allor* e cosí Poggiali. — v. 45. Ancora su rasura (indico quelle ben evidenti) *aestro* di *maestro* e *arismetra; ex* di *experto* è aggiunto dopo, e al momento della rasura, e *x* è su *a*. *Messer... Vettori Filippo a* (presso) del v. 46; *quasi tutto il* v. 50 *meno or pass*(o); tutto il v. 52; *si degne* del v. 59; *e* del v. 69; tutto il v. 79 eccetto la prima *e* e *stra* di *chiostra*; *Francesco* del v. 84; *gl*(i) del v. 90; *Ugucione* del v. 94; *conso*(rto) del v. 98; *Bordo*(ni) del v. 116; la prima metà del v. 117 (pare); *con tanta* del v. 125; *Donato* del v. 140; *Miglor Guadagni Antonio i*(*n*) del v. 148; *Messer... un* del v. 152; *Soldi* del v. 159; *guidava* del v. 188; pare anche *fur* del v. 193. — v. 45. M.: *Pavolo*. — v. 46. M.: « *Messer Paulo Vettori, e Filippo appresso* e in margine: *sic* e accanto la correzione proposta: *Messer Paul Vettor, Filippo appresso* »; ed è giusto poiché la *e* è una *e* affiorante un po' piú delle altre vicine dalla scrittura prima, che fu poi raschiata. — v. 51. La lettera *i* finale pare su *e*. — v. 55. Si corregga: *Gianozzo*. — v. 58. *s'io* come in M., ma l'autografo ha: *si o* e potrebbe leggersi: *s'i' ho*, ma non credo. — v. 77. *Ebbe*; la prima *b* pare su *h*, poi espunta, perché si vede un punto sotto. — v. 81. M.: « Maestro Tommaso di Dino del Garbo medico eccellentissimo v. m. v. l. c. e lo stesso Franco nella nov. 167 e 'l Debracco lib. 8, epistola 3 ». — v. 84. M. in margine corregge: « E 'l Rinuccin Francesco ». — v. 91. *fa* su altre lettere. — v. 93. la lettera *v* di *vere* pare su altra; in margine, a sinistra, una crocetta. — v. 94. La congiunzione fu aggiunta con la correzione; la si vede incastrata; sono poi due i segni della congiunzione forse perché il primo fatto poteva non parer chiaro. — v. 95. M.: *Acciaioli*. — v. 98. Prima di *lor* una piccola raschiatura. — v. 101. Prima di *bindaccio* una piccola rasura; in parte svanite le lettere *bin*, forse su rasura. — v. 102. M.: « Vedi la Tavola a Francesco da Barberino nella Voce *Tolto*, ove l'Ubaldini riporta questo luogo di Franco Sacchetti leggendo *dato* invece di *dotto* e lo spiega per accorto, onde *addarsi* per *accorti usi* ». — v. 106. M.: *lí*. — v. 111. Si potrebbe anche

leggere: *scantrazzi*. — v. 116. Si corregga: *Bordoni*. — v. 118. *Andrea* su rasura, e *Mangioni* nel margine superiore, dopo che era stata espunta una correzione fatta sulla parola stessa che in principio era stata scritta. — v. 126. M.: *Laurazio*, cosi il Poggiali che mette due punti dopo *Carlo* al v. 123, virgola dopo *Spinello* al v. 124, punto dopo *fede* al v. 125. — v. 143. M.: *e Tassin*. — v. 156. M.: *alto*. — v. 157. M.: « Stor. Aiolfo. ' Diedono ordine di fare una pulita giostra ' ». — v. 171. M.: « Piero Strozzi, Frate predicatore, e Francesco da Empoli francescano, de' quali sotto a c. 131 del manoscritto Giraldi in questo a c. [729 sgg.] ». M.: *teologi*. — v. 172. M.: *adesco* « per *adesso* a cagion della rima »; ma sotto è scritto: « *a desco*, idest *in cattedra* ». — v. 173. La lettera *a* di *aperti* è su rasura: pare che il S. abbia scritto prima *p*. M.: « Messer Antonio Piovan, di cui vedi sopra a c. [325] ». — v. 179. M.: « Vedi le prime ballate in principio di questo manoscritto ». — v. 193. M.: *mancaro*. — v. 203. La prima *b* di *risurgerebbe* pare su altra lettera.

Carta 54. — Come la precedente.

I *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; il *sonetto* CCXLVI *b* ha gli ultimi due versi, uno sotto l'altro, in dentro, e con grappe a sinistra e a destra.

Il margine è regolare nel recto, piú ampio nel verso.

La scrittura va rifacendosi piú accurata, ma è sempre un po' piú grossa, slargata, meno elegante che nelle prime carte.

Una lineetta preceduta da un punto in fine di ciascun verso.

CCXLVI *a* — v. F. SACCHETTI e M. GUINIGI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 8.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 36.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 205.

v. 12. *Bilanza*; ma *za* è per una correzione di lettere scritte prima, forse *cia*. — v. 14. M.: *Morte l'amor*.

CCXLVI *b* — v. F. SACCHETTI e M. GUINIGI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 9.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 205.

v. 11. Il S. aveva scritto *al fine a brano a brano*; poi corresse *al fine che a brano*, cancellando *a brano* e scrivendo nell'interlineo *che*. M.: *a brano*, e in margine: « Nel ms. diceva prima *a brano a brano*, ma cosí si vede rassetto dalla stessa mano ». — v. 13. M.: *fano* e in margine: idest *fanno*. Hanno *fano* l'edizione lucchese, e l'edizione fiorentina. L'autografo: *fanno* con la lineetta abbreviativa per la prima *n*. — v. 15. *se*; alla *e* è attaccato l'inizio di un'altra lettera, forse una *i*.

CCXLVII *a* — v. F. SACCHETTI e M. GUINIGI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 5.

F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 34.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 202.

v. 13. M.: *perché.*

CCXLVII *b* — Ricordato in nota dal BILANCIONI come il sonetto, al quale è responsivo il sonetto *Vostro saggio* etc. sopra citato. Ma v. invece:
F. SACCHETTI e M. GUINIGI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 5.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 202.

v. 12. M.: *fonne,* e in margine: « idest *ne fu* ». — v. 14. M.: *perch'è.*

Carta 55. — Come la precedente; si vede bene questa volta il numero romano CIV nell'angolo del verso. La c. 55 *v* è regolare; la c. 55 *r* è divisa in due colonne con trasandati segni delimitanti i margini; a sinistra lo *Stabat,* un verso sotto l'altro, a destra la *frottola,* che ha i segni di paragrafo, in nero, dove nella stampa sono i capoversi; nella seconda metá la *frottola* occupa uno spazio sempre maggiore, finché prende tutto lo spazio fino ai margini laterali e inferiore. Perciò le ultime parole sono mal leggibili. Un punto in fine di ciascun verso dello *Stabat*; quasi sempre una lineetta preceduta da un punto in fine di ciascun verso della *frottola.*

CCXLVIII — v. L. RAZZOLINI, *Manuale cristiano tratto da testi di lingua,* Modena, 1851.
A. TENNERONI, *Iacopone da Todi*: Lo « Stabat Mater » e « Donna del Paradiso », Todi, 1887, pp. 41-45.

Titolo. M.: *di Santa Maria d'Orto San Michele,* e: *per lettera* e in margine: *idest, in latino.* TENN.: *... et lá è per lettera,* e può anche andare.

v. 1. Titolo, *Stabat;* eccetto la lettera iniziale, la parola è su rasura e cosí si dica per *stava* al v. 1. — v. 3. Cod.: *suo*; *s* su *f.* — v. 14. *se questa* su rasura. — v. 21. *Flagelli*; *i* su *o,* pare ed anche *g* pare su altra lettera. — v. 28. M.: *Fa che gli arda,* e l'autografo: *Fa che glarda.* — v. 33. Cod.: *si chelle vaglano,* su rasura: *lle vaglano.* — v. 36. Su rasura tutto il verso eccettuate le ultime quattro lettere. — TENNERONI: *compartimo.* — v. 44. Cod.: *avara*; pare che il S. abbia scritto *amara,* e poi abbia cercato di correggere *m* in *v,* ma non essendo chiara la correzione ha riscritto *v* nell'interlineo; M.: *amara*; TENN.: *avara.* — v. 51. Il TENN. mette punto in fine del verso. — vv. 55-7. M.: « Questa strofa nel manoscritto è scritta in margine », a destra con una lineetta di richiamo. — v. 60. TENN.: *di Paradiso. E gloria.*

CCXLIX — Non è ricordato nemmeno dal BILANCIONI.

È scritto di fianco all'orazione precedente; all'altezza del v. 27 dello *Stabat* il S. occupa per la sua *frottola* un maggiore spazio, invadendo i margini laterali, e continua occupando tutta la facciata dopo l'ultimo verso dell'orazione. L'ultimo verso e qualche altra parola degli ultimi righi della facciata sono o in parte o in tutto indecifrabili o perduti per i soliti guasti dei margini estremi delle carte. Qualche parola, qua e lá, è sbiadita. Come le altre volte non avverto dove M. si distacca da me per la distinzione in versi, altro che per eccezione.

v. 9. M.: *impetro* e in margine: « cioè *dico*, vedi sopra nella canzone in morte del Boccaccio, ove usa questa stessa frase ». — v. 16. M.: *qual*; *utile*. — v. 18. M.: *drietro*. — v. 20. M. fa due versi dividendo a *tene*; nell'autografo dopo *tene* c'è un punto; ma, in genere, il segno di divisione dei versi in questa frottola è un punto, seguito da una lineetta verticale. Anche dopo *O mondo*, c'è un punto, e cosí: dopo *frusto* al v. 24. e capisco che non sia facile regolarsi. — v. 22. M.: *Augusto*. — v. 31. M.: *e voglion far passaggio* e in margine: « Far passaggio, andare oltre mare crociati ». — v. 34. M. in margine: « Dan., *Par.*, I, 'Nella mia mente potei far tesoro' ». — v. 35. Nell'autografo, a sinistra, è disegnata una mano. — v. 46. Il S. aveva scritto: *sede*, poi introdusse tra *s* ed *e* una *i*, non ben distinguibile; per ciò ha messo anche l'apice, che va dalla parte alta di *s* a quella di *d*. — v. 57. M.: *e saggi*, perché nell'autografo l'articolo è poco chiaro. — v. 60. M.: *nelli*. — v. 61. M.: *gli smemorati* e in margine: « Bocc. in ms. Ricciardo da Chinzica: 'Ben sa ch'io non sono sí smemorata ch'io non conosca' etc. ». — v. 69. M.: *presentare* e in margine « Bocc. nella Belcolore: 'A otta, a otta la presentava' ». — v. 71. M.: « Clodius accusat moechos »; Cod. *sbandito*; *sb* paiono su altre lettere. — v. 74. M.: *prese*; l'autografo ha tra *s* ed *e* un punto. — v. 83. Nell'autografo c'è un punto dopo *stride*. — v. 84. Prima di *in* una rasura di circa sei lettere. — v. 85. *a* dopo correzione. — v. 86. M. in margine: « Petr.: 'Onde si sbigottisce e si sconforta mia vita' etc. » — v. 89. Cod.: *gode*; le prime due lettere sono su rasura. — v. 90. Dopo *frode* una rasura di circa otto lettere. — v. 94. Su rasura tutto il verso. — v. 95. Su rasura: *che val*. — v. 104. Cod.: *che*, poi *e* fu espunta con un trattino verticale. — v. 106 M.: *de' bagnati* e in margine: « Vedi Bocc. in maestro Simone, 'Quattro sorte di cavalieri' ». — v. 111. M.: *con gli occhiali*. E in margine: « Gli occhiali sono nominati anche in F. Giordano fra gli antichi, ove si dice che non era piú di *20* anni, che erano stati trovati; vedi il luogo sul Voc. in questa voce » Cod.: *coglochiali*. — v. 114. M.: « Cosa siano i cambi secchi vedi il Davanzati... Camb. a *104* ». Nell'autografo prima di *con* una *s* espunta con due trattini trasversali. — vv. 127-9. Il M. ne fa un sol verso, ma è certa la divisione nel codice autografo. — v. 131. M.: *costuma*, e in margine: « idest *conversa* Bocc. nov. 33 e nella Collaz. Ab. Is. *costumanza* per *conversazione*. — v. 133.

M.: « idest *nummo, danaro* ». — M.: *per*. — vv. 144-5. In M. un sol verso, ma l'autografo, sia pur incertamente, distingue due versi. — v. 157. M.: *all'altrui*. — v. 158. M.: *Per Bruggia*; ma nell'autografo non si vede *a* finale. *Calese*, *l* su *f*; una lineetta rossa sembra unire *a* ed *e*, forse per render piú evidente la correzione di *f* in *l*, lettere assai svanite; quel trattino può non essere del S. — v. 171. M.: « idest, *scrivere* ». — v. 172. M.: *a pena*. — vv. 174-5. Un sol verso in M.; ma nell'autografo dopo *ragione* un punto e la lineetta verticale è addossata alla lettera seguente. — v. 186. M.: *né alume*, e in margine: « Il Voc. legge *ha lo lume* nella voce *Agrume* ». — v. 192. M.: « idest *femmine*, cioè *puttane* ». — vv. 200-204. M., in margine, fa alcune lineette e nota: « I versi segnati si vede nel manoscritto esser stati rifatti dalla medesima mano sopra altri raschiati ». Ma i versi rifatti sono il v. 201 e una parte del 204. — v. 200. *debile* fu aggiunto nell'interlineo con un segno di richiamo sul rigo. — v. 206. *nove* *n* e *v* corretti, sembra su *v* e *n*. — v. 210. M.: *sopra*. — v. 215. M.: « Dant.: 'Non creda donna Berta, o Ser Martino' etc. ». — v. 216. M.: *in uomo*. — v. 228. M.: *sottani*, e in margine: « Nov. Ant. 83: 'Feceli mettere un bel sottano, il quale le dava al ginocchio' ». — v. 232. M.: « Che cosa siano le calze contigiate si veda il Buti sopra quel luogo di Dante nel 15 del *Paradiso* 'Non donne contigiate' etc. e il Vocabolario ». — v. 233. Cod. *fatt*, poi c'è uno strappo. — v. 243. M.: *e per far famiglia*. — v. 255. M.: *ma che iustizia... delle monete*; io leggo *ma che tristi... delle monete*. M.: « il manoscritto è consumato ». — 259. M.: « Bocc. Nov. 79. 'Io le volli dare dieci bolognini' ». — v. 263. M.: *E loncontano* (riproducendo la forma delle lettere del manoscritto) e in margine: « Cosí nel manoscritto che è alquanto lacero, e consumato quasi per tutto in fine di questa *Frottola* ». — v. 265. M.: « da... esser solea ». Nell'Autogr. non si legge che a fatica. — v. 267. Omesso in M. — v. 274. M.; « Nel manoscritto *un* [qui M. riproduce la forma di *un*] sicché non si conosce se sia *n* o *u*, e in conseguenza se si debba dire *un*, o *non* ». — v. 275. M.: « Col... il mondo è divenuto ».

Carta 56. — Ben conservata, come le precedenti; si legge il numero romano CIII nell'angolo del verso.

Il recto è per metá vuoto; il verso è occupato fino in fondo al margine inferiore.

I *sonetti* hanno sempre il capoverso ai vv. 1 e 9; il *sonetto* CCLI *b* ha il v. 15 un po' in dentro e di seguito, sullo stesso rigo, i vv. 16-17.

Una lineetta preceduta da un punto in fine ai versi.

CCL *a* — v. Antonio degli Alberti, *Sonetti et canzone* etc. Firenze, 1863, p. 36.

CCL *b* — v. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 11.
ANTONIO DEGLI ALBERTI, *Sonetti et canzone* etc. Firenze, 1863, p. 32.
M.: « Questo sonetto è stampato a c. 11 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Leone Allacci ».

v. 4. AUTOGR.: *diviso* con un segnetto dopo *di* a far intendere che son due parole. — v. 7. M.: *l'infernal*. — v. 8. M.: *se*. — v. 12. M.: *sol per trovar*.

CCLI *a* — v. F. SACCHETTI, *Lettere*, Imola, 1850, p. 23.
F. SACCHETTI e M. GUINIGI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 9.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 199.

v. 1. M.: *i'*. — v. 10. M.: *por*. — v. 13. M.: *passare*. — v. 14. M.: *Però*. L'editore lucchese annota: « Allude ai moti, che avvennero in Lucca in quell'anno, terminati colla vittoria de' Guinigi sull'opposta fazione ».

CCLI *b* — v. F. SACCHETTI e M. GUINIGI, *Sonetti e lettere* etc. Lucca, 1855, p. 11.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 201.

v. 7. M.: « *Dimino* per *dominio* dissero gli antichi, Dittam. Cap. 3. l. I, 'Purchè possan far male a lor dimino'; e in Prosa è nella Tavola Ritonda piú volte ». — v. 13. M.: « Dan., *Par.*, II: 'Fermossi come a candellier candelo' ».

Carta 57. — È guasto il margine inferiore.

Il *sonetto* CCLII ha il capoverso ai vv. 1 e 9; il *sonetto* CCLIII è di fianco al precedente, con il capoverso ai vv. 1, 9 e 12 e con i versi uno sotto l'altro; anche la scrittura è un po' diversa, un po' piú dritta.

Il *sonetto* CCLIV ha la stessa disposizione del *sonetto* CCLII.

È occupata tutta la facciata del recto.

Il *sonetto* CCLV, primo del verso, ha la stessa disposizione dei *sonetti* CCLII e CCLIV; il *sonetto* CCLVI ha il capoverso ai vv. 1 e 9 e gli ultimi due versi nel mezzo, uno sotto l'altro, con una grappa a sinistra. Cosí il *sonetto* CCLVII, che ha però due grappe a fianco degli ultimi versi.

Il margine inferiore del verso ha regolare ampiezza.

Una lineetta preceduta da un punto in fine ai versi o un punto, come nel secondo *sonetto* del recto e quasi sempre nel verso.

Il v. 15 del *sonetto* CCLVI e sgg. è fuor di posto per svista tipografica.

CCLII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 304.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 181.

F. SACCHETTI, *Lettere*, Imola, 1850, p. 28.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 207.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 561.
G. CARDUCCI, *Antica lirica* etc. Firenze, 1907, p. 386.

La data pare aggiunta dopo.

v. 3. CARDUCCI: *miei*. — v. 12. M. in margine: « Luchino Visconti ». — v. 13. M. in margine: « Mastin della Scala »; « *Tardo* per *tardi*, così il Petrarca: 'Dunque se a veder voi tardo mi volsi' ». — v. 14. AUTOGR.: *p(er) chellor* con un segnetto tra le due *l*, forse perchè la prima *l* è su altra lettera.

CCLIII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol I, p. 305.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 182.
F. SACCHETTI, *Lettere*, Imola, 1850, p. 29.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 207.

Annota giustamente il M.: « Questo sonetto nel manoscritto è scritto in margine di contro al precedente, e l'occasione di scriverlo vedi sotto, dopo la seguente lettera a c. 413 ».

v. 1. M.: *signor*. — v. 3. M.: *un sol si t'è rimaso*. — v. 7. M.: « 'Democrito, che il mondo a caso pone'. Dan., *Inf.*, 4 ». — v. 12. M.: *s'impetra*, e in margine: « idest, *dice*, vedi sopra a c. [388]: *se il vero impetro* ». — v. 14. M. in margine: « *appressimare* per *approssimare* frequentemente negli antichi. Vedi Amm. Ant. 25, 6, 8; Collaz. Ab. Is., cap. 12 ».

CCLIV — G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 317.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 182.
F. SACCHETTI, *Lettere*, Imola, 1850, p. 33.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 209.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 562.
G. CARDUCCI, *Antica lirica* etc. Firenze, 1907, p. 386.

v. 3. M.: *s'aduna*. — CARDUCCI: *da poi che ambizion con voi s'aduna*. — v. 14. M.: *'l cerchio*.

CCLV — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. IX.
A. TENNERONI, *Due sonetti di Franco Sacchetti*, Firenze, 1888, son. I.
G. CECI, *Malatesta di Pandolfo Malatesta e il Comune di Todi*, Todi, 1890, p. 5.

Titolo. M.: *anno 1392*. TENNERONI e CECI: *1394* (e *dicembre* per *dicenbre*). — v. 3. M.: *che*. — v. 9. M.: *i degni*; TENNERONI e CECI: [*i*] *degni*. — v. 14. M.: *'l tempo*. Prima della seguente poesia il M.: « Qui nel manoscritto è lasciato lo spazio per la risposta ».

CCLVI — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 13.
A. TENNERONI, *Due sonetti di F. S.*, Firenze, 1888, son. II.
G. CECI, *Op. cit.*, Todi, 1890, p. 19.

v. 2. M.: *siete.* — v. 8. TENNERONI e CECI: *seggia.* — v. 12. CECI: *se non.* — v. 13. CECI: *appar.* — v. 16. TENNERONI: *raccomandate.* — M.: « Qui parimente nel ms. è lasciato voto lo spazio per scriverci la risposta ».

CCLVII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 41.

v. 6. M.: *ardenti* e in margine: « f. *ardente* ». — v. 7. M.: *telo* e in margine: « f. *stelo* ». — v. 9. M.: *Gennaio*, e in margine: « *Gennaio* di due sillabe usollo anche il Berni 'Sudar di Gennaio come d'Agosto'; e *Pistoia* il Petrarca: 'Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo' ». — v. 11. AUTOGR.: *Tramontana*, l'ultima *n* è su *t*. — v. 12. M.: *Governo*, e in margine: « idest come *concino*. Dan., *Purg.*, 5: 'ma io farò dell'altro altro governo' ».

Carta 58. — In buone condizioni quasi in ogni parte; del numero romano all'angolo del verso si leggono queste cifre: LXXXXV, (cosí pare).

I *sonetti* CCLVIII *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; gli ultimi due versi nel mezzo, uno sotto l'altro; gli ultimi due versi del secondo hanno, a destra, una grappa.

I *sonetti* CCLIX *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; cosí gli altri due, che hanno inoltre i due ultimi versi su uno stesso rigo, e il penultimo comincia un po' in dentro.

Il margine inferiore del recto e del verso è piú corto del solito.

Quasi sempre due lineette precedute da un punto in fine ai versi nel recto; una sola preceduta da un punto nel verso.

CCLVIII *a* — Citato in nota dal BILANCIONI come il sonetto a cui è responsivo il seguente. M.: « Questo sonetto si legge impresso a c. 31 della Raccolta di mons. Allacci », e ne dá le varianti.
E io aggiungo:
F. ZAMBRINI, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 42.

v. 1. M.: *che.* — v. 4. M.: *ad affrontarsi.* — v. 12. M.: « Dan., *Inf.*, 5 ». — v. 14. M.: *si disona*, e in margine: « f. *dissona* ».

CCLVIII *b* — v. F. ZAMBRINI, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 43.

v. 2. M.: *quel.* — v. 3. M.: « La Morte secca ». — v. 5. M.: *seguit'* — v. 6.: « appar*e* »? — v. 11. M.: *s'ammoglia*, e in margine: « Nel ms. *samogla*, ma sempre lascia l'*i* dopo l'*l*. In questo senso di congiungersi anche Dan., *Inf.*, I, 'Molti sono gli animali, a cui s'ammoglia,' », — v. 14. M.: *E amor.*

CCLIX *a* — v. L. Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 38. M.: « Questo sonetto è stampato a c. 38 della Raccolta de' Poeti antichi dell'Allacci », e ne dá le varianti.

v. 4. M.: *fernato*, e in margine: « Stamp. *fermato. Fernato* per *frenato*. Il *frenato*, idest: *il cavallo Pegaseo* ». — v. 5. Le prime lettere di *commosso* sembrano su altre. — v. 6. M.: *da Maltea*, e in margine: « *d'Amaltea*, e cosí lo Stampatore ».

CCLIX *b* — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205.

In fine M.: « Dant., *Purg.*: 'Che 'l perder tempo a chi piú sa piú spiace' ».

CCLX *a* — v. F. Zambrini, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 44.
F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 230.

CCLX *b* — Ricordato dal Bilancioni come il sonetto a cui il precedente è responsivo. Ma il M.: « Questo sonetto è impresso a c. 67 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».
F. Zambrini, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 45.
F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 230.

v. 2. Si aggiunga una virgola in fine del verso. — v. 6. M.: *compresi*.

CCLXI — v. F. Zambrini, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 62.
F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 27.
Id., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 234.

Titolo — M.: « Le parole segnate [« e mangiando ventre di vitella »] nel manoscritto sono aggiunte in margine dalla medesima mano ». — rigo 1.: *meli, e* su *a*. — rigo 2. *mele, e* su *i* (la prima volta). — rigo 5. *Signore, s* su *d*; M.: *li mandò*; *di ciascuna*, e in margine: « di ciascuna sorta ».
v. 1. *a cena*; *a* è per correzione — v. 5. M.: *cannale*, e in margine: « idest, *gola* ». — v. 11. M. in margine: « De re rustica ».

Carta 59. — È guasto il margine inferiore, e si vede appena lo svolazzo sotto il numero romano.

Il margine è discreto nel verso; nel recto come alla c. 58.

La *canzone* è distinta per strofe come nella stampa; i versi sono distinti a coppie per ogni rigo, salvo nell'ultimo rigo di ogni strofa, che contiene tre versi; ma il verso ultimo dell'ultima strofa è sotto il penultimo, quindi in dentro; tanto il verso penultimo quanto l'ultimo sono legati da una grappa. In genere una lineetta preceduta da un punto, di rado due, in fine ai versi.

Carta 60. — Mal conservata nei margini a destra, a sinistra, in basso. I margini inferiori sono brevi come alle cc. 58 e 59. Il

sonetto CCLXIII ha il capoverso ai vv. 1 e 9; gli ultimi due versi, nel mezzo, uno sotto l'altro, con due grappe, a destra e a sinistra; il *sonetto* CCLXIV ha il capoverso ai vv. 1, 9, 15. Una lineetta preceduta da un punto nel recto, due precedute o no dal punto, piú di rado una, nel verso in fine dei versi.

CCLXII — v. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 37.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 231.

M.: « Se ben si mira il fine della lettera, che segue doppo questa canzone v'è luogo di sospettare che questa sia adulazione di Franco piú tosto che commendazione ».

v. 17. M.: *s'appropia*. — v. 18. M.: *si vestri*. — v. 21. M.: *s'appropia*, ma v. ciò che ho detto per *proprio* e *propio* a p. 475. — v. 29. M.: *li*. — v. 38. M.: *circuspetto il suo*. — v. 40. Si faccia il capoverso. M.: *sapienz' a Giovan*. — v. 41. M.: *propio*. — v. 77. M.: *e* — v. 78. M.: *scorti*, e in margine: « Sopra a c. 380 'Vostro saggio responso utile e scorto' ».

CCLXIII — v. F. ZAMBRINI, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 63.
F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 29.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 234.

rigo 5. *examinata*, *na* aggiunto nell'interlineo. — v. 9. *malvagia*; *l* pare su *r*. — v. 11. M.: *drappisgelli*, e in margine: « Leggi *drappicelli*, cioè fazzoletti da naso, che doveano esser di seta anco in que' tempi, il che par che accenni anco l'esempio del Zib. Cav. Mal. (?) addotto dal Vocabolario ».

CCLXIV — v. F. ZAMBRINI, *Rime antiche* etc. Imola, 1846, p. 64.
F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 32.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 233.

v. 4. M. in margine: « Vedi il Malmantile, c. 1 ». — v. 16. Si corregga: *coreggerete*.

Carta 61. — Tutta guasta, torno torno ai margini, e senza traccia dei numeri.

I *sonetti* CCLXV *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; i versi 15 e 16 sono nel mezzo, uno sotto l'altro, con una grappa a destra.

I *sonetti* CCLXVI *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9.

Il *sonetto* CCLXVII *a* ha il capoverso ai vv. 1 e 9; i due ultimi versi su uno stesso rigo, in dentro, e preceduto il primo da un segno di paragrafo, in inchiostro nero.

Il seguente, che andava fino in fondo alla carta è rimasto mutilo per i guasti sopra ricordati.

Nel verso il *sonetto* CCLXVIII ha il capoverso ai vv. 1 e 9; gli ultimi tre versi, nel mezzo, uno sotto l'altro, con una grappa a destra.

Il *sonetto* CCLXIX ha il capoverso ai vv. 1 e 9: poi nel mezzo e sullo stesso rigo, distinti da due lineette verticali, i due versi ultimi.

I *sonetti* CCLXX e CCLXXI hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; il *sonetto* CCLXXII *a*, e forse il seguente, che è in parte sul guasto della carta, ha il capoverso ai vv. 1 e 9; il terzultimo e il penultimo verso, nel mezzo, su uno stesso rigo; l'ultimo sotto il penultimo; l'ultimo e il penultimo hanno una grappa a sinistra e a destra.

Dal secondo *sonetto* del verso fino in fondo alla pagina l'inchiostro è più chiaro.

Due lineette precedute o no da un punto per le prime due poesie del recto, salvo un'eccezione; una preceduta da un punto per le altre del recto e per la prima del verso in fine ai versi; due lineette, quasi mai precedute da un punto, per le altre.

La scrittura seguita ad esser poco curata.

CCLXV *a* — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 28 [attrib. ad Astorre Manfredi].

M.: « Il principio di questa pagina nel manoscritto è lacero ». (Qui e altrove metto in parentesi quadra ciò che prendo da M.).

v. 12. M.: *Cysto* e in margine « f. Cristo ». — v. 16. M.: « Tratto dal Petr., Canz. ».

CCLXV *b* — Il BILANCIONI, ricordata l'edizione F. SACCHETTI, *Poesie inedite*, Roma, 1857, p. 28, scrive in nota: « Ad incerto, forse Astorre Manfredi, che risp. col son.: « 'Certo mi par che 'l buon Cesare Augusto' ». Ma a p. 28 c'è il son.: « Certo mi par », ma non questo che il Mignanti non pubblicò.

v. 10. M. aveva scritto: *come di Salustio*; cancellò *di* e scrisse sopra *dice*. — v. 12. M.: *E 'l propio.*

CCLXVI *a* — Dal BILANCIONI ricordato, in nota, come il sonetto a cui è responsivo il seguente, ma il M.: « Questo sonetto con alquante scorrezioni si trova impresso a c. 84 della Raccolta di mons. Allacci ». Prima del titolo il S. aveva scritto *fra*, che poi cancellò.

v. 4. L'AUTOGR.: *si vuuole.* — v. 13. M.: « L'arme di Parte Guelfa è un'aquila rossa, che ha tra gli artigli un drago verde ».

CCLXVI *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 2. M.: *far*. — v. 5. M.: *costrutto*; nell'autografo il segno tachigrafico per *con*. — v. 9. M.: *l'alma*.

CCLXVII *a* — Ricordato, in nota, dal BILANCIONI come il sonetto a cui è responsivo il seguente, ma il M.: « Questo sonetto è impresso a c. 77 della Raccolta di mons. Allacci ».
E v. F. ZAMBRINI, *Prose e rime* etc. Imola, 1846, p. 52.

v. 5. M.: *mel e agra*. — v. 6. AUTOGR.: *dello*; *e* su *o*. — v. 9. M.: *inplesion*.

CCLXVII *b* — v. F. ZAMBRINI, *Poesie e rime* etc. Imola, 1846, p. 53.

v. 3. M.: *fa*; è sciupato il codice autografo alla lettera dopo *f*, ma da quel che resta pare piú *fa* che *fo*. — v. 5. M.: *non a* — v. 8. M.: « Fiume che sempre corre ». Le parole tra parentesi, come ho detto, le ricavo da M., il quale avverte: « Questa pagina in fine nel manoscritto è lacera e consumata, e stracciata, sí come nel principio ».

CCLXVIII — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. XI.

v. 1. M.: *Giove*. — v. 4. AUTOGR.: *la dove* su rasura. — v. 7. AUTOGR.: sul rigo si legge *chor*, ma su altre lettere; non essendo ben chiara la parola, un richiamo manda alla correzione nell'interlineo: *cor*. — v. 11. Le parole *per vizio ove si* su rasura. — v. 13. M.: *signore*, e in margine *signorie*.

CCLXIX — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

Prima di *Questo sonetto* un piccolo segno di paragrafo; all'altezza di queste parole, sulla stessa linea delle iniziali delle poesie resta una *G* maiuscola; evidentemente il S. stava per copiare il sonetto senza quel-l'annotazione *Questo sonetto* etc.

v. 11. M.: « Mancano nel manoscritto i versi per i quali qui di contro si è lasciato spazio ».

CCLXX — v. F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*, Ravenna, 1863, son. I.
E. GORRA, *L'autore del Pecorone*, « Giorn. stor. della Lett. It. », vol. XV, (1890), pp. 216-237.
ID., *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 162.

Titolo. M.: *che li*, e in margine: « Questo Ser Giovanni del Pecorone penso sia l'autore delle novelle che sono stampate in Milano nel... [1558?] il quale visse, come in quelle, si raccoglie in questi medesimi tempi ». — v. 3. GORRA: *d'aver*. — v. 8. M.: *trovo*.

CCLXXI — Il BILANCIONI rimanda a F. SACCHETTI, *Opere*, Firenze, 1857, p. 19; ma non è citazione giusta.

v. 2. M.: « Petr., 'E chi mi sface sempre m'è innanzi' ». — v. 3. M.: *parte* e in margine, M.[2]: « Deve dir sicuramente *pace* ». — v. 4. M.: *Gian*.

CCLXXII *a* — Citato dal BILANCIONI, come il sonetto, a cui risponde FRANCO col seguente.

v. 14. L'AUTOGR. invece di *e* ha la sigla solita; M.: *e*.

CCLXXII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

Alcune parole non si leggono interamente, per i guasti in fine di pagina, giá segnalati per la poesia CCLXVII *b*. Le parole tra parentesi quadre sono in M.

v. 4. M.: *cosi*. — v. 7. M.: « *ò mal bavisco* », e in margine: « Il Vocabolario legge *mal vavisco* ». — v. 16. M.: *per trombare e*.

Carta 62. — Tutta guasta, torno torno ai margini, e senza traccia delle numerazioni.

I *sonetti* hanno tutti la stessa disposizione: capoverso ai versi 1 e 9.

Il margine inferiore doveva essere regolare, specie nel verso.

Due lineette a c. 62 *r*; una, di rado preceduta da un punto a c. 62 *v*; un punto in fine al v. 13, una lineetta preceduta da due punti alla poesia (CCLXXVI *a*) a c. 62 *v*.

CCLXXIII *a* — Citato in nota dal BILANCIONI, come il sonetto a cui è responsivo il seguente, ma M.: « Questo sonetto è stampato a c. 81 della Raccolta di mons. Allacci ».

v. 4. M.: « Cosí Dante, *Par*., 3: 'Per far disposto a sua fiamma il candelo' ». — v. 14. Parrebbe che sotto *i* di *in* ci fosse un punto; cosí ha M. e in margine: « Leggi: *N'altru' veder* ».

CCLXXIII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 4. M.: *lodar*; e si può anche scrivere: « lodar*e* », ma è cosí difficile stabilirlo con precisione in queste poesie cosí tirate via! — v. 5 M.: *en*; in margine M.[2]: *e'n*. — v. 11. M.: *Straniero*.

CCLXXIV *a* — Non compare nel MORPURGO-ZAMBRINI; ma è citato in nota dal BILANCIONI, come il sonetto a cui è responsivo il seguente; ma M.: « Questo sonetto è stampato a c. 82 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».

v. 7. AUTOGR.: Su altre lettere, le lettere *xcel* di *excele(n)za*. — v. 8. AUTOGR.: *serebbe*; la prima *b* è su altra lettera. — v. 10. AUTOGR.:

Il S. aveva scritto *potrei*, poi aggiunse nell'interlineo *o* con un richiamo sul rigo.

CCLXXIV *b* — v. Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205.

M. copiò questo sonetto dopo il seguente, ma avvertí della occorsa svista.

v. 11. M.: « Dan., *Par.*, 3: 'Però non fui a rimembrar festino' ».

CCLXXV *a* — Il Bilancioni lo cita in nota, come il sonetto a cui è responsivo *Maestro, ciò che dite*; ma M.: « Questo sonetto è impresso a c. 86 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».

v. 4. M.: « Tasso, *Gerusalemme* 'Il petto, che fu dur marmo innanti' ». — v. 13. M.: *'l meno*. — v. 14. Credo che il S. avesse scritto: *i(n) mano il freno*. Ora si vede una raschiatura di una lettera prima di *mano*, che a me pare *i*; le lettere *al* sono su altre lettere, forse *il*.

CCLXXV *b* — v. F. Sacchetti, *Novelle*, Firenze, 1724, p. 25. Villarosa, *Raccolte di Rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 186.

v. 5. La parola *sono* è in parte guasta. — v. 8. M.: *attento*, e in margine: « idest *intento*, vedi il Vocabolario ». — v. 10. Pare *vertú*, ma il codice è guasto qui e altrove, in fine di pagina.. M.: *virtú* — v. 12. Il verso è intero in M., il che vuol dire che il codice non era allora cosí guasto. — v. 14. *Venir*, la *e* è svanita.

CCLXXVI *a* — v. L. Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 30. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1731, vol. III, p. 207. V. Lazzarini, *Rimatori veneziani del secolo XIV*, Padova, 1887, p. 36.

v. 4. M.: *a durmi* e in marg.: « idest *a addurmi* ». — v. 14.: *Quetate 'l duol*.

CCLXXVI *b* — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205.

v. 7. M.: *si ha*. — v. 8. M.: *fiorito*, e in margine: « forse *ferito* ».

Il M. fa seguire i 12 sonetti della pace annotando: « Pag. 63 del ms., che è però posposta e legata dopo la 64 come si vede dal Titolo della lettera che segue i 12 sonetti ». — Copia la lettera a p. 64, e poi torna al sonetto « Pace non truovo e seguenti ». Io seguo il codice, come sempre.

Carta 63. — Tutta sciupata torno torno e senza traccia delle numerazioni; ma v. a p. 508.

Largo il margine inferiore nel recto, meno nel verso.

Il *sonetto* CCLXXVII *a* ha il capoverso ai vv. 1 e 9; cosí il *sonetto* CCLXXVIII e CCLXXX.

I *sonetti* CCLXXIX *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; il v. 15 è sulla stessa linea degli altri versi; di seguito il v. 16; sotto a questo il v. 17. Di fianco, a destra, dei vv. 16 e 17 una grappa. Una lineetta, preceduta o no da un punto, in fine di ciascun verso.

CCLXXVII *a* — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 306.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 117.
G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 387.

v. 1. M.: *trovo.*—v. 7. M.: *perdut'.*—v. 14. CARD.: «*n'ha naggia*» (sic).

CCLXXVIII *a* — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. II.

Si corregga il numero CCLXXVIII *b* in CCLXXVIII *a*.
rigo 1. Così credo di leggere, ma il codice è qui assai guasto. — rigo 2. Il S. aveva scritto: *thelogia*, poi aggiunse nell'interlineo *o* correggendo: *theologia*. — rigo 3. M.: *inventiva*, e in margine: «Idest *trovato*. Pecoro nel Proemio 'Udendo la leggiadra inventiva'». M.: *un*. — rigo 4. Nell'AUTOGR. par di leggere: *cher fosse*. — rigo 5. M.: *e io*. — rigo 6. AUTOGR.: *furon*, corretto forse su *fui*.; M.: «*Giovanni Villani nel proemio: 'Io* Giovanni Villani mi pare' etc.». — AUTOGR.; *arse disfatte*; *e* su *o*; *possessioni*, *i* finale su *e*; *le mie*, ma il S. aveva scritto *nelle mie*.
v. 9. M.: *ch'arete*, pare. — v. 12. *ben*, *b* su altra lettera. — Dopo il v. 14. M.: «Qui nel ms. si vede lasciato vuoto lo spazio per la risposta».

CCLXXIX *a* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 3. M.: *l'acqua*, e in margine: «idest *orina*, così spesso nelle Novelle». — v. 4. M.: *languori*. — v. 7. AUTOGR.: *ale*, c'è poi un segnetto sotto *a* e un po' distante, che potrebbe anche essere un segno di divisione tra *a* e *le*, ma non è sicuro. — v. 10. M.: *andazzo*, e in margine: «Altrove fa menzione dell'*andazzo di cervella vote*». — v. 16. M.: *vi prego*. — v. 17. Forse: «ordinar*e*»?

CCLXXIX *b* — Ricordato dal BILANCIONI in nota come il sonetto a cui è responsivo il precedente, ma il M.: «Questo sonetto è stampato a c. 87 della Raccolta de' Poeti Antichi di mons. Leone Allacci».

v. 9. M.: *ma simil*. — v. 10. M.: *avazzo*, e in margine: «idest *avaccio*».

CCLXXX — v. F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. X.

v. 2. M.: *furono*. — v. 8. M.: *l'opra*; l'autografo ha *lop(er)a*. — v. 14. M.: «*Terrieri*, terrazzani, Stor. Pistol. 64 'Menandone con seco molti terrieri'».

Carta 64. — Tutta sciupata torno torno, ma si legge il n. 64, che pare di Franco, e per questo ho seguito l'ordine del codice, e non M.

Margine discreto nel recto, minore nel verso.

I *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; l'ultimo ha il v. 15 sulla stessa linea degli altri, il v. 16 sullo stesso rigo del v. 15; il v. 17 sotto al v. 16; a destra dei vv. 16 e 17 la solita grappa.

Il M. avverte: « Pag. 63 del manoscritto che è però posposta e legata dopo la 64, come si vede dal titolo della lettera che segue i 12 sonetti »; ma questa è invece proprio la c. 64, o almeno cosí pare.

Del resto anche l'ordine cronologico, come ho avvertito a p. 389, non è sempre rigoroso, pur essendo in genere facilmente correggibile.

I sommari sono di fianco ai *sonetti*; le parole sono in parte svanite o addirittura perdute per il guasto ai margini della carta. Il VOLPI, che pubblica i sonetti, avvertendo questo guasto, ha riscontrato con la stampa Gigli, e non è sempre esattissimo; io col VOLPI e col solito cod. pal. 205; ma anche il M. lesse un testo lacunoso.

La carta è stata di recente riparata, e nel margine nuovo sono stati completati, in inchiostro rosso, i sommari lacunosi.

Una lineetta preceduta da un punto in fine ai versi.

CCLXXXI — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 306.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 171.
F. SACCHETTI, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 13.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 224.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 151.

rigo 5. Si corregga: *séguita*.

v. 2. M. om.: *ci*. — In fine, M.: « 'Concordia parvae res crescunt'. Sallustio ».

CCLXXXII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 307.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 171.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 224.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 152.

Il Titolo è completo in M: — v. 4. M. e VOLPI: *perch'è*. — v. 7. AUTOGR.: *ove* con una lineetta di separazione tra *v* ed *e*.

CCLXXXIII — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 307.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 172.
F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 225.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 563.
G. Carducci, *Musica e poesia* etc. Bologna, 1893, p. 377, (vv. 1-8).
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 152.
G. Carducci, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1807, p. 386.

rigo 2. M.: *prod* corretto: *produce*; *guarda*..., ma l'Autogr. ha chiaramente *guada* e traccia di *g*; il resto è completo in M. — v. 9. Pare *u* su *a* in *su*. — v. 12. M.: *chè* o *che'*; Volpi *che' e'*; Carducci: *ch'e*. — M., Volpi, Carducci: *principiati*. — v. 13. Autogr.: *dolenti*, *d* su altra lettera.

CCLXXXIV — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 308.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 172.
F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 225.
Cino da Pistoia, *Rime*, Firenze, 1862, p. 564.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 153.
G. Carducci, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 387.

rigo 1. M.: *per la pace*. M.: *e si*..., Volpi *è*, (om.: *sicuro*). — v. 2. M.: *giustizia*. — v. 11. M. e Card.: *A lor*. e può anche stare. — v. 12. M. e Card.: *d'ogni uom*. — v. 13. Card. *lor*.

CCLXXXV — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, *vol. I, p. 308.*
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 173.
F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 226.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 153.

rigo 1. M.: *signo... gne*. — rigo 2. M.: *in pa... trimente vien meno*. — v. 12. M.: *la ruota*; *è 'n'*; Volpi: *rota*.

Le ultime tre parole del v. 14 sono scritte di seguito a queste, qui appresso trascritte, e poi espunte con una lineetta trasversale; *chi va per questa via*...; dopo *via* un buco nella carta e una parola raschiata; il verso è su rasura, ad eccezione della prima parola e di quelle aggiunte.

CCLXXXVI — v. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 335.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, p. 173.
F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 226.
G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 154.

Il codice: Quello che uno au... | dela pace e q... | petrarca piú se?...
Il correttore: Quello che *uno auctore scrisse* dela pace. E *quello che il* Petrarca piú... — M.: Quello che uno au... de la pace e quel... pe-

trarca piú. — VOLPI: Quello che uno auttore scrisse de la pace: è questa, dice il Petrarca, piú sicura.

v. 5. Le lettere *stran* di *mostrando* sono su altre lettere, e forse alcune delle precedenti — v. 11. Su altre lettere *tter* di *etterno*; *do* di *dolor* al v. 12; la prima *a* e *on* di *afronta* al v. 12.

CCLXXXVII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 306.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 174.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 227.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 154.

rigo 1. M.: *il Salm...*; ma aggiunge: *ista* (= *Salmista*). Il resto è in M., salvo al rigo 2: *in questa pie... vita* — v. 1. Le lettere *vange* su altre lettere; pare anche *mateo* del v. 2. — v. 4. M.: *figliolo*. — v. 9. M.: *che un*; VOLPI: *che un*. — v. 12. AUTOGR.: *discipline, e* su *o*, pare.

CCLXXXVIII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 306.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 174.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 227.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 155.

rigo 1. M.: *Che li Predicatori non dovrieno predicare d'al* [corr.: *alcu*] *...n altro peccato qu... questo mostrando...*

CCLXXXIX. — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 307.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 175.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 228.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 565.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 155.
G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 387.

Il titolo è tutto in M.

v. 1. CARD.: *Non se ne*. — v. 2. AUTOGR.: Su rasura: *il bifolco*: *e* su *o* raschiato, pare; *giá* è su *era*. — v. 4. CARD.: *a piede*. — v. 6. Su rasura tutto eccetto *di ratto*. — v. 7. Su rasura *giuran*. — M.: *che chi gli*. — v. 8. Su rasura *lo* di *loro*; dopo *s* di *usano* una raschiatura di *i* o di *t* appena cominciato. — CARD.: *mercede*. — v. 9. M.: *Quest'*. — v. 10. M.: e CARD.: *quand'è*; CARD.: *e l'altra*; il cod. ha *o* su *e*. — v. 12. *forza*, *f* e *z* sembrano per correzione. — v. 13. Il S. aveva scritto: *e d'o...*; poi aggiunse *ch* prima di *e*; su rasura *gni* di *d'ogni*.

CCXC — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 307.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc, Palermo, 1817, vol. IV, p. 174.

F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 228.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 156.

rigo 1. M.: *tempi sono*. In M. il titolo è completo.

CCXCI — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 308.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 176.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 229.
CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 557.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 156.

rigo 1. M.: *vuol*; *talora*. Il titolo è completo in M. — v. 2. AUTOGR.: *cercando*; fino a *do* su correzione non ben chiara, per cui il S. riscrisse nell'interlineo *cercan*. — v. 9. Su rasura *Combatter*. — v. 12. Su rasura *quattro*.

CCXCII — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 308.
VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 176.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc. Roma, 1857, p. 229.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 157.

rigo 1-2. M.: *Come in conclusione questi dodici sonetti... dere l'al... per l'unive...* — v. 1. M.: *la pace*, e in margine: « f. *la guerra* ». — rigo 3. AUTOGR.: *lalor... | per l'universo*; M.: *l'al... per l'unive...* VOLPI: *la lor voce per l'universo* — v. 3. AUTOGR.: un buco tra *m* e *n* di *almeno* e il S. riscrisse nell'interlineo *en*; sul rigo si vede parte di due lettere, forse una *e* e forse una punta di *n*. — v. 9. *il*; *i* è su *d*. — v. 15. *sincero*, *s* su altre lettere. — v. 17. M.: *ch' è circuspetto*.

Carta 65. — Come la c. 64.

Margine scarso nel recto, e piú ancora nel verso.

I primi quattro *sonetti* del recto hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; il quinto ai vv. 1, 9, 12.

I primi due del verso hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; il terzo il capoverso ai vv. 1 e 9; il v. 15 sotto il v. 14; un po' piú a sinistra il v. 16 e sotto il v. 17; il S. ha poi congiunto con una lineetta il v. 15 al v. 16 perché separati da un discreto spazio e ha posto una grappa a sinistra e a destra dei vv. 16 e 17.

A cominciare dal secondo *sonetto* del recto l'inchiostro è piú chiaro e la scrittura piú minuta e curata; cosí anche nel verso.

Due lineette in fine dei versi a c. 65*r*, quasi mai precedute dal *punto*; a c. 65*v* una lineetta preceduta da un punto e, piú di rado, un punto solo.

CCXCIII — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 23.

rigo 1. M. om.: *ed.* — v. 1. M.: *giusto.* — v. 4. M.: *l'ha preso.* — v. 7. M.: *a apiccare.* — v. 10. M.: *fosson.*

CCXCIV *a* — Il Bilancioni lo cita in nota come il sonetto a cui è responsivo il seguente, ma M.: « Questo sonetto è stampato a c. 363 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».

Ma v. C. Del Balzo, *Poesie di mille autori* etc. Roma, 1889-1893, vol. III, p. 210.

rigo. 2. M.: *Pianettoli.* — v. 5. M.: *perchè el.* — v. 6. Si corregga: « bell*o* »; M.: *bel.*

CCXCIV *b* — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205.

v. 3. M.: « Dan., *Par.*, 17: 'E per lo monte del cui bel cacume' ». — v. 6. M.: *adriane*, e in margine: « idest *adriatiche*, cosí *mare adriano* Dante nel *Convito* a c. 133 della nuova edizione ». — v. 10. M.: *sghimba*, e in margine: « Vedi fatta per la rima, che è anco irregolare; nel Dittamondo ha *sghembo* sustantivo »; e piú sotto M.: « *sghimba*, rima con *cimba* ». — v. 13. M.: *e.* Si corregga: *Stige.*

CCXCV *a* — v. F. Zambrini, *Prose e rime* etc. Imola, 1846, p. 40.
F. Sacchetti, *Lettere*, Imola, 1850, p. 43.
Id., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 237.

rigo 5. M.: *Onde sentendo.*

CCXCV *b* — v. G. M. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1731, vol. III, p. 213.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 306.
F. Zambrini, *Prose e rime* etc. Imola, 1846, p. 41.
F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 31.
Id., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, vol. I, p. 237.

v. 7. M.: *fra'.* — v. 8. M.: *vizj.* — v. 9. Qui e nei righi sottostanti qualche guasto nella carta. — v. 12. Anche M. ha: *confess...*

CCXCVI *a* — Il Bilancioni lo cita in nota, come il sonetto a cui è responsivo il seguente.

Il M.: « Questo sonetto è stampato a c. 364 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci ».

CCXCVI *b* — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205.

v. 6. M.: *d'aver.* — v. 10. M.: *e 'l.* — v. 11. M.: *il mondo.* — v. 12. M.: *talora.*

CCXCVII *a* — v. F. Sacchetti, *Lettere*, Imola, 1850, p. 45.
F. Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 254.
Id., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, p. 240.

rigo 3. M.: *una compagna*, e in margine « M. Vill. sempre la *compagna* per *compagnia* ».
v. 9. M. om.: *le*; in margine: « Allude alle frutte di Frate Alberigo di cui vedi sopra a c. 465 », cioè alla lettera di Franco a Astore Signore di Faenza « con li XII sonetti » sulla pace.
rigo 4. M.: *i ladroni*. — rigo 8.: *e a ogni* (poi *i* pare sostituito da un apostrofo).

Carta 66. — È sciupata nel margine inferiore ed interno.
Per la scrittura e l'inchiostro vedi c. 65.
Margine ampio, circa un terzo dell'intera carta nel recto.
Nel verso, a sinistra, il *capitolo*, che lascia un discreto margine in fondo; a destra il *sonetto* CCC con il capoverso ai vv. 1, 5, 9, 12; sotto a questo il *sonetto* CCCI con il capoverso ai vv. 1, 9, 12. Poi largo spazio vuoto, riempito dalla seguente nota, a distanza di circa otto righi, e confinata lungo il margine:
« Pregovi che da questo in su | non ci facciate scrivare (M.: *scrivere*) niente | per ciò ch'io ci voglio fa[r]e | scrivare la risposta del | sopradecto sonetto. Ciò vi man | daraio (M.: *mandaró*) la risposta del decto | sonetto » (*decto* o *dicto*, e cosí sempre).
E a capo: « Per vostro [veramente dice: *vostra*] amore ó facto a | semplare [*il*, *cancellato*] questo libro | e per la decta cascion (M.: *casgione*) ci aio te | nuto uno scriptor; sí che | non ve (M.: *non vi*) maraviglate se | non vell'ó mandato piú | tosto e serovene bono | araldo, ma non in ques[to] | paiese, che fiorenti[no] | neuno nollo vederá... ». Il M. copia la nota con questa avvertenza: « Dopo questo sonetto si leggono in margine le seguenti parole di diverso carattere e piú bianco del consueto tal che si può sospettare che sia scritto da Giovanni Colonna in occasione di rimandare il libro a Franco Sacchetti, che però a fatica s'intendono per essere ricoperte colla cartapecora vicino alla piegatura del libro in occasione della sua restaurazione ». Cfr. E. Li Gotti - N. Pirrotta, *op. cit.*, p. 7, nota, con qualche inesattezza.
Due lineette in genere non precedute dal punto in fine ai versi; il primo *sonetto* di c. 66 *v* ha o un punto, o una lineetta, o due lineette, o un punto e due lineette; il secondo ha un punto.

CCXCVIII — Il Bilancioni rimanda all'ediz. del Mignanti (1857); ma a me la poesia risulta inedita.

rigo 1. Il S. ripete due volte *distesa*.

v. 5. M.: *l'altra*. — v. 12. M.: *e l'altra*. — v. 20. M.: *e a*. — v. 24. M.: « inclinato capite », in margine. — v. 30. M. in margine: « Il corpo non ama ». — v. 31. M.: *vizj*. — v. 32. M.: *quand'alcun*. — v. 43. M.: *ch'è*. — v. 64. Sembra su rasura quasi tutto il verso. — v. 71. M.: *e a far*. — v. 75. M.: *n'è venuto*. — v. 79. M.: *puote*. — v. 85. M.: *com'uom*. — v. 105. *mai* è aggiunto dopo, in margine, prima di *non*. — v. 106. Prima di *al mondo* una raschiatura di circa quattro lettere.

CCXCIX — v. F. Zambrini, *Prose e rime* etc. Imola, 1846, p. 54.
F. Sacchetti, *Alcune poesie inedite*, Roma, 1863, p. 28.

M.: « Nel ms. manca il titolo a questo Capitolo, ma si vede dal Titolo (sic) esser fatto in lode di messer Lodovico signore d'Imola coll'occasione specialmente d'essergli nato un figlio ».

v. 11. M.: *Ludovigo*. — v. 15. *mi pare* su rasura. — v. 24. *chol valentre avol* su rasura; pare che ci sia un punto sotto *r* di *valentre*. — v. 26. *i* di *fia* su rasura e cosí, pare, *i* di *animo* al v. 29. Sempre al v. 29 si corregga: « fier*o* ». — v. 31. M.: *in tutti i versi*. — v. 32. M., in margine: « *Bigordare* vale lo stesso che *bagordare*. Pecoro. g. 4 nov. 1. 'Cominciò etc. giostrare, bigordare, con me quello ch'era sperto' ». — v. 33. M.: *ogni*. — v. 40. M.: *sia*; *affiamata*, e in margine: « Il vocabolario legge *affiammata*, e cosí si dee leggere ». — v. 43. M.: *Buone*, e in margine: *Buon*. — v. 46. Si corregga: bene ». — v. 48. *de* di *del* su altre lettere. M. in margine: « idest *S. Luigi* ». — v. 55. *suo*; *s* su altra lettera.

CCC — v. F. Sacchetti, *Novelle*, Firenze, 1724, p. 14.
Villarosa, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 184.
F. Sacchetti, *Delle rime* etc. Roma, 1856, p. 12.

M. sottolinea « presente libro » e scrive in margine: « Queste parole sono altro non oscuro indizio che questo sia libro originale ».

v. 4. M.: *faceva*. — v. 6.: M.: *e al*. — v. 12. M.: *volentiero*.

CCCI — v. F. Sacchetti, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 30.

v. 6. M.: *che stipendiari*. — v. 7. M.: *fossin*. — v. 8. M., a *calia*, in margine: « idest *che non siam punto* ». — v. 10. M.: *perché con[illegible]rio*. — v. 12. M.: *d'ogni*.

Carta 67. — Tutta guasta, torno torno: non si legge nemmeno il numero 67.

La facciata è divisa in due colonne nel recto e nel verso; l'inchiostro è piú scuro in principio, poi un po' piú chiaro e cosí nelle carte seguenti.

La scrittura, anche quando è curata, è ora sempre meno elegante che prima; c'è tendenza a slargare le lettere e a dimostrare una mano più pesante. Scarsi i margini in alto e in basso. Un punto in fine a ciascun verso.

CCCII — v. *Memorie originali italiane* etc. Bologna, 1842, p. 133.
F. SACCHETTI, *Alcune poesie inedite*, Roma, 1863, p. 25.
A. TENNERONI, *Iacopone da Todi* etc. Todi, 1887, pp. 10-11. (Dall'AUTOGRAFO due brevi passi; anno 1399 e non 1388, come è nell'editore, avverti il Morp. p. 3, n. 16). — solo i vv. 29-38 (pp. 10-11); e vv. 55-64, p. 11.
C. SCHUBERT FEDER, *La Loggia d'Or' San Michele*, in Arch. Stor. Ital., serie V, vol. VII, (1891), pp. 82-84, vv. 390-3; 426-33; 436-7; 442-85; 494-95. I versi non sono uniti a coppie.

Questa poesia è in parte lacunosa per le cattive condizioni del codice. Ciò che non si legge nell'autografo si legge in parte in M.

M.: « Questo cantico è sopra la Compagnia de' Bianchi che surse in Italia nel 1400, della quale vedi S. Antonino, p. 3, Tit. 22, cap. 3, § 31, il Poggio lib. 3 di sua storia, e l'Ammirato lib. 16, [i] quali tutti ne dicono bene; altri ne dicono male come il Platina nella vita di Bonifazio IX, il P. Rainaldo negli Annali all'anno 1400, e Teoderico di Niem 'De schismate', lib. 2, cap. 26 ove li chiama, 'Pseudoprophetas vulgi seductores, qui toti fere Italiae illuserunt' ».

Ancora: « I versi puntati sono nel ms. aggiunti in margine, ma del medesimo carattere e vi sono altre cancellature in vari luoghi sparse di questi seguenti versi ».

E più giù, siccome mette un punto innanzi a certi versi, dichiara: « I versi contrassegnati col punto nel ms. sono scritti in margine, e molte altre cancellature vi sono, che indicano esser forse fatte dall'autor medesimo ».

Prima del verso 10, anche in M. si leggono solo queste parole:

. . . . lodo
cha . . . . cosa
che . . . . scosa
Come . . . . fatto mosse
che p . . . .
Sicché ci . . . . . . commosse
andando a . . . . tutto contrito
Di terra in terra . . l fatto s'apprese

v. 7. Le parole nella stampa tra parentesi sono nell'AUTOGR. di chi ha accomodato questa carta, e così nel v. seguente. — v. 10. *Parti*; la *i* finale si vede appena. — v. 15. Su rasura. — v. 16. M.: *quest'*. Nell'AUTOGR. su rasura tutto il verso; *questa asisa* è riscritto accanto a *questa assisa* can-

cellato. — vv. 17-24.: in margine. — v. 17. M.: *e di teologia molti maestri.* — v. 18. Su rasura *re* di *intrare* e *nella.* — v. 19. M.: « Al tempo di S. Pier Damiano da un tal B. Domenico Loricato cominciò questa gagliofferia del frustarsi. Vedi anche Boileau *Historia Flagellantium* ». Cod.: *i* di *niente* su *o.* — v. 24. Su rasura *i disonesti,* la *e* non chiara è ripetuta nell'interlineo. — v. 26. M. in margine: « Vedi sopra a [c. 385], ove il nostro Franco la scrive volgarizzata ». — v. 34. M.: *il*; *disposto,* e in margine: « idest, *deposto* ». — v. 36. M.: *ed.* — v. 37. M. in margine: « ' E piacque sí che tutti di concordia si messero a gridar misericordia '. Malm. ». — v. 38. Su rasura le lettere: *chiam.* — v. 40. M.: *e a.* — v. 43. M.: *di molt'.* — v. 47. *si* è aggiunto nell'interlineo. — v. 48. Era scritto: *quanti informoro,* poi corretto, ma non chiaramente, *quanti glinformoro,* sí che in margine fu scritto *glin*; M.: *gli informoro.* — v. 52. Su rasura: *nel.* — v. 53. Su rasura: *con simil processione.* — v. 70. Su rasura: *ogni.* — v. 71. Su rasura: *verso.* — v. 89. Pare su rasura: *dietro*; aggiunto nell'interlineo *a.* — v. 91. Autogr.: *da, d* su *t*; *ville piú* su rasura. — v. 97. *or* manca in M. — v. 99. Le lettere *pre i* e forse *t* su rasura. — v. 100. *La* fu aggiunto tra *de* e *cittá*; dopo *cittá* una raschiatura di circa quattro lettere. *Attenti* (sic?) pare su *presenti.* — v. 104. Su rasura: *in tale a.* — vv. 105-6. in margine. — v. 106. M.: *assimi.....*; la prima *i* pare su *o.* — v. 107. Su rasura: *certi.* — v. 108. *Alquanto fecion* in margine a sinistra a sostituzione di parole raschiate. — v. 114. M.: *spavento.* — vv. 121-22. Poco o nulla si vede delle ultime tre lettere vv. 133-140. In margine e ormai incompleti. — v. 141. Su rasura: *ancor.* — v. 147. M.: *nota.* — v. 148. M.: *la coscienza.* — v. 159. M.: *e.* — v. 161. Su rasura: *Orguardi.* — v. 163. Tra *e* e *cittadini* cancellato e in parte raschiato: *pensiero.* — v. 167. M.: *e.* — v. 169. Su rasura: *l'altro l'uno.* — v. 178. M.: *ch'.* — v. 179. Su rasura e su altre lettere: *il qual*; su rasura: *vizio.* — v. 180. M.: *e è.* Poi, in margine: « Qui nel manoscritto seguono questi due versi che poi sono cancellati:

> Tra li sette mortal se questa brutta
> o tardi o con gran pena altri si sbrutta. »

Prima di *Tra, h.* — v. 181. Qui comincia il verso della carta. M.: ..... *questa insaziab.....* — v. 182. Su altre lettere l'ultima parola. — v. 187. *al* di *altri* è su altre lettere; il S. per render piú chiara la correzione riscrisse un'*a* nell'interlineo. — v. 191. Aggiunto nell'interlineo: *un*; *li* su *si,* pare. — v. 196. M.: *altri il.* — v. 197. Due volte ripetuto: *se*; la seconda è espunto e cancellato. — v. 198. M.: *po' ch'e* [illegible] *è.* — v. 202. M. in margine: « idest, *nummo, danaro* ». — v. 208. M.: *araffa,* e in margine: « nel ms. araffa »; ma a me par di leggere: *acaffa* con *c* su *r* e due *ff* su *pp.* — vv. 227-30. saltati in M. — v. 241. M.: *molt'*; *vizj.* — v. 248. La parola *amico* è poco chiara. — v. 251. M.: « Qui è lacero il ms. ». — v. 264. M. in marg.: « Bocc. ». — v. 265. M.: *o mormorare.* —

v. 270. *maladetta* su rasura. — v. 274. M.: « Ego sum alpha, et omega, principium et finis ». — Il titolo è in margine, a sinistra, su due righi; le lettere hanno la grandezza di quelle del testo. Lo stesso dicasi al v. 298. — vv. 294-5. in margine. — v. 309. M.: *Creatore*, e in margine: « Nel ms. sopra *Creatore* del medesimo carattere è scritto: *Salvatore* », e prima: *idest*, pare; ma ho l'impressione che il S. volesse correggere: *Salvatore*. — v. 310. M.: *breve*. — v. 312. M.: *che sanza fine*. — v. 316. M.: *che*. — v. 323. Su rasura: *vaso santo*, meno *o* di *santo*. — v. 325. *donde* su *dove*, anche *vien* è su correzione e cosí *gioi* di *gioiosa*. — v. 334. M.: *fonte*. — v. 340. M.: *a chi ricorri*. — v. 342. *degno* su rasura: di seguito si intravvede una *e* raschiata. — v. 348. M.: *e*; prima di *titol* nell'autografo: *tu* espunto e cancellato. — v. 352. Tre lettere raschiate (*dog*? e *a* seguente su *n*? e *l* seguente su *i*) prima di *al*. — v. 353. Rasura prima di *chepio*; una lineetta divide le due parole; le lettere raschiate eran forse queste: *giusto*; *c* di *che* su *o* di *giusto*. — v. 357. M.: *overo*. — v. 376. *Affare*; una *f* è aggiunta tra *a* e *f*; la *a* seguente ha una lineetta sotto. — v. 377. *Inganna*; *i* su *a*. — v. 378. Rasura fino a *e te* escluse. — v. 379. M.: *e agli altri*. — v. 383. M.: *è stato il*. — v. 384. M.: « Si comprende di qui che questi versi son fatti l'anno 1400 ». Il titolo è tra il v. 389 e il v. 390, ed è preceduto da un segno di paragrafo, dello stesso inchiostro. — v. 391. Su rasura eccetto *e nelle*. — v. 394. Su altra lettera *i* di *cosí*, e forse *n* di *no(n)* al v. 397. — v. 393. C. Schub.: *fu picciol'ora*. — v. 401. *Formiculo*, *u* su *a*. — v. 406. Su rasura: *io non faccia*; M.: *faccio*. — v. 407. *A satisfar*; su rasura *a satis*, poi alcune lettere raschiate prima di *far*. — v. 422. M.: « rima falsa ». — v. 425. M.: *che non torni*. — v. 426. M.: *per quell'*. — v. 427. M.: « Descrive il Tabernacolo della Madonna di Or San Michele fatto da Andrea Orgagna, celebre architetto di quel tempo, della qual immagine vedi sopra nella lettera a Giacomo Conte da Perugia a c. [422] ». — v. 429. C. Schub.: *al secolo*. — v. 436. M.: *a sant'Anna*. — v. 437. C. Schub.: *come a*. — v. 442. M.: *a adorare*; *luogo*. — v. 444. C. Schub.: om.: *tuoi*. — v. 457. M.: *vi s'accostola*, e in margine: « idest *vi s'accosta*, detto cosí per la rima ». — v. 459. *valevole*, la prima *v* su *u*. — v. 462. *nell'arco*, la prima *l* sembra aggiunta dopo. — v. 463. M.: « idest *dieci* ». — v. 467. In parte su rasura: *con lor si quadrorono*; M.: *si quadrorono* è in margine: « Cosí sembra che dica nel ms., ma si vede esser rassetto della medesima mano e scritto sopra il carattere raschiato ». — v. 468. Veramente il S. scrisse: *ful suo*. M.: *fu 'l*. — v. 469. *Volta* è aggiunto nell'interlineo. — v. 476. M.: *'ntroito*. — v. 478. M.: *la*. — v. 479. C. Schub.: *Et Habraamo*. — v. 484. *Maggiori*, *i* finale su *e*. — v. 485. Dopo questo verso quattro versi cancellati:

E altre cose assai come discernere
potrá ciascuno che vorrá ben cernere.
E questo tutto ò cosí disposito
perché ciascun che fia sappia il composito.

In M. nessuna nota. Vedi i vv. 496-7 e 494-5 con qualche variante. — v. 495. C. SCHUB.: *perché ciascun ne sia sappia il composito*. Qui finisce la carta, ma non il « dir metrico » come crede l'A. Ho indicato le deviazioni principali della SCHUB. — v. 500. M.: *origine*, e in margine: « Nel ms. *orrigine* e in un antico testo a penna dello Specchio di Penitenza del Passavanti si legge sempre *peccato orriginale* ». — v. 502. M.: *oscurat'*. — v. 503. M.: *forbida*; « idest *forbita, pulita* ». — v. 510. *orazioni*, *i* finale su *a*.

Carta 68. — Guasta ai margini laterali e al margine inferiore.

Nel verso, nella colonna di sinistra, la fine del *capitolo*; sotto a questa il *sonetto* CCCIII *a* e di contro il successivo.

Ambedue questi *sonetti* hanno il capoverso ai vv. 1, 9, 12, ed un segno di paragrafo, in inchiostro nero, dinanzi ai due titoli.

Il *sonetto* CCCIV ha la disposizione piú normale, cioè il capoverso ai vv. 1 e 9.

La *ballatella* ha i capoversi come nella stampa.

I due *sonetti* CCCVI *a* e *b* hanno il capoverso ai vv. 1 e 9; gli ultimi due versi uno sotto l'altro, nel mezzo, e con una grappa a destra.

Un punto in fine a ciascun verso.

CCCIII *a* — Citato in nota dal BILANCIONI per il seguente. Anche per me questa e le seguenti poesie sono inedite.

v. 4. M.: *ch'è*.

CCCIII *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 4. M.: *ed acro*. — v. 9. M.: « Dante, *Rime*, 90: 'Sí bel ch'amor vi viene a stare all'ombra' ».

CCCIV — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 3. Prima di *quando* il S. aveva scritto *sempre*, forse essendo saltato al v. 6. — v. 4. M.: *nel cor*. — v. 7. M.: *ch'ha*. — v. 8. M.: *allacro*, e in margine: « lat. *alacris* ». — v. 9. Uno scarabocchio, con ogni probabilitá del S., cuopre alcune lettere di *sgombra* e le finali di *grande* al v. 11.

CCCV — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, 1813, vol. I, p. 335.

VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche* etc. Palermo, 1817, vol. IV, p. 193.

F. SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite*, Faenza, 1846, p. 7.

ID., *Ballate edite ed inedite*, Imola, 1849, p. 24.

ID., *Delle rime* etc. Lucca, 1853, p. 45.

CINO DA PISTOIA, *Rime*, Firenze, 1862, p. 501.
G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate* etc. Pisa, 1871, p. 250.
G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 174 (il VOLPI rimanda a c. 66 *v*).

v. 7. M. e VOLPI: *miei*. — v. 14. M.: *sia*; e in margine: « Virg. ' Dum spiritus hos reget artus ' ».

CCCVI *a* — Il BILANCIONI lo cita in nota per il seguente, ma M.: « Questo sonetto è a c. 359 della Raccolta de' Poeti antichi di mons. Allacci »; e sopra: « Amerigo di ser Zello, onde i Serzelli ».

v. 4. M.: *o potte*.

CCCVI *b* — Il BILANCIONI rimanda al cod. pal. 205.

v. 1. M.: « Sopra a c. 335 Tra le marmotte d'intorno t'aggira ' ». — v. 2. M.: « *terchio*, il Vocabolario dice che val *zotico*, *solvatico*, *rozzo* ». — v. 4. M.: *trasandar*, e in margine: « In questo senso il disse anco il Boccaccio in Cimone; oggi piú comunemente diciam *disordinare* ». — M.: « *Isotta*, nome antico di femmina; nelle Novelle Antiche èvvi la storia di Tristano e di Madonna Isotta ». — v. 7. M.: « *Gualerchio*, *Gualercio* dice il Volgarizzator d'Albertano nel cap. 54 e lo fa sinonimo di *vituperevole* ». — v. 8. « *Ciotto*, idest *zoppo*. Vedi Dante, *Parad.*, 19, e ivi il Buti ». — v. 10. M.: *dee*. — v. 12. M.: « *Non montare un frullo* disse il Bocc. in M. Ricciardo da Chinzica » — v. 13. M.: « *Zanca*, gamba, Dan., *Inf.*, 33: ' Volse la testa ov'egli avea le zanche ' ». Ripeto che le citazioni in M., qui e altrove, non sono esatte.

Carta 69. — Tutta guasta ai margini, da ogni parte, senza traccia delle numerazioni; M. dá il numero: 69.

Scarso doveva essere lo spazio vuoto lasciato ai margini.

Nel verso, nella colonna sinistra, del *capitolo* e di seguito la *frottola*, che viene poi a riempire tutta la colonna di destra, con capoverso all'inizio della poesia; nella carta successiva c'è un altro capoverso dinanzi al v. 200, dopo il quale i versi si succedono uno sotto l'altro, con una grappa a destra.

Un punto in fine di ciascun verso; ma nella *frottola* una lineetta preceduta da un punto.

Anche per questa *frottola* ho cercato di seguire da vicino il codice, scostandomi da M.; ma avverto qui una volta per tutte.

CCCVII — v. F. SACCHETTI, *Poesie inedite* etc. Roma, 1857, p. 35.
S. MORPURGO, *Agnolo Pandolfini, traduttore di Franco Sacchetti*, in « Riv. critica d. lett. ital. », a. IV, 1887, coll. 28-29, vv. 1-18.

F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*; Torino, Loescher, 1888, pp. 114-115, vv. 11-30.

La parola *Franco* è in alto, sopra a *per* e *per* è in gran parte perduto. v. 14. M.: *licenzia.* — v. 21. NOV.: *cavalier*[*e*], e può esser giusto. — v. 30. NOV.: *ognun*[*o*]. — v. 31. M.: « Il Vocabolario a questa voce legge: *canavaio* », e così il testo in M. e nell'AUTOGR. — v. 39. M.: *al menepossente*, e in margine: « l. *menipossent*e, ché così diceano gli antichi toscani. Vedi il Vocabolario ». — v. 42. *Usar* è aggiunto in margine a sinistra, con un richiamo dopo *per.* Il S. aveva scritto: *il grande fosse scorto*; poi espunse e cancellò *foss* lasciando libera *e*, almeno così pare; M.: *dove il grande scorto*, e in margine « l. *dov'è*, o pure *grand'è* ». — v. 67. Il S. aveva scritto *pugnendo*; poi cancellò *g.* — v. 82. M.: *perché.* — v. 93. M.: *al ragnol*, e in margine: « l. *a'* ». — *affiguro*, *o* su *a*; M.: *raffiguro.* — v. 96. M.: *fuora.* — v. 112. M.: *impero*, e in margine: « idest *empireo*, per la rima ». — v. 114 M.: *assenza*, avvertendo: « Nel ms. *esenza* ». — v. 116. M.: *i terrieri*, e in margine: « idest *terrazzani.* Vedi sopra a c. [470] ». — v. 119. In margine un: *60.* — v. 127. M.: *e da.* — v. 132. M.: *e a sé.* — v. 134. M.: *non si trova.* — v. 147. Prima di *ove*, *molto* espunto e cancellato. — v. 150. M.: *e delle.* — v. 152. M.: *piccol*; *suoi.* — v. 156. M.: *sene.* — v. 162. M.: *e altri.* — v. 165. *Altro suon grida* su rasura, eccetto, pare, le ultime due lettere; ma si legge bene. Ma M.: « *Così per e converso altro...* », e in margine: « Questa parola [*non dice quale è*] nel ms. è stata raschiata, e poi riscrittovi sopra; ma per il sugar del foglio non si intende neppur la rassettatura ». MIGNANTI: *Così per e converso, alto si grida,...* — v. 166. M. omette la prima congiunzione *e.* — v. 171. M.: *che ho.* — v. 172. M.: *se avrà.* — v. 175. M.: *seguirà sempre d'alcuna legge antica.*

CCCVIII — TRUCCHI, *Poesie italiane inedite*, Prato, 1846, vol. II, p. 179.

v. 5. M.: *chi.* — v. 6. M.: « Dante, *Par.*, 31: ' Mo su, mo giù tornò ricirculando' ». — v. 25. M.: *il balestro.* — v. 37. M.: *grevi.* — v. 39. M.: *O Iddio*, dopo avere scritto e cancellato: *Oi Dio*; ma così è nell'autografo. — v. 41. M.: « Seggio Capovano e Seggio di Nido ». — v. 49. M.: om.: *e.* — v. 57. M. in margine: « idest *Gaeta* ». — v. 69. M. in margine: « Manca nel Vocabolario ». — v. 77. M.: *vi siete.* — v. 78. Forse: « Fiorin*i* ». — v. 80. M.: *trista.* — v. 90. *sanza* su altre lettere, forse su *sua.* — v. 95. M.: *e in.* — v. 97. M.: *e li Ungheri.* — v. 99. M.: *I Romagnuol.* — v. 120. M. in margine: « Genova ». — v. 130. M.: *e al sole.* — v. 135. M. in margine: « Parla di Venezia ». — v. 138. M.: *e stato.* — v. 143. *Meglio regna* su rasura. — v. 146. M.: *di cu' il*; nell'AUTOGR.: prima di *padre: tuo* espunto e cancellato. — v. 148. M.: *Alla giustizia.* — v. 149. M.: « sopra a c. [111] ' Se 'n questo ballo fosse niuna vecchia — Tosto sen' esca fuor come vertecchia ' ». — v. 158. *Patriarca*, *t* pare su *r.* — vv. 160-161. omessi in M. — v. 163. *le lingu* (sic). M.: *le lingue* — v. 165. M.:

simili. — v. 174. M.: *valgon* su *volgon*? — v. 175. M.: *ove 'l.* — v. 177. Alcune lettere paiono su rasura. — M.: « *Schiavino* può forse valere *governatore, capo* etc. Così è anco in G. V. 8. 54 'Combatterono il castello, ove stanno gli schiavini e rettori delle Terre.' » — v. 188. *Aspido, i* pare su *e.* — v. 197. M.: *purché possa.* — v. 198. M.: *la ragion' è.* — v. 199. M.: *perché.* — v. 202. M.: *ch' il trombon.*

Carta 70. — Ben conservata, salvo nei margini interno e inferiore, ma senza traccia di alcuna numerazione.

Agli ultimi versi, nella colonna di sinistra, della *frottola* fa seguito la *canzone morale*, che ha gli stessi capoversi della stampa e senza distinzione di colonne.

E con questa è finita la serie delle poesie.

Una lineetta preceduta da un punto in fine a ciascun verso.

CCCIX — Il Bilancioni rimanda al cod. pal. 205.

v. 4. M.: *negli.* — v. 7. M.: *e.* — v. 20. Dopo il v. 19 si legge questo verso, poi cancellato: *da dio fu alquanto illuminata.* — v. 27. M.: *li lor templi,* e in margine: « l. *tempi,* per la rima ». — v. 28. Il verso è in margine, a sinistra, prima di questo, poi cancellato: *da brutture e da scempi.* — v. 41. M.: *ch'è.* — v. 47. M.: *dal.* — v. 49. Si corregga: « facciamo ». — v. 51. M.: *cuore.* — v. 57. M.: *e.* — v. 60. M.: *vizj.* — v. 68. M.: *sant'.* — v. 72. M.: *curiam.* — v. 77. M.: *maligna.* — v. 84. M.: *e ivi.*

Non posso chiudere questa *Nota* senza ricordare il povero caro amico, prof. Domenico Guerri, che nel 1929 mi procurò l'onore di figurare tra i collaboratori di questa collezione, che è giusto vanto di un grande editore; e senza ringraziare vivamente il professor Francesco Maggini, che ha letto le bozze del testo e delle note e mi ha offerto ancora una volta la prova della sua bontà e della sua sapienza, a tutti ben note e al mio Maestro, il professor Enrico Rostagno, sempre a me paterno e prezioso consigliere, che mi ha incoraggiato all'ardua impresa.

A. Chiari.

INDICE DEI CAPOVERSI

I

Franco Sacchetti.

II

Corrispondenti.

10. Antonio Pucci.

11. Astore signore di Faenza.

12. Bartolomeo da Castello de la Pieve.

13. Benno de' Benedetti da Imola.

14. Bernardo medico.

15. Bonuccio da Orbieto.

16. Ciscranna de' Piccogliuomeni.

17. Dolcibene.

18. Filippo di ser Albizzo.

30. Venanzo da Camerino.

31. Vari anonimi.

INDICE